
SIGILLUM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV·ANG·
CHRISTO ET ECCLESIAE

VITA ITALIANA NELL' ARGENTINA



FRANCESCO SCARDIN

VITA ITALIANA
NELL'ARGENTINA

IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO

VOL. II

PRIMA EDIZIONE

BUENOS AIRES
TALLERES GRÁFICOS DE L. J. ROSSO, 457 - CALLE BELGRANO - 463

1903

A

SUA ECCELLENZA

GIUSEPPE ZANARDELLI

Da lettere di S. E. l' attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Giuseppe Zanardelli, all'Autore:



25 giugno 96

Carissimo

.... Ad ogni modo, quanto a Lei, da quanto io le porti sincero affetto.

....

Mille saluti cordiali
del suo Zanardelli

Maderno 5-3-97

Caro Scartin

....

Comunque, la ringrazio della affettuosa assidua deferenza, fiducia, amicizia, e gliela ricambio di cuore
il suo Zanardelli

INDICE

PARTE SECONDA

Pagina

PARTE TERZA





CAPITOLO I

L'America e il volgo italiano — I bizzarri racconti — Pregiudizî e leggende — Da Pernambuco a Buenos Aires — Dove sta il guaio — Errori ed orrori — Diffidenze e sospetti — Rimedî — I cavalieri del dolce far niente — Uno sproposito principe — Incontro l'ignoto? — Che cosa si aspetta.

Le correnti migratorie, gli scambi commerciali e i traffici non sono riusciti finora a diffondere negli stati europei — e segnatamente in Italia — la conoscenza dei paesi del Sud-America che in proporzioni molto limitate; onde le classi medie e popolari d'oltre oceano obbediscono, in proposito, a preconcetti le cui conseguenze non possono a meno di riuscire dannose agli interessi generali.

Scrittori di buona volontà non mancano di venire spesso alle regioni platensi col proposito di studiare a fondo la vera situazione delle cose; ma o vi si trattengono troppo poco per dirne poscia con coscienza e competenza, o pubblicano libri e relazioni sospettati di soverchia parzialità così nel contenuto dei singoli giudizî come nell'esposizione delle indagini compiute. E tutto rimane nella falsa luce di prima.

Gli emigranti — dal canto loro — non possono essere elementi di propaganda utile e istruttiva. Venuti in cerca

di lavoro, nella maggioranza analfabeti e rozzi, badano sopratutto al pane ed a raccimolare qualche risparmio. La diversità degli usi, le nuove forme della vita sociale, l'arte cui la loro intelligenza — d'altronde — non giungerebbe, le leggi alle quali — senza capirle — obbediscono, li lasciano nella più completa indifferenza. E tornano in patria come ne sono partiti, riassumendo quandochessia le loro impressioni d'America in una frase vuota e inconcludente.

E ancora quelli che tornano e che per la loro coltura e il loro spirito d'osservazione sarebbero in grado di raccontare qualcosa seriamente, se hanno acciuffata la fortuna descrivono questi paesi coi più smaglianti colori, veri paesi di cuccagna dove i campi danno messi d'oro; se invece li ha perseguitati una sorte avversa, narrano di mille tristi vicende e di un'esistenza resa insopportabile da una infinita serie di ostacoli e peripezie.

Poi come gli emigranti — quando ne siano richiesti — ripetono di orde brigantesche che assaltarono questa e quella fattoria, e incendiarono e distrussero; come ripetono della necessità di andare armati fino ai denti e di tenere il portafoglio sempre stretto fra le mani, senza distinguere Buenos Aires — per esempio — dalle regioni del Chaco e dalle lande incustodite della Pampa, ne avviene che — almeno la gente volgare — finisce per vedere aggressioni e incendî e ladrocinî dovunque, e dovunque una imbellettatura di civiltà sopra un fondo di barbarie.

Il volgo italiano ha dell'America un concetto vago, indeterminato, confuso. E a volte gli si affaccia all'immaginazione come una terra senza confinî, e a volte racchiusa in confini così ristretti da potersi eguagliare ad uno stato europeo di modesta estensione, facile ad essere percorso in lungo ed in largo, a proprio talento.

Perciò non vi riesce strano quando alla vigilia della vostra partenza per la repubblica Argentina, Tizio con un fiume di parole dolci e cortesi vi prega di porgere i suoi

saluti all' amico Caio residente — mettiamo — a San Paulo; e un secondo d' informarlo subito, col primo postale diretto in Italia, delle condizioni in cui versa Sempronio stabilitosi da parecchi anni a Pernambuco; e un terzo di recapitare un bigliettino ad un suo parente il quale deve trovarsi in America ma non saprebbe precisamente dove!.....

* * *

Il guajo è che si studia il continente americano per quel che può essere richiesto da un interesse del momento.

Se mai si dà un' occhiata alla carta geografica per sapere dove ha posto domicilio quella insignificante cosa che si chiama Rio de la Plata, e su qual punto delle sue rive giganteggi Buenos Aires; se mai si ricerca dove il buon Dio lasciò cadere la provincia di Santa Fè e le sue colonie, lo si fa perchè da Buenos Aires vi fu sollecitato l' invio di un forte carico di merci, ed a Santa Fè dovrebbe trovarsi agonizzante uno di quei tanti zii d' America di cui sono ripiene le fantasie e le leggende popolari!

Gli errori e i pregiudizî non si contano.

Stabilimenti cartografici di qualche rinomanza non si fecero scrupolo di licenziare al pubblico una Carta dell'Argentina con la città di La Plata segnata al Nord invece che al Sud della capitale federale, né di far apparire in esercizio linee ferroviarie esistenti solo nei..... comuni desiderî.

Anche fra le persone discretamente colte v' è chi non si dissimula la difficoltà di poter trovare a Buenos Aires quel tanto che in una società moderna e civile non può e non deve fare difetto. Circoli e ritrovi sociali, accademie scientifiche e letterarie, buone biblioteche e librerie, sono cose che non si sognerebbe d'incontrare nella repubblica Argentina e, generalmente, nell' America del Sud.

Come è possibile, si dice, che laggiù in quella baraonda

commerciale senza tregua, si trovi modo e tempo di darsi alle ricreazioni intellettuali, quando la mente è già troppo affaticata dalle cifre? E quasi ci si prepara — in questa persuasione — a starsene lontani per parecchio dal mondo del sapere e dai conforti ch' esso offre all'intelligenza e allo spirito.

Così della politica. La quale s' intravvede riassunta nelle sole e periodiche rivoluzioncelle da cui sono afflitte le repubbliche sud-americane, e nelle fiere accanite lotte personali che non di rado trascinano il popolo alle tragedie civili. E la s' intravvede a Montevideo, come a Buenos Aires, a Buenos Aires come nelle provincie dell' interno dove ancora — e qui si vede giusto — permangono costumanze indegne di nazioni aperte a tutte le vie della civiltà, e in forza delle quali si giunge all' assassinio degli stessi rappresentanti del paese. Santiago del Estero informi.

Sono episodî divenuti eccezionali, è vero; ma intanto bastano a far credere che la politica si combatta ancora e dappertutto e impunemente a colpi di rivoltella, e s' insedino i Presidenti della Repubblica fra il rombo delle cannonate. E bastano a far intravvedere invece di uomini pubblici maturi di scienza e di esperienza, nient' altro — meno qualche eccezione — che emissarî turbolenti delle masse, fattisi avanti con le estreme audacie, a furia di violenze e imposizioni, a furia di tutto fuorchè di meriti reali ed assoluti.

* * *

Questi, rapidamente accennati, i pregiudizî che dominano oggidì le menti italiane, e non le sole menti del volgo.

Pregiudizî per correggere i quali non servono gli aridi bollettini e rapporti consolari, destinati generalmente a dormire placidi e indisturbati sonni negli archivi governa-

tivi, nè le scarse e povere cognizioni che si apprendono nelle scuole italiane sulle città e porti e fiumi principali, sulla natura del suolo e il numero degli abitanti di un paese legato, per tanti interessi, alla patria nostra, ed a cui pure è serbato un posto cospicuo nell'avvenire della società umana.

Bisogna studiare i varî gradi di produttività del suolo, le diverse industrie e i commerci, le leggi economiche e sociali della repubblica Argentina; e studiare de' suoi cittadini i costumi e la vita, e le aspirazioni e le tendenze, e la storia, se non vogliamo — per esempio — che i nomi di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour, siano ad essi infinitamente più famigliari che a noi quelli di San Martin, Belgrano, Rivadavia, Lavalle; se non vogliamo che gli argentini sappiano della nostra storia quel tanto che noi non sappiamo assolutamente della storia loro.

Qualora l'Argentina fosse in Italia meglio conosciuta, in maggior copia affluirebbero altresì i capitali italiani a' suoi mercati, e più largamente sarebbero investiti in imprese utili e rimuneratrici.

Invece oggidì in Italia — non per sospetto ingiurioso ma per ignoranza — si ritengono quasi perduti i capitali e le merci che, in preda a sacro terrore, si spediscono alle colonie del Plata, proprio come venissero incontro all'ignoto, in un'aria oscura, piena d'incognite e di brutte sorprese. Con questo risultato: che il locale commercio italiano, davanti a simili timori ed esagerate precauzioni, preferisce rivolgersi ad altre piazze mercantili, europee e nord-americane, dove esistono cannocchiali di più lunga portata!.....

* * *

Le critiche — osserverà taluno — sono sempre facili. Ma è quando si arriva all'indicazione dei possibili rimedî che ai critici suole cascare l'asino.

Ebbene, senza la pretesa di aver trovato lo specifico infallibile per curare le masse italiane della loro ignoranza sulle cose del Sud-America, incomincio dal dire che se ogni mille, due soltanto degli italiani forniti largamente di mezzi finanziarî e di cultura sentissero il bisogno e la convenienza, e aggiungerei quasi il dovere, di conoscere davvicino il nuovo continente, molta luce si farebbe presto nella pubblica opinione e molti pregiudizî si dileguerebbero. E alludo sopratutto a coloro i quali pure nutrendo l'ambizione di sedere un giorno fra i rappresentanti della nazione, reputano troppo duro e pesante conquistarsi l'onore dell'alto mandato sacrificando sull'altare delle loro inerti agiatezze, qualche poco di tempo da spendersi in viaggi istruttivi, a paesi lontani, dove l'Italia ufficiale e l'Italia del popolo hanno entrambe tanta parte di sè.

Allora, io credo, negli *atti ufficiali* della Camera italiana non comparirebbe più Montevideo come capitale di una provincia Argentina; e non si aspetterebbe più di toccare con mano i prodotti inviati dalla colonia quì stabilita alle esposizioni nazionali, per convincersi che nell'Argentina vivono tanti italiani, occupati in industrie e commerci prosperosi, solleciti e amanti del bene della patria comune.

E per continuare sulla via dei rimedî, non sarebbe gran che se in Italia nelle scuole pubbliche si insegnasse la geografia del Sud-America con maggiore ampiezza di dati e notizie che per le altre regioni. Non sarebbe gran che se a tutti gli emigranti, il patrio governo facesse distribuire — al momento del loro imbarco — un piccolo manuale, scritto in forma popolare e contenente le principali nozioni indispensabili a chi viene in questi paesi per la prima volta. Un manuale semplice da spedirsi, inoltre, a tutti i sindaci e parroci del regno, agli agenti e sub-agenti d'emigrazione, ai sodalizî di mutuo soccorso sparsi nelle campagne.

Le notizie più recenti e positive ricevute per mezzo dei

consoli e di speciali informatori residenti nei centri d'immigrazione, circa la mutabile richiesta di lavoro, il movimento delle industrie e dei commerci, lo sviluppo della colonizzazione nei varî territorî, e le eventuali crisi agricole e finanziarie potrebbero essere raccolte in isbeciali bollettini periodici da diffondersi largamente dappertutto, ed in particolare nelle provincie dove l'emigrazione ha assunto vaste proporzioni.

Il problema è arduo, lo so, e dal canto mio lo farò oggetto di accurato studio dopo visitato l'interno della repubblica Argentina e poste in rilievo le condizioni fattevi ai nostri lavoratori, alla parte *meccanica,* cioè, della nostra emigrazione. Ma intanto mi sembra che il governo italiano dall'adozione di simili provvedimenti, pochissimo costosi e molto pratici, nulla mai avrebbe a perdere.

Meglio gli emigranti sono guidati e conoscono i paesi ai quali si dirigono, e meglio sono posti in grado di scegliere le località adatte alle loro singole attitudini per trarne i maggiori profitti. Quei profitti medesimi che si manderanno poi — nella loro quasi totalità — in Italia, ad aumentarvi l'economia generale dello Stato.

Circostanze di varia indole richiedono — dunque — che a qualche cosa si addivenga presto, affinchè gli equivoci, le diffidenze, i dubbî, scompaiano interamente dal cielo italo-argentino, e dai rapporti economici e sociali fra i due paesi siano tolti quegli ostacoli che ne hanno ritardato il prospero sviluppo.

Essere fratelli è già supremamente lusinghiero. Ma la fratellanza è tanto più salda e incrollabile quanto più raccoglie nel suo grembo uomini i quali — malgrado gli oceani e le lontananze — mostrino di conoscersi bene a vicenda.





CAPITOLO II

Vita americana — La lotta — Torniamo daccapo — Il fornaio milionario — La malattia dell' ambiente — Scialacquatori o spilorci? — Dolori e speranze — Privilegi — Gli spostati e la loro *Via Crucis* — Il fascino di un nome — La mèta — Coincidenze strane — Ironie della vita — Legge di selezione — I vinti.

A Buenos Aires ferve, sopratutto, la lotta del commercio. Nella metropoli sud-americana la gente viene, si agita, combatte, sempre guidata dal medesimo fine: conquistare in breve la ricchezza.

Quindi una serie ininterrotta di rapide, nervose trattative nelle quali due termini hanno la prevalenza: il lucro e la speculazione. Nel febbrile andirivieni delle vie principali, dove s' incrociano uomini appartenenti a razze e nazioni diverse, tutti vi appaiono preoccupati. Non c'è tempo da perdere; sul quadrante della Borsa in Piazza della Vittoria i minuti volano, e un quarto d' ora è bastevole a creare una fortuna come a provocare un disastro.

Tutto si fa e disfa, si edifica e abbatte, con sollecita alternativa. Patrimonî colossali si sfasciano in pochi momenti; il ricco d' ieri può essere costretto a vendere, domani, la sua ultima cedola, e un semplice sensale elevarsi, d' improvviso, con un colpo d' astuzia riuscito, ad altezze non sognate mai.

Un decennio addietro, ai tempi della famosa *crisi di progresso,* l'Argentina erasi tramutata in un paese di cuccagna dove attraverso la danza irrefrenabile dell'aureo metallo a tutti era lecito il possibile e..... l'impossibile. Illimitato il credito, alla portata di chiunque lo desiderasse il denaro, libero il corso alle più avventate iniziative, ai progetti più strani e inattuabili, tutti aveano finito per ipotecare interamente l'avvenire in nome di sole speranze e di sole illusioni. Ma i germi delle spensierate follie gettati in grembo al futuro, non potevano dare altro frutto che una crisi finanziaria ed economica della quale l'Argentina risente tuttora le conseguenze non liete.

La dura lezione è servita a qualcosa? Sembra che sì. Largo senz'essere sconfinato il credito, chiusa in limiti prudenti la fiducia, abbastanza disciplinate le imprese, meno utopistici i progetti, la vita bonaerense accenna a volersi mettere in carreggiata, ed a perseverarvi finchè, percorso il lungo cammino, non abbia raggiunta la mèta.

* * *

In questo ambiente sempre agitato, nervoso, ognuno può muoversi come più gli talenta. In politica libertà senza confini, poichè senza la libertà non sarebbe potuto esistere nè coesistere un miscuglio di uomini provenienti da tutti i paesi della terra e nel quale ciascheduno reca larga parte della civiltà, delle tradizioni, delle costumanze della sua patria d'origine.

Nei commerci, nelle industrie, nelle battaglie diuturne dell'esistenza i mezzi e le armi per combattere sono più affidati alla coscienza degli individui che posti sotto il controllo della legge. Onde la lotta si esplica in forme vivaci e talora persino violente. Gli audaci, i forti, gli astuti ne escono vittoriosi, mentre i deboli, i poveri di spirito ne sono travolti e perduti. L'America è inesorabile. Apre le

braccia agli animi temprati e gagliardi, ma ricaccia gli inerti donde sono venuti o li condanna alle perpetue miserie dell'*atorrantismo.*

Si vince ma bisogna combattere. Si guadagna ma bisogna lavorare. Si gode ma dopo avere sofferto.

Titoli, lauree, diplomi valgono poco. Se un uomo ha delle serie attitudini deve dimostrarle prima col fatto e poi col titolo. Stimato e apprezzato al di là dell'Oceano, quì deve ricominciar l'odissea, rifarsi un nome, risalire di bel nuovo tutti i gradini, e imparare che il segreto per riescire è riposto — come in politica — nell'opportunità del momento. Un'ora troppo presto può rendere il tentativo infruttuoso, l'ora giusta — invece — condurre alla fortuna. Tizio, fornajo analfabeta, scopre nel mercato delle cedole alla Borsa quello che altri non ha visto mai, e diventa milionario.

* * *

Il denaro è la passione, è la febbre, è lo scopo della vita. Ma il denaro per il godimento, per il capriccio, per l'affare. Scrigni rigonfi, dove la ricchezza marcisce, non ne esistono. La pianta gialla dell'avarizia stupida, insensata quì non ha attechito. In compenso però vi è in fiore l'usura. Non basta spendere quanto è richiesto dal necessario all'esistenza; bisogna anche sprecare nel superfluo, e non trascurare, sopratutto, le apparenze. Il vecchio adagio « l'abito non fa il monaco » è diventato assurdo perchè troppo in dissonanza con le realtà dei costumi. Si mangia male — piuttosto — ma si veste bene; si rimane a stomaco vuoto, ma si fa — almeno — della miseria elegante! Se le risorse quotidiane, se lo stipendio non bastano, si mette a pegno tutto quello che si ha di buono, dal materasso all'anello nuziale. Poi verrà l'usciere a picchiare alla porta di casa, cercherà suppellettili su cui porre le mani e..... non troverà nulla..... Che importa?

L'ingegno stesso non è considerato se non in quanto serve a conquistar la ricchezza. L'ingegno — badiamo — quando gli sia compagno il talento. Perchè se quello v'inspira, questo solo vi può guidar per le vie che conducono al fine. Il sapiente il quale s'impunti a voler restare tra le formule e l'alchimia della sua scienza, e non si curi — nell'ora opportuna — di *commercializzarla,* trascina la vita nella povertà.

È il denaro pel quale si nutre, ad un tempo, disprezzo ed amore che preoccupa tutti. Nei teatri, alle corse, in molti convegni privati si giuoca, si scommette con immenso fervore e col solo rammarico che Montecarlo sia troppo lontano.

Gli italiani — per verità — a questa gara dello spendere a capriccio non prendono larga parte. E si spiega. Venuti in cerca di lavoro e di guadagni, tratti per indole al risparmio, credono bene starsene fuori di ogni possibile tentazione. Piuttostochè scialacquatori i miei connazionali preferirebbero essere spilorci.

* * *

In America, nell'uomo prima della forza intellettuale si addimanda la forza meccanica. Un avvocato, *recien llegado,* può trovarsi ridotto dapprincipio a fare il cocchiere, un contabile il cuoco, un geometra il pittore, un laureato qualsiasi il cameriere d'albergo. Però viene momento in cui ognuno ha modo di rivelarsi per quello che è; coglie la circostanza, si afferma, batte la sua strada e..... arriva. Le anime fiacche e timorose, soltanto, di fronte ai primi ostacoli si ritraggono, rinunziano ad ogni speranza, a qualsiasi avvenire, e soffrono e continuano a soffrire per non risorgere più.

L'America è propizia agli umili. La libertà economica v'impera non meno della libertà politica. Il lavoro, le fa-

tiche, i sudori di un uomo si apprezzano e ricompensano in equa misura, e il lavoro stesso non manca che per coloro i quali non lo cercano e non lo amano.

In Europa chi nasce povero, povero quasi sempre muore. La rivoluzione francese distruggeva le caste e infrangeva i privilegî, ma i suoi decreti non seppero spazzar via dal suolo del vecchio continente la miseria. Il figlio di un calzolaio non sarà più costretto a fare il mestiere del padre, e avrà tutti i diritti di un libero. Libero sempre? Ma la miseria non è, anch'essa, schiavitù? La rivoluzione distruggeva i privilegî, ma teoricamente. Nel fatto, il privilegio del godimento nei ricchi, e il privilegio del dolore nei miseri sussistono ancora.

Orbene, quì, nelle peripezie, nei disinganni, nelle amarezze della povertà, attraverso il fosco cielo delle sofferenze, v'è sempre qualche spiraglio di luce confortatrice e benefica da cui l'anima si affaccia all'avvenire; e quella luce ha nome speranza. Ed anche le sofferenze vi sembrano men gravi e insopportabili quando intorno a voi molti di quelli che un dì gemettero, con l'energia e la costanza si sono redenti, e quando pensate che la vittoria loro potrà essere un giorno la vittoria vostra.

Ma nulla si aspetti mai dalla fortuna. Nei progressi economici, nelle risorse finanziarie, la base, il fondamento senza cui ogni fattore di bene perde la sua forza e le sue virtù, sono dati dallo spirito d'intraprendenza, dal carattere pertinace, dal talento. « La fortuna aiuta gli audaci » disse Plinio il giovane andando a Pomponiano. Ma non li crea.

* * *

In Europa, in Italia, gli spostati abbondano. Circondati, soffocati dall'eccessiva concorrenza, i giovani usciti dai licei, dalle università, non sanno più a quale parte rivolgersi, nè quale santo invocare. Ad ogni posto, anche mo-

desto, anche umile, concorrono cinquanta, cento persone tutte fornite di titoli e attestati in piena regola.

Quante vittime! Di quei giovani molti sarebbero stati buoni agricoltori, ottimi commercianti, perfetti industriali, e invece per l'ambizione del titolo saranno pessimi medici, cattivi avvocati, ingegneri neppure mediocri.

E sta bene. Ma ormai il passo è fatto, e ritrarsi è impossibile. Urge — piuttosto — risolvere il problema che incalza. La vita costa danaro e l'ozio è sterile, l'amor proprio sollecita e il mondo sta alle vedete co n occhio indagatore e curioso. Bisogna decidersi. Ed ecco, in questi frangenti, tanti di quei giovani afferrare la laurea dottorale, scorrerla nervosamente, riflettere un poco, e poi in un momento d'improvviso vigore, come obbedendo a un irresistibile impulso, appigliarsi alla solita risoluzione, all'estremo espediente: tentiamo l'America!

Quale segreto fascino, esercita o America, il tuo nome? Perchè non v'ha chi dalle spiaggie ridenti di Liguria si diparta; non v'ha chi alla famiglia, agli amici, all'amante dalla tolda della fredda impassibile nave mandi l'ultimo addio, senza che all'addio più voci rispondano: ancor noi verremmo sulla fredda impassibile nave, sulla tolda amica dei flutti in tempesta, laggiù nell'America lontana dove lo sguardo ha più vasto innanzi a sè l'orizzonte, e più libero spazio lo spirito, e più larga palestra l'ingegno.

Sognatori e poeti?

Chiediamolo ai tanti dottori i quali arrotolata con molta cura la laurea e fatte le valigie in tutta fretta salpano dai porti d'Italia credendo venire in mezzo a gente semibarbara bisognosa dei lumi della loro scienza, in mezzo ad una civiltà primitiva aspettante l'influsso di una civiltà superiore.

Visionari! Giungono nella persuasione che il loro titolo basterà da solo a richiamar l'attenzione universale, che il loro nome salirà presto in fama e la loro borsa si riempirà

in breve di moneta sonante. Ma sono appena sbarcati, si affacciano appena alle scene tumultuose della vita americana, e già si accorgono che quel titolo, quella scienza, quei lumi sono accolti dai primi sorrisi diffidenti o beffardi dei pochi che hanno avvertita la loro presenza. -- Incominciano a infilzare sermoni, ma la loro voce rimane senza eco; si sforzano a raccomandare la bontà della loro merce scientifica, ma nessuno accenna a interessarvisi; gridano forte per trattenere intorno a loro la gente, ma la gente dà una crollata di spalle e tira via.

Nullameno, pagato che abbiano l'inevitable tributo alle tristezze e agli sconforti, americanizzate le idee, assimilatisi i costumi, letto a fondo nelle cose, capito che una grande laurea è — per sè stesso — il talento pratico, che una invidiabile dote è l'energia, quei giovani in capo a due o tre anni li troveremo — forse — alla direzione di case d'industria o di commercio, ben lieti della sorte che l'America loro serbava.

* * *

È conveniente ed utile saper mutare a tempo. Coloro i quali si figgono nella testa di far passare, a tutti i costi, una iniziativa, di insistere malgrado tutto in un'impresa, vanno a certa rovina. Le iniziative, le imprese devono essere frutto di uno studio profondo dell'ambiente.

La deficienza di mezzi non sempre rappresenta un ostacolo. Se uno offre progetti serî e positivi, troverà chi l'aiuta. Nella lotta bonaerense v'è modo, per tutti, di farsi avanti.

Saper mutare a tempo e adattarsi con disinvoltura alle vicende: questo è che si richiede. La dignità? Ma in nulla è offesa la dignità quando l'uomo si propone un fine lecito, e il lavoro quale mezzo per conseguirlo.

La legge di adattamento sconvolge in America tutte le

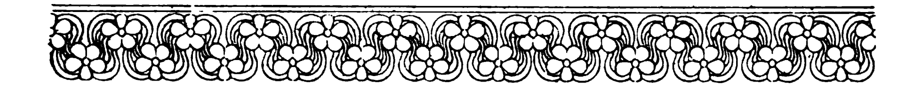
previsioni e tutti i calcoli. Le necessità dell'esistenza spezzano d'un colpo qualsiasi tradizione, e umiliano qualunque superbia. Un nobile già vissuto nelle mollezze e negli agî dovrà assistere, con la livrea del servo, agli agî e alle mollezze altrui. Una vaghissima donna, perduta dalle avventure d'amore, un dì ricca e invidiata, dovrà sgambettare sulle tavole di un palcoscenico di quart'ordine, per guadagnarsi magramente la vita.

Padrone e servo sono fra loro meno disuguali che in altri paesi, appunto per ciò che il padrone può essere un antico operaio — rozzo e ignorante — salito in fortuna, e il servo un professionista caduto nella sventura. L'America è piena d'incognite. Una larva di diffidenza governa tutti i rapporti sociali. Si è amici ma senza entusiasmi, e l'amicizia — quasi sempre — si mette in bilancio col tornaconto finanziario o morale. Parlo — s'intende — della popolazione immigrata, di quella venuta più che in cerca di affetti e di ideali, di guadagni.

La tempra dell'uomo quì si trasforma. Nel trambusto della vita americana dove, spesso, il pane che al mattino non è mancato, può diventare, nel pomeriggio, un problema; dove a distanza di ore le vicende e i fatti si susseguono e si distruggono, ostacoli che in Europa parevano insuperabili si presentano sotto forme comuni; peripezie che là accasciavano quì sono sopportate; sconfitte che là uccidevano quì sospingono a nuovi e più audaci tentativi.

Individui per abitudine calmi, tranquilli, rifuggenti dai litigî e dagli scatti improvvisi, disposti a passare piuttosto per pusillanimi che per temerarî, quì raddoppiano di forza e di coraggio, e non saprebbero tollerare la benchè minima offesa.

Là, in certe evenienze, avrebbero capito il suicidio, quì manco vi pensano. L'uomo è nato per vivere e combattere. Chi si uccide è un essere anormale: o degenerato o colpevole; e la società nulla perde con lui.



PREFAZIONE

AL VOLUME II°

Il favore conseguito dal primo volume e la indulgenza dispiegata dal pubblico tutto al giudicarlo avendomi consigliato a proseguire il mio studio su la vita italiana in questa ospitale Repubblica, alla parte in cui apparve il risultamento delle mie osservazioni e ricerche applicate alla colonia di Buenos Aires, segue ora questa seconda nella quale succintamente raccolgonsi le impressioni diverse riportate nel viaggio che nel corso di circa due anni effettuai nelle quattordici Provincie argentine — e nei Territori non meno — di esse, e delle nostre maggiori colonie in esse formatesi, considerando i lati di rilevanza notevole e di più urgente interesse.

Non tutti verranno in luce nel libro — sacrificati a materia di più visibile conto — le scene e gli episodi curiosi e gli incidenti facili spesso ad accompagnare chi viaggi dall'uno estremo all'altro un paese nuovo e di sconfinata estensione; e nemmanco, nelle sue pagine, troveranno motivo a descrizione le accoglienze ripetute e le attenzioni gentili che

ovunque con infinita deferenza e bontà mi furono da italiani e argentini prodigate. Ma sì, a queste in ispecie con animo grato ripensando, mi valga ripetere come guide infallibili alle mie aspirazioni siano durati sempre l'affetto al nome della grande amata patria lontana e un desiderio immenso di bene per la prospera e forte nostra colonia.

Or se io abbia fatto opera non inutile e non indegna delle salde nostre finalità collettive è giudizio che attendo, sereno, dalla illuminata imparzialità di chi legge.

L'AUTORE.

Buenos Aires, Aprile 1903.



PARTE I



CAPITOLO I

In viaggio — Il sogno di Dardo — Da un errore all'altro — Una città che dorme — Speranze ed affetti — La Mecca del Sud — I nuovi Pizarro — Fra i porti — Di un trionfo italiano — A traverso le serre — Disarmonie di onesti uomini e armonie di furfanti — L' uomo del sedile di pietra — Un giardino curioso — Intorno alla breccia — Tandil e la sua pietra — Il capriccio di un tiranno — Alla scorperta dei neo-sociologi.

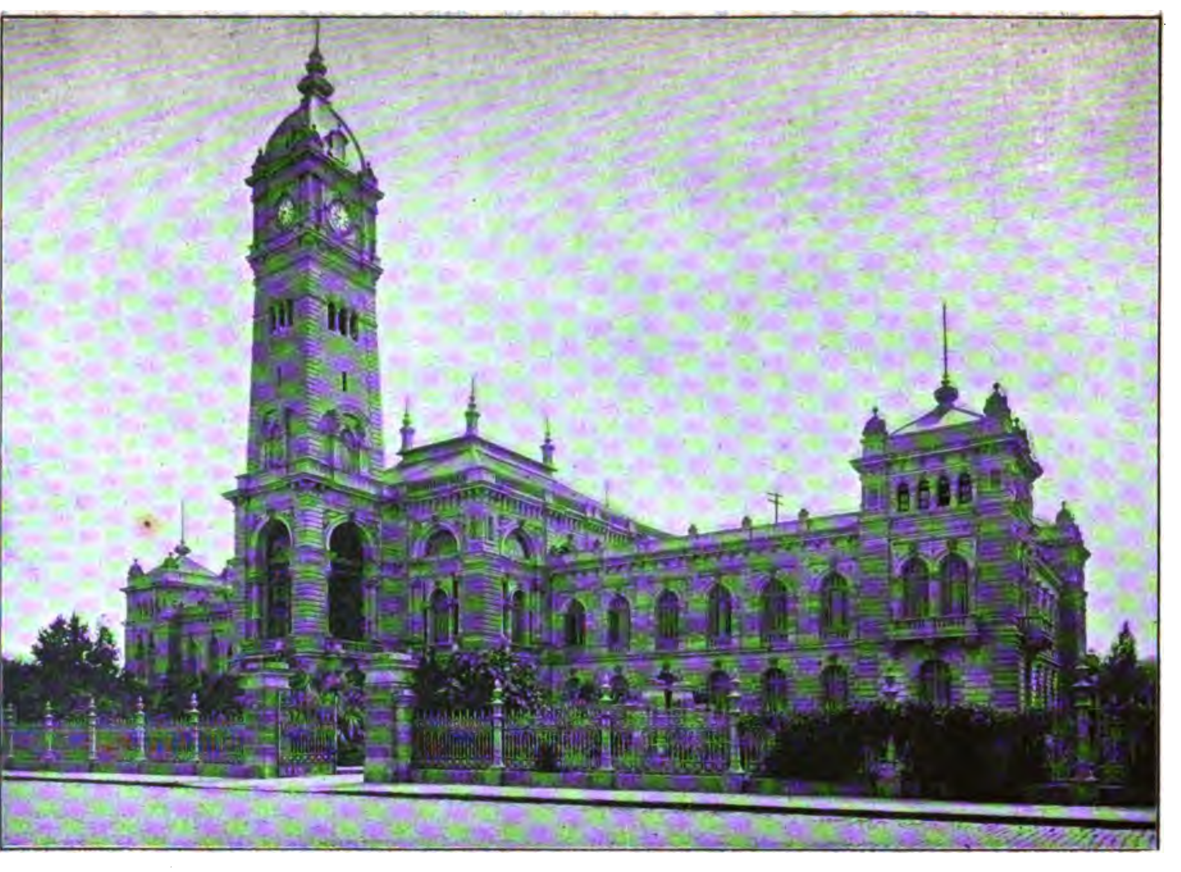
ENSIAMO, un istante, alla libera volontà di un uomo geniale cui traversi la mente l'idea di una città futura. Sciolto da qualsiasi controllo, egli di ogni cosa può disporre a capriccio: quì una piazza, là un parco o un giardino o un monumento; quì sentenzierà la giustizia, là s'installerà, facitore di leggi, il parlamento; e palazzi giganti, e viali, ed archi; a tutto egli provvede e tutto crea. Siccome Minerva dal cervello di Giove, così dalla mente dell'uomo geniale uscirà intera, di getto, la futura metropoli. Egli non è Romolo che traccia, con l'aratro, alla città di domani, i confini; e non è Roma, questa. Egli è Dardo Rocha che traccia linee chiare, geometriche; che modifica e sceglie progetti; che profonde denaro; ed arte e scienza e cultura indirizza ad un nome: la Plata, la città di domani; la sontuosità, la grandezza, lo splendore. O non sarebbe, essa. E non fu.

Fu invece, La Plata, un errore.

Volgeva, allora, la fine del 1882 e La Plata nella sua veste nuovissima avrebbe dovuto essere, in breve, la capitale della nazione argentina. New-York e Washington, Buenos Aires e La Plata. La città commerciale e la città politica. Ma l'intento, forse opportuno, fallì. E la vagheggiata metropoli prima ancora di mostrarsi vitale, si vide condannata a un'esistenza sfiaccolata, priva di risorse feconde, centro unicamente ai dibattiti e alle bizze politiche della pur vasta e ricca provincia.

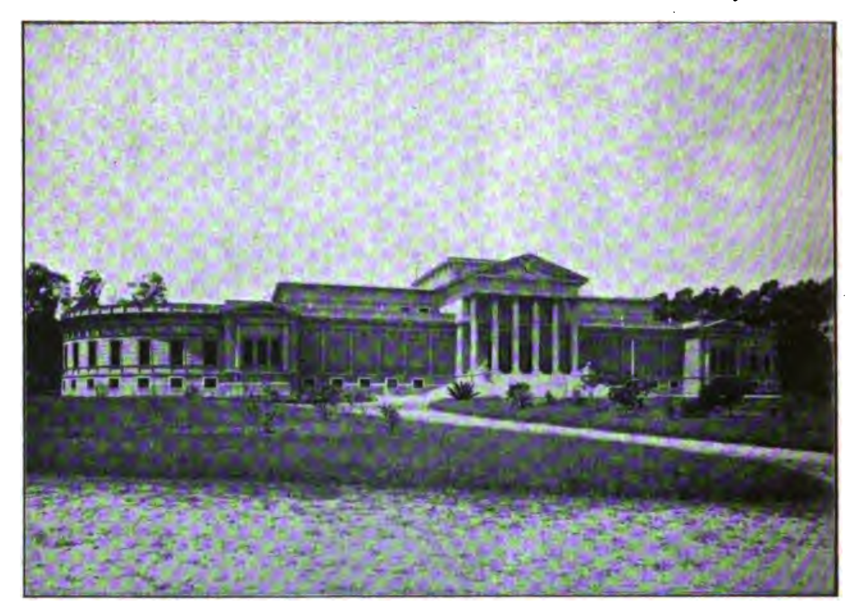
Da ogni parte, all'inizio, vi erano accorse legioni di aspiranti alla fortuna, lavoratori temprati alle privazioni, alle fatiche; impiegati, giudici, procuratori vi si pigiarono dentro gli uffici; speculatori, affaristi, vi si detter rumoroso convegno; artisti vi si diressero a frotte piena la fantasia di illusioni; e sorsero, come fiammata che divampi improvvisa, case e quartieri. E tutti, in quella febbre, a cercare il posto migliore, a studiare le cento iniziative e a lanciarle, e il prezzo dei terreni salire vertiginosamente alle nubi, e aprire le banche gli sportelli anche ai men vogliosi di averne denaro. Ma al poco andare, tanta febbre di vita si allentò, dapprima, disparve poscia, del tutto. Buenos Aires, lontana appena cinquanta chilometri, con le sue enormi spire assorbenti fiaccava senza pietà nè esitanze le energie della nascente rivale. E La Plata, dopo gli sprazzi, le rapide luci di un'ora dovette ripiegar su sè stessa, rassegnarsi all'inerzia forzata, alla calma, all'assenza completa di intraprese virili e potenti.

Oggi, La Plata è una città che dorme ed aspetta. Ma ancora, negli intervalli del sonno, può essa rimirar, compiaciuta, i suoi sontuosi edifici, rimasti, solenni sempre, siccome reminiscenze sfolgoranti di un nobile sogno. I suoi edifici! Quale vigore di arte e quanta grazia; e i suoi parchi signorili e le sue vie spaziose e le sue piazze



LA PLATA — Palazzo Municipale

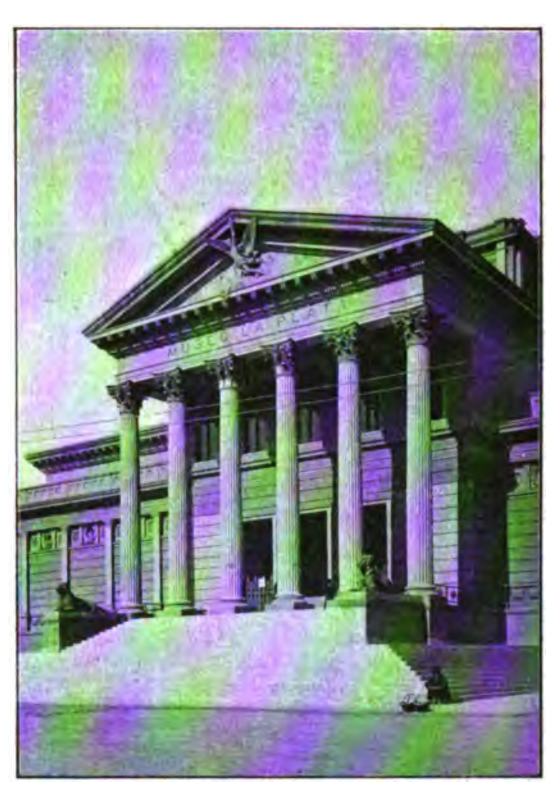
e i suoi istituti ampi e severi, dai quali pare non altro devano uscire che concezioni mirabili, indovinate e robuste! Il museo, da solo, basterebbe a conferirle decoro; i palazzi del parlamento e del governo, l'università, la biblioteca, la scuola d'arti e mestieri, l'osservatorio astronomico, la scuola normale, i tribunali, il municipio, altrettanti colossi e altrettante piccole e grandi glorie di armonia e di buon gusto.



LA PLATA — Il Museo

Il porto? Un secondo errore. Si, ma anche un altro portento. Dunque, un error portentoso. Si era voluto, o si credeva, con la sua costruzione, di togliere a Buenos Aires una parte de' traffici. E in questa falsa credenza, senza nè meno aspettare un consistente sviluppo della produzione locale, si avventurarono circa ottanta milioni di franchi! La Plata non ebbe e non ha industrie proprie bastevoli a incrementare il movimento del porto di Ensenada. E oggi stesso uno sforzo rischiato per istabilirvi un frigorifero — cui da tutti si guarda come alla reden-

zione — non si può dire alla vigilia di chiamarsi fatto compiuto. Buenos Aires, la forte metropoli non teme, e non temerà per qualche decennio ancora, la concorrenza di nessuna vicina. I suoi tentacoli si spingono troppo lontano e troppo a fondo nel cuor del paese. E mentre La Plata è capitale della provincia, ma soltanto di nome, per gli uffici che ospita e le autorità che vi hanno residenza, Buenos Aires è essa, che raccoglie, nel fatto, i benefici maggiori (1).

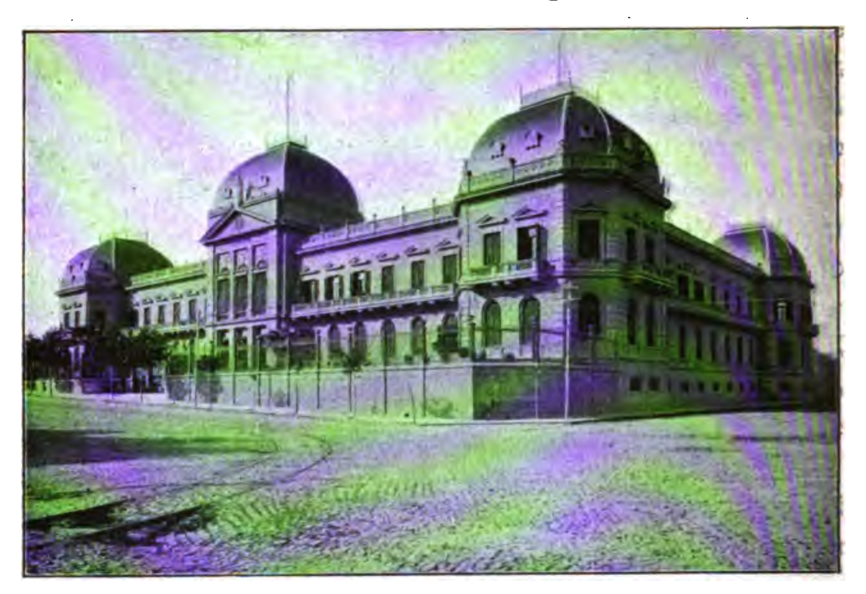


LA PLATA — Il Museo (parte centrale)

Intanto, di questi errori, gli italiani non tardarono a sperimentar le conseguenze non liete. Essi, che all'impresa, alla realizzazione del sogno aveano pur consacrato sudori e risparmi e intraprendenza e audacia nella

(1) Il porto di La Plata che prende il nome da Ensenada consta delle suddivisioni seguenti: *anteporto* lungo metri 4242, largo da 50 á 150 e profondo 6.40 (sotto lo zero) — *canale di Santiago* lungo metri 1970, largo 50, profondo 6.40 (sotto lo zero) — *canale di accesso al gran dock* lungo metri 1115, largo 50.50 e profondo 6.40 — *gran dock* lungo metri 1325, largo 140 e profondo da 6.40 a 7.75 (sotto lo zero) — *dock di manovre* lungo metri 250, largo 230 e profondo 6.40 — *depositi* in numero di otto di metri 120 × 18 della capacità complessiva di 600.000 sacchi di cereali — grue 28, grandi, alcune della forza di chilogrammi 1500 e 9 *grue* piccole, *cinghie di trasmissioni*, *servizio di ferrovia*, *installazione idraulica*, ecc., ecc.

dolce speranza di un avvenire men prodigo di disinganni, quali niun sospettava. Se lo sciupìo del pubblico tesoro non avesse trovato nella sobrietà degli italiani un esem-



LA PLATA — Palazzo dei Tribunali

pio adeguato a contenerlo, qual mai destino aspettava La Plata, già stretta, malgrado il soccorso dell'intuito e della fibra italiana, da una maglia di ferro che dovea impedirne ogni slancio e ogni conquista? Eppur, fra italiani e argentini, sopra ogni altro criterio di turbati interessi e di speranze tradite, prevalse tosto e durò un sentimento di affetto reciproco, a testimonio anzi del quale sorgerà nel mezzo di una delle piazze più vaste e ridenti un monumento all'Italia. Bella e nobile idea veramente, che onora lo spirito sereno di chi l'ha concepita.

E anche la stessa colonia, riguardata nella sua intimità, dette continue prove di accordo. La federazione di tutti i sodalizi italiani soltanto in La Plata ebbe felice attuazione, ancora quando, pel rifiorir di gelosie e di rancori sopiti, troppo di repente abbia visto tramontar la sua stella e scemare intorno a' suoi scopi la necessaria coesione di forze.

Ma se non in tutto e non sempre approdano a bene gli slanci collettivi degli italiani stabiliti a La Plata, è pure certo che a fine di riuscire nei lor propositi han fatto essi mostra di perseveranza e concordia, cui solo negli ultimi tempi nocquero guerricciole delle quali è per dileguare ogni traccia. Alla loro opera solidaria e costante si devono istituzioni, come la «Dante Allighieri», utili e patriottiche, centri sociali notevoli e frequentati, un ospedale ch'è indizio generoso di filantropia, e scuole in cui esperti insegnanti han tenuto a dovere impartir ai fanciulli della colonia una educazione prettamente italiana. Alcuni anche si provarono, raggiungendovi onori e stima grandissima, nei campi del sapere; e gli istituti e l'università rifulsero spesso dei nomi e trassero eccellente partito da uomini ai quali riuscì agevole mettere in niti-



LA PLATA — Viale degli « eucaliptus »

da luce che l'Italia non di sole braccia è larga datrice alle terre da essa lontane, ma altresì d'ingegni vasti, brillanti e vigorosi.

All'estremo Sud della provincia è Bahía Blanca, città cui mettono capo molteplici e cospicui interessi. Vi si giunge da La Plata in circa venti ore di ferrovia che trascorrono meno lunghe e monotone di quanto sia vezzo imaginare. Pianure immense, ricoperte di verde e popolate di armenti a migliaia, serre pittoresche e vallate e lagune si alternano, a bastanza frequenti, durante il cammino.



LA PLATA — Monumento all' Italia (IN COSTRUZIONE)
(PROGETTO DI A. VECELLIO)

« Vuelvo de Bahía Blanca consolado. En todas partes he sentido el estímulo y las satisfacciones del trabajo, de la virtud y del patriotismo. Aconsejo á los que necesiten reposo y quieran hacer un paseo agradable que vayan al nuevo mercado austral, á la « Ciudad de los Puertos » nacida con proporciones de gigante. Y á los jóvenes y á los desocupados y á los que vegetan, víctimas de la neurastenia, de la pobreza, y de los empleos, les digo, que en Bahía Blanca hay otra tierra de promisión » (1).

(1) E. S. Zeballos nella *Revista de Derecho Historia y Letras* — Ottobre 1901.

Situata, infatti, in località cui parecchie linee ferroviarie recano i prodotti di vaste zone di territorio; munita di un porto ampio e sicuro che ne alimenta i traffici e dà notevole impulso a' suoi commerci; destinata ad essere il grande emporio del Sud, Bahía Blanca possiede tutti gli elementi atti a garantirle una florida esistenza. Non vi ha una delle sue vie ove non siano edifici nuovi che sorgono, negozi che si aprono, depositi di merci che



LA PLATA — Teatro Argentino
(ARCHITETTO REZZARA)

si riforniscono, e non vi ha giorno in cui la *città dei porti* non veda giungere persone venienti da ogni paese a chiederle benessere e fortuna.

Però, mi è parso che in Bahía Blanca si dia troppo libero e sfrenato corso alle speranze e alle illusioni; mi è parso si voglia tentare di abbracciar troppe cose. Quando poi l'istessa esagerata affluenza di forze, di iniziative, di capitali e braccia potrebbe determinarvi un troppo grave squilibrio tra la capacità dell'ambiente e il

numero di coloro i quali saranno intesi a sfruttarne, sino al fondo, tutte le risorse.

Sotto l'influsso della trasformazione assidua, presto, altre diramazioni di ferrovia congiungeranno Bahía Blanca ai vari centri minori; un secondo porto commerciale offrirà maggiori facilitazioni aprendo nuovi traffici; le difese militari ultimate, ne faranno un punto strategico di straordinaria importanza; e tutto ciò mentre si domanda quali mai saranno i fattori adeguati ad evitare probabili disarmonie in così vasto quadro di attività irrequiete e intraprendenti.

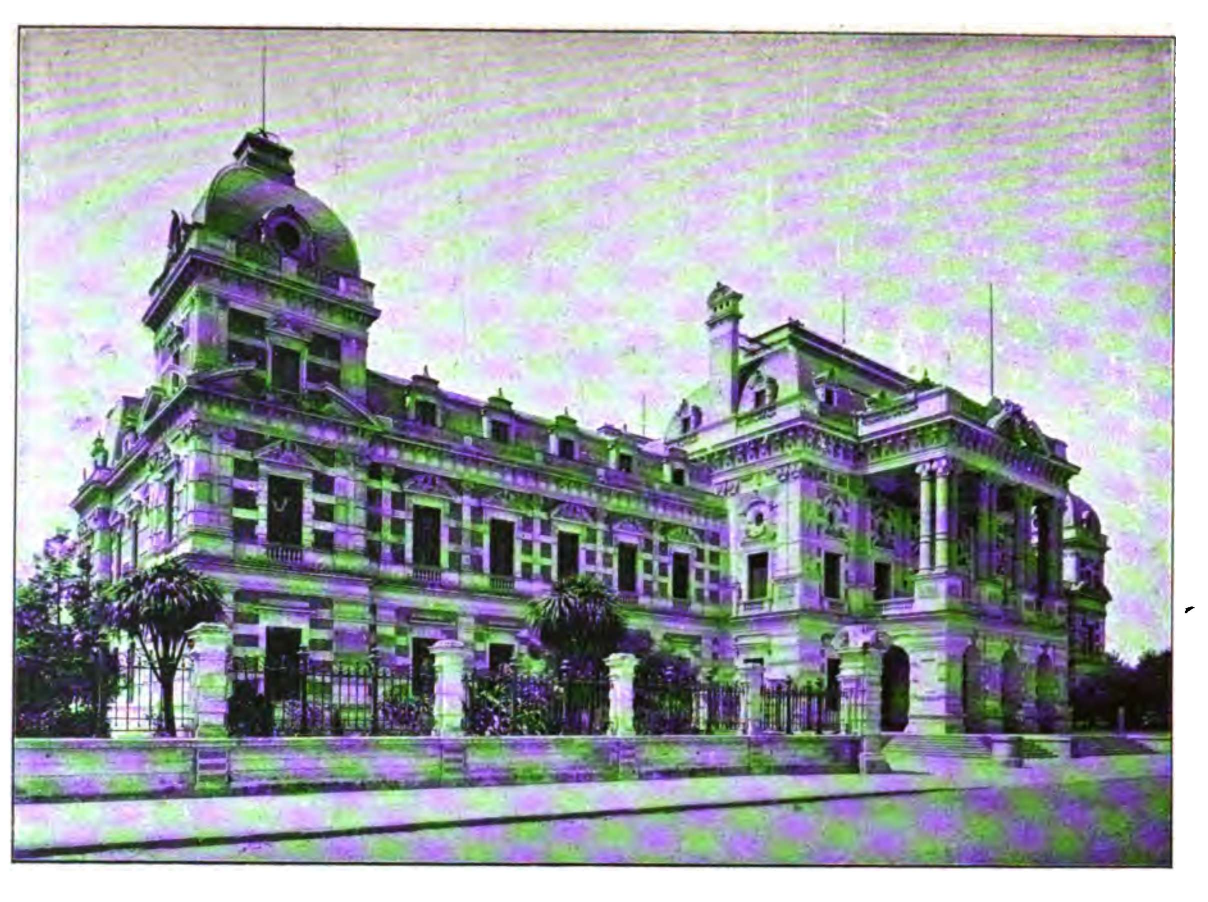
Ora, poi, la *città dei porti* diverrà anche la città dei tribunali; e i tribunali — naturalmente—effettueranno il loro ingresso preceduti da un vero esercito di avvocati e procuratori e scrivani ed uscieri i quali, forti di alcune tonnellate di carta da bollo, di codici e regolamenti a centinaja inaugureranno l'industria delle liti giudiziarie così poco propizia al consolidamento economico delle famiglie e degli Stati.

Bahía Blanca è la Mecca del Sud.

— Non si dimentichi sa, mi scriva, m'informi, la prego, se laggiù ci fosse modo.......

Se ci fosse modo di arricchire, si capisce, in poche settimane. E questi che mi ripetevano durante il viaggio, di siffatte esortazioni, erano medici, ingegneri, contabili, capo-mastri, agricoltori i quali in Bahía Blanca avevano intravvisto, indubbiamente, l'Eldorado e scoperto in sè stessi altrettanti Pizarro in veste di conquistatori.

Un pò di calma, dunque, è necessaria affinchè la *città dei porti* possa ordinatamente svolgere ed applicare le sue risorse eccezionali all'infuori del tumulto di troppa gente estranea e di troppo ingombranti iniziative. Buenos Aires stessa, insegna chiaramente, tutti i giorni, a quali conseguenze conducano le eccessive e imprudenti agglomerazioni.



LA PLATA — Palazzo di Governo

Del resto faranno bene recarsi alle spiaggie di Bahía Blanca, quanti vogliano cercarvi una ragione di compiacimento legittimo e di sereno orgoglio. Siano essi italiani od argentini, poichè se i primi troveranno nelle linee grandiose del Porto Militare l'impronta manifesta dell'ingegno italiano, i secondi v'impareranno di quali prodigi sia capace la lor patria ogni qualvolta ne la richieda la difesa della propria integrità.



LA PLATA — Stazione ferroviaria

È in errore chi di Bahía Blanca e del Porto Militare fa una cosa sola. Circa trenta chilometri di un percorso allietato dalla vista di piccole elevazioni che si ripetono senza quasi mai interruzione, separano l'una dall'altro. Lungo il Porto, ove un tempo era il deserto e lo squallore, sorgono oggidì vere borgate, come Punta Alta, e un numero cospicuo di case improvvisate, di ville e villette solitarie ma eleganti, adibite quali ad uso del personale dirigente i colossali lavori, quali a piacevole residenza dei capi dell'impresa e di lor famiglie.



DOTT. BERNARDO DE IRIGOYEN
Ex-governatore della Provincia di Buenos Aires

Sopra il culmine di una collinetta, lontano dall'abitato, un edificio semplice, modesto, riassume genialmente l'italianità della popolazione di quei luoghi. Ospita, esso, la Scuola Umberto I° chiamata a prospera esistenza dall'abnegazione così dei bravi ingegneri che offersero — oltre l'aiuto pecuniario — il concorso della loro intelligenza, come degli operai i quali, generosamente, vollero contribuire a scopo tanto elevato con rinunziare a una giornata della loro paga.

Correva il dicembre del 1896 quando all'ingegnere Luigi Luiggi si affidava il compito d'intraprendere i primi studi per la costruzione d'un porto od Arsenale Militare. E il comm. Luiggi visitati ch'ebbe, a tale oggetto, tutti i golfi, le insenature ed i porti naturali esistenti dal Rio de la Plata fino a Santa Cruz, e studiatene le con-



LA PLATA — Palazzo della Deputazione

dizioni in rapporto ai sistemi di difesa da adottarsi, conchiudeva il corso delle sue profonde e sapienti investigazioni con dare la preferenza a Porto Belgrano.

Scelto il luogo ed esteso il progetto di massima comprendente il Porto Militare, l'Arsenale Navale propriamente detto, il sistema di fortificazione di terra e di mare,



LA PLATA — Scuola Normale

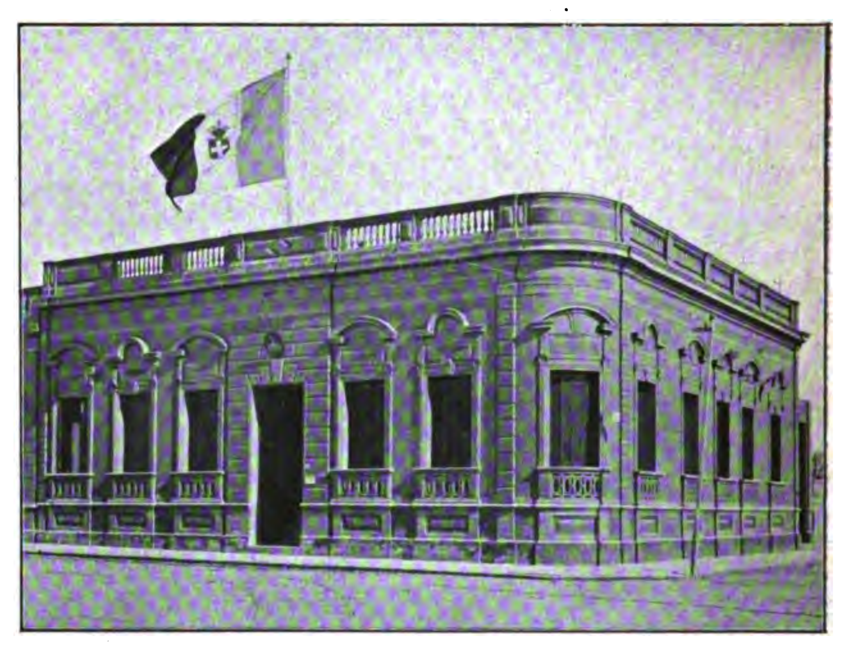
i porti intermedi di approvvigionamento da aprirsi su vari punti della zona patagonica, le linee telegrafiche strategiche, i fari e semafori per le segnalazioni atte a rendere pronta ed efficace l'azione della difesa mobile, il progetto stesso le cui diverse parti furono suddivise in « urgenti, necessarie e complementari » veniva approvato con legge 2 dicembre 1896.

Nell'ottobre del '97 sopra la base del progetto definitivo circoscritto alla parte più urgente (Porto Militare) si apriva un concorso internazionale per l'esecuzione dei lavori i quali restavano aggiudicati all'impresa Dirks, Dates e Van Hattem, nota per altre consimili opere eseguite a Giava, in Olanda e nel Brasile. Il 2 luglio 1898 incominciavano i lavori sotto la direzione generale dell'ing. Luiggi cui il Governo Argentino confermava, per tal modo, la sua fiducia completa e illimitata. In giugno

dell' anno seguente iniziavasi l'escavo del gran bacino di carenaggio; in luglio del 1900 vi si trasportavano i primi vagoncini di cimento idraulico e il 2 gennaio del 1902 vi entrava, prima, la corazzata *San Martín.*

***

Di quest' opera grandiosa cui l' Argentina destinava la somma di 25 milioni di franchi, per invertire più tardi altra somma eguale nella terminazione dei lavori classi-



LA PLATA — Residenza del R.° Console Cav. Nagar

ficati « necessari e complementari » non sarà fuor di proposito una sintetica descrizione ancor più quando si sa che l' Italia, anch' essa, vi contribuiva con la valentia di un suo ingegno preclaro e il braccio robusto di tanti suoi lavoratori.

Un canale artificiale, dunque, lungo tre chilometri, immette all' avamporto, il cui lato S. E. è protetto da una scogliera di pietre naturali lunga circa 300 metri, e dall' avamporto alla darsena a marea, profonda m. 9.50, in

comunicazione con la darsena di riparazioni mediante due chiuse l' una di 100 e l' altra di 200 metri.

Ciò che più richiama l' attenzione è il bacino di carenaggio, il più grande che esista nelle due Americhe, superiore di un metro circa in lunghezza e profondità ai più importanti bacini degli Stati Uniti e pure a quelli attualmente in costruzione a Portsmouth, San Francisco, Boston e Filadelfia. Ubicato fra le due darsene, misura 222 metri di lunghezza, di guisa che potrebbe accogliere il piroscafo *Oceanic* il più lungo che si conosca in tutto il mondo. La sua larghezza è di m. 22.12 al fondo della sezione d' entrata e di m. 27 in alto. Usando di battelli-porta si può dividere in tre sezioni, distinte e indipendenti, di m. 80, 40 e 90 rispettivamente. Il prosciugamento si effettua a mezzo di un condotto a sezione ovoidale costruito entro il muraglione Est che comunica con l' edificio delle macchine situato presso l' entrata principale del bacino e suddiviso in tre compartimen-

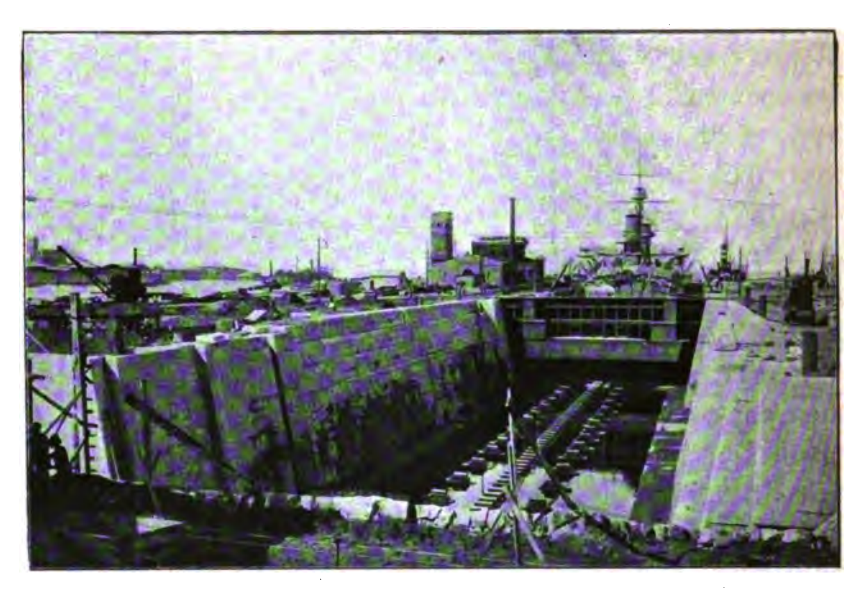


PORTO MILITARE — Scuola Umberto I°



PORTO MILITARE — Edificio dell'acqua potabile

ti: il primo dei quali riservato a due grandi pompe centrifughe con tubi aspiranti e prementi, il secondo alle macchine elettriche e idrauliche di pressione, il terzo alle caldaie.



PORTO MILITARE — Il bacino di carenaggio (a secco)

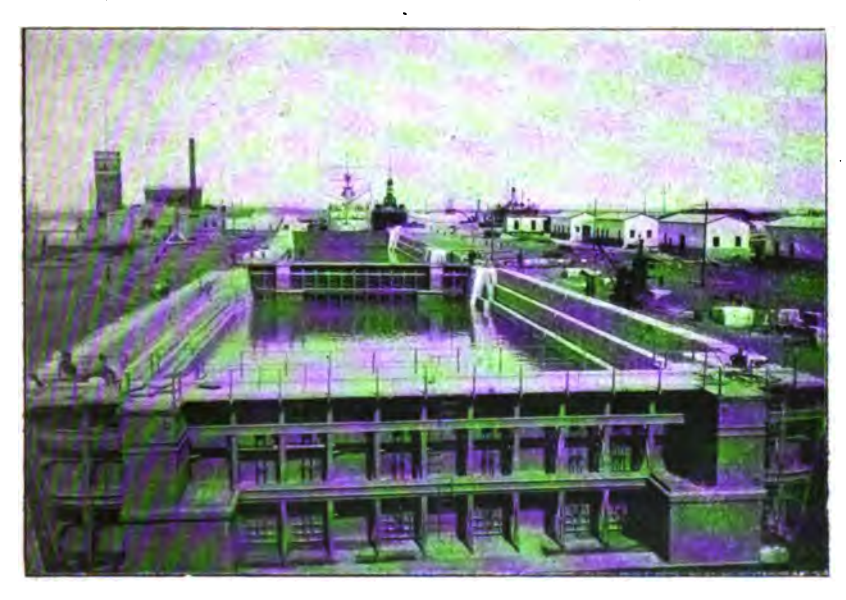
Oltre le opere marittime si provvide anche, dalla parte di terra, alla sistemazione di tutto un piano generale includente piazze, viali, strade, quartieri militari, acqua potabile, ospedale, ecc.

Por ottener buona acqua potabile, scelte le zone acquifere migliori vi si aprirono vari gruppi di pozzi mettendoli fra loro in comunicazione a mezzo di gallerie scavate a 6 e 7 metri sotto il livello del terreno naturale. Già due depositi di 300 tonnellate cadauno sono installati in apposito edificio; edificio grazioso di stile lombardo antico, con una svelta torre, alta 22 metri, nel cui piano inferiore sono i due depositi e nella parte superiore gli uffici della direzione del porto, il telegrafo e il telefono. Sopra la torre si disporrà il servizio di segnalazioni ottiche con la squadra, un orologio a quattro quadranti e in sulla cima il telegrafo Marconi col quale si potrà

comunicare a una distanza di oltre cinquanta miglia.

Importanza non secondaria hanno le opere di difesa, stabilite lungo la costa Nord fra il Porto Militare e la rada esterna. Cinque batterie, che proteggono l' entrata del canale e il cui armamento consiste in quattro pezzi da 24 cm. cadauno, sono già ultimate, ed altre batterie armate di obici di 28 cm., in cupola corazzata, proteggeranno la rada esterna. Tutte rivestite di granito e mosaico, il loro insieme, da lontano, le rassomiglia, per l'imponenza, a un antico monumento romano. Una ferrovia strategica lunga 28 chilometri e costruita, malgrado le difficoltà che si dovettero superare a causa dello stato deserto della regione attraversata, in soli 25 giorni, le riunisce al Porto Militare.

Questa, a grandi tratti, l'opera al cui compimento rapido, sollecito, inappuntabile, attese l'ing. Luiggi con



PORTO MILITARE — Il bacino coi batelli-porta

perizia insuperata. L'illustre uomo, venuto ad assumere la direzione dei lavori rinunziando, provvisoriamente, al suo ufficio di Ispettore Generale del Genio Civile Italiano,

già altrove, a Genova, a Livorno, a Taranto avea lasciato traccie indelebili del suo chiaro ingegno. Ma qui, egli, in quest' amico suolo straniero, avrebbe legato il suo nome a un' impresa di cui se è vanto degli argentini aver decretato l' esecuzione, è merito di italiani averla condotta a termine secondo le norme più strettamente rigorose della scienza. Ben possono un giorno aver ronzato intorno alla competenza dell'ing. Luiggi, senza però mai riuscire a intaccarla, voci grette e insidiose; ma fu cosa di un giorno. Subito di poi così splendida e luminosa apparve, nella sua vittoria, questa nuova affermazione della mente italiana, che tutti si fecero ad acclamare, con eguale entusiasmo. Le forze del braccio associate alle virtù del genio, la fibra del lavoratore che edifica sorretta e glorificata dall' anima dello scienziato che indaga, compendia e definisce, dimostrarono come sia sempre ottimo consiglio invocare la cooperazione degli italiani ovunque le molteplici attività della vita richiedano slanci forti e geniali.



PORTO MILITARE — La corazzata «Garibaldi» nel bacino di carenaggio

In poche ore di ferrovia, da Bahía Blanca a traverso le distese pianure chiuse dalle serre di Currumalán e

della Ventana si giunge a Olavarría, cittadina famosa pe' suoi graniti rossi e per il penitenziario che vi sorge da presso. La colonia italiana ivi è nettamente divisa



ING. LUIGI LUIGGI

in due bandi raccoltisi intorno a due società di cui l'una, denominata Menotti Garibaldi, stende le sue ali protettrici sopra i figli del settentrione, mentre l'altra, chiamata

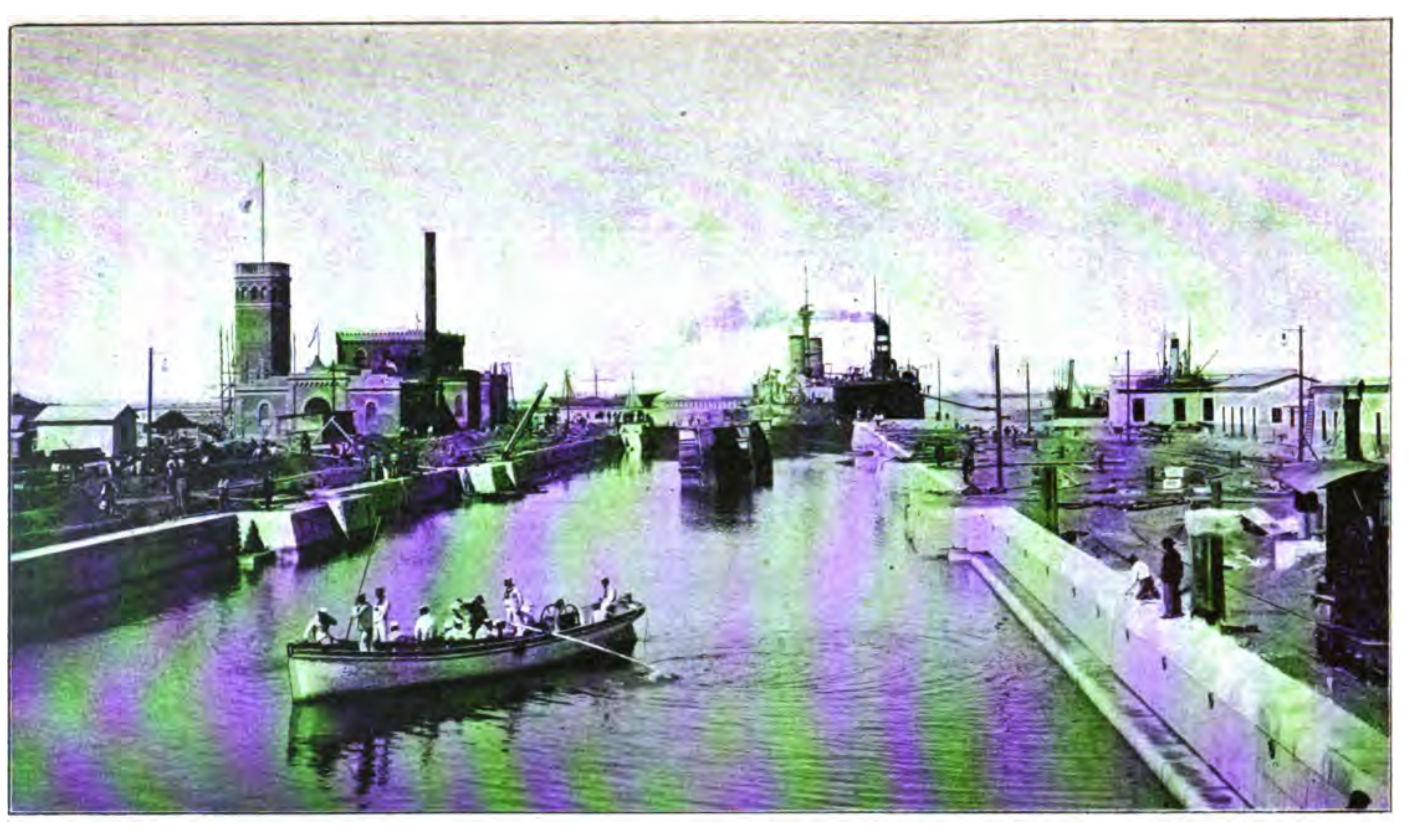
dal nome di Francesco Crispi, ospita nel suo seno i figli del mezzogiorno. E la divisione sussiste e permane senza possibilità di transazioni ed è anzi consacrata, mi assicurano, nei regolamenti, così che agli italiani di Olavarría mai si potrà muovere accusa di regionalismo mascherato. Eppure, a vederli, quei bravi presidenti, nei giorni delle ricorrenze patrie, con quanta pompa d'incedere sciorinano al sole, nei cortei, le lor fascie tricolori!

Molta armonia ho trovato invece a Sierra Chica, entro il penitenziario, dove una ferrea disciplina stabilisce un perenne e perfetto accordo fra tutti i reclusi, i quali, per l'uniforme che indossano, di un rosso intenso, vivido, allorchè si riuniscono in gruppi per accudire al lavoro, danno per un istante l'illusione di ritrovarsi nel mezzo di una bolgia dell'inferno. Il penitenziario, attualmente consta di quattro lunghi padiglioni, e tutto intorno è una grossa muraglia aperta, per breve tratto, e in via momentanea, dal lato di ponente. Ebbene, da quell'apertura, malgrado la deficiente sorveglianza affidata ad una sola guardia, nessun recluso tentò mai un'evasione. Prova luminosa, questa, di una profonda coscienza del dovere... Così, almeno, il signor Costa, direttore dello stabilimento, mostrava di pensare dopo avermi rifatto la storia di alcuni de' suoi ospiti, storia che trova spesso il suo epilogo in cinque o sei omicidi, quando non li accompagni una grassazione, uno stupro violento o una rapina.

—Pure, riprendeva il signor Costa, v'hanno di molti i quali in poco volgere d'anni si trasformano completamente, e una volta usciti dal penitenziario crescono nella buona vita.

***

La Provincia di Buenos Aires, in tutta la sua estensione è popolata di cittadine e borgate interessanti, ove il forestiere se pur non trova di che smarrirsi in sover-



PORTO MILITARE — Vista generale del gran bacino di carenaggio

chie comodità ed agiatezze, ha modo, nullameno, di constatare i notevoli progressi di questi ultimi tempi. Dopo Olavarría: Azul, Las Flores, Tandil, Juárez, Tres Arroyos, Ayacucho, Mar del Plata, Dolores, Chascomús sembrano avviate, da una feconda rivalità, verso un assiduo e progressivo abbellimento.

Azul, co' suoi molti edifici a due e tre piani, costruiti con signorilità e buon gusto, richiama alla mente l'aspetto di una città europea. Fuor di ogni dubbio la sua piazza è, nella grazia che la distingue, di una strana ma indovinata originalità. Le piante di cui va adornata presentano forme capricciose, i viali e le ajuole ordine e simmetria; nel mezzo anche, v'ha un sedile di pietra bianca offerto, or è molto tempo, da un proprietario di cave di granito. Reca, scolpita, la dedica del donatore:



AZUL — Paesaggio

«Al popolo di Azul, ai capi dell'Amministrazione pubblica, ai patroni della piazza.....» e a quanti altri non so, il tal dei tali «offre» e, ma questo non l'ha detto,

con pochi soldi manda ai posteri altresì il proprio io. Figuriamoci se avesse regalato un monumento!

A qualche centinaio di metri dalla piazza il fiume



TANDIL — Nei dintorni

Azul forma uno splendido paesaggio: *El vaporcito*, dove le acque, chiarissime, scorrono tra una doppia fila di salici piangenti. E a ponente una piccola foresta, spessa, dall'eterna frescura, e dentro la foresta, sotto il denso fogliame, nel tramonto, il sogno di chissà quanti innamorati.

É confortevole il sentimento di cui offrono esempio gli italiani di Azul svolgendo con lodevole perseveranza tutti insieme, un programma ispirato a sensi di vero patriottismo. Sotto gli auspici della Filantropica di M. S., oggidì assai fiorente, lo scorso anno istituivano essi pure un comitato della «Dante Allighieri» che seppe, fin da principio, risvegliar più interesse che a Buenos Aires e altrove.

Tre ore ancora di ferrovia, e siamo a Las Flores (I Fiori) un giardino piantato sulla nuda arena, di cui, per l'altezza di un palmo, sono invariabilmente ricoperte le

sue vie. Il guaio si presta bene al giuoco dei cocchieri i quali adducendo a scusa l'eccessiva fatica spiegata dai ronzini per vincere lo spessor dell'arena, riscuotono il doppio della tariffa solita. Meno male che, a risollevarmi lo spirito, sopraggiungono gli ultimi rumorosi strascici delle feste ventisettembrine. È, stavolta, una tombola organizzata dalle amorose cure di bellissime figliuole



TANDIL — La pietra mobile

della località coadiuvate dal nostro Regio Agente Consolare il quale, ad ogni numero estratto, soffia i polmoni dentro un trombone enorme, e lo grida al pubblico raccolto in sulla piazza. E anche qui, come in troppe altre parti, a notte, la gente si lascia andare a balli e chiassi indemoniati, in omaggio, sempre, all'anniversario della breccia storica!

***

Tandil! Chi non ha inteso pronunciare una, cento, mille volte questo nome la cui fama è tanto legata alla

meravigliosa sua pietra mobile? E quante leggende non si propagarono e quante domande bizzarre non si vanno formulando in giro, da chi non l'ha vista, sulla celebre *piedra movediza?* E quanti errori — anche di dotti — sulle caratteristiche di questo fenomeno straordinario che pare vinca e distrugga tutte le leggi della statica e dell'equilibrio?

La *piedra movediza* poggia sopra un gigantesco masso dalla superficie liscia e ricurva; ha la forma di un berretto frigio e, sospinta a un dei lati, oscilla leggermente, però in modo visibile all'occhio più inesperto La prova certa del muoversi della pietra si ottiene dai visitatori collocando una bottiglia vuota presso il punto di contatto, brevissimo. La bottiglia, naturalmente, è ridotta in pezzi. Ma la pietra si muove anche sotto la pressione di un forte vento, e ciò, forse, ha originato la leggenda secondo cui l'oscillazione sarebbe un fatto permanente dovuto a forza misteriosa.



TANDIL — La pietra mobile

Si racconta che il tiranno Rosas, in un momento di cattivo umore se la sia presa forte anche con la innocua *piedra movediza.* Ordinato di avvolgerla di una grossa fune, sarebbe quindi ricorso a uno straordinario mezzo di trazione: a quaranta paia di buoi per farla ruzzolare nella sottoposta valle dall'alto luogo ove da secoli domina indisturbata. Gli sforzi del tiranno, peraltro, a nulla valsero. Più tardi, le si rovesciarono contro le temute ire del cielo: un fulmine le squarciava il fianco

di levante; ma la pietra resistette ancora, incrollabile, come perpetua sfida del meraviglioso a tutte le ingiurie del tempo e degli uomini. (1)

Per giungere sopra la vetta del colle ov'è la *movediza*, il cammino è alquanto aspro e faticoso, ma lo sguardo, almeno durante la marcia su per lo stretto sentiero roccioso, può — nelle brevi soste — ricrearsi nella contemplazione di magnifici paesaggi e alla vista del panorama della città di Tandil, stesa appiè delle alture come bianca trapunta su di un tappeto verde.

All'ombra della pietra mobile, tra i conforti di una natura che ha inesauribili fonti di bellezza, gli italiani volsero la loro intraprendenza alcuni allo sfruttamento dell'industria del granito grigio, importantissima, altri ai commerci e alle industrie minori con esito discreto, altri ancora alla fabbricazione di società di soccorso mutuo o mutua distruzione. Il mio soggiorno a Tandil mi avrebbe proprio riservato due impressioni incancellabili ottenute l'una dinanzi lo spettacolo della pietra mobile e l'altra alla lettura del manifesto seguente che riproduco nella sua integrità:

«ALLA COLONIA ITALIANA DI TANDIL»

«Connazionali: L'emancipazione presa nel vero senso e bene intesa con sana interpretazione è una virtù civica, una dote innata degli individui civili e dei popoli progressisti, educati e liberi; nella famiglia, che è la base della società e del consorzio civile, i suoi membri, senza venir meno all'affetto ed all'attaccamento sincero ai genitori e congiunti ed anzi amandoli in ragione diretta dell'età e del senno, si emancipano al maturare dell'età e questo fanno ad incremento e prosperità comune coronando quasi sempre questo passo col più brillante successo.

»Non diversamente della famiglia e della società civile

(1) La *piedra movediza*, che ho voluto misurare io stesso, ha le seguenti dimensioni: altezza, dalla sommità al centro della base metri 5; diametro maggiore metri 10; diametro minore metri 5. L'inclinazione approssimativa si può calcolare da 14 a 16 gradi. (N. d. A.)

un gruppo di antichi e rispettabili connazionali residenti in questa città obbedendo alle loro tendenze progressiste ed alla necessità imposta dall'evoluzione naturale e del progressivo aumento della nostra colonia, hanno *tacitamente* maturato ed ora attuato l'idea di formare una nuova società fra gli italiani qui residenti che porterà il nome di Società di Soccorso Mutuo *Italia* ed a tale scopo si rivolgono alla S. V., invocando il valido concorso ed adesione concorrendo con quell'obolo che i suoi mezzi e patriottismo permetteranno.

«All'effetto, s' invitano per Domenica 6 ottobre p. v., ad una assemblea che avrà luogo, ecc., ecc.»

(Seguono le firme di sedici «antichi e rispettabili connazionali»).

Schiettamente: nessunissimo stupore pei graziosi insulti alla sintassi distribuiti col *più brillante successo* in tutto il foglio. Per disgrazia, il culto e l'osservanza della grammatica italiana non possono annoverarsi fra le nostre lodevoli abitudini. Ma il foglio — questo è che interessa — mi parve racchiudere la enunciazione di principii sociologici fin qui sconosciuti. E però, colto subito da un atroce dubbio non potei a meno di pensare: certamente le dottrine che hanno contribuito a fondare la «scienza della società» sono alla vigilia della bancarotta. Augusto Comte, Quételet, Spencer, Schäeffle, Lilienfeld, Bastian hanno gabbato il mondo e ai giorni nostri continuano a gabbarlo altri semplicioni cosifatti, pei quali appunto lo spirito di associazione è l'indizio del progresso umano verso il fine supremo della solidarietà universale.

Ah, i neo-sociologi del Tandil, per il concetto in che devesi avere la sincerità, si sarebbero attenuti a miglior consiglio con limitarsi a dire: cari connazionali, posto che la presidenza del vecchio sodalizio non vuol più fare tutto il comodo nostro, noi v'invitiamo a metter casa nuova. — Ma a proposito di simili ripicchi personali

tirare in campo «le doti innate degli individui civili, educati e liberi» e «le necessità imposte dall'evoluzione morale» via, la ci vuol proprio tutta.

Eppure così, e non altrimenti, sorgono a volte le nostre società.





CAPITOLO II

Agricoltura e pastorizia — Le opinioni di un ministro — Lo stoico di Tres Arroyos — Un « cittadino del mondo » — Sulla spiaggia — Maria di Necochea — In *galera* — I paesaggi di Balcarce — Mar del Plata — I re del silenzio — Dalle lagune al Santuario — Immortalità a buon mercato — Femminismo in azione — Caprera e Mercedes — La guerra dei nove anni — Nei paesi del vento — Alle porte della Pampa — Funerali e danze — Gli astronomi del Pergamino — Dal Tigre a Rosario.

A mezzo il cammino che corre fra Tandil e Bahía Blanca sorgeva, or non è molto, a vita prospera e fiorente Tres Arroyos, borgata vastissima, priva di ogni ostentazione di lussuosi palazzi ma ricca di empori commerciali notevoli e centro di una zona di territorio quasi interamente destinata alla coltivazione dei cereali. Circostanza, questa, invero poco frequente nella provincia di Buenos Aires dove l'agricoltura ha trovato, al suo progredire, generalmente, un serio ostacolo in quel sistema di proprietà, contrario ad ogni razionale distribuzione e sfruttamento del suolo, ch'è il latifondo.

Il latifondo è ancora una eredità della lontana epoca coloniale e permane a controssegnare un evidente spirito di egoismo delle classi proprietarie le quali, piuttostochè affidare i propri beni inerti all'intraprendenza fecondatrice del colono, preferiscono lasciarli alla mercè delle vicende o, quando meno, alle risorse esclusive della pa-

storizia. Molti anni or sono, dinanzi alla convenienza troppo manifesta di un sollecito provvedimento inteso alla colonizzazione delle terre incolte, le Camere provinciali sanzionavano una legge detta dei «Centros Agrícolas». Ma un vizio d'origine per cui il mezzo di tradurla in pratica si riponeva nel credito ipotecario le tolse presto ogni efficacia. E pensare che in questa provincia venticinque milioni di ettari sono destinati alla pastorizia mentre un solo milione e mezzo di ettari è occupato dall'agricoltura! Avea ben ragione quel ministro argentino che alla vigilia della mia partenza dalla Capitale, quando appunto la gente più si affannava intorno il solito problema dei Territori Nazionali, mi diceva:

—Si convincerà presto che la Patagonia, così come la si vuole intendere oggigiorno, l'abbiamo ancora molto da presso a Buenos Aires.

***

In Tres Arroyos, peraltro, le assidue cure dei commerci e della colonizzazione non distolsero gli italiani dal proposito di erigere al loro sodalizio una sede splendida: un edifizio a due piani il cui arredo interno obbedisce rigorosamente a criteri di eleganza e suntuosità. Il salone da ballo, tutto una profusione di specchi e arazzi e mobili e fregi indovinati, potrebbe reggere il confronto con altri saloni di Buenos Aires e altrove. Non è, per questo, ch'io reputi lodevole il fatto d'immobilizzare somme tanto cospicue quando nessuna urgenza lo richieda, ancorchè non di eguale avviso sappia il gerente della società, un simpatico e intelligente giovane avvocato che ebbe l'idea peregrina di rinunziare alla toga e alle pandette per afferrarsi a uno stipendio di cinquanta pezzi al mese, in Tres Arroyos.

— E non creda — mi rassicurava egli col più tranquillo sorriso — vivo solo di questo e me ne avanza per dare ogni tre o quattro mesi un'allegra capatina a Buenos Aires. —

Per tutti gli Dei! Ecco un uomo il quale se fosse vissuto ai tempi di Nerone, egli pure, esagerando le dottrine della scuola stoica, sarebbe giunto come Aria a togliersi il pugnale dal petto insanguinato ripetendo: ***non dolet***, non fa male!

Da Tres Arroyos in breve si è a Juarez dove il caso m' avrebbe fatto ruzzolar tra' piedi uno sgorbio d' uomo fresco dall' aver inneggiato su per le colonne di un qualunque foglio all' assassinio del re. Si vantava, colui, cittadino del mondo. Ed io non ebbi difficoltà in riconoscere che, a volte, un atomo di mondo lo si ritrova dappertutto: ancor ne' pantani. E proseguii per Ayacucho, Quequén e Necochea, località, quest' ultima, cui giunge una diramazione della ferrovia a traverso la splendida serra di Balcarce.



TRES ARROYOS — Sede della Societa Italiana

Necochea, nota stazione balnearia, durante i mesi di estate risorge a vita nuova benchè assai poco vi trovi di che ricrearsi il forestiere. Alla spiaggia — lontana dalla borgata un quarto d' ora di carrozza — all' infuori dello spettacolo del mare, sempre immenso, nulla: nemmanco il segno più remoto della vegetazione in tutta quella distesa costa; e meno ancora viali, parchi, giardini, sta-

bilimenti atti a rompere la desolante monotonia di quei paraggi. Un po' più confortevole è il quadro che offre, alla sua sinistra, la foce del Río Quequén, là dove uno spagnuolo inaugurava, or fa poco tempo, un grande albergo. La spiaggia di Quequén reca, essa pure, come l' altra, traccie visibili della impetuosa furia delle ondate che irrompono, spesso, travolgendo ogni cosa e riducendo in cattivo arnese le capanne di legno poste sull' arena ad uso dei bagnanti. *La cascada*, *la gruta*, *punta negra*, *salto de piedra* ed altri luoghi pittoreschi situati a pochi chilometri dallo stabilimento balneare son mèta ad escursioni quotidiane di brillanti e liete comitive.

***

Nell' albergo ove alloggiavo in Necochea, in qualità d' inserviente vi avea una bella ragazza bruna, dagli occhi profondi e dalla fisonomia aperta e piacente. Desideroso di conoscere qual mai terra avesse dato i natali a una creatura tanto leggiadra, mi feci a chiederle, in ispagnuolo, s' ella fosse argentina.

— No, signore, sono italiana, io; rispose. I miei genitori, lombardi, vivono in Necochea da molti anni e qui nacqui io pure. Finora altro sole non vidi che quel della borgata, ma, quanto mio padre, mi sento anch' io italiana.

Maria — si chiamava così — intanto che pronunciava con ischietto e sciolto accento lombardo queste nobili e virtuose parole, si accendeva nel volto e nello sguardo come a volermi dimostrare tutto l' orgoglio che in quella sua forte anima di popolo si racchiudeva alla sola evocazione del nome d' Italia.

Bella e gagliarda figliuola — pensai — di quanti imitatori avrebbe d' uopo il tuo esempio. Ma il padre di Maria — com' ella ebbe a dirmi — è un semplice operaio. Non gli brilla sul petto nessuna croce di cavaliere e nessuna commenda; non ostenta di sulla porta di sua casa nessuna insegna di agenzia consolare; se no, forse,

chissà, Maria m'avrebbe sfringuellato una risposta superbetta, anzichenò, in pretta lingua di Cervantes:

— Cierto es, señor: yo soy.....

Da Necochea il treno mi portò a Balcarce, e, quindi, lasciata la ferrovia continuai in *galera* (messaggeria) per Mar del Plata. In Balcarce, nei dintorni della borgata, appiè della serra, v'ha il cosidetto *barrio de Italia* formato da italiani del mezzogiorno i quali, appena fu lor concesso dai risparmi delle annate buone, sopra brevi terreni edificarono premurosamente modeste abi-



Una messaggeria *(galera)*

tazioni il cui frequente ripetersi e la cui uniformità imprimono al curioso quartiere campagnuolo un aspetto tutto singolare.



Un viaggio in *galera*..... No, rattenga il lettore il suo sorriso un pò maliziosetto e creda con me che in altri tempi anche le messaggerie ebbero il loro quarto d'ora di celebrità e percorsero la *pampa* sterminata accolte ovunque dallo stesso giubilo che più tardi avrebbe salutato la vertiginosa marcia del treno a vapore. Fino al 1850 intraprendere un viaggio dagli estremi punti della

Repubblica alla volta di Buenos Aires era considerato impresa arrischiatissima se non addirittura temeraria. E infatti: tre o quattro mesi di cammino, a lunghe tappe, ostacoli pericolosi da affrontare, timori continui di aggressioni, mezzi di trasporto consistenti in carri tirati da buoi, scarsità di cibo e probabilità di addormentarsi a ciel sereno salvo poi a svegliarsi, magari, nel ventre di un indiano, tutto questo spiegherà la soddisfazione degli abitanti delle provincie lontane dal centro del paese quando, nel 1854, la « Compagnia Nazionale di messaggerie » licenziava, da Rosario, in tutte le direzioni, i suoi veicoli. Oggi, si sa, le cose son cambiate, ma allora, il giorno in cui la prima *galera* giunse a San Luis, il governatore e tutto il popolo uscivano, con gran festa, ad incontrarla e a chiedere al postiglione se veramente un mezzo di trasporto così completo ed elegante fosse destinato ad uso pubblico.

Le *galere* si ritrovano disseminate ancora, in tutta la Repubblica e prestano servizio, ordinariamente, fra i paesi non uniti dalla ferrovia. Quattro, sei, otto, venti cavalli, a misura del bisogno, una volta imbrigliati e preso il galoppo, procedono diritti senza preoccuparsi troppo di buche, fossati, torrenti, fiumi, pioggia, vento: tutte queste le sono inezie che se riescono, spesso, a mettere a serio repentaglio le costole e la intera massa corporea del passeggere, ai cavalli e al postiglione non danno di soverchio disturbo. Epperò, molte *galere*, da un tale disprezzo degli ostacoli in omaggio alla rapidità, trassero legittimo motivo per chiamarsi: *El rayo*, *La guerrera*, *La vencedora, El eléctrico*, *La invencible* ecc. Che cosa abbiano combattuto e vinto nessuno saprà mai: forse, anticamente, il deserto e le sue incognite. E non è poco merito. Ma oggi, chi combatte la battaglia e spesso n'esce disfatto, è il passeggere il quale, mentre è lì dentro, sbatacchiato a guisa di un sacco di cenci, pensa e be-



MAR DEL PLATA — «Punta Piedras»

nedice, come non mai ha benedetto, al fischio della locomotiva.

***

Un viaggio in *galera*, dunque, non è una cosa seducente, ma quando i luoghi per i quali essa vi trascina incontro al vostro destino offrono la vista gradevole della serra di Balcarce, allora il disagio e la monotonia son larghi di tregue. È una serra, questa, affatto originale, le cui alture — isolate, solitarie — dalle forme geometriche, a volte scendono alla pianura, rapidamente, come la ripa di un fiume, a volte in dolci declivi sopra cui il verde è stemperato in ogni sua gradazione. Del panorama, che varia e si trasforma di continuo, pare goda moltissimo anche il mio unico compagno nel tragitto, un piemontese autentico, venditore di santi, madonne e mappamondi. Il quale, però, mentre conversa, mi avvolge con esiziali ondate di alito pregno di acquavite che tolgono al mio spirito un poco della poesia del momento. Al termine di ogni quattro leghe, il postiglione sofferma la marcia per mutare i cavalli, già stanchi, con altri che, imbizzarriti dal riposo, appena sentono il chioccar della frusta si slanciano focosamente come a divorar la vallata. In sei ore, superate quindici leghe, siamo a Mar del Plata, il rinomato ed elegante ritrovo dell'alta società argentina durante i mesi d'estate. E non è per certo rinomanza immeritata, quella di cui mena vanto la simpatica e allegra cittadina del Sud.

Quando più fulmina il sole sopra Buenos Aires, dal dicembre all'aprile, la *rambla* di Mar del Plata è tutta una gloria di peregrine bellezze muliebri ivi convenute come a disposare ai grandi riflessi azzurri delle acque immense il fascino irresistibile di loro virtù. Quanta gajezza e festività in quelle giornate tepenti lungo la spiaggia magnifica! Ove il ritmo perenne dell'onda che muore e la eco spensierata delle liete riunioni si confon-

dono; ove il trionfo eterno dell'oceano co' suoi misteri e i suoi incantesimi centuplica nei giovani cuori amanti la febbre e la passion della vita. Quanta effusiva espansività in quei ritrovi, presso gli scogli, in faccia allo specchio del mare grande e infinito, mentre la luce divina che spare diffonde pel cielo gli ultimi rossi bagliori, e le giovinette dai volti graziosi quali il Perugino, immortalando le sue madonne, ideava, disciolgono, dalla mente e dal cuore, alla natura, un canto di gentilezza e bontà.

Vista dall'alto, Mar del Plata ha l'aspetto di uno spazioso anfiteatro tutto cosparso — nel mezzo dell'insenatura e su pe' lenti declivi — di palazzi e ville incantevoli.

L'*Hotel Bristol* — il colosso — la cui grandiosità lo ha collocato fra i più reputati alberghi del mondo, domina tutta la spiaggia. E lì presso, nel luogo più signorile e pittoresco, gl'italiani, con patriottica ispirazione, erigevano un monumento alla memoria del compianto re Umberto I°. Ed altro ricordo vollero anche eretto in omaggio al nome e alle conquiste di Colombo: un principe e un navigatore, la lealtà e il genio, congiunti nel cospetto del mare.

Già lungo la via che da Balcarce mette capo a Mar del Plata, m'era avvenuto di notare — chiusi tutto all'intorno da boschi e piccoli parchi e giardini — edifici di svariatissimo aspetto. Ergentisi come solitari fantasmi nel mezzo della *pampa* senza confini, a volte si crederebbero di antiche principesche dimore feudali, a volte il rifugio estremo di qualche spirito bizzarro o di alcun filosofo bisognoso di perpetui, ininterrotti silenzi. E sono, invece, quelle, le famose *estancias* nelle quali risiedono fortunati mortali propietari di cinque, dieci, venti leghe quadrate di terreno, di quanto basterebbe, quasi, a formare una piccola provincia in un qualunque stato europeo. E in esse l'*estanciero* vive buona parte dell'anno, sempre vigile e attento, obbedito senza riserve — e spesso

anche amato — dalla sua gente cui affida in custodia migliaia di capi di bestiame. In custodia, ho detto, ma il termine è assai relativo poichè nelle campagne argentine il bestiame si alleva all' aperto, alle intemperie ed ai venti sopra enormi estensioni suddivise in altrettante zone — *potreros* — quante sono le razze pure o incrociate e quanti i criteri da applicarsi all' allevamento. In locali appositi, costruiti al centro della *estancia*, si ospitano soltanto i riproduttori, esemplari bellissimi che sono importati mediante l'esborso di somme cospicue dall' Europa alle cui migliori razze appartengono. Presso Mar del Plata, nella *estancia* del signor Martinez de Hoz, potei veder un cavallo, puro sangue inglese, del costo di lire trentacinque mila, e in altra *estancia* un toro — un signor toro — pel quale si era pagata una somma anche maggiore.

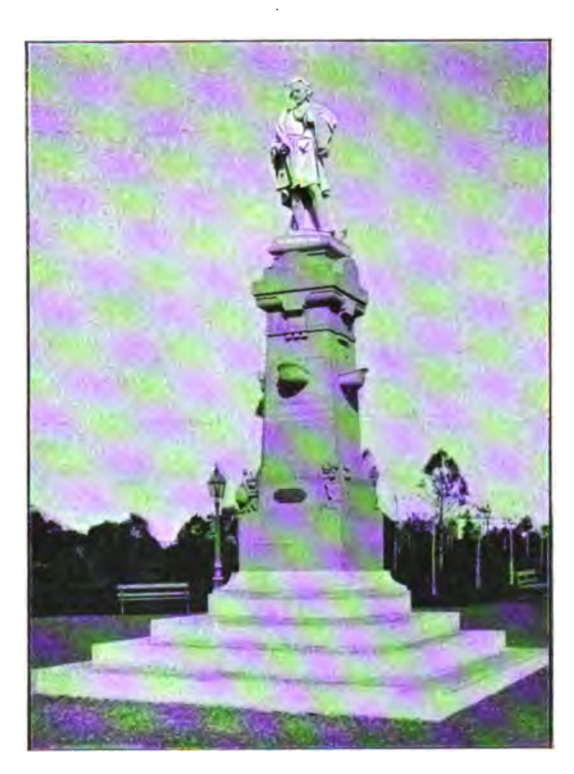


MAR DEL PLATA — Monumento a Umberto I°

Il bestiame argentino, il cui allevamento costituisce l'industria più proficua alla quale siasi dedicato il figlio del paese, ha saputo conquistare eccellenti mercati di esportazione all'estero dove si manda o sotto forma di

carni congelate in frigoriferi, oppure, vivo, per mezzo di bastimenti speciali.

Le attività degli altri dipartimenti — Maipú, Dolores, Chascomús — stesi fra Mar del Plata e Buenos Aires, sono esse pur rivolte a quest' industria entrata oramai nelle tradizioni più originali e caratteristiche della campagna argentina (1). Ma è pure intorno a Maipú e alle altre cittadine or nominate ove si resta dolcemente sorpresi dinanzi il ripetersi di ridenti lagune popolate di uccelli acquatici d' ogni colore e grandezza, dall' anitra starnazzante in istormi frequenti al candido cigno il cui fendere lento e maestoso le acque tranquille porta in quella vicenda irrequieta di rapidi voli e canti e strida, una nota calma e solenne. Avvezzi, noi italiani, a dover superare — lassù nella nostra terra — distanze e ostacoli e peripezie non brevi avanti di trovar caccia grossa, non ci par fatto vedere quì tale abbondanza di facile preda. E ciò spieghi se gli appassionati seguaci di San Uberto imprendono di lunghi viaggi per trasfe-



MAR DEL PLATA — Monumento a Colombo

(1) Il lettore troverà maggiori dati sull'allevamento del bestiame nella Provincia di Buenos Aires nelle note aggiunte alla parte 1.ª del libro.

(N d. A)

rirsi in riva a queste ampie lagune dove non può mai ad essi tardare l'orgoglio di aver seminato — e son migliaia le vittime — lo sterminio e la morte.

Dopo Maipú, Dolores col suo aspetto moderno e i suoi palazzi si atteggia anch'essa a piccola gemma del sud, e, forse lo sarebbe, più e meglio di quanto non sia, qualora il flagello delle innondazioni ed altri malanni non ne avessero, di questi ultimi tempi, fiaccate le energie. Non molto più fortunata Chascomús almeno ha il conforto di poter chieder refrigerio e sollazzo, nelle ore men liete, all'immensa laguna che le si apre dinanzi e lungo le cui rive pittoresche, ombrosi viali tracciativi con geniale e opportuno pensiero, concedono un pò di tregua al martirio di una polvere uggiosa, insistente, asfissiante che s'alza da tutte le vie della città e vi persegue e scende a ostruirvi, micidiale, i polmoni. E non è solo di Chascomús questo guaio. Non è solo di Dolores, di Maipú, di Mar del Plata, di Bahía Blanca, poichè, all'Ovest, dove or ci avviamo, lo ritroveremo fatto ancor più insoffribile.

Prima tappa importante, dei paesi dell'Ovest, è Luján, nome questo, pei buoni fedeli, tutt'altro che nuovo. All'epoca della conquista — narra Giovanni Maria Gutierrez al quale tutta intera io lascio la responsabilità del racconto — un capitano appartenente alle milizie quì inviate da Filippo II, mentre fervea la pugna sui campi di Matanza fu, dal proprio cavallo impauritosi, trascinato lontano, a salvezza sulle rive di un fiume ove più tardi un portoghese, volendo — a memoria del fatto — innalzare una cappella votiva, ordinava gli si inviasse dal Brasile un gran quadro rappresentante la vergine della concezione purissima. E il quadro, al volgere di poche settimane, collocato sopra un carro, prendeva infatti la via dell'interno. Senonchè, giunto a mezzo il circondario di Luján, malgrado il raddoppiato sforzo de' buoi per tra-

scinarlo, il carro più non si mosse. Il miracolo, allora, apparve evidente. La vergine, a quella stregua, chiedeva che proprio in quel luogo le si tributasse culto e adorazione. Ed ebbe così origine il magnifico tempio attuale la cui edificazione sarebbesi incominciata nel 1763, molti decenni dopo la costruzione dei primi oratorî.

Com'è naturale, i miracoli della vergine non si fecero a lungo aspettare e coi miracoli, nei credenti, crebbe a dismisura la devozione più fervida e cieca. Luján divenne presto nell'Argentina quello che Lourdes è in Francia e



MAR DEL PLATA — Vista generale

Loreto in Italia; i canti e le preci salirono alto negli spazii, tempestarono i quadri votivi le interne pareti del santuario e i pellegrinaggi fecero affluire oblazioni larghe e copiose a tutta gloria terrena dei ministri del cielo. E per le vie della borgata si ripetono sempre, con eguale raccoglimento, a voce sommessa, in istrofe, le antiche laudi eccelse: *Col Perú e Tucumán — Il Paraguay vi adora — Proteggeteci, o grande Signora — Vergine pura di Luján.* — E la vergine tutti protegge e tutti accorrono a prostrarsi appiè del suo altare quando anche

non offrono, gradita sempre, agli amministratori del tempio, una pietra votiva a prezzo fisso (1). Come la pietra mobile è la vita e la gloria di Tandil, non altrimenti il santuario è la vita e la gloria di Luján.

La linea dell' Ovest è ricca essa pure di cittadine e borgate importanti: Mercedes, Chivilcoy, Bragado, Nueve de Julio, Pehuajó, in generale vantano fiorenti commerci e industrie prosperose. Meno di ogni altra, forse, Mercedes la quale è anche presso a veder disseccata una fonte di sicure risorse ch' essa avea dapprima nei litigi e nelle zuffe legali. La crisi — questa consigliera infallibile—ha imposto agli spiriti bollenti e capricciosi, agli accattabrighe, di mutar d' avviso e di accordare ai giudici una tregua. E così i tribunali di Mercedes pronunziano ora meno sentenze e fanno il comodo di meno procuratori e avvocati ma il bene e l'utile di molti più contribuenti i quali invece di accudire, a ogni stormir di foglie, al magistrato, se ne stanno a goder l' ombra delle loro *chacras* e aggiustano alla buona, in famiglia, ogni lor faccenda.

Gli italiani in Mercedes—ove la colonia è assai numerosa—contano tre società aventi ognuna un Pantheon nel cimitero del luogo, essendo a essi premuto guarentirsi un comodo posto anche oltre la tomba. Nessuna, peraltro, delle tre società ha scuola propria. Tutte invece, preoccupate in risolvere il problema dell' eguaglianza dei sessi, riunirono le forze muliebri a quelle dei maschi. Le donne, posto che i lor mariti contribuiscono per un nazionale al mese di quota, coerenti al fatto di esser le loro metà pagano solo cinquanta *centavos* ma senza diritto a votare nè a discuter gli affari sociali. Se no,

(1) Le pietre sono di granito grigio, di forma rettangolare e costano cinque o dieci nazionali cadauna. L'amministrazione le impiega nell' ultimazione dei lavori del tempio e tutte recano stampato a caratteri neri il nome del donatore.

(N. d. A.)

chissà, con tante lingue, quali indemoniate assemblee ne verrebbero.

In Mercedes conobbi pur un tipo curioso, somigliantissimo così nello sguardo come nella lunga capelliera abbandonata, in tutto, al General Garibaldi, di cui, per viemmeglio riuscire nella scimmiottatura volle anche adottare il *poncho* e il berretto e l'uso di un seggiolone identico all'altro che serviva all'Eroe negli ultimi anni di sua vita in Caprera. Ma quest' originale di fregoliane attitudini è altresì poeta. Con me, ricordo, non rifiniva di muover lamento perchè una sua composizione in versi — i più sbilenchi e contorti che mai le muse abbian lasciato rotolar giù dal Parnaso—non glie l'aveano voluta scolpire sopra uno dei Pantheon di Mercedes. Scolpire! E dir che gli era già molto se si potea resister li fermi, ad ascoltare, quando quel Pindaro toscano si faceva con enfasi grande a declamarla!



Cappella di una «estancia»



«Estancia» in Lobos

Chivilcoy fu giustamente chiamata il *granaio della Provincia* cui, per vario tempo, si potè aggiungere con eguale giustizia: *e semenzaio di discordie italiane*. Per ben nove anni i tribunali di La Plata conobbe-

ro assai da vicino i rancori degli italiani di Chivilcoy. Ove nel 1890, pei soliti ripicchi regionalisti si determinava uno scisma che avrebbe smembrato le forze della colonia lungo un decennio, fino al 1900, quando le due società in litigio vistesi ridotte alle armi corte si accordarono in ripartire l'antico comune patrimonio, aggiudicandosi all' una la proprietà dell' edifizio sociale e all' altra il denaro esistente in effettivo. E ancora, mentre i tribunali erano impegnati in risolvere l' eterna questione, di fra il bando meridionale a causa di un nuovo conflitto formavasi una terza società denominata, in omaggio all' ironia dei nomi: «Unione e Fratellanza».

Nella lite, intanto, si erano sprecati circa sessantamila pezzi, di cui una metà da una sola persona, dal presidente, cioè, del sodalizio cui mettevan capo i meridionali. Trentamila scudi, si badi, spesi di propria tasca per aspirare non saprei veramente a qual nobile orgoglio!

« L' Italia » intanto, malgrado le salassate prese nel furor della zuffa, a riprova delle sue condizioni fiorenti sta ora costruendosi un bell' edificio in una delle vie principali. Un edificio che, a cose finite, darà di molti grattacapi per rassettare lo sconquassato bilancio sociale. Ma che son mai i vuoti e le povertà del bilancio dinanzi la gloria di avere una sede propria, a due piani, e un vasto salone e grandi finestre e stanze e stanzette sotto e sopra. Cinquanta, settanta mila pezzi pel capriccio d' innalzare una casa non necessaria si trovano sempre; cinque o sei mila, soltanto, per istituire una scuola italiana, ch' è un dovere e un bisogno, non si trovano mai. I palazzi — se io ben m' appongo — si erigono quando han da servire a qualche cosa di utile e quando le casse, più che di intenzioni, sian ricche di denaro sonante.

Del resto, denaro fra gli italiani di Chivilcoy ve n' ha da essere dappoichè la statistica dei contribuenti munici-

pali assegna ad essi il 75 % sulla totalità delle somme esatte a favor della pubblica finanza. Intere contrade e vasti quartieri sono, in Chivilcoy, popolati esclusivamente da napoletani, lombardi e piemontesi. E il loro numero ha fatto che non v' abbia corporazione e istituto di cui non formino parte e a cui non rechino il concorso della desiderata opera loro. A volte, in Chivilcoy, si ha per un momento l' illusione di vivere in patria. Nel sobborgo che è presso e intorno la stazione ferroviaria è ben raro im-



Mandra di buoi

battersi in alcuno che non sia italiano. E quanta animazione, in quel sobborgo: che andirivieni incessante di carri e *volantas*, sopra cui i coloni — i *chacareros* — se ne vengono per le lor provvigioni.

Al centro della città domina, invece, una calma discreta, e vi si gode anche di maggiore frescura dovuta a uno splendido parco, amplissimo, il quale ha contorni pregevoli nella chiesa e nella sede municipale inauguratasi, questa, or non è molto, ricca e sontuosa.

Proseguendo per la linea dell' Ovest, dopo Bragado, si fa notare Nueve de Julio, cittadina pulita e ridente, anch' essa posta al sicuro da miasmi e infezioni grazie al costante, impetuoso, intollerabile vento della *pampa.* Pure in questa località, fra gli italiani, sviluppavasi la manìa edilizia in grado acuto così da indurli a edificare un teatro del costo di circa pezzi quarantamila, e cagione, ancor questo, di perenni dissidi. I quali, sinora, pare non abbiano tentato infiltrarsi nella colonia di Pehuajó. Borgata sorta da appena quindici anni, dedita con vera fortuna all' agricoltura e alla pastorizia sopra estese zone confidate quasi interamente al braccio italiano, Pehuajó sotto l' azione benefica del suo progredire crescente si è dimenticata peraltro di erigersi un tempio. Un modesto, troppo modesto oratorio accoglie oggi, in piccolo spazio, le anime dei devoti, i quali troveranno, non pertanto, una compensazione, almeno parziale, a così fatta lacuna nella ostentata chiassosità dell' edificio dove ha posto sua residenza il municipio, e la cui fronte avviva — siccome a fanciulla le guancie morbide — il più bel color di rosa.

Dissidi violenti, dunque, non sono ancora scoppiati in Pehuajó. E in ciò una parte di merito ha indubbiamente la Società di mutuo soccorso che vi si é formata con buoni e sani elementi e che vanta, di speciale, la proprietà di un grosso e pesante cannone lontano retaggio di un forte militare esistito in quei paraggi a difesa contro le invasioni degli indiani.

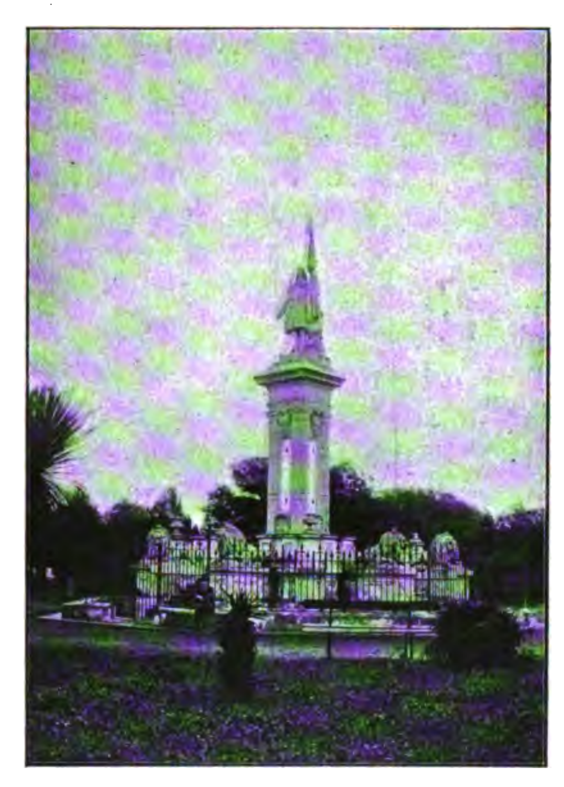
— E in che serve adesso il cannone? domandai al segretario.

— Dati certi rumori di tempesta, io avrei proposto di sostituirlo al campanello presidenziale durante le assemblee dei soci.... Ah, che jattura per noi quel cannone! Ma si figuri che or fa un anno per festeggiare la ricorrenza del venti settembre pensammo metterlo in funzione. E giù colpi. E giù vetri. Sicuro, non ci avevam badato.

Ma intanto che i colpi facevano la nostra allegria lo scuotimento da essi prodotto mandava in frantumi i vetri delle case vicine; e ci toccò pagare un indennizzo coi fiocchi!

Trenque-Lauquen è già alle porte della Pampa Centrale.

E anche quì molto vento, moltissima polvere, a bastanza italiani e poca armonia. Da una vecchia società « Principe di Napoli » subito dopo la morte di Re Umberto una raffica regionalista involava una ventina di soci per costituire con essi una nuova « Vittorio Emanuele III». Venti contro ottanta, e viceversa!


CHIVILCOY — Monumento a Colombo

Trenque-Lauquen (*lagune rotonde*) è situata nel mezzo di una regione pressochè deserta, arida, monotona; tutto ivi palesa la prossimità della *pampa*. Le cui immense distese vorrei percorrere senz' altro indugio qualora il mio itinerario di viaggio non mi spingesse da prima a visitar Chacabuco, Junin, Pergamino e le ridenti cittadine schierate, fra Buenos Aires e Rosario, lungo la riva destra del Rio Paraná.

A dir vero in Chacabuco e Junin, borgate popolose sorte nelle zone più fertili del nord-ovest della provincia,

poco vi ha che desti l'attenzione del forestiere. Non così invece in Pergamino, città fondata nel 1750 presso il fiume che le diede il nome. Centro ferroviario importante, bene edificata e nelle vie principali non priva di ostentazioni signorili, Pergamino accoglie un numero cospicuo d'italiani dei quali molti dediti all'agricoltura e alla pastorizia. Delle due società ivi esistenti, una la «XX Settembre» ha per iscopo di organizzare annualmente un programma di feste in onore della memorabile data. E le feste di cui si fa banditrice conseguono, manco dirlo, il risultato migliore, e riassumono in un solo slancio collettivo tutto il fremito d'italianità ch'è nello spirito della compatta colonia. A tal segno che avendo io richiesto perchè mai non si pensava in ricordare il primo anniversario dell'assassinio del re nostro, mi si ebbe a rispondere:

— Non è per cattiva voglia che il triste giorno passerà in silenzio. Gli è che fra un paio di mesi dovremo solennizzare il 20 Settembre, e si crede con molta ragione che l'una cosa non mancherebbe di nuocere all'altra. A così breve distanza due programmi son troppi, e la colonia mal ci si adatterebbe.

Io, propriamente, cascai dalle nubi. E per quanto mi rifriggessi il cervello rivoltandolo da sotto in su le cento volte, non riuscii a spiegarmi che cosa mai c'entrasse il dolore per la morte del re col giubilo per la liberazione di Roma; che cosa ci avesse a vedere il raccoglimento di oggi intorno alla memoria del re assassinato, con la baldoria di domani per l'abbattimento del poter temporale.

Sicuro. Pergamino vanta i suoi *astronomi* come Tandil la *movediza* e Luján il suo santuario. Forse con meno gloria; ma certo è che un Basauri, spagnuolo, convinto di aver passeggiato con discreta fortuna, durante quattro anni, le vie de' cieli predicendo il nuvolo e il sereno, pensò

un giorno di associar la propria esperienza a quella di un suo amico Urriza, in voce egli pure di sapersi cacciar con profitto negli affari intimi del tempo. E così avemmo i due astronomi, il cui almanacco corre vittoriosamente da più che un decennio le terre d'America. Fu detto che le predizioni di Basauri e Urriza son da costoro formulate in base alle tavole dei gesuiti missionari dei secoli scorsi. E fu detto male, perchè i due soci spagnuoli procedono alla conquista del tenebroso futuro per ben altro cammino.

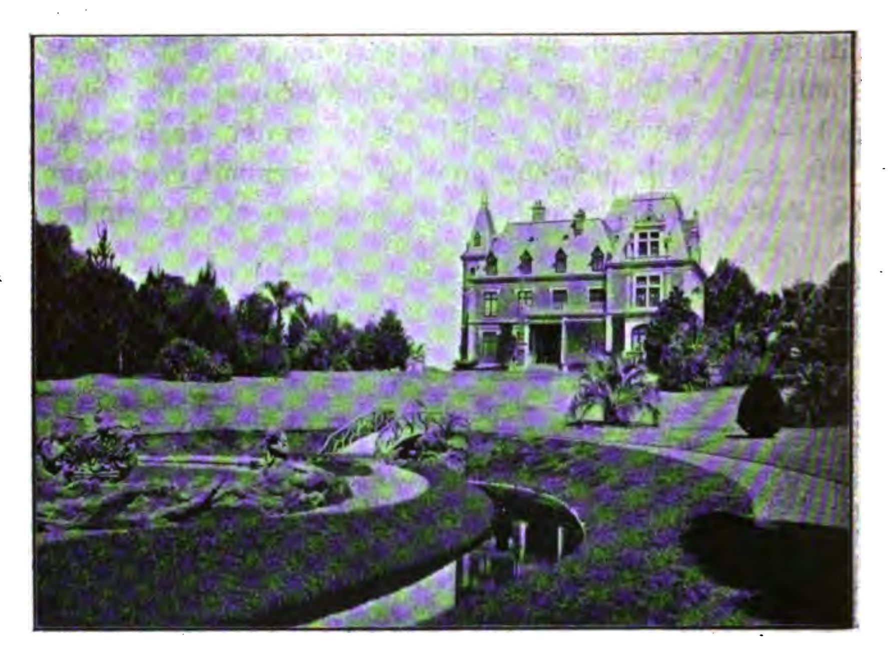


CHIVILCOY — Parco e palazzo municipale

Nelle notti del mese di maggio — premuniti già contro le insidie del sonno — dalle varie direzioni del vento ritraggono essi i dati meravigliosi che lanceranno poscia alle genti. Nulla più. Basauri, falegname di perizia grande, torna quindi alla pialla, e Urriza al piccolo commercio. Un barometro altero di sua onorata vecchiezza ed un termometro ad alcool, sono gli istrumenti dell'osservatorio. In tutto, cinque nazionali. Mai, dunque, prodigio di scienza fu compito con maggiore economia

di spesa nè con minore apparato di contorni e pompe.

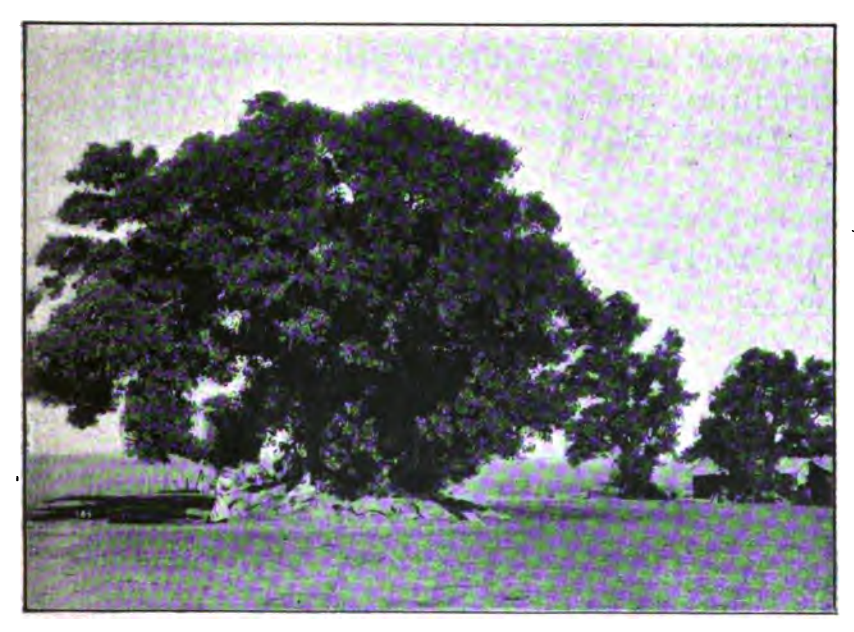
Pergamino sarebbe più attraente e simpatico se avesse un pò della lussureggiante vegetazione del Tigre e alcuna



Villa nella campagna di Buenos Aires

delle graziose caratteristiche onde sono care specialmente ai portegni bramosi di orizzonti chiari e pittoreschi, Campana, Zárate, Baradero, San Nicolás, Il Tigre a un'ora appena di ferrovia da Buenos Aires, è un dei prediletti soggiorni dell' alta società argentina. Ma ebbe torto chi, pe' suoi canali fiancheggiati da ville magnifiche, per le regate che vi si organizzano sovente, lo volle paragonato a Venezia; qualcun altro che di Venezia no ha manco un bricciolo di remotissima idea lo vuole ancor più seducente e poetico. E così, per costoro, Campana sarà Costantinopoli, e Zárate Genova mentre la prima non la pretende a più di una cittadina modesta cui il porto conferisce vita e movimento, ancora quando la sia oggi una *campana* dai lenti rintocchi, e la

seconda a notevole centro industriale pe' suoi stabilimenti produttori di carta, alcool, dinamite e carni congelate. Importante anche è Baradero, dove la triplice Genoud-Benvenuto-Martelli, una potenza, apriva una distilleria colossale cooperando efficacemente al rifiorir della città. Ma tutte supera San Nicolás de los Arroyos, la cui fondazione dovuta a José de Aguilar risale al 1749. Anche essa è, come Mercedes, sede di tribunali ed egualmente colpita dal morbo di una progressiva decadenza a causa di non essere più affluiti al suo porto i prodotti del nord della provincia che ora prendono direttamente la via di Buenos Aires. Nel rovinio crescente le fortune italiane ebbero parte non ultima e qualche casa di commercio dovette liquidare in fretta e furia per evitare la dolorosa condizione di chi offre il dieci o il cinque per cento ai



Campagna di Buenos Aires — « L'ombú »

creditori. Quando io vi giunsi gli effetti della crisi vi si risentivano con meno intensità ma, per contro, San Nicolás era proprio di quei giorni alle prese con una im-

portuna e molesta visitatrice, la peste bubbonica, la cui azione mortifera disgraziatamente non ammette possibilità di accordi nè di transazioni. Però tutto si ridusse a qualche morto e ad una vera strage di topi ordinata con freddezza somma da un Erode della località.

San Nicolás, in tutto il dipartimento, annovera circa novemila italiani le cui forze dettero anche vita a un comitato della "Dante Allighieri" che per trovarsi all'ombra benefica ed altamente protettrice del pio santo Nicola promette ogni più florido avvenire.

Al fatto di essere il punto prescelto dalla ferrovia del sud di Santa Fé e Córdoba per il caricamento dei prodotti che per suo mezzo si esportano ai mercati europei e nord-americani deve la sua esistenza Villa Constitución cui da presso è Pavón, luogo rimasto nella storia per essersi ivi combattuta il 17 settembre 1861 una battaglia fra gli eserciti di Buenos Aires e della confederazione agli ordini rispettivamente dei generali Mitre e Urquiza.

Il commercio e le risorse dei porti situati fra Buenos Aires e Rosario risentono troppo delle tendenze assorbenti di queste due città che oggidì, proporzionalmente, si ripartono i prodotti delle energie di tanto fecondo territorio. Campana, Zárate, Baradero, San Nicolás al nord non possono godere esistenza più prospera di quel che La Plata al sud, egualmente percosse, come sono, dalle stesse jatture e mancanti perciò degli stessi elementi di vitalità.

Salutiamo, ora, Rosario, la *Chicago argentina*, di cui siam già alle porte.





CAPITOLO III

La *Chicago argentina* — Allora e adesso — Il ritornello eterno — Alleanze e dualismi — Gli insuccessi di Dante — Popolo e oligarchie — Le deità sono morte — I quattro elementi — Virtù e colpe — Per la scienza — Una fusione riuscita — La casa dell' armonia — Verso il tramonto — Sistemi e sistemi — Inconvenienti e rimedi.

R sono cinquant' anni contava a pena quattro mila abitanti, la città di Rosario. E il suo aspetto era di un modesto villaggio tranquillamente adagiato sulla riva destra del Paranà maestoso. Non attrattive, allora, e non germi di risorse future. La tirannide interessata a soffocare in sul nascere ogni ardita e franca iniziativa chiudeva l' antico villaggio in una cerchia d' azione esauriente e angusta. Ma nella giornata di Caseros, liberatrice, Rosario avrebbe anche intravvisto gli albori della sua redenzione economica. E in fatto, con l'inizio dei lavori della ferrovia Centrale Argentina, circa il 1860, spiegate le sue prime energie presto ebbe essa un porto dischiuso a tutti i traffici e un territorio fecondo sopra cui gare proficue non tardarono a ingaggiarsi dal braccio e dall' ingegno di uomini provenienti da tutti i paesi e tutti egualmente animati da un istesso spirito di ardente emulazione nella irrequieta corsa alla fortuna.

Da quell' epoca Rosario accoglie e incrementa tutte le applicazioni e tutti gli ardimenti, ospita e riunisce sotto l' egida di una identica vita, italiani, spagnuoli, francesi, inglesi, tedeschi dei quali mettendo a profitto ora la mente e le genialità dello spirito, ora la fibra e il denaro, finirà per essere cosmopolita quanto Buenos Aires ma di Buenos Aires ancora più schiettamente americana perchè non avvinta al passato da storie di conquista.

Nel 1869 conta già 23.000 abitanti, e pur la corrente che ad essa porta braccia e capitali non ristà un solo momento. Le lande sterminate e infruttuose ond' era dianzi circondata sotto l' impeto della sua intraprendenza si trasformano in zone datrici di messi abbondanti, nuovi opifici sorgono e moltiplicano i prodotti delle sue industrie, navi di ogni bandiera giungono a popolare il suo porto. Nel 1890, quando già sembra che la parabola, nella sua linea ascendente, sia tutta percorsa e il fantasma della crisi deva prostrarne le forze e decimarne le energie, Rosario, invece, resiste, persevera, e in sul principio del secolo XX, a coloro i quali dal non lieto volgere delle annate avevano tratto argomento d' incredulità e sospetti, mostra accresciuta prodigiosamente la sua popolazione, triplicato il numero de' suoi empori, abbellite le sue vie, signorilmente ornati i suoi parchi e tutta sè stessa intesa al consolidamento di quella fama d' industre e laboriosa onde fu battezzata la *Chicago argentina.*

Il suo porto è sempre il suo spettacolo. Ed è spettacolo quella sfilata di tettoje alte e molteplici, di edifici ergentisi con voluttà di dominio come fantastiche ombre, di aerei ponti ricurvi di sopra cui il grano scivola rapido nel ventre delle navi schierate da presso gli imbarcatoi, lungo il fiume, siccome battaglioni a una rivista.

Ancora quando passi sopra il paese un vento infido che fa gelidi i sogni nelle menti e rattiene da ogni ri-

schio i più arditi, Rosario continua la sua marcia in avanti. Intanto che altrove predomina, in attesa di un più chiaro orizzonte, l'inerzia e il mussulmanismo, Ro-



ROSARIO — Il palazzo municipale
(ARCHITETTO G. REZZARA)

sario trova impeti nuovi e slanci di conquista. Intanto che ad altre città non regge l'animo di gravare i bilanci con ispese di lusso, essa al « Boulevard santafeci-

no » aggiunge il « Parque Independencia », alla trasformazione delle sue piazze l'ampiamento del porto; e i vecchi sistemi di servizi pubblici sostituisce con altri più convenienti e adeguati, abbatte e riedifica, e si adorna e si ammanta a nuovo siccome dama che aspiri a primato di eleganza e beltà. Non ancora è di arte, non è di scienza il tributo che Rosario vi offre. È tributo di una giovane forza grandemente sicura di sè, di una forza che palpita negli opifici, che freme e tumultua negli empori di commercio, che lancia i suoi decreti dai prosaici locali della Borsa.

L'antico umile villaggio conta oggidì 115.000 abitanti dei quali 25.000 italiani. Venticinque mila italiani formanti una colonia ricca di elementi geniali, d'intelligenze robuste, di salde vigorie economiche, benché, a dir vero, non ricca sempre di coesione morale. A dir vero! Ma è un ritornello, questo, tutt'altro che nuovo, e ad esso il lettore dovrà, anche se a malincuore, assuefarsi durante l'intero corso del libro. L'armonia, noi italiani, l'amiamo fervidamente quand'è nei brani musicali dei sommi maestri dell'arte. Fuori di là ne par cosa vuota di senso che non richiami allo spirito nessun dovere, che non imponga alla mente nessuna riflessione. E così, noi, cresciuti nella terra classica dei suoni, facciamo nostre, dei suoni, nella vita pratica, soltanto le note più strienti. Amanti passionati della musica, siamo invece, nel giro dei rapporti nostri, una continua stonatura!

Alleanze e dualismi, accordi e conflitti, idillii e tempeste, in questa nostra vita si susseguono e si avvicendano. Così a un segreto dualismo ed a criteri di propaganda non sempre ispirati deve la « Dante Allighieri » di Rosario se non le arrise più benigna la sorte. A un segreto dualismo di cui finora vedemmo i non giovevoli effetti senza mai preoccuparci di rintracciarne, anche sia rapidamente, le origini. Gli è che gli intellettuali riuniti

in oligarchie rifuggono spesso dal volere compagno nelle loro intraprese la massa, il popolo ch' è la forza e la vita. Non già — io credo — per isdegnarne che faccian l' ausilio e il concorso, quanto invece per obbedire a una tradizione erronea ed ingiusta per cui si trasmette — come le antiche vestali la lampada accesa — dall' uno all' altro oligarca il privilegio di maneggiar le comuni faccende in qualsiasi evenienza. E però sotto l' influsso di una tradizione siffatta, a volte, nel cuore del popolo si affievolisce quell' impeto di entusiasmo sincero e spontaneo che trascina e commuove e tramontano iniziative bisognose, per contro, della schietta adesione e degli slanci sani e fecondi di tutti.

È d' uopo convincersi che in America ogni uomo nell' istessa asprezza delle vicende trova una scuola virile che ne emancipa lo spirito da ogni forma di cieca obbedienza e gli amplifica, nella mente, il concetto della sua propria individualità. L' operaio che nelle officine lavora a trasformar la materia e il genio che strappa alla natura nuovi segreti mirabili verso la società non hanno doveri dissimili. Sotto il gran cielo d' America le deità sono scomparse. Il paganesimo è morto. E quando fuori dei templi si venerassero immagini Iconoclaste risorgerebbe a spezzarle. Qui il popolo vuole partecipare anch' esso, liberamente, alle iniziative comuni, alle cause comuni, alle affermazioni comuni. Vuole potervi partecipare con tutto il suo orgoglio e la sua forza, con tutto il suo sentimento, con tutta intera la nobiltà delle sue aspirazioni. Se no dovrebbe rinunziare a forti prerogative: all'indipendenza del carattere dovuta alle vinte battaglie di ogni giorno, all'alterezza dell' anima formatasi nel tumulto delle vicende, alla tenacia di una fibra temprata ai sacrifici che disdegna qualsiasi protezione paterna. Il genio, se è tale, sappia farsi ammirare ma non aspiri a despotismi di sorta; l' intelligenza conquisti all' umanità nuovi orizzonti ma non

crei privilegi; questo è che il popolo ama, che il popolo vuole. Ma le oligarchie, ma le chiesuole, lascian freddo, in America, il cuore delle moltitudini oramai pervenute



ROSARIO — Il porto e gli imbarcatoi di grano

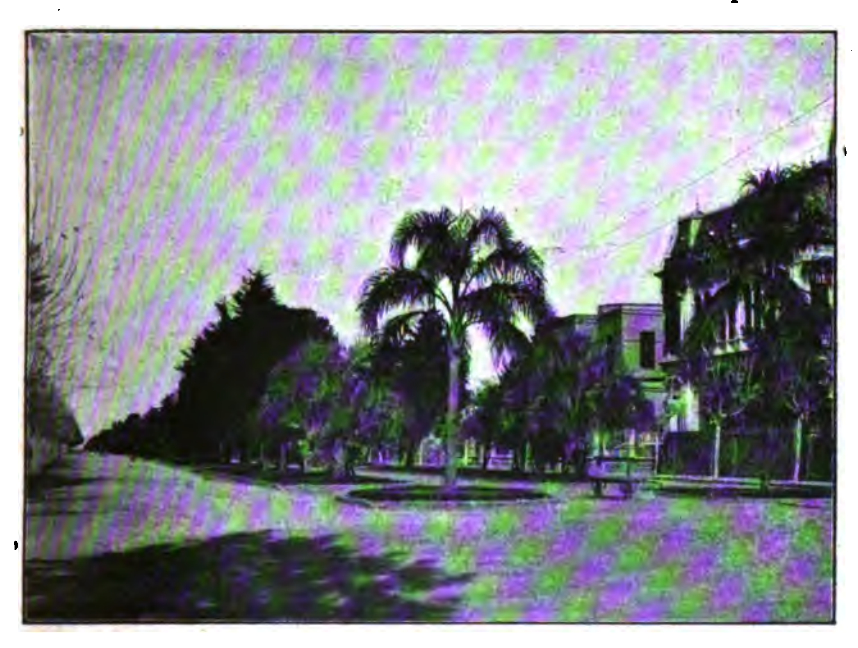
a un più alto concepimento di sè e del proprio diritto. Niente, dunque, riunioni di pochi intorno a ideali che devono essere fatti pel sentimento di tutti, niente monopolii antipatici e odiosi; ma il popolo tutto si chiami a raccolta nelle ore solenni; si elegga esso i suoi capi, ne discuta i propositi, e dalla sua libera voce, dal suo libero spirito verranno sempre elementi di forza e potenza (1). In democrazia ognuno abbia modo di proporre ed essere ascoltato, di parlare ed essere inteso, senza che le idee, ancora quando utili e buone, per fare il loro cammino abbian mestieri di scendere costantemente dal medesimo pulpito, bandite sempre dagli stessi Gran Sacerdoti.

(1) Si può formar parte del popolo, cioè della massa, anche se si abbia di molto denaro. Qui, dunque, popolo siam quasi tutti.

(N. d. A.)

A questa stregua, forse, la « Dante Allighieri » avrebbe trovato in Rosario — e credo anche altrove — largo favore mentre invece la colonia si vide assistere per lungo tempo, indifferente, alle evoluzioni e contro evoluzioni della oligarchia imbrogliata in risolvere il problema della vitalità di un comitato cui nè meno il sapersi forte di propositi schiettamente italiani valse un soffio di prosperosa esistenza. Trattar di raggiungere per via di sistemi troppo lontani dalle tendenze e dagli istinti delle nostre colonie i risultati dell' *Alliance française*, dell' *Allgemeine Deutsche Schulverein*, dell' *Edinots* e dell' *Associazione Cirillo e Metodio* è lusinga e pretenzione che si assomiglia propriamente a vaghissimo sogno.

Sogno, invece, non fu l' ospedale Garibaldi, perenne monumento di carità cittadina dovuto a un impulso di



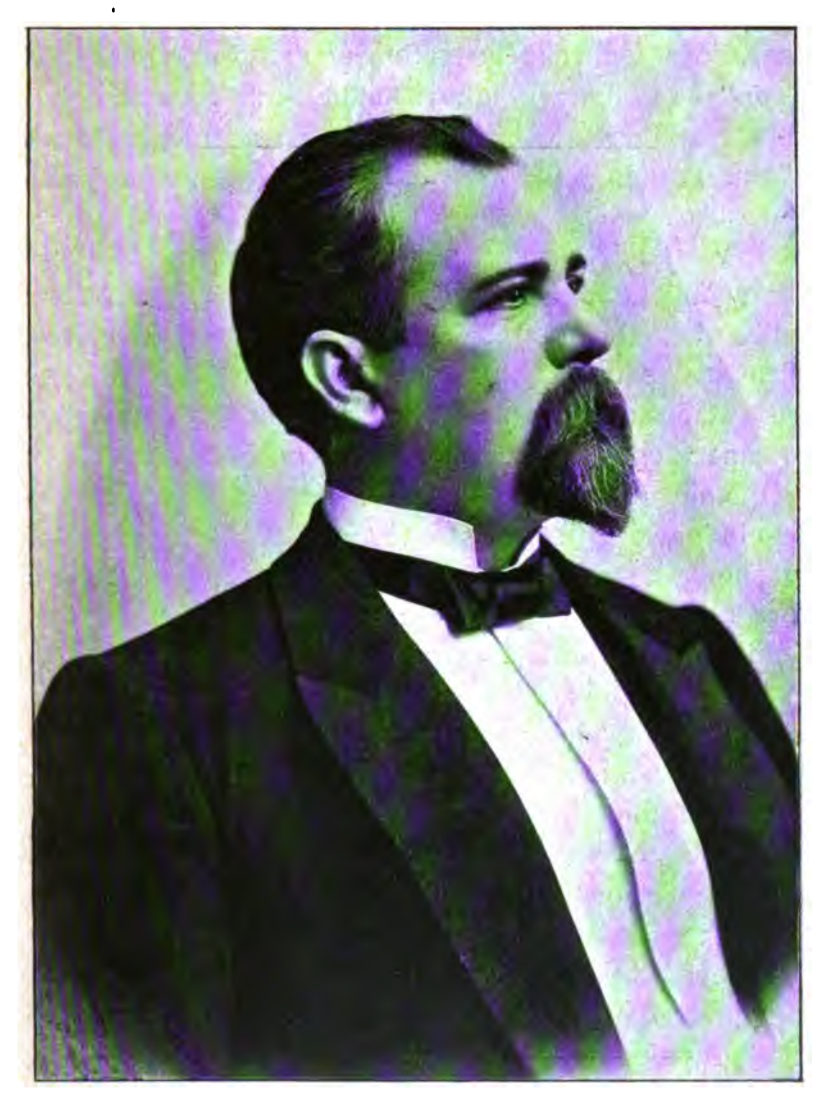
ROSARIO — «Boulevard Santafecino»

filantropia illuminata, dimostrazione viva, eloquente di che la colonia non lesina soccorsi e non isfugge occasioni propizie all' adempimento di opere buone quando per

giungere allo scopo ci si attenga a mezzi adeguati. L'ospedale sorge un po' fuori dell'abitato, in un luogo dei più rispondenti all'esigenze della moderna igiene e in edificio spazioso. Affidato il suo interno ordinamento alle cure di scienziati valenti, dal giorno della sua fondazione ogni fatto venne a confermare la saldezza del suo complesso organismo. Il quale, peraltro, sarebbe anche più meritevole di ammirazione e di lode ove i diversi elementi di cui si compone avessero in più chiaro concetto le attribuzioni di ognuno. Qui non è l'oligarchia che invade e turba le prerogative del popolo ma è, forse, il popolo che pretende avanzare nei campi della scienza indagini e controlli a capriccio. Persona addentro, da anni parecchi, nelle segrete cose della nobile e pietosa istituzione a questo riguardo con molta scioltezza mi diceva:

— Come del nostro pianeta, così è anche della organizzazione del nostro ospedale. Essa pure è composta di quattro elementi: il consiglio amministrativo, il corpo medico, le monache e l'economato. Però mentre l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra rappresentano un tutto armonico rivolto a un solo fine, i quattro elementi dell'ospedale rappresentano invece tutta una serie di controversie e antagonismi. Che io sappia il consiglio amministrativo vanta oggi (si era nel giugno 1901), come vanterà domani e sempre, dei bravi commercianti in piena confidenza con le compere di mercanzie all' ingrosso ed al minuto, ma non in relazioni altrettanto cordiali con le diagnosi dei medici e il bisturi e gli istrumenti del chirurgo. Eppur si è dato vedere il consiglio di amministrazione, di cui non è parte alcun seguace di Esculapio, occuparsi e discutere e muover critiche persino a operazioni d'alta chirurgia, dimenticando, per certo, che ognuno dovrebbe imparare a starsene seduto sulla propria sedia. L'economato, poi, che rispecchia fedelmente le tendenze e i propositi del consiglio, ne segue anche, a puntino, i metodi;

ed esso pure alle noje della partita doppia e dei bilanci si compiace associare il peso di una vigilanza assidua al letto degli infermi riservandosi, a volte, di stabilire quan-



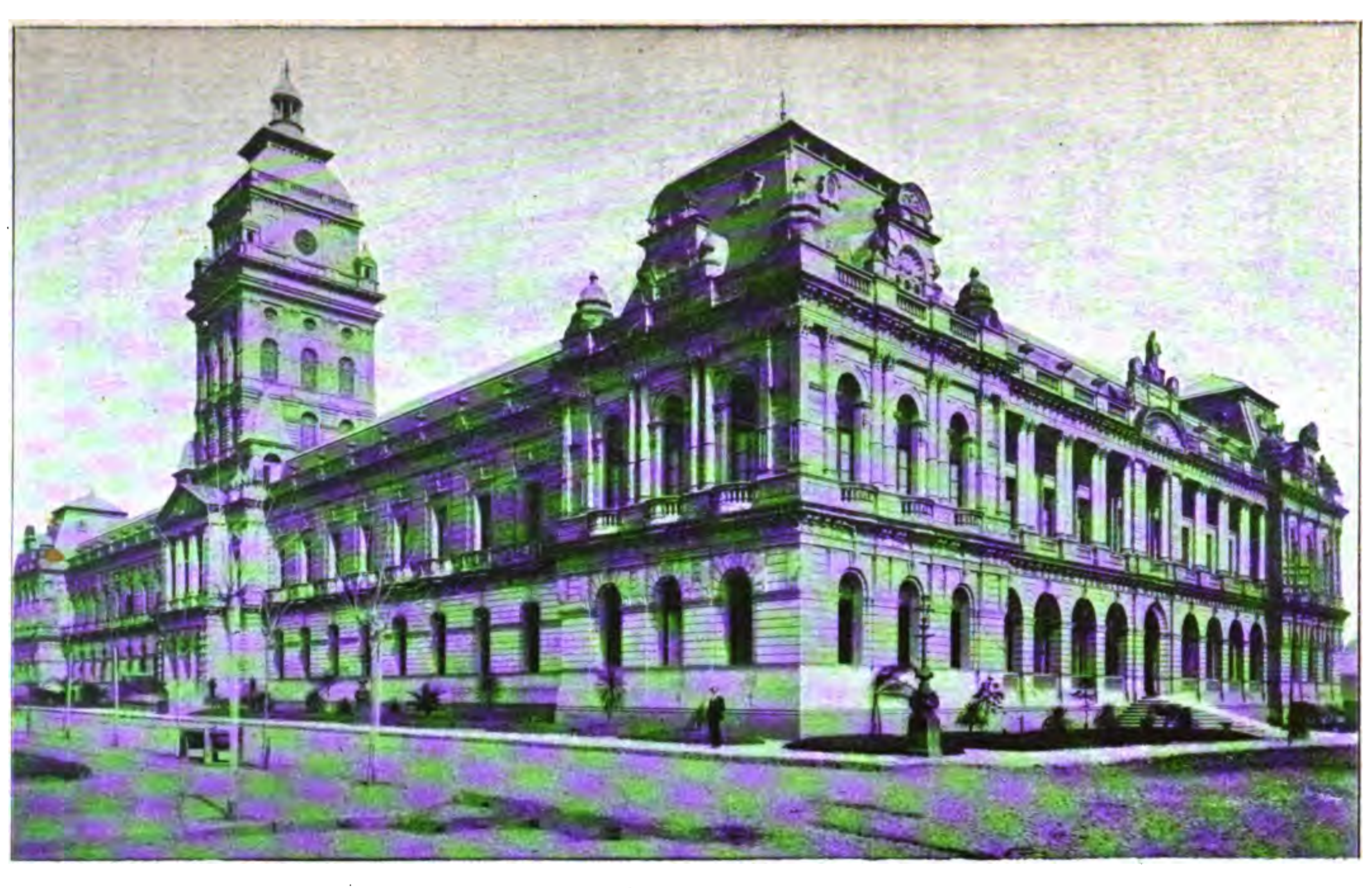
DOTT. RODOLFO FREYRE
Governatore della Provincia di Santa Fè

do i ricoverati siano in grado — per il loro stato — di lasciar l'ospedale! Le monache, diligenti, piissime e volonterose sempre, hanno il solo torto di rappresentare

nella gerarchia dell' istituto un perpetuo equivoco nel senso che prestandosi esse a far di tutto un po' finiscono con aumentar la confusione: medichesse quando dovrebbero essere infermiere ed infermiere quando dovrebbero attendere al guardarobe o alla cucina. Or veda di quale prospettiva godono i signori medici nell' esercizio della lor professione e dica se non sarebbe conveniente ed utile invitare ognuno — pel bene di tutti — a non nuotare nelle acque altrui.—

Per verità, del racconto, sopra ogni altra cosa mi causò impressione la troppo evidente remissività del corpo medico dinanzi una situazione a bastanza strana e anormale. Qui, ripeto non è questione di oligarchia ma di scienza; e la scienza deve saper difendere, con fermezza e vigore, a oltranza, contro chicchessia, il proprio decoro. Ancor piú quando è risaputo che i medici dell' ospedale prestano la loro opera, gratuitamente, con disinteresse e abnegazione. Comunque sia, l' ospedale italiano Garibaldi onora altamente i pietosi e munifici intendimenti della colonia tutta. E in modo tanto più lusinghevole da poi che in ossequio alla memoria del re assassinato offeriva, essa, in pochi giorni, a mezzo di pubblica sottoscrizione la cospicua somma di pezzi cinquantamila allo scopo di erigere a lato degli antichi un nuovo padiglione. Vedete mo': è bastato che nei momenti della sventura qualcuno si facesse a ricordare che i grandi lutti anche si possono manifestare con atti di soccorso in prò degli infelici; bastò questo e il dire ai connazionali nostri: siete italiani, dunque saprete essere uomini di cuore; ma ciò senza ostentazioni di troppo frondosi comitati, e gli italiani, la massa, il popolo, risposero all'appello prontamente ed anzi del popolo denaroso alcuno inviò da solo mille pezzi.

Decisamente, per riuscire tutto è nel modo. L' auspicata fusione del « Club Campidoglio » col « Circolo Italiano » avvenuta nei primi mesi dello scorso anno ne lo



ROSARIO — Palazzo di Giustizia

conferma. Il Manlio cui era affidata la difesa del Campidoglio contro un possibile attacco dei Galli raccolti nel Circolo di via Progresso, non anco presago della imminente rupe Tarpea(1) scese a patti. E ancorchè fosse dai più reputato intrapresa a bastanza ardua e difficile il riunire forze disparate e il mettere accordo fra persone non tutte — i Galli — disposte a rassegnarsi, quandochessia, alle regole di severa etichetta presso i capitolini in grande onore, pur tuttavia dovuto all'intuizione spiegate con macchiavellico accorgimento durante l'armistizio, ostacoli e differenze fra *borghesia* e *terzo stato* disparvero d'un subito e il più iridescente arcobaleno sopravvenne tosto a consacrare l'inizio fausto di una nuova êra di pace. Il Circolo da quel giorno entrò a vele spiegate nel mare prodigioso della concordia indissolubile; il numero dei soci aumentò sollecito, ricuperarono grado a grado le finanze vigoria e salute a tale che a breve andare il Circolo stesso trasferirà la sua sede in un superbo edificio diggià battezzato *casa dell'armonia* dove delle antiche costumanze solo rimarrà quella che al dialetto di Balilla accorda fra tutte le lingue parlate il primo posto.

La colonia di Rosario ha in sè fonti di ricchezza notevoli cui devonsi importanti associazioni di mutuo soccorso e scuole organizzate secondo norme e criteri veramente degni d'imitazione; e da cui pure nacquero spontanee, ad ogni appello di carità e patriottismo, manifestazioni perennemente e schiettamente ispirate ai più nobili sensi d'italianità. Gli slanci di questa colonia sembrano obbedire a quella istessa legge che avrebbe determinato il rapido sviluppo della città di Rosario; legge — come si è visto — d'intraprendenza e sagacia, di ferme e robuste attitudini a conquistare e rivolgere ininterrottamente ogni cosa a fortuna. Ma per ciò appunto reca sorpresa

(1) Infatti, a fusione avvenuta non fu rieletto nè men consigliere. (*N. d. A.*)

non abbia essa voluto mantenere un alito di vita rigogliosa in quella sua Camera di commercio che accenna oramai a ritornare, insensibile larva, nel sonno dell'eternità. Sorprende che una città essenzialmente commerciale e una colonia tanto cospicua e ricca abbian lasciato spegnersi, quasi, nell'indifferenza un'istituzione di cui pur si dovrebbe avvertire la convenienza e l'opportunità. Non foss'altro, per inviare a suo mezzo al di là dell'oceano periodiche e sensate informazioni sullo stato del commer-



ROSARIO — Ospedale Italiano

cio rosarino e sulla possibilità d'inaugurar, con profitto, nuovi scambi internazionali pervenendo forse, così, a dissipare un poco le tenebre da cui sono avvolti i nostri interessi agli occhi della madre-patria. Non è chi non veda i pregiudizii derivanti all'incremento de' traffici con l'Italia da quest'assenza pressochè assoluta di notizie sicure, positive, imparziali sulle consuetudini che regolano in questo paese i rapporti finanziari ed economici e le speciali caratteristiche dei commerci; da quest'assenza di notizie chiare e precise sulle preferenze dei consumatori

rispetto agli articoli e alle mercanzie loro offerte e sui sistemi di espansione adottati con risultati eccellenti dagli altri paesi che inviano loro prodotti all'Argentina. Quante non sono, oggigiorno, al di là dell'oceano, nella madrepatria le ditte che, a causa d'ignorare le condizioni di queste piazze commerciali, non commettano di grosse corbellature, tutti i momenti, coll'impennarsi a non voler licenziare carichi e merci a case di quà pur colossali? Quante sono le ditte di lassù che sanno a quali espedienti si dovrà ricorrere per mettersi in grado di far fronte alla concorrenza dell'Inghilterra, del Nord-America, della Germania, della Francia per accaparrarsi il favore di questo mercato sud-americano?



ROSARIO — Monumento a Garibaldi

Negli ultimi anni l'importazione italiana è aumentata (1); ma che è mai tale progressivo aumento dinanzi al cammino percorso dall'importazione degli altri paesi menzionati?

(1) Nel 1895 l'importazione dall'Italia raggiungeva pezzi (oro) 10.369.129 ascesi nel 1899 a 13.780.072 con una differenza in più di pezzi 3.410.943. Invece l'importazione dagli Stati Uniti che nel 1895 era di pezzi (oro) 4.456.163 nel 1899 era ascesa a 15.466.846 con una differenza in più — nello stesso periodo di tempo — di pezzi 11.010.683.

(N. d. A.)

E notisi che l'Italia avrebbe qui un'alleata poderosa nella sua stessa emigrazione la quale, in prevalenza, si sente tratta a richiedere e servirsi di prodotti e merci di provenienza italiana. Invece, per effetto delle condizioni inaccettabili presentemente fatte dall'Italia, le macchine agricole che s'impiegano nelle colonie, da italiani, sono importate dall'Inghilterra e dal Nord-America; i vasi vinari, i torchi, le pigiatrici e gli altri utensili che s'impiegano nell'industria vinicola in Mendoza, ivi pure generalmente da italiani, sono importati dal Nord-America e dalla Francia; e non diversamente è, d'ordinario, per le macchine di qualsiasi industria. L'Italia, in ciò, viene sempre ultima e in via di eccezione. Elementi capaci di promuovere un maggiore sviluppo nei rapporti commerciali delle nostre colonie con la madre-patria qui ve n'ha a sufficienza; gli è che dove mancano del tutto è proprio in Italia, disposti sempre come si è lassù a contrapporre alle speranze e garanzie di queste piazze tale diffidenza che basterebbe ad affliggerne tutto un continente. E dopo ed oltre la diffidenza che suggerisce di metter a fascio buoni e cattivi e pessimi senza distinzione alcuna, v'ha l'inerzia, la nessuna voglia di muoversi, di studiare, d'indagare a fine di poter giungere a separar la zizzania dal resto del seminato. L'Inghilterra, la Germania, il Nord-America seguono ben altri sistemi. Anzitutto si valgono di un servizio, eccellente, che io chiamerò di *esplorazione*: mandano, cioè, persone facili a rendersi conto dei luoghi, della serietà delle case, del gusto dei consumatori. Nient'altro. Per le vendite vengono poi altri: viaggiatori istruiti nella lingua del paese, affabili, conoscitori a fondo del loro non sempre agevole mestiere. E riescono. Gli anglo-sassoni non pretendono già, come gli italiani, d'imporre i loro articoli. Essi li fabbricano e li presentano secondo si usano e si vogliono qui nell'Argentina. Gli esportatori nostri, invece, quando vi si decidono,

anche pretendono assumer posa di riformatori salvo a ricavarne, a conti fatti, nient' altro che perdite e svantaggi sui lor concorrenti stranieri. E quanto alle condizioni di pagamento sono esse tali che a lor confronto le forche caudine appaiono povera cosa. Mentre gli inglesi, tedeschi, nord-americani vendono a cinque mesi scadenza dal giorno della consegna della merce ed anche a sei con facoltà, spesso, di rinnovare, gli



ROSARIO — Piazza San Martin

italiani vendono a contanti, dietro pagamento, cioè, all' atto stesso dell' ordinazione o tutt' al più alla consegna della polizza di carico, esigenza, questa, assolutamente contraria agli usi del paese. E poi, ordinare la merce è presto fatto, ma prima di riceverla non è raro se passino di parecchi mesi, avvezze come sono le case italiane a procedere con tutta calma e riposatezza quando si tratti di spedire mercanzie al di quà dell' oceano. Si è dato anche di veder giungere macchine ed attrezzi dopo già trascorsa di molto l' epoca opportuna per

servirsene. E il confezionamento? Sarebbe quasi inutile parlarne tanto è risaputo da ognuno che gli articoli italiani importati avranno di buono tutto fuorchè l' aspetto e l' esteriorità. E pure qui, il primo requisito, generalmente, di ogni cosa è l' apparenza. Le profumerie e gli articoli francesi devono il favore del pubblico argentino all' eleganza e civetteria del loro confezionamento. Gli italiani, invece, badano alla sostanza; vogliono farsi credere positivi, commercianti di fondo. E la gente de' loro articoli mostra che può stare senza. Questo il risultato. Anche il modo come le case italiane — di là e di quà pure, stavolta — compilano i cataloghi e la veste di cui li abbelliscono non potrebbero essere, e l' una cosa e l'altra, men gloriose, se si badi alla cura, alla finitezza e, vorrei dire, all' arte profusa in quei cataloghi e foglietti nord-americani e inglesi di ogni forma e colore che periodicamente invadono questi paesi a scopo di propaganda, a costo di spese cospicue che sono peraltro reintegrate poi a esuberanza per gli effetti della propaganda stessa. La quale nemmeno è troppo in uso fra gli italiani residenti nell' Argentina ancora quando la pubblicità non sia qui tenuta in poco conto, e malgrado sia essa un mezzo — dappertutto — di efficace incremento industriale e commerciale. A me viaggiando le provincie è avvenuto di *scoprire*, è il termine, industrie promettentissime per la bontà e squisitezza dei prodotti e pur vissute sempre miseramente a cagione dell' avversione dei proprietari a spendere qualche migliaio di pezzi per farne conoscere e apprezzare le ottime qualità. Alcuni, è vero, han messo insieme una fortuna anche senza esser mai ricorsi a propagande; ma ricorrendovi avrebbero potuto forse mettere insieme anche una fortuna doppia. Non bisogna soltanto pensare in quel che si è guadagnato a furia di risparmio ma pure in quello che si potrebbe aver perduto a furia di troppo ma-

lintesa economia. Per raccogliere è d' uopo seminare.

Non qui, per certo, sarebbe terminata l'enumerazione dei guai che si frappongono al raggiungimento di finalità la cui realizzazione tornerebbe largamente prodiga di beneficî alle condizioni dei commerci locali e alla corrente de' traffici internazionali. L'Italia ha dinanzi a sè un campo vastissimo, a coltivare il quale non dedicherà mai tanto che basti a uguagliar le risorse che ne potrà in ogni epoca ritrarre. Ma se la madre-patria di questi ultimi tempi qualcosa ha mostrato di voler fare— e l'invio di un addetto commerciale alla Regia Legazione n'è chiaro indizio — urge parimenti che anche nell'Argentina gli italiani si scuotano e rafforzino lo sviluppo di istituzioni, come le Camere di commercio, utili e convenienti. Sta bene contare sui sussidi del Governo; ma la colonia di Rosario ha riaffermato in più occasioni di possedere energie e fonti di prosperità così fatte da lasciar credere ch'essa tutto può, quando vuole.





CAPITOLO IV

Nelle colonie agricole — Rassomiglianze e differenze — Dal canto alla preghiera — Fede e speculazione — Il *falanstero* — Compagnie moleste — La *chacra* — Quintessenza di semplicità — Timori e sospetti — Uno strumento diabolico — Amori interessati — Per l' emancipazione — Di una virtù indiscussa — Il colono e la sua lotta — All' alba e nel tramonto — Vittoriosi e vinti — Sotto il fuoco — Gli eroi ignorati.

IN quelle regioni delle provincie di Santa Fé e Córdoba che il braccio di lavoratori italiani trasformò di lande infruttuose in terre fertili e popolate, il visitatore avrebbe l' illusione di ritrovarsi in un angolo di suolo italiano così vi furono trapiantati nella loro interezza gli usi dei nostri contadini piemontesi, veneti e lombardi, se l' uniformità della campagna argentina non fosse di troppo lontana e diversa dall' aspetto delle campagne d' Italia. Nelle colonie agricole i dialetti delle nostre regioni si parlano nella loro originaria purezza, liberi di transazioni e rimpasti con altre lingue; e il colono stesso, posto fuori del contatto quotidiano con altre costumanze che non siano quelle del suo paese natio, rimane — nel cuore di uno Stato nuovo — il più genuinamente italiano fra quanti dalla penisola nostra siano giunti a questa terra ospitale. In Buenos Aires, un qualunque artigiano, trascorse appena poche settimane dal suo arrivo v' imbastirà un intreccio di

parole egualmente colpevole così verso la lingua italiana come verso la lingua spagnuola. Ma il colono, se ne dovesse restare anche vent' anni a custodia de' suoi armenti e a vigilanza de' suoi tranquilli dominii, non lascierà mai in nulla di essere lo stesso antico stampo di lavoratore, sempre a un modo legato a' suoi istinti e alle sue tradizioni.

Le circostanze medesime di sua vita gli impedirebbero, ove pur vi si mostrasse disposto, a trasformarsi e mutare. Nelle sue solitudini, lungi da ogni movimento sociale e da ogni esempio di progresso, anche arricchendo egli resterà nell' identico stato di rozzezza e timore a ogni cosa nuova in che lo vide la povertà antica. Se un giorno egli abbandonasse la sua *chacra* per rivarcare l'oceano e tornarsene a' patri lari, indubbiamente meno di qualsiasi altro potrebbe il colono raccontare di lotte originali e caratteristiche, di usanze strane e di ambienti curiosi, tutto essendosi compendiato il suo vivere nel dissodar terre e crescere armenti nella quiete e nel silenzio de' suoi poderi.



Il centro di una colonia — il paese — è l' espressione più semplice della moderna edilizia. Case tutte ad un piano, mai oppure scarsamente rivestite d' intonaco, strade intersecantesi ad angoli retti, i soliti negozi, a bastanza frequente — da poi che nulla costa l' averla — una piazza o campo traversato da viali e sentieri. A volte, di sopra la linea monotona delle case minori, il cornicione di un edificio a due o tre piani eretto da qualche grosso commerciante del luogo.

I caffè, gli spacci di bibite e le osterie quando la raccolta non sia stata un disinganno si vedono onorati sempre di numeroso concorso. I coloni di buona voglia vi si danno convegno e tra un bicchiere e l' altro forzano le ugole a canti di cui non si udranno più, in tutto il re-

sto dell'immenso territorio della repubblica, le note gaie e chiassose. Le quali però tacciono e si volgono a raccoglimento severo tutte le mattine dei giorni di festa quando i coloni accorrono all'umile chiesetta per ascoltarvi la messa celebrata da un sacerdote generalmente italiano, di rado spagnuolo o argentino. Alla messa tutti si recano dalle loro *chacras* — case coloniche — sopra carrette pesanti che mentre dura la sacra funzione son lasciate là presso incustodite, alla mercè de' pazienti ca-



NELLE COLONIE AGRICOLE — Una «chacra»

valli. La chiesa si edifica e il prete è stipendiato solitamente per sottoscrizione aperta fra i commercianti del villaggio e i coloni più denarosi; animati questi ultimi da un po' di fede cristiana mentre quelli invece lo sono da un criterio di speculazione. In fatto, ove non esistesse la chiesa i coloni la domenica difficilmente si recherebbero al centro e i commercianti si vedrebbero quindi mancare de' buoni e sicuri clienti.

Le colonie agricole devonsi considerare nel periodo

della loro massima attività nei mesi che vanno da novembre a marzo, nel tempo, cioè, della raccolta, trebbiatura, vendita e spedizione dei cereali. Allora le strade ampie e polverose delle colonie si vedono percorse di continuo da grandi carri che recano il prodotto al centro e alla stazione dove i sacchi si consegnano ad agenti speciali — *recibidores* — inviati espressamente da forti case esportatrici di Rosario e Buenos Aires per ricevervi a centinaja di migliaia di quintali il grano e controllare con apposito istrumento — *el calador* — se la qualitá di esso corrisponda ai campionari contrattati. *I recibidores* son quasi tutti giovanotti, avvezzi alla buona vita cittadina, cui riesce all' evidenza penoso il rinunziare per un paio di mesi ai polsini e ai colli inamidati e all' allegra avventura notturna e al teatro per attendere unicamente ad operazioni di controllo ed a metter insieme, riordinandole, moltitudini di cifre intanto che il più inesorabile sole d' estate rovescia fuoco e fiamme sui mortali, e dal suolo si leva una polvere fitta che vi persegue dappertutto, traverso le fessure, nelle stanze ove si tenta un po' di riposo, negli stanzoni dove si mangia, quando e se si mangia negli alberghi di certe colonie nei quali lo stomaco anche più consumato ai peggiori disastri culinari trova a momenti di che soggiacere, vinto. In cotali alberghi — chiamiamoli pur così — si pratica un poco il comunismo. Se non ancora è il falanstero di Fourier che ivi trionfa è, peraltro, qualcosa che con la utopia del bizzarro francese ha punti di contatto. Le distinzioni fra le classi sociali scompaiono. Si mangia tutti ad una sola mensa, una *table d' hôte* alcun po' originale, in compagnia di gente mai conosciuta e non per tanto espansiva e affabile. Parrebbe di essere alla vigilia della vagheggiata eguaglianza umana. E anche la notte non è raro se vi si affibbiano nella vostra stanza istessa due o tre compagni

che si pigieranno con voi in pochi metri cubi di aria e vi romperanno poi il sonno con accordi rumorosi di contrabassi russanti.

Disseminate sopra tutta l'estensione della colonia v'hanno le *chacras* nelle quali i coloni menano una vita non sempre confortata dalle regole della pulizia e dell' igiene. La *chacra* fatta spesso di mattoni di fango, senza intonaco, è forse un peggiorativo — in alcuni dipartimenti delle provincie di Santa Fé e Córdoba — delle abitazioni esistenti nei *conventillos* bonaerensi dove uomini che un dì magari conobbero le comodità e le agiatezze non sanno adattarsi oggi ad acconciare le loro miserie con decenza. Nella *chacra*, in lontane solitudini, trovano rifugio, spesso, nel chiuso di sole quattro malferme pareti, sette ed otto persone, di ogni età e sesso, legate insieme, giorno e notte, durante il cibo e il sonno da uno stesso destino. E non è che ciò provenga da disgraziate condizioni ma, piuttosto, da infingardaggine, dal non sentirsi il colono ancora attaccato con amore a quella modesta abitazione che domani, dovuto a una evenienza qualsiasi, potrebbe anche abbandonare per correre a metter le sue tende altrove. Ben altrimenti son tenuti i casolari dei nostri conta-



NELLE COLONIE — L' aratura

dini in Italia, dove anche se vi ha meno abbondanza di risorse almeno v'ha di grande nettezza, e il poco che vi è rinchiuso non irrita, a vederlo, i sensi di alcuno.

Eppure in capricci del momento i coloni sanno sciupare allegramente; e in certi balli ch'essi organizzano nelle *chacras* di maggior rinomanza si spende il superfluo e il necessario, salvo poi, il dì seguente a ritrovar la casa di molti de' convenuti alla festa, vuota perfin di un bicchiere così che per deliziarvi con un sorso di refrigerante liquore vi sarà porto il collo bisunto di una vecchia bottiglia ma con molta amabilità:

—Si serva, signore, così alla buona, secondo l'uso della campagna.

E poi al lavoro, quando ve n'abbia cui attendere. Perchè è in inganno chi immagina il colono dal primo all'ultimo giorno dell'anno martirizzato dalle fatiche di un lavoro costante. Dopo la preparazione del terreno e la seminagione, in attesa della maturazione del grano e dell'epoca della falciatura, durante, cioè, quattro o cinque mesi, il colono assapora le placide soddisfazioni del riposo.

—E in tutto quel tempo non vi resta a far proprio nulla?

—Nient' altro che aspettare, con quanta impazienza lei certo lo indovina, la raccolta; mi rispose un d' essi.—

E intanto si giuoca alle carte e alle boccie lasciando ogni altra forma di attività che pur troverebbe facile e proficua applicazione.

Saper dal colono in quali condizioni veramente egli versi e quali lagnanze abbia da mettere in conoscimento di chi s'interessi a' casi suoi, non sempre è agevole cosa. Un'ombra di sospetto contro tutto e tutti lo ha colto forse dal dì in cui pel fatto di trovarsi ospite in terra straniera avrà cominciato a veder ne' suoi simili più che elementi di solidarietà e di aiuto, forze con-

giurate a' suoi danni. E in questo falso concetto è raro se alle domande rivoltegli, anche per solo impulso di curiosità, egli risponda con franchezza soggiogato com' è dal dubbio di esporsi a sicuro rischio. Quand' appunto si esce dal villaggio per visitare le *chacras* il meno che vi possa avvenire è di esser cambiati per agenti del fisco inviati a verificare le risorse dell' annata allo scopo di trarne motivo, ove del caso, a nuove imposte. E il colono allora si trincera dietro mutismi e reticenze da cui non si riescirà a smuoverlo che dopo averlo rassicurato le cento volte sull' indole della vostra missione.

—Vi ha dato buon reddito l' annata?

—Una miseria, che vuole, un po' la siccità, un po' le cavallette, non si è giunti a metter insieme una terza parte di quanto si aspettava.

E lì a continuare lunga pezza ancora in ripetermi, con aria sconsolata, l' istessa nenia finchè a consigliarlo di mutar di tono non sopravveniva in colui la persuasione di aver dinanzi un connazionale amico, inteso unicamente a studiare le condizioni della vita agricola. E come del sospetto così, generalmente, non lo abbandona un senso di diffidenza — ho detto già — verso ogni cosa nuova. Un giorno mentre stavo per puntar l' obbiettivo del mio apparato fotografico in direzione di una *chacra* davanti cui una vecchierella stava chiacchierando con alcuni conosciuti suoi, mi vidi muover contro in attitudine di minaccia tutta quella brava gente che avea scambiato forse l' apparato per un diabolico istrumento.

I sospetti del colono si traducono invece in aperta fiducia quando si tratti del commerciante del villaggio, dell' *almacenero*. E infatti sin dai primi passi avanzati dal colono, appena giunto sulla nuova via, il commerciante gli si profferse amico e sostenitore. Con quali intendi-

menti ed a qual prezzo avremo poi occasione d'indagare. Ma certo è che senza l'*almacenero* il colono si sarebbe trovato a navigare in acque assai difficili. Egli ebbe, così, grazie alle premure del suo sostenitore ampio modo di provvedersi di commestibili malgrado l'assenza di una garanzia qualsiasi, e di macchine e di utensili e di animali per la lavorazione della terra; e poi ancora inalterato il credito per uno, due, tre anni secondo che l'esito della raccolta gli avrà o no concesso di estinguere i preesistenti impegni. A ben guardare, dunque, il colono deve all'*almacenero* la base e l'origine della sua nuova condizione e delle sue risorse. E pertanto ogni cosa che non provenga dal suo soccorritore e non sia da costui protocollata e sanzionata, al colono di rado potrà apparire sim-



Bosco in una «estancia»

patica e accettabile. L'idea, per esempio, di costituire una cooperativa agricola per acquistare, senza d'uopo d'intermediarî, macchine ed utensili a miglior prezzo, lo

lascierebbe indifferente o incredulo. Per lui il commerciante del villaggio riassume tutto un mondo oltre il quale il suo sguardo non ardirà spingersi ed al quale pure



CAMPAGNA DI CORDOBA—Marcando bestiame

affluiranno, come a Banca in deposito, anche i risparmi delle annate buone (1).

Naturalmente l'*almacenero* è corso in aiuto del colono, perchè l' aiutarlo era una buona speculazione e significava mettere a suo credito il prezzo di vendita della merce aumentato di un cinquanta o sessanta per cento d' interesse e forse più. È vero che se le raccolte volgono a male tre o quattro anni di seguito e se il colono non può, quindi, pagare, il commerciante che non abbia una cospicua riserva di capitale proprio si trova a dover ruzzolare giù per la disgraziata china del fallimento; ma se

(1) Mi fu raccontato nella colonia Rafaela (Santa Fé) che un commerciante del luogo ai coloni che gli portavano in deposito denaro non soltanto non pagava — come sarebbe stato giusto—un premio d'interesse, ma ancora si tratteneva *per le responsabilità che gli si creavano*, un 12 % annuo sulle somme depositate !
(*N. d. A.*)

gli riesce, il colpo non v'ha dubbio è buono e serve a compensarlo ad usura del passato rischio.

Più sollecita sarebbe certo la fortuna dei coloni se costoro sapessero una volta emanciparsi dalla troppo interessata tutela dei commercianti, a mezzo di cooperative la cui esistenza — dato il numero degli elementi che le comporrebbero — non potrebb' essere che feconda di risultati lusinghieri. Ma per ciò conseguire è indispensabile che persone di cuore si facciano a propagare in ogni colonia fra i lavoratori la convenienza e l'utilità di siffatte istituzioni. In tempi in cui tutti declamano contro ogni forma di servitù civile ed economica, tale propaganda è un dovere per coloro che desiderano con sincera passione il bene delle classi agricole. La fondazione di un magazzino cooperativo di consumo in ogni colonia — e in via di esperimento almeno nelle principali — non è poi impresa da far indietreggiare chi sia fornito d'una pur mediocre dose di perseveranza e di energia.

La miglior propaganda è sempre nell'esempio pratico. Aperto che sia un magazzino cooperativo il quale mostri diminuito di un trenta o quaranta per cento il prezzo dapprima pagato pei commestibili agli altri commercianti, allora anche i coloni non tarderebbero a convincersi di che un ostacolo serio al raggiungimento di un maggior benessere nel loro stato è appunto nei vincoli che li legano agli *almaceneros*, dei quali se alcuni danno ai lor negozi un'impronta di correttezza e di umanità, altri invece se ne allontanano per accumulare in breve vistosi patrimoni a tutte spese della dabbenaggine dei coloni.

Però, vediamo: come potrebbero costoro, con quali mezzi emanciparsi fin da principio dalla soggezione loro verso i commercianti? Ancora quando fossero disposti a romperla con questa specie di giogo tanto pernicioso, a chi si rivolgerebbero pel necessario e conseguente

appoggio? Non è soltanto a biasimare il male oggi esistente cui dobbiamo rivolgere le nostre cure ma altresì a considerare serenamente a quale stregua si potrebbe uscirne. Un colono cui m' industriavo far penetrare questa faccenda della cooperazione agricola, non esitava rispondermi:

— Lei ha ragione, ma senz' ali non si può volare.

Verissimo. Ma perchè, dunque, il credito che accorda al colono l'*almacenero* non dovrebb' essere accordato da un



NELLE COLONIE — Un aratro

Banco di credito agricolo? Perchè il galantomismo e la puntualità nei pagamenti che oggigiorno il commerciante riconosce nel colono non potranno essere domani titoli sufficienti per ottenere con eguale facilità uno sconto dal predetto Banco? Perchè il colono se paga con immancabile scrupolosità fino all' ultimo *centavo* il commerciante cui, per giunta, corrisponde un interesse *sottinteso* enorme, non dovrebbe fare altrettanto col Banco di credito agricolo il quale effettuerebbe i suoi pre-

stiti a una quota d'interesse più ragionevole e umana? Perché, se l'*almacenero,* malgrado tutti i rischi ch' egli dice incontrare data la possibilità di una cattiva raccolta, perchè s'egli arricchisce — meno poche eccezioni — in breve tempo, non dovrà allo stesso modo funzionare con vantaggio evidente il desiderato Banco di sconto? Il quale, badisi, da poi che estenderebbe la cerchia delle sue operazioni mediante numerose succursali a vaste zone di territorio correrebbe anche meno pericolo non essendo frequente che tutte le colonie siano colpite dalle istesse jatture. E ancora ove il disastro percuotesse le colonie tutte e, per un'assurda ipotesi, si andasse incontro a una perpetua maledizione, il Banco avrebbe sempre di che reintegrarsi col porre le mani sulle macchine, utensili ecc. di pertinenza de' suoi debitori.

Del galantomismo dei coloni non è luogo a discussione. E a questo riguardo potrei citare di moltissimi casi i quali servirebbero a confermare vieppiù la bella fama di rettitudine da essi guadagnatasi nelle campagne argentine. Quanti io interrogai al rispetto, dai Governatori delle provincie di Santa Fé e Córdoba agli ultimi commercianti dei villaggi disseminati in quelle regioni, tutti ebbero parole di compiacimento nel constatare questa ch'è fra le più lodevoli caratteristiche dei coloni nostri.



I quali, come del resto tutti gli uomini che operano e producono, sono oggetto di lodi e critiche, di esaltazioni e rimproveri. Gli è che per conoscerli e poterne parlare con un po' di coscienza bisogna esser vissuti qualche po' di tempo in mezzo a loro, e non già accontentarsi di una rapida giterella di un giorno alla colonia più prossima ai grandi centri urbani. Bisogna spingersi addentro nelle lor costumanze, osservare con pazienza le

fasi della lor vita, ascoltare dalla loro istessa voce il racconto di tanti episodi e la descrizione di vicende dalla conoscenza intima delle quali soltanto lo studioso potrà ricavare utili considerazioni. Bisogna, dunque, rassegnarsi con un po' di abnegazione al cibo delle loro osterie, al letto spesso martirizzante dei loro cosidetti alberghi, alla polvere sollevata dai lor carri pesanti a fitti nembi, alla monotonia disperante delle lunghe notti delle colonie prive di riunioni geniali ove poter rammentare a sè stessi che v'ha ancora, fuori di quella baraonda granifera, una porzione di mondo che permetterà se non altro di respirare a pieni e liberi polmoni. Allora, unicamente, si può essere in grado di dire qualche cosa sui coloni e sulle condizioni della esistenza quotidiana ch' essi menano in quei remoti paraggi dove non è facile giunga il controllo dell'opinione pubblica su fatti e circostanze che toccano tanto da vicino interessi e sentimenti della maggiore vitalità e trascendenza. Uomini che mai si dettero forse la briga di sporgere il naso oltre i confini della città nativa mal si farebbero a trinciar giudizi sopra i coloni. E, a mio avviso, non è prova di correttezza occuparsi di loro prendendo a base solamente voci riferite.



NELLE COLONIE — Fattoria

L'interesse di una collettività e la sua discussione esigono per chi ami il prestigio della verità un accurato studio di persona. Altrimenti si potrebbe scrivere degli italiani stabiliti nell'Argentina anche da Roma poichè

la voce riferita e l'informazione avuta a mezzo di terzi nulla perdono, qualunque sia la distanza, del loro carattere nè del loro intrinseco valore.



NELLE COLONIE — Macchine falciatrici

Ed ora, pur premettendo che non tutte le risultanze delle indagini da me effettuate nei tre mesi di mia permanenza nelle colonie agricole delle provincie di Santa Fé e Córdoba potranno esser consegnate nel presente libro (1), vorrò accennare, anche sia in breve, a un difetto del colono, spiccatamente caratteristico, ch'è nella tendenza manifesta all' apatia, all' inerzia. Strano, per da vero, che il colono sia meritevole di biasimo per trovarsi a mancare in lui quella virtù istessa che gli altri italiani raccolti nella città possiedono in sommo grado: l'intraprendenza e la energia costante nelle opere di tutti i giorni. Però il fatto ha la sua spiegazione nell' ignoranza, prima, e poi nel troppo repentino cambiamento avvenuto nelle condi-

(1) Ciò che farò, peraltro, in *Vita Italiana nell' Argentina* — volume unico — (I° e II° riuniti e ampliati) che uscirà nel venturo anno.

(N. d. A.)

zioni di vita del nostro contadino divenuto qui d'improvviso affittaiuolo, mezzadro o proprietario. In Italia egli era avvezzo a coltivare mediante un sistema di lavorazione proprio dell'agricoltura intensiva, terreni, relativamente a questi della Repubblica Argentina immensi, di proporzioni modeste e chiusi in breve giro; era avvezzo a percepire un salario non mai troppo abbondante e, tutt' al più, a disporre come di cosa sua di una piccola zona ristretta a pochi palmi intorno al proprio casolare. Arrivato qui e vistosi d'un tratto a dominare cento, duecento ettari di terreno avrà pensato essere colpa affaticarsi di molto con tanta grazia della provvidenza in proprie mani. E di figgergli meglio nel capo questa persuasione si sarà preso incarico la sua stessa ignoranza e l'evidente impreparazione dinanzi alle



NELLE COLONIE — La raccolta del frumento

cure e alle pratiche della sua nuova posizione. A parte il disorientamento in che egli dovette trovarsi, data l'estrema diversità della campagna d'Italia, spessa di

piante e strade e fossati e canali irrigatori, se messa a paragone della campagna argentina tutta deserta, solitaria e sterminata.

Così se l'inerzia gli consigliò e gli consiglia a non darsi pensiero di migliorare a ogni nuova annata le sementi ricorrendo all'uopo ad una efficace selezione, l'ignoranza a sua volta lo spinge ad avversare tutto quanto abbia nell'industria agricola significato di progresso. Il colono, in generale, è contrario all'adozione di nuove macchine un po' perchè attaccato alle sue tradizioni fondate sulla maggiore semplicità di strumenti e di utensili agricoli e un po' anche perchè dubita altro non siano le innovazioni della meccanica moderna poste alla mercè dei commercianti che ben dissimulate forme di sfruttamento a suo svantaggio. Malgrado ciò, nelle colonie il macchinario agricolo è giunto al più alto grado di sviluppo e non v'ha forse al mondo una sola ingegnosa trovata intesa a rendere più sollecito e proficuo il movimento proprio alle diverse fasi dell'agricoltura che nelle colonie di Santa Fé e Córdoba non sia diffuso largamente. A vincere le riluttanze dei coloni ci volle di molta e perseverante buona volontà, ma alfine si riuscì nello scopo ed oggigiorno il Nord-America e l'Inghilterra — l'Italia purtroppo assai magramente figura in questa gara — inviano all'Argentina le più perfette macchine note all'industria agricola.

La tendenza all'apatia più chiaramente si manifesta nel colono affittaiuolo e mezzadro cui il non essere investito del diritto di proprietà del suolo che coltiva non è soverchio stimolo a fatica, ed è anzi incitamento a circoscrivere ogni sua cura alle operazioni elementari affine di ottenere con la minor spesa i risultati immediati più favorevoli e sicuri. E però tutte le coltivazioni che si potrebbero chiamare sussidiarie egli tralascia volontieri preferendo recarsi al villaggio e comperare al commerciante

ciò che pur non gli riescirebbe difficile crescere intorno alla sua *chacra*. Gli ortaggi e le verdure in genere son cose che il colono dovrebbe egli stesso vendere ai commercianti o spedire alle città vicine evitando così agli erbivendoli delle città di mandare essi invece alle colonie, come oggidì avviene, le verdure. Nè a giustificazione di tanta poltroneria vale addurre il pericolo delle cavallette distruttrici o l'opposizione dei proprietari del terreno a che simili coltivazioni sussidiarie possa il co-



NELLE COLONIE — La trebbiatura

lono praticarle. E ancora si avrebbe diritto a chiedere perchè le *chacras* devano sorgere proprio senza mai il conforto di un poco d'ombra, di alcune piante che servirebbero almeno a proteggerle dal fuoco dei calori estivi. Piuttosto si preferisce liquefarsi in un mar di sudore che dedicare qualche ora del giorno, nei lunghi riposi invernali, a rassettar la *chacra* e metterla in condizione di poter affrontare vantaggiosamente le peripezie del clima nella state. Gli è che se il colono non è più intrapren-

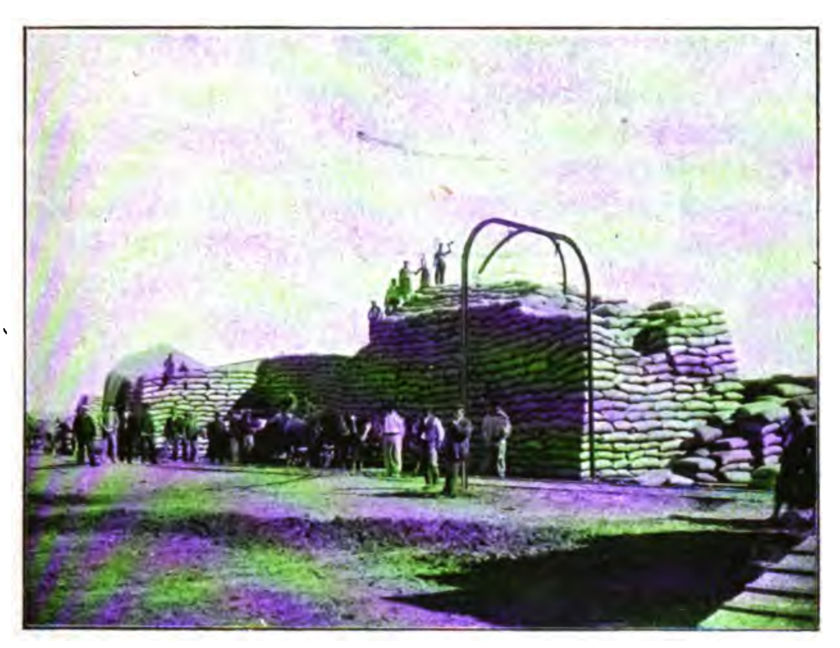
dente, se non è più laborioso, se non è inteso sempre a ricavar dalla terra che coltiva tutti i frutti, ciò — giova ripeterlo — si spiega colla differenza straordinaria e il rapido mutamento verificatosi tra la sua vita d'Italia e questa, tra le sue condizioni, lassù, di contadino costretto al lavoro tutti i mesi, tutte le settimane, tutti i giorni per un salario a pena bastevole alle più urgenti necessità dell'esistenza, e le sue condizioni di colono quì, dove si è trovato d'improvviso ad aver credito aperto presso i commercianti e a mangiar carne e minestra e bere vino a tutti i pasti; senza controlli di padroni, senza freni alla sua libertà e con inoltre la fondata speranza di potersene tornare fra qualche lustro in patria con un bel gruz-



NELLE COLONIE – Macchina trebbiatrice

zoletto di quattrini. Trasportato da un momento all'altro in ambiente così nuovo e diverso dell'antico, più che all'operosità ed al lavoro si sente egli attratto all'indolen-

za. E forse è umano, è istintivo, questo. Ma non significa però che sia giusto, e non si deva riprovare siccome guaio che contribuisce a ritardare la sospirata soluzione



NELLE COLONIE — Deposito, consegna e spedizione di frumento

della crisi agricola argentina. Non è a creder, tuttavia, che il colono trascorra le sue giornate unicamente a perpetuare le placide soddisfazioni del dolce far niente. Anch'egli ha in certi periodi dell'anno le sue rudi fatiche cui attendere: ha egli pure una conquista redentrice da continuare e difendere in quelle regioni lontane ove un tempo stendevasi, squallido e improduttivo, il deserto. Ma ancora negli impeti della conquista l'opera del colono è calma e originale. Concorrenze spietate e odiosi conflitti che a nulla perdonano e che tutto pongono a rischio dall'interesse all'onore, egli non conosce, non ama. Nemici implacabili solo ha gli uragani e le tempeste che distruggon le messi. Strappa quindi, se può, al fertile suolo pane e agiatezze ma non invade, non isfrutta, non attenta

al bene di altrui. Alla patria il suo pensiero, alla famiglia il braccio e gli affetti, l'odio a nessuno. La sua è lotta pacifica. Non guarda egli a dispute di passioni nè ad arruffio di partiti; guarda soltanto ove sono terre che dormono abbandonate per trasformarle in regioni fiorenti. All'alba sua musica è la diana del lavoro, nel crepuscolo il mugghio lento del bove. Altra eco non giunge e non sibila a traverso le sue solitudini. Nè rancori, nè vendette. Per progredire egli non ha bisogno di abbattere alcuno, per sapersi padrone non ha bisogno di servi, per proclamarsi vincitore non ha bisogno di un vinto. Abbattuta, soggiogata, vinta da lui è l'infecondità del suolo del quale le future ricchezze offerte al bacio del sole dal vigore italiano, che sa soltanto creare, daranno all'Argentina grandezza e potenza.

Anche nelle colonie agricole v'hanno episodi gagliardi ed eroi ignorati.

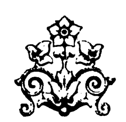
Con un sacco in ispalla ripieno de' suoi pochi indumenti egli cammina di colonia in colonia, il deriso *lingera* (1). Cammina e interroga e cerca finchè non gli si offra lavoro. Egli non è colono, non ha mai arato il suolo argentino, non ha casa, nulla: il suo sacco è il suo patrimonio, la fatica il suo mezzo, un modesto risparmio le sue speranze. E cammina finchè in un punto dell'immensa pianura non veda siccome mostro irrequieto dalle insaziabili fauci la macchina ansante ch' egli cercava. Sopra i covoni, sopra le spiche mature, percosso, saettato dal sole, arso dalla sete le viscere, il *lingera* è al suo posto. La trebbiatura nei mesi d'estate è, dunque, l'episodio gagliardo; egli, il deriso pellegrino, l'eroe. Ed egli con-

(1) Nelle colonie agricole si applica il qualificativo di *lingera* ai lavoratori che giungono dall'Italia per attendere alla trebbiatura del frumento e lino nei mesi da dicembre a marzo e che, generalmente, terminato questo periodo se ne ritornano in patria. Di casi d' insolazioni, con effetti mortali, durante il lavoro a causa del calore eccessivo s' ebbe a comprovarne in diverse colonie.

(*N. d. A.*)

tinua, dall'alba al tramonto, impavido sempre, la sua battaglia col cielo. Ma a volte, sotto i raggi di fuoco, il tormento diviene insoffribile, l'aria soffoca, brucia, lo sforzo strema, esaurisce, il cervello fulminato vacilla, il braccio non regge e il *lingera* cade riverso sopra i monti di spiche per non rialzarsi mai più! L'ha ucciso lo stesso astro benefico che in patria nei rigidi inverni gli scioglieva intorno al casolare le nevi, e nelle primavere tepenti gli fecondava, benedetto, le messi. Sopra le spiche mature datrici di pane il *lingera*, per il pane, è morto!

Il più forte episodio, è questo, che sfolgori di fra la gente dei campi siccome esempio che santifica la memoria degli oscuri caduti.





CAPITOLO V

Ancora nelle colonie — La giustizia — Teorìa e pratica — Conflitti e sentenze — Da una condanna all' altra — Coloni, giudici e governi — Culture, rotazioni e rivoluzioni — Il malanno principe - La crisi e le sue origini — Innovazioni e riforme — Per gli aspirantti colonizzatori — Istanze, concessioni e dinieghi — Delle colonie al litorale — Macchina indietro.



NEL 1856 a poche leghe dalla città di Santa Fé alcuni svizzeri tedeschi fondavano la prima colonia agricola chiamandola dal nome promettente di *Esperanza*. Obbligandosi a introdurre a proprie spese mille famiglie di contadini dall' Europa il sig. Aaron Castellanos, ricco possidente, avea ottenuto dal governo argentino larghe facilitazioni: terreno, sementi, animali, e qualche sacco di farina il cui importo si sarebbe pagato dai coloni al governo tosto realizzati gli utili della prima buona raccolta. E così, dopo Esperanza, nel 1858, sorgeva la colonia San Geronimo e nel susseguente anno la colonia San Carlos, potendosi dire inaugurata da quell' epoca in tutta la provincia di Santa Fé una profonda e radicale trasformazione nello stato della proprietà rurale che avrebbe visto il latifondo cedere gradualmente le sue inerti estensioni ai pioneri dell' agricoltura. L' esempio offerto con intuito felice dal Castellanos scosse presto dall' indolenza molti altri proprietarî

di terre abbandonate, e i risultati stessi degli esperimenti intrapresi animarono anche gli esitanti e i dubbiosi. Nel volgere di qualche decennio dovuto a tale risveglio benefico dell'iniziativa privata, nella sola provincia di Santa Fé sorsero più di quattrocento colonie, quante oggi infatti ne conta. E ancorchè i primi lavoratori venuti a colonizzar l'Argentina fossero in maggioranza arruolati dal Castellanos fuori della nostra penisola è pur vero che non tardarono gli italiani ad affluir numerosi, sedotti alcuni dalla gratuità dei biglietti di trasporto ed altri dalle notizie oltremodo lusinghiere che volavano al di là dell' oceano su l'avvenire e le ricchezze di questo paese. I nomi di Bella Italia, Cavour, Umberto 1°, Margherita, Crispi, Savoja, Florencia, Garibaldi, La Toscana, Nueva Torino, Nueva Roma, Piemonte, ecc., applicati ad altrettante colonie contrassegnarono il con-



ESPERANZA – Palazzo Municipale



ESPERANZA — Casa di abitazione

tinuo e rapido aumento dell'immigrazione italiana che attualmente nelle provincie di Santa Fé e Córdoba costituisce la quasi totalità della popolazione agricola.

Senza che mai abbia accennato a mutare, il sistema d'agricoltura imperante nelle colonie fu ed è l'estensivo, quello, cioè, che allo sfruttamento del suolo assegna vaste estensioni per crescervi, fra le più utili e rimuneratrici, una o poche piante. Alla stregua di questi criteri, preparate e divise le terre in grandi appezzamenti, si cedettero poi a prezzi di eccezionale mitezza lasciando facoltà ai compratori di effettuare il pagamento rispettivo a lunghe scadenze (1). Ora nelle colonie predomina la *mezzadria* forma di contratto per la quale il proprietario cede il terreno, gli animali, le sementi e presta garanzia presso il commerciante della località pel mantenimento del mezzadro. Questi, a sua volta, contribuisce con la mano d' opera, e il prodotto da cui si deduce il prezzo di costo della semente è ripartito in parti eguali. Anche il sistema d'affitto vige in qualche regione, e per esso il proprietario riscuote dal 10 al 12 per cento sul valor della terra. La cultura dei cereali ch' è l'aspetto primitivo di sfruttamento del suolo, e quello che meglio risponde alle necessità del mercato mondiale — il pane quotidiano — fu dunque ed è la cultura unica. Frumento, granoturco, lino: lino, granoturco, frumento, è questa la cerchia in che si racchiude oggigiorno tutto lo scibile agricolo nelle colonie argentine. Naturalmente, il benessere della popolazione agricola é tutto nell'esito della raccolta. Se questa è eccellente tutto passa come nel migliore dei mondi; se invece è cattiva il colono vede con essa sparire tutte le risorse su cui fondava

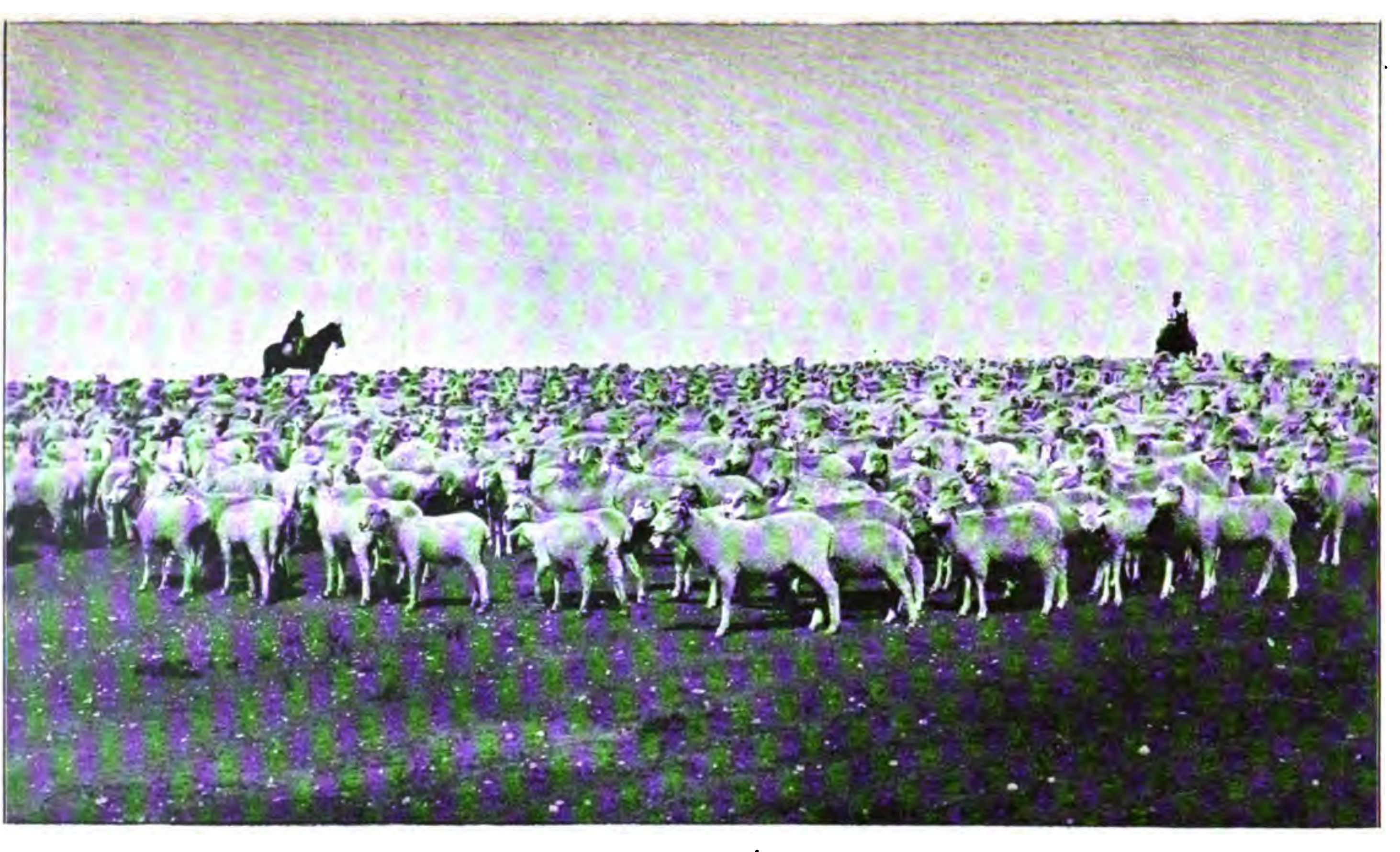
(1) L'estensione degli appezzamenti (*concesiones*) varia da 25 a 40 ettari cada uno, e il loro pagamento si effettua anche a 4, 8 e 10 anni dal giorno della presa di possesso. Secondo il censo nazionale del 1895 nella sola provincia di Santa Fé esistevano 109.684 italiani dei quali 14.146 propietari.

(N. d. A.)

le più belle speranze. E siccome negli ultimi anni per avversità di destino le cose volsero piuttosto a male e di raccolte piene e complete non troppe furon le colonie che poterono annoverar la fortuna, così è che nelle campagne serpeggi un poco il malessere.

Generalmente si grida, si strepita, s'inveisce contro i governi i quali, certo, hanno parte di colpa in tutto ciò che è causa di malcontento ancora quando un loro decreto non avrà mai l'alto prestigio di far scendere, a mo' d'esempio, l'acqua a catinelle per togliere di mezzo il guaio della siccità. Siccità e brinate e grandine ed uragani dipendono dal Padre Eterno, si dice, e non v'ha rimedio. Ma giudici di pace, commissari di polizia, agenti fiscali dipendono costoro dal governo al quale, pertanto, se non provvede a sopprimere i loro abusi dev'essere addossata buona parte di responsabilità. E siam d'accordo. Ma io domando: anche quando i governi provinciali pretendessero spazzar via d'un solo colpo tutto il sudiciume che appesta la giustizia campagnuola potrebbero essi ottener lo scopo? Le destituzioni, i richiami all'ordine, i processi ai giudici prevaricatori, imbroglioni, manutengoli, affaristi anche ove si ripetessero le centinaia di volte in pochi mesi, saprebbero proprio estirpare il male fin dalle radici? *No, d'un solo colpo.* V'hanno costumanze dinanzi cui nessuna misura repressiva riuscirà mai efficace se non la si affidi all'azione lenta ma sicura e infallibile del tempo. Così è della giustizia di pace nelle colonie agricole. Come in un giorno non si forma lo spirito di un popolo, nè meno in un giorno si rinnova l'intima essenza di una istituzione. In quei giudici è la coscienza che manca tuttavia, è il concetto della giustizia ciò ch'essi non hanno ancora e che nessun decreto di governo saprà improvvisare.

Vediamo, e vediamolo con franchezza, senza tema di



CAMPAGNA DI SANTA FÉ — Un gregge

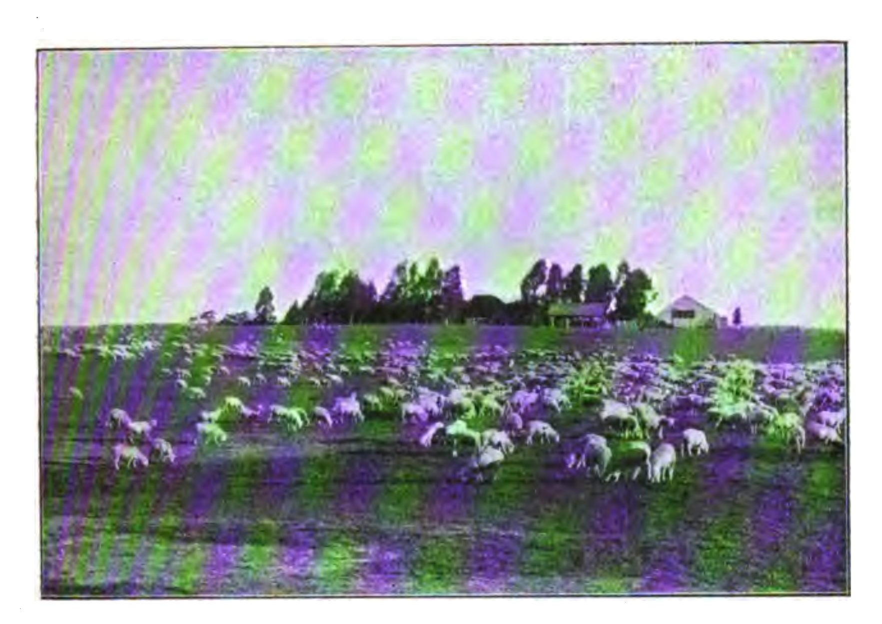
venir meno a doveri i quali offendono soltanto coloro che allo studio e all'esame dei fatti procedono con il proposito di indirizzare ogni risultanza ad un fine prestabilito, e con idee preconcette sempre egualmente dannose e riprovevoli.

Le disposizioni, dunque, delle leggi di procedura della Provincia di Córdoba all'art. 48 (sezione IIª, capitolo IVº) dopo aver chiaramente stabilito che il giudice di pace dev'essere «cittadino argentino, saper leggere e scrivere, risiedere da un anno almeno nella località» al paragrafo 5 prescrive «e deve avere una proprietà o professione che gli procuri comoda sussistenza».

Sapea benissimo il legislatore che con uno stipendio mensile di cinquanta o sessanta nazionali assegnato ai giudici di pace, costoro male avrebbero potuto sopperire ai bisogni della vita, e perciò li richiedeva prima se potessero contare, inoltre, su lecite risorse fuori del loro ufficio. Ma in teoria, questo. In pratica si nominano giudici di pace i quali, a volte, nè son cittadini argentini, nè risiedono da un anno nella località, nè possiedono beni, nè magari il pregio di saper leggere e scrivere correntemente. Queste nomine contrarie affatto allo spirito della legge si spiegano col solito sistema dei favoritismi per cui tutto si rende possibile e tutto entra a gonfie vele nel sicuro porto della più stretta — in apparenza almeno — legalità. E così il giudice di pace s'ingegna, s'industria alla bell'e meglio a far ascendere il suo modesto soldo alle altezze di uno stipendio rispettabile. Per quali vie riesca nel suo intento, con quali mezzi, a costo di quale disinvoltura e con che faccia di bronzo io minuziosamente non istarò a dire. Ma è certo che al nostro bravo giudice, al magistrato campagnuolo, leggi e regolamenti e codici e disposizioni più o meno transitorie di governi importano assai poco. E se ascolta una voce e se si afferra a un codice gli è soltanto per cercarvi un

pretesto buono a far cadere nuovi pesi sulle spalle già a bastanza sbattute del povero colono. Pervenuto al suo posto grazie a uno strappo dato alla legge, egli, il giudice, continua per suo conto nel sistema. E il colono paga le spese. Paga le spese di una situazione nella quale la legge non trova interpreti e la giustizia non trova difensori.

El juez preoccupato com'è a raffazzonar quattrini, delle parti in litigio fa l'occhio di triglia alla più forte,



CAMPAGNA DI CÓRDOBA — Una "estancia"

a quella più disposta ad allargare i cordoni della borsa in omaggio alla sua incorruttibilità. Al postutto dell'affare non sarà facile aver documento. Egli sa trattar le partite per modo che il mondo, questo mondaccio di curiosi, non ci possa veder troppo addentro.

Tanto di carta bollata, tanto di spese per l'assunzione delle prove, tanto di carrozza per il sopraluogo e tanto..... Questo è il *tanto* innanzi cui il colono si fa a trepidare come chi attenda una parola suprema di assoluzione o

di condanna. Anzi, no; qui non è di assoluzione, è sempre della misura della condanna che si tratta.

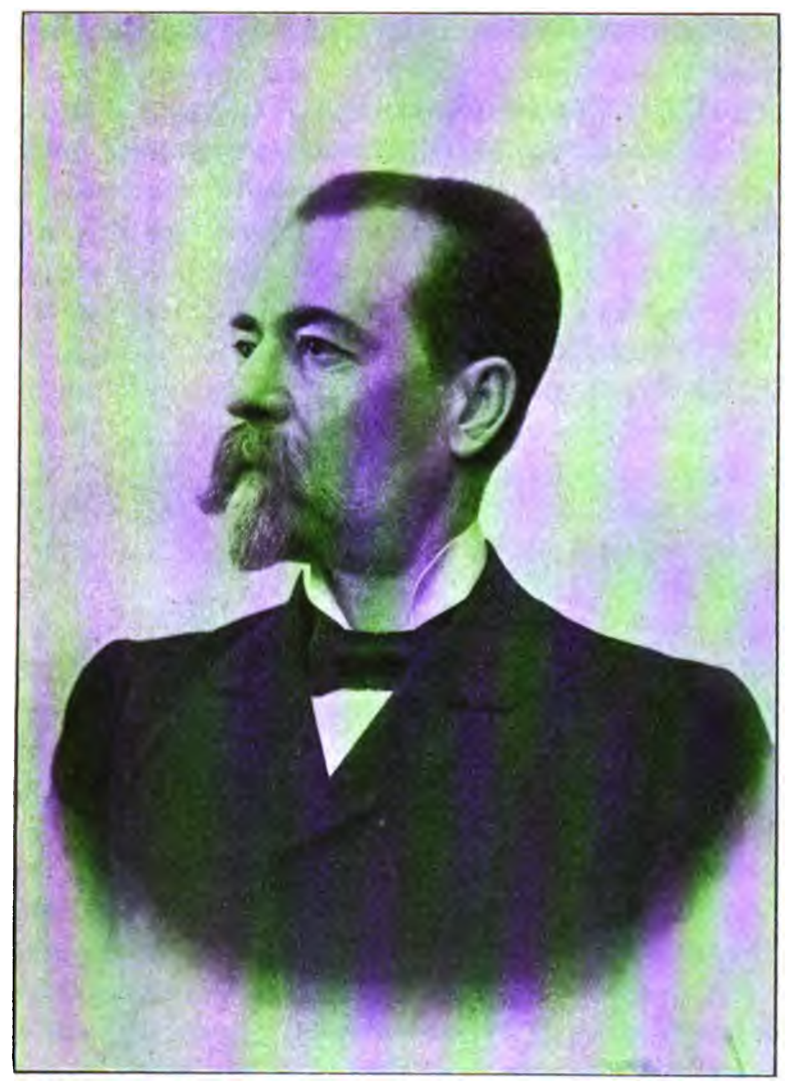
E il colono paga. Sa egli, del resto, il povero colono, se in quel momento il giudice interpreti e rispetti il testo della legge oppur se non commetta una iniquità? Può dubitarne, ma non ne ha, comunque, la certezza. E paga, ancora una volta, il prezzo della sua ignoranza.

Il giudice di pace vive, dunque, dei litigi, delle brighe in cui si mettono i coloni senza che possano intuire le conseguenze amare del conflitto. Vive di quanti avrebbero bisogno di giustizia ma che finiscono, d'ordinario, per trovare soltanto il giudice e il suo conto; la giustizia mai.

Ribellarsi, appellare della sentenza del giudice al tribunale di prima istanza sedente nella capitale della Provincia? Ma allora ci vogliono di non brevi viaggi, e dopo i viaggi un procuratore, e dopo il procuratore un avvocato, ed altri fogli di carta da bollo, altre spese ed altri infiniti grattacapi. E anche se vi si fosse disposti, come effettuar tutto ciò, con quali mezzi, a costo di quali abnegazioni se il colono ha già sciupato nel primo giudizio i suoi risparmi?

Il giudice di pace può sentenziare fino all'ammontar di trecento nazionali, sequestrar beni, vendere all'asta pubblica. E tutto questo egli fa, rigido, inesorabile. Solo è umano verso i commercianti. Ma perchè han denaro e col denaro potrebbero muover di molto rumore e metter il giudice nell'imbarazzo. Ma il colono! Il colono è vero, ha diritto di accusare il giudice e denunziarlo ove creda abbia egli sentenziato cosa non giusta e arbitraria. Accusarlo, sì, è presto detto; ma ricorrere a tale espediente sarebbe quanto collocarsi sul capo la corona del martirio o rinunziare a tutti i propri interessi in quella data colonia per isfuggire alle carezze del giudice coll'emigrare altrove. Pel giudice, fra commerciante e colono la scelta

non può esser dubbia. I sequestri dei beni di quest'ultimo si eseguiscono e i beni stessi si liquidano all'asta con rapidità di folgore: tempo, circostanze d'ambiente, di-



GIOVANNI BERNARDO ITURRASPE
Ex-governatore della Provincia di Santa Fè

sposizioni contrarie della legge, ogni cosa è superata, appianata con sorprendente sveltezza. Il sequestro per una somma di mille nazionali importa nazionali due o

trecento di spesa. E ancora mi attengo a una cifra modesta. Ma i testimoni, ma l'ufficiale di giustizia mandato in rappresentanza del giudice, ma il cocchiere, ma il depositario si pagano la metà di quello che appare nelle singole ricevute, fattesi rilasciare pel doppio della somma versata !

Ora è ben naturale che se i coloni scrivono ai loro parenti, ai loro amici in Italia la istoria di siffatte gesta e nel loro linguaggio, rozzo ma positivo ed eloquente, mettono in chiaro le vere condizioni della giustizia campagnuola, non saranno per certo elementi, questi, atti a favorire un maggior incremento dell'immigrazione. Ma è doveroso convenire in che i governi di Santa Fé e Córdoba, specie di questi ultimi tempi, non sono mancati d'intervenire ogni volta che i giudici di pace ne offersero motivo, e d'intervenire punendo esemplarmente i colpevoli. Ciò che è confortante indizio da poi che non troverebbero i governanti sensata nè onesta difesa quando, riconosciuta l'esistenza del male, nulla facessero mai per sanarlo.

Non dirò dell'opera dei commissari di polizia, dei preti, dei *curanderos* i quali tutti nelle colonie agricole appaiono in prima linea tra le figure più rumorose e caratteristiche; e non ne dirò adesso perchè mi urge riassumere le cause principali della presente crisi agricola argentina.

A voler esporre per via di analisi tutte le circostanze che contribuirono a ritardare lo sviluppo delle energie agrarie si dovrebbe prendere in esame ogni fatto che accompagnò lo svolgersi dell'industria rurale dal suo nascere fino ai giorni nostri. Ma poichè ciò non entra nell'ordine del mio lavoro, mi limiterò a una rapida sintesi accompagnata dalle osservazioni suggeritemi durante il mio soggiorno fra i coloni nelle campagne di Córdoba e Santa Fé. E tanto per ritornarvi su anche una volta

incomincierò la non lieta enumerazione degli inconvenienti dalla già menzionata ignoranza dei coloni stessi. Dei quali molti si dettero all'agricoltura senza manco avere la più remota cognizione di tecnica rurale. Fabbri, sarti, falegnami vissuti sempre nei centri urbani della loro patria e sospinti un dì a motivo delle urgenti necessità del vivere, in mancanza d'altro, a tentare la sorte nelle campagne, all'aperto. E recando perciò al nuovo mestiere



SANTA FÉ — Panorama della città

largo contributo di speranze e di illusioni ma nessun contributo di esperienza. Semplici istrumenti abbandonati all'altrui consiglio, capaci unicamente d'imitare, e non sempre bene, le misure adottate e le pratiche seguite dai conoscitori dell'industria agraria ma incapaci, se lasciati a sè stessi, di capire e spiegarsi le ragioni di nessuna cosa. Vedono, quindi, che arare il suolo è indispensabile ma lo fanno così che tutto si riduce a una superficiale graffiatura; vedono che la scarsa produzione e le vicen-

de atmosferiche son causa della degenerazione della varietá coltivata ma non si decidono a migliorar la semente rinnovandola mediante opportuna selezione; vedono che le male erbe invadono e intisichiscono la futura messe ma non si danno cura di estirparle dal seminato adducendo a scusa che il farlo importerebbe di troppa fatica, salvo anche imputare a immaginarî difetti delle macchine segatrici e legatrici se la qualità del frumento risulti inferiore a quanto si aspettava.

E quelli pure che in patria esercitavano l'identico mestiere quì difficilmente reggono alle esigenze della nuova situazione che mette il colono nella imprescindibile necessità di conoscere qualche poco almeno delle leggi su cui si fonda la tecnica agraria. In Italia, senza preoccuparsi d'altro, essi obbedivano agli ordini impartiti dal padrone e sapevano adattarvisi ed eseguirli meccanicamente fino a giungere al termine della settimana per riscuotere il salario convenuto.

Ma quì è ben altro che si richiede. E se n'è persuaso altresì il Governo di Santa Fé il quale ha deliberato di aprire scuole pratiche di agricoltura affinchè per loro mezzo possano essere divulgate nella popolazione rurale cognizioni ed insegnamenti intesi a una progressiva trasformazione degli odierni sistemi secondo criteri positivi e razionali. Oggi è di direzione che abbisognano le aziende agrarie, e a questo scopo non sarà mai a bastanza raccomandata l'istituzione di quelle cattedre ambulanti che in Italia e in altri paesi d'Europa funzionano da parecchi anni con risultati oltremodo lusinghieri.

Altro guaio è la facilità del credito ai coloni. Già si è visto che questo vantaggio apparente il colono lo sconta piú tardi a caro prezzo. Ma intanto il sapersi garantito con agevolezza da ogni rischio di privazioni e di miseria estrema, provoca in lui un'indolenza che

mai s' impadronisce di chi tutti i giorni sia al contatto della lotta per il pane. Benchè, a dir vero, il credito pare accenni ora ad allentare la sua sbrigliata marcia nel senso che il commerciante, a volte, impone al colono avanti d' aprirgli credito un contratto di retrovendita sui terreni che possiede. E così se alla scadenza prestabilita il debito non è soddisfatto i terreni stessi passano in proprietà del commerciante il quale generalmente vi mantiene i coloni spossessati in qualità di mezzadri o di giornalieri.

Cause della crisi sono anche: il ripetersi delle cattive annate dovuto alle inclemenze del clima e agli sconvolgimenti atmosferici: brinate, siccità, innondazioni; la periodica invasione delle *cavallette* che in nembi fittissimi calano sopra i seminati distruggendoli; le oscillazioni nel valore della carta-moneta che rendono instabili i calcoli e le combinazioni economico-finanziarie determinando rapidi squilibri tra il prezzo degli articoli di consumo, degli istrumenti di lavoro e quello dei prodotti agricoli; il ribasso nel prezzo del grano specialmente negli anni in cui la produzione mondiale eccede il consumo quando non lo eguagli; le elevate tariffe di trasporto sulle ferrovie che attraversano le zone agricole e che assorbono una parte sproporzionata alle utilità del produttore; la difettosa organizzazione del grande commercio di esportazione che alimenta troppo lautamente i numerosi quanto non indispensabili intermediari fra venditore e compratore.

Or dunque rimuovere tutte queste cause ed altre ancora sarebbe sciogliere la presente crisi agraria; sarebbe risanare il malato organismo dell' industria-madre della Repubblica Argentina. Certo gli è che non tutte possono esserlo perchè non tutte dipendono dall'iniziativa e dalla forza umana. La siccità, le brinate, le innondazioni stanno in permanenza agli ordini di messer domineddio, e

nessuna energia di noi mortali varrà mai a impedirle. Ma tutto il resto dipende in via assoluta dalla volontà dell'individuo e dall'azione dello Stato e può, quindi,



SANTA FÉ — Il porto

ove si addivenga a un accordo di tendenze e di propositi essere tolto di mezzo per dar luogo a un vasto piano di riforme tecniche ed economiche e alla conseguente profonda radicale evoluzione di tutti i sistemi agricoli vigenti. Ammesso pure che l'assenza di regole determinate, il disorientamento, l'irrazionalità che nelle campagne argentine occupano il posto dell'economia e della tecnica rurale abbiano diritto di elevarsi a dignità e ordinatezza di sistemi.

Il quadro, dunque, di possibili riforme si potrebbe tracciare brevemente col mettere subito al primo posto il miglioramento nelle culture fondamentali — frumento, granoturco, lino — per ottenere il quale occorre: lavorare il suolo con più frequenza e maggiore profondità; rinnovar le sementi con altre varietà adatte alle più intense produzioni ed ai terreni meglio lavorati; effettuare

la raccolta nel momento indicato dalla giusta maturazione del prodotto; attenersi alle rotazioni razionali nella cerchia delle culture fondamentali cui si potrebbero associare prati temporanei.

Al secondo posto, tra le riforme vagheggiate, troverei l'inizio e lo sviluppo di nuove culture rispondenti alle moderne orientazioni industriali e manifatturiere: canape, cotone, ecc., materie per le quali oggidì il paese è largamente tributario all'estero. E al terzo posto l'esercizio di piccole industrie rivolte a complementare l'alimentazione, il vestiario ecc. Così le ortaglie non sarebbero più inviate alla *chacra* dai centri urbani e l'apicultura, l'avicultura, l'allevamento del filugello formerebbero modesti ma sicuri cespiti di rendita atti ad alleviare l'annuo bilancio domestico dell'azienda ed a gettare anche — data una forma cooperativa — le basi di una grande industria sericola nazionale. E ancora non lascierebbe d'essere proficua la fabbricazione del burro e del formaggio così pei bisogni del colono come pel consumo delle città vicine.



SANTA FÉ — A rimorchio sul fiume

Al quarto posto, benchè per l'importanza potrebbe

pure figurare al primo, viene la razionale associazione dell'agricoltura con l'allevamento del bestiame. Senza alterare le suddivisioni della superficie di terreno che costituisce la sua azienda, il colono può, se vuole, esercitare su più vasta scala l'allevamento e ingrassamento del bestiame solo col destinare a prato artificiale di maggior rendimento — erba medica, trifoglio ed altre piante da foraggio — l'estensione che ora serba a pascolo naturale per l'alimentazione degli animali da lavoro. E a tale stregua si avrebbero anche vacche da latte e prodotti utilizzabili in varie forme proficue.

Queste in breve le innovazioni cui attenendosi l'agricoltura argentina potrebbe facilmente inaugurare un periodo di maggior floridezza. Perchè non basta vi siano terre estesissime, fertili e a buon mercato; bisogna anche saperne ritrarre con l'applicazione di criteri vasti e ordinati i più sicuri vantaggi. Non basta vi sia abbondanza di braccia, di forza meccanica; bisogna vi sia anche intelligenza direttiva e pratica e conoscimento dei migliori sistemi agrarî. Non basta e non giova molto vi sia affluenza di lavoratori quando non accompagnino costoro in proporzione adeguata i capitali. E per isfruttare con efficacia e profitto le grandi ricchezze racchiuse nel seno dell'immenso territorio argentino ci vogliono appunto prima e sopra ogni altra cosa i capitali. Ma capitali esperti, sagaci, illuminati, che sappiano e insegnino, che tentino e riescano. Il presente rifiorire di società e imprese di colonizzazione a decine, finora a nulla ha condotto di buono, di positivo, di saggio. E ciò perchè i capitalisti d'Europa invece di far precedere la confezione dei loro progetti da studi vasti e profondi sulla natura del suolo e le sue attitudini e qualità dinanzi alle eventuali coltivazioni future, si limitano alla credenza di che sia sufficiente tirar quattro linee determinanti i confini all'impresa e senza preoccupazioni ulteriori mandar quì

a centinaia e migliaia i coloni per realizzare i sognati benefici. Non è perciò meraviglia se procedendo così all'impensata si ritrovino d'improvviso lungo il cammino ostacoli e difficoltà non previste e se, quindi, di tanti progetti di colonizzazione annunziati e gonfiati a suon di grosse parole dalla stampa non uno peranco abbia raggiunto interamente lo scopo. Solleciti, premurosi qualora si tratti di domandar concessioni di terre al governo argentino e di far correre dai ministeri al parlamento e

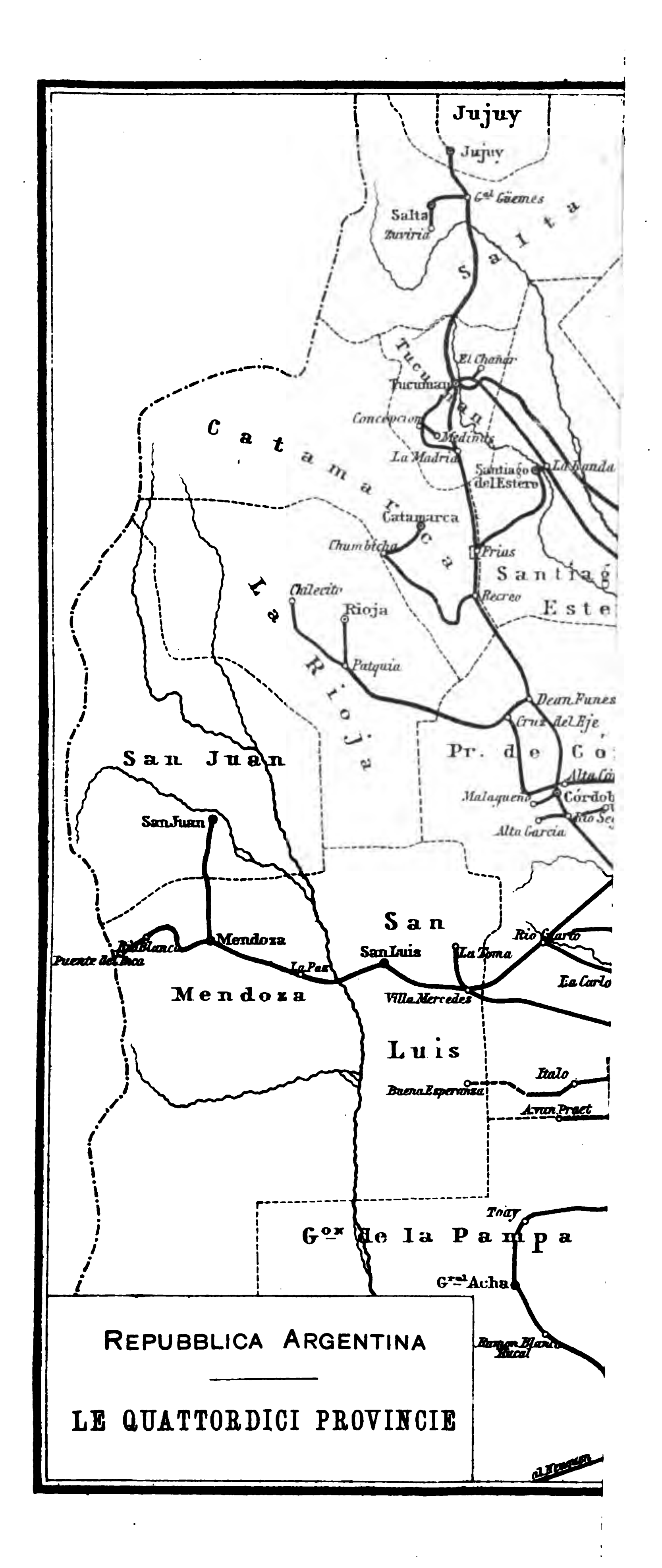


SANTA FE — Ospedale italiano

viceversa le loro istanze stillate in prosa densa di rassicuranti promesse, i signori capitalisti non appena danno nel primo inciampo dovuto soltanto alla loro scarsa preveggenza lascian cadere ogni cosa, rimettono le istanze negli archivi e battono frettolosamente in ritirata mentre il governo, pel ripetersi troppo frequente di tali scherzi di cattiva lega, si domanda quale importanza e, sopratutto, quale serietà meriteranno si attribuisca loro i progetti avvenire. E così probabilmente, ci troveremo a veder respinte domande di concessioni fondate su ga-

ranzie e titoli degni di approvazione e di favore, intanto che rievocando i passati esempi non sapremo, in coscienza, condannare il governo argentino per simili dinieghi. Studiare, studiare bisogna; e dopo studiato muoversi, correre, viaggiare; e dopo chiesto e ottenuto farsi avanti, coraggiosamente, e perseverar fino al successo. Allora soltanto i capitali potranno dirsi illuminati e accaparrarsi il rispetto e la considerazione. Ma fintantochè gli aspiranti colonizzatori vengono dall' Europa per trattenersi a studiare le campagne argentine in Via Florida e alle passeggiate di Palermo, non sarà mai possibile che i loro progetti sortano l' esito sperato.

Se la soluzione della crisi agraria tornerebbe, come appare evidente agli occhi di ognuno, d'incalcolabile beneficio a tutto il paese, ancor più sarebbe larga di sicure e fiorenti risorse ai centri urbani delle provincie agricole e quindi pure a Santa Fé, l'antica città immersa da secoli in uno stato di assopimento profondo, insensibile quasi alla trasformazione compiutasi nelle sue campagne e all'influsso di tante legioni di lavoratori giunte a popolarne il territorio. Santa Fé, malgrado il suo porto e il trovarsi in condizione d' imprimere a' suoi commerci un più vasto sviluppo si è gelosamente rinchiusa nella cerchia delle proprie tradizioni per restare soltanto capitale della popolosa provincia e accontentarsi di lanciare dalle sale decrepite del vecchio Cabildo, leggi e decreti alle cento e cento colonie. E così mentre Rosario, la sua eterna rivale politica, ha saputo compiere miracoli d' intraprendenza giungendo in solo qualche decennio a moltiplicare i suoi elementi di attività, Santa Fé è rimasta indifferente, estranea quasi alla gara forte e virile del lavoro. Ma in quella vece sempre ha custodito con gelosa cura e difeso le date più illustri della sua storia ed esaltato il ricordo degli avvenimenti che in essa si svolsero: il ricordo dell'assemblea costituente riunitasi nel



REPUBBLICA ARGENTINA

LE QUATTORDICI PROVINCIE

Cabildo l'anno 1852 e della Convenzione che ivi pure sedette nel 1860.

Di Santa Fé oggi il luogo più ameno e gradèvole e pittoresco è il porto al cui ampliamento sono da tempo rivolte le aspirazioni dei commercianti della città e però anche, e in sommo grado, degli italiani i quali appunto nei commerci e nelle industrie vi si trovarono a riunir discrete fortune. E fu con le fortune dei grandi, il risparmio e il concorso dei piccoli e il patriottismo sincero e costante di tutti ch'essi gettarono poi le basi di solide associazioni e di un ospedale ch'è giusto motivo di altera soddisfazione ancora per gli altri italiani disseminati nelle colonie agricole. Riattraversate le quali giungeremo nel volgere di poche ore a goder dall'alto di colline distribuite in giro a guisa di anfiteatro il panorama di Córdoba, *la dotta*.





CAPITOLO VI

La *dotta* — Dalle tenebre alla luce – Il linguaggio del male — Monumenti, statue e glorificati — Un' escursione alla serra — Paesaggi e tramonti — Ritorno alla prosa — Uomini, fatti e considerazioni -- Passato e presente — Consoli e consolati – Forma e sostanza — Il patrio governo e la nostra vita — Rumore d' armi.



ENTR' erano ancora abbandonate le pianure argentine ai silenzi improduttivi delle loro solitudini e il *gaucho* rappresentava l' avversione paesana a ogni forma nuova, di fra le oscure nebbie dei tempi siccome punto luminoso, nel mezzo di lande senza confine, Córdoba ergevasi paladina di civiltà associando ai tepori del clima mite e salutare, i geniali conforti dovuti alla briosa sua gioventù raccolta intorno all'Ateneo illustre che Trejo y Sanabria con anima e virtù di precursore fondava.

Quella febbre d'irrequietezza che tanto caratterizza l'áttività inesauribile delle città americane mai ebbe a dominare la culta e nobile Córdoba, cui fu ragione d'orgoglio rimanere estranea, durante lunghi decenni, alle gare tumultuose dei commerci per imprimere da sola agli abitatori del suolo argentino que' rudimenti di forze spirituali che avrebbero gettato le basi della futura nazione.

Buenos Aires si sarebbe trovata un giorno a compen-

diare nelle linee imponenti di una sintesi magnifica tutte le conquiste operate dal popolo argentino sopra le inerti distese del suo territorio, ma suo maggiore istituto avrebbe sempre avuto la Borsa di Commercio, il tempio, cioè, della speculazione e dei contratti.



CÓRDOBA — La Cattedrale

Córdoba, invece, si sarebbe trovata a ospitare con somma modestia le applicazioni più semplici degli scambi e degli affari ma suo maggiore istituto avrebbe sempre vantato l'Università. Buenos Aires il rischio, l'impeto, l'audacia. Córdoba la calma, il pensiero, la scienza. Ancora quando nelle sue linee più vaste il quadro sia oggi notevolmente diverso e nella città di Cabrera pure fioriscano segni di un manifesto progresso economico e chiari indizi di vittorie future sorgano di continuo nei campi delle sue industrie. La diga poderosa di San Roque e le installazioni elettriche eseguitevi da presso, e il fiume Primero le cui acque rapidamente portano a Córdoba il saluto delle alte serre vicine sono elementi da cui un prossimo avvenire non mancherá di ritrarre ampie risorse di ricchezza e benessere.

Córdoba se messa a paragone delle altre sue consorelle

d'America risulta una città completa, ove tutto è disposto con signorile grazia e armonia. Antica, fra le più antiche anzi della Repubblica, riservata per secoli a una missione propagatrice di cultura, ha compiuto essa altresì nel suo aspetto edilizio una graduale trasformazione cosí da presentare oggigiorno malgrado le sue tradizioni e la sua storia non breve una fisonomia interamente moderna che ne fa di tutte le città argentine la piú somigliante nella struttura alle città della vecchia Europa.

Di vie spaziose, parchi, passeggi pubblici, piazze, sobborghi non ha certo penuria. San Vicente, Nueva Córdoba, La Rosa, Alta Córdoba, questi i nomi principali di altrettanti sobborghi pittoreschi, anche se La Rosa non sia ormai che un ricordo del liquidato Juarismo. Superbe palazzine circondate di alberi folti e di giardini, aspettanti chi le compri a un vil prezzo qualsiasi; ridenti ville che videro un dì sfolgorare feste quasi regali per lusso e profusione di addobbi e insolito sfarzo di apparati, vuote oggi e meste come fortezze smantellate; viali spessi ed ombrosi e rivi dalla perenne frescura cui più non turba il rumore di ricchi equipaggi scintillanti, ecco La Rosa, il tramontato sog-



CÓRDOBA — Teatro Rivera Indarte
(ARCHITETTO TAMBURINI)

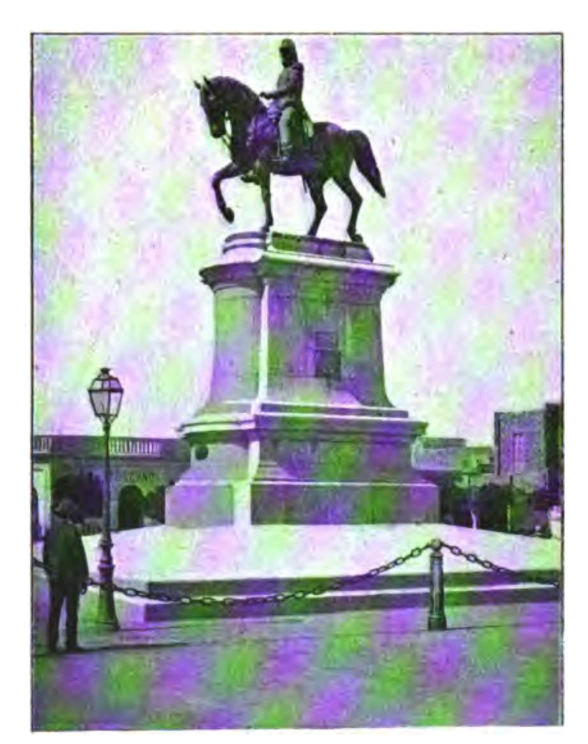
giorno dell' alta società cordovese che nei caldi mesi d' estate recavasi in folla a celebrare i suoi ozî nella quiete di que' paraggi seduttori. Ma se La Rosa e i suoi incanti e le sue allegre e spensierate riunioni sono passati via dalla mente e dalle consuetudini, siccome inutile pratica di ostentazioni eccessive, non è per questo che la Córdoba sociale ed eletta non abbia saputo mantenere viva la sua predilezione alle altre sorgenti di bellezza che accrescono alla *dotta* fama e prestigio. San Vicente, al lato estremo della città verso il Nord, con le sue strade svolgentisi lunghe e piane di sotto a grandi archi impenetrabili formati dal fogliame denso delle piante, con i suoi frutteti moltiplicati in giro e coltivati con passione e cura, e i labirinti e le aiuole frequenti, San Vicente offre il piú gradevole insieme di paesaggio fresco e variato.



CÓRDOBA — Monumento á Velez Sarsfield
(SCULTORE TADOLINI)

All' opposto lato, dove proprio il fiume Primero nella limpidezza delle sue acque trionfa e spumeggia in piccole cascate graziose sorge il parco Las Heras; un parco

tutto eleganza e simmetrìa nel quale i brevi laghetti e le fontane zampillanti si susseguono e si alternano, e i ponti ricoperti di verde e le roccie artificiali mirabilmente si prestano a vieppiù abbellire il piacente ritrovo e a completarlo. E Nueva Córdoba pure è passeggio che invita e ricrea dall' alto suo luogo dominante la vista della intera città adagiata come sul fondo liscio di una lieve conca nella placida contemplazione de' suoi illustri istituti. Fra cui, centro di benefico influsso civilizzatore al quale ognuno tributa amore profondo e rispetto è l' Università. Se coloro cui piace fabbricare sarcasmi e lanciar frizzi e motteggi e divulgare in Europa, per effetto d' ignoranza cattiva, che le interne provincie della Repubblica ancora obbediscono in tutto a costumanze e leggi di barbarie, se coloro volessero una volta anche dire che da circa tre secoli a settecento chilometri da Buenos Aires e proprio nel cuor del paese, dura questo istituto cui l'argentina pur deve scienziati e giureconsulti e legislatori che ne elevarono il nome e il decoro, se questo anche si volesse dire da coloro ai quali pare urga soltanto il linguaggio del male, forse in Europa di alcun po' si an-



CORDOBA — Monumento al Generale Paz

drebbe modificando il concetto in che tuttavia si ha questa Repubblica.

E Córdoba pure ha monumenti cospicui dovuti alla facile concezione di artisti brillanti e immaginosi cui le virtù dei glorificati svegliarono l' estro e la fantasia a slanci fecondi. Così il generale Paz dall'alto del suo bronzeo cavallo tende lo sguardo sicuro e infallibile alla Tablada ove un dì appiè dei colli digradanti avrebbe trovato la storia sollecita a raccoglierne il nome e il valore per tramandarli ai venturi; così Velez Sarsfield ritto sul suo piedistallo granitico aspetterà che le generazioni attingano da' suoi codici il segreto della saggezza mentre gli artisti di ogni tempo si tratterranno compiaciuti e ammirati dinanzi quell' insieme di statue e simboli e ornamenti che il Tadolini romano con valentia somma scolpiva; così, a breve andare, Trejo y Sanabria sorgerá, calmo e sereno apostolo di scienza, a risalutare dal bronzo quell' Università memore della sapienza e dell' amore di



CÓRDOBA – Monumento a Trejo y Sanabria
(SCULTORE V. DE POL)

lui che un giorno, quando tutto era tenebre ancora, la volea istituita.

E ciò non é spregevole merito: questo di avere monumenti degni di chi si intende con essi onorare e degni anche dell'arte in un paese dove l'arte non è peranco tenuta in troppo forte rispetto. E ancora: l'osservatorio astronomico fondato or sono circa trent'anni, e il teatro Rivera Indarte spazioso e arredato con lusso e buon gusto squisito, e la sede del Banco della Provincia sontuosa e imponente, e la piazza Sobremonte cui nelle notti estive le mille luci vaganti pel lago che ne bagna le viscere conferiscono aspetto vaghissimo, e il museo e le accademie tutto ciò chiaramente rivela nei cordovesi spiccate e geniali attitudini a una vita improntata a criteri vasti e moderni.

***

Poco oltre la *dotta* una serra amenissima è un continuo trionfo di natura. La Calera, Santa Maria, Cosquín, La Falda, Capilla del Monte lungo un versante e Jesús Maria, Ascochinga, San Jorge lungo il versante opposto con i loro paesaggi deliziosi richiamano, specie nella state, ininterrotte peregrinazioni di villeggianti avidi di aprire i polmoni a balsamiche arie salutari.



CÓRDOBA – L'Università

D' ogni altra residenza serrana maggior rinomanza ha Capilla del Monte ove si giunge in sei ore da Córdo-

ba, dopo che il treno ansando sempre per la fatica ardua dell'ascesa sia passato d'accanto alla diga di San Roque, l'opera colossale, e Cosquín situato nel mezzo di una vallata cui è sfondo la cima aguzza del Pan de Azucar, e La Falda il solitario albergo magnifico piantato come sentinella in bianca divisa appiè della montagna, e San Geronimo il punto culminante dal quale la vaporiera vittoriosamente saluta le superate difficoltà della marcia per contenersi quindi ed arrivare abbandonata quasi a sè stessa, per lento declivio, alla mèta. Laddove la natura si svolge in un quadro magnifico che hà profumi e sorrisi, freschezza e leggiadrìa in quelle sue vette ora svelte e acuminate ora dolci e soavi che all'intorno disegnano su l'orizzonte limpido le linee più capricciose e bizzarre; in que' suoi sentieri rocciosi ed aspri i quali strisciando a guisa di serpi irrequiete tra i cespugli folti e le piante ricche di aromi guidano a paraggi ridenti, prediletti e cari all'estro gentile e gagliardo del poeta e ai taciti languori dell'innamorato; in que' suoi tramonti sublimi, quando i riflessi ultimi del crepuscolo si stendono sopra il color delle roccie e il verde immenso de' pendii muove a contrasto col fuoco ch' è in quell' istante nel cielo. E dovunque ville incantevoli coronate di palmizi e giardini dalle mille fragranze, il cui ritmo è il gorgogliare dei rivi tuffantisi rapidi e tortuosi nel fogliame spesso dei boschi; e tutto giù fino a Córdoba un insistente ripetersi di nuove scene variate, e in fondo alla valle scura il rumor delle acque del Río Primero che vi rammenta l'Arno, e il paesaggio un lembo di Apennino.

Quanti argentini non ignorano l'esistenza e il fascino di queste gemme della lor terra, di queste oasi privilegiate ove lo spirito nelle calme solenni si ritempra a nobili e forti cose e conquista all' arte ispirazioni forme e glorie sempre nuove e diverse!

Ma ritorniamo alla eterna prosa dei piani.

Nella città di Córdoba i commerci e le industrie hanno costantemente avuto ordinato sviluppo fondandosi sopra garanzie di serietà e consistenza. Moratorie e falli-



DOTT. GIUSEPPE M. ALVAREZ
Governatore della Provincia di Córdoba

menti, cose oggigiorno a bastanza popolari, non trovarono modo pur tuttavia di metter nella *dotta* troppo larghe nè profonde radici attesochè ogni fortuna v' è gra-

dualmente cresciuta lontano da intraprese arrischiate e da transazioni imprudenti. Ma cadrebbe in errore chi attenendosi alle modeste apparenze delle sue attività economiche e finanziarie giudicasse dell'avvenire di Córdoba per trarne auspicî sinistri. L'epoca in cui il denaro correva a nascondersi perfin nelle tasche di chi men ne avea desiderio indubbiamente è passata. Ma fonti di ricchezza ha Córdoba nell' istessa forza motrice che dalla serra vicina le è trasmessa a mezzo d'installazioni potenti e che contribuirà al risorgimento delle sue industrie; fonti di benessere ha nelle sue colonie ove qualche annata propizia sopravvenga a sottrarle al giogo della crisi attuale. E quì mi torna acconcio osservare come sia soverchio il pessimismo impadronitosi degli animi, in tutto il paese, a proposito delle difficoltà pre-



CÓRDOBA — "Calle Colon"

senti. Se questo fosse uno Stato decrepito giunto all'esaurimento della sua vitalità economica, dannato in ogni speranza, perduto dinanzi a qualsiasi possibilità di ria-

versi, un pessimismo siffatto allora sarebbe ragionevole. Perseverando in cert'ordine d'idee e di preoccupazioni si finirà per vedere il male anche dove non esiste affatto,



CÓRDOBA — Osservatorio astronomico

proprio come avviene di coloro i quali a furia di pensarci e ingigantire ogni piccolo e insignificante disturbo alla salute pervengono ad ammalar seriamente o, se ammalati per davvero, a morirne di paura senza rimedio alcuno. È però conveniente che i più freddi e sereni, coloro ai quali il vento della crisi non ha involato ancora la facoltà di studiare con pazienza e calma la esatta condizione delle cose, si provino a dimostrare che dove è un paese giovane, ricco di energie latenti ivi è anche luogo a speranze fondate e promettenti.

Che oggi il paese si regga bene in gambe sarebbe, ripeto, cosa inutile e sciocca affermare poichè certe verità e l'aspetto di certe situazioni non vi ha chi possa dissimulare a men di una rinunzia più o meno completa a

doveri precisi di serietà e di rispetto a sè stessi. Ma che tutto corra a precipizio e che dinanzi a ogni intrapresa e ogni tentativo si spalanchi quotidianamente l'abisso della perdizione nè anche questo sarebbe a ritenersi descrizione sincera di un momento economico il quale per troppe ragioni si ha diritto a reputar transitorio. Sembra quasi che presi da subitaneo spavento incominciamo a dubitar di noi stessi e di quelle nostre attitudini che in passato ci valsero pure fortune positive e salde e durature vittorie; sembra quasi non siamo oggi più gli stessi che in altri tempi — e le quante volte — mostrammo saper sbrogliare intricate matasse e risolvere astrusi problemi; sembra quasi che quegli ostacoli medesimi i quali allora si guardavano con animo disposto ad abbatterli e vincerli — e restavano vinti — siano oggi divenuti insormontabili e giganteschi, mentre siam noi invece che ci ritroviamo più piccoli. Quante lotte umane non riuscirono a vuoto per aver chi le combatteva smarrito lo spirito dinanzi a supposti immaginari pericoli? Noi non dobbiamo nè anche un istante pensare che alla perseverante virtù del lavoro non deva sorridere tosto o tardi il successo. E quando proprio tutto volgesse a rovina e il frutto di tanti anni di fatiche e di sudori e di imprese audaci si vedesse alla vigilia di sparire travolto da mancanza di senno, da imperizia, da capricciose voglie negli uomini che reggono le sorti comuni, vuol dire che allora così come un giorno sapemmo abbattere e passar sopra gli ostacoli del destino, solo col tradurre a pratica le stesse attitudini, le stesse forze, la stessa costanza sapremo altresì svellere dalle radici le cause del male e ostacoli dovuti non più al destino ma agli uomini. Soltanto contro gli uragani inviati dal cielo non vi ha mezzo che valga; ma contro tutto ciò ch'è di provenienza terrena ed esce dal cervello dell'uomo vale la volontà di altri uomini. Noi non dobbiamo dimenticare mai questo

dato importante della dinamica sociale. Dimenticarlo sarebbe rinnegare tutto un lungo trascorso di sforzi sostenuti per aprirci un cammino e giungere presto al termine prefissoci; sarebbe cedere la miglior parte di noi, la robustezza della fibra resistita sempre a qualsiasi minacciata invadenza arbitraria nei campi delle opere nostre; dimenticarlo e ricorrere per essere ascoltati a nenie di sagrestia, a lamentazioni e querimonie sarebbe ripudiare l'orgoglio delle origini nostre le quali, solidamente piantate



CÓRDOBA — Piazza Sobremonte

nelle palestre del lavoro, solo dimandano virilità e alterezza. Ma avanti di pronunziare in nome di queste energie e per loro consiglio verdetti di condanna e avanti di stabilire quando proprio l'ultima ora della pazienza sia suonata, si vaglino bene le responsabilità di ognuno nel male di tutti: le responsabilità dei governi verso la nazione, dei municipî verso le città, dei capi verso i gregarî e si tenga in conto se veramente vi sia colpa o non piuttosto se vi sia impossibilità di raddrizzare in

un giorno il timone di una nave che veleggia da troppo tempo in acque infide.

Giungere alla *dotta* e trovarsi fra gli italiani ivi resi-



CÓRDOBA — Rio 1°

denti come in grembo d'una famiglia dispensatrice di ospitalità larga e squisita, e il constatare subito l'esistenza di privati convegni improntati alla più schietta cordialità e cortesia di modi è un fatto solo. Del quale avrò motivo di occuparmi più innanzi nelle pagine di questo libro per limitarmi ora a far cenno di una questione che periodicamente si dibatte su pei giornali nostri e che pure in quelle settimane di mia residenza in Córdoba faceva le spese dei privati conversari e accendeva le discussioni nella stampa.

Da una colonia agricola era giunta dunque notizia di soprusi e maltrattamenti inflitti da un commissario di polizia a un lavoratore italiano. E siccome pareva lenta l'azione della giustizia punitrice contro il colpevole delle sevizie denunziate—lentezza alla quale per ciò che riguarda

in ispecial modo il funzionamento della giustizia nelle colonie siamo piuttosto abituati—così si rifece il pubblico a parlare dell'intervento più o men sollecito dei regi consoli in simili evenienze. E il discorso—in verità di una speciale trascendenza per gli interessi nostri—si fu a prendere tali proporzioni da involgere addirittura tutto intero — nel palleggiarsi di accuse e critiche e difese e apologie — il servizio e il funzionamento del corpo consolare e diplomatico. Intorno il quale, è già notorio, son più biasimi che lodi, forse dovuto al concetto — se erroneo lo vedremo poi — in che i lavoratori italiani quì immigrati hanno l'ufficio consolare. Per molti dei quali immigrati il console dev' essere vigile custode soltanto di ogni loro personale aspirazione, difensore di ogni lor diritto, anche quando l'aspirazione non sia che una chimèra e il diritto un portento della fantasia. Per costoro il console dovrebb' essere lì tutto il santo giorno a porgere ascolto, religiosamente, a tutti i reclami, a tutte le cantilene del malcontento intonate più o meno a scadenza fissa. Così che nulla più avrebbe egli a fare che correre da mattina a sera da un ufficio governativo all' altro, pien



SERRA DI CÓRDOBA — "Los terrones"

di sussiego, per trattare, discutere e formular proteste.

Quest' usanza di ricorrere al regio funzionario a ogni stormir di foglie e d'ingombrare i tavoli del consolato di lettere e istanze incitanti il console a intervenire nei rapporti fra italiani e autorità argentine appena sia alle viste una qualunque alterazione nel corso normale delle cose; quest'usanza di molestare i battenti della sede consolare ogni volta che un tale abbia, mettiamo, turbata la digestione da improvviso alterco o schiacciato il cappello nel fitto di una dimostrazione piazzaiuola, questo, dico, è prova manifesta della nostra debolezza individuale e dell'idea meschina ch'è in noi prevalsa circa il prestigio e la dignità della rappresentanza all'estero del governo patrio. Ed è, anche, se si vuole, una sconvenienza verso gli ospiti e le loro leggi, posto che a volte ci si rivolge al console e a lui si affida completamente la questione prima ancora di avere elementi atti a provare che le predette leggi e le autorità chiamate a interpretarle siansi rifiutate ad ascoltar la voce



SERRA DI CÓRDOBA — Ponte sul fiume Cosquin



SERRA DI CÓRDOBA — Un rifugio

dello straniero reclamante giustizia a' suoi interessi offesi. E ciò, notisi, quando tutt' al più il console non può, in siffatti casi, che invitare i ricorrenti ad esperire le vie legali contemplate nella costituzione del paese.

Solo quando, a me pare, si veda che le autorità argentine a legittimi e fondati reclami oppongano ingiustificabili silenzi e che a sollecitazioni ripetute rispondano con assoluti dinieghi di giustizia solo allora sarà il momento



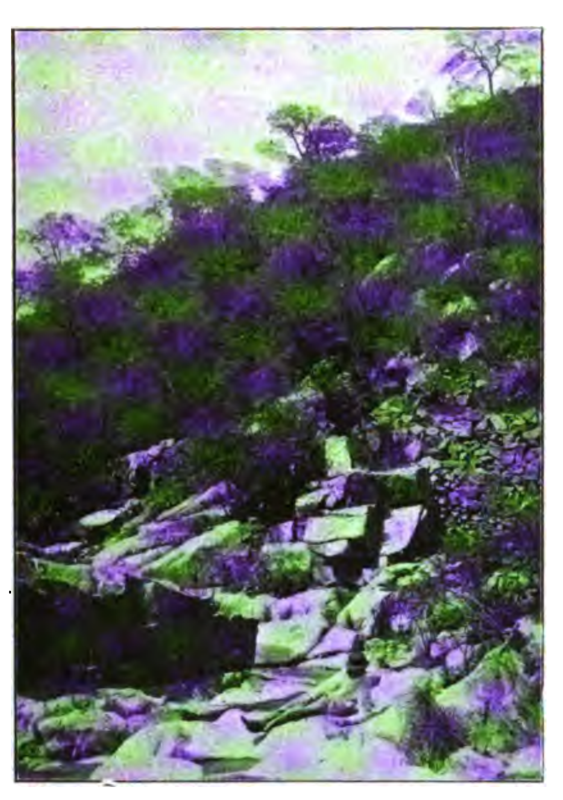
SERRA DI CÓRDOBA — Cosquin

di richiedere un intervento energico del console affinchè tutto rientri nei confini della legalità.

Ho detto energico, poichè se l' intervento dei consoli deve avvenire, una volta impigliati nella questione anche bisogna sapervi durare in forma decisa e risoluta. Data la persuasione di trovarsi a difendere una causa buona e giusta, la difesa si dispieghi quindi tutta intera senza esitanze e senza pentimenti. E a ciò fare i signori consoli hanno sempre, che li agevola, cognizione ampia del diritto, esperienza, cultura, doti le quali troppo di spesso mancano invece negli agenti consolari costretti a trarsi

d' impiccio alla meglio, col solo aiuto di un po' di senso pratico.

Vero è — disgraziatamente — che l' energia del corpo consolare non sempre troverebbe in Roma ministri disposti a secondarla. Lassù, nell' Eterna amano, a quanto pare, che le faccende, oltre i confini della penisola, corrano sempre liscie anche se per raggiungere uno scopo tanto pacifico si rischi di dover ridursi a ingoiare qualche amara pillola. Epperò se il console per il prestigio e l' ascendenza dell' ufficio suo trascini la questione fino a un punto scabroso capace di far nascere serie complicazioni, potrà accadere che il governo centrale disapprovi e sconfessi l' opera del suo rappresentante salvo anche a minacciarlo, nei casi gravi, di un magnifico decreto di destituzione. E intanto i consoli pel timore di vedersi mancar sotto il terreno procedono piuttosto lenti e soppiantano l'energia con la prudenza a forti dosi, mentre noi, con questo sistema di arrendevolezze, continuiamo ad essere creduti meno assai di quello che veramente siamo, e sappiam di essere.



SERRA DI CÓRDOBA — "La Calera"

Eppur si persuadano i signori consoli, e ancora più e meglio se ne persuada il governo patrio, che gli interessi di una colonia tanto numerosa non è a costo di arrendevolezze che si tutelano; gli interessi di una colonia sulla cui solidarietà ampia e sicura i consoli possono, inoltre, sempre contare. Mi obbietterà, forse, alcuno, che al corpo consolare importa soltanto la solidarietà del suo governo; ma è obbiezione questa la quale se non del tutto sarebbe infelice dinanzi le pratiche e il linguaggio della burocrazia lo sarebbe per certo dinanzi le speciali e caratteristiche esigenze della nostra vita collettiva. Esigenze per cui i signori consoli e ministri plenipotenziari dovrebbero mostrarsi un pò men lontani dalla massa, dal popolo, ed esercitare il loro ufficio spogliandosi alquanto di que' rigorismi d'etichetta che li esiliano troppo fuori delle nostre vicende ed anche dei no-

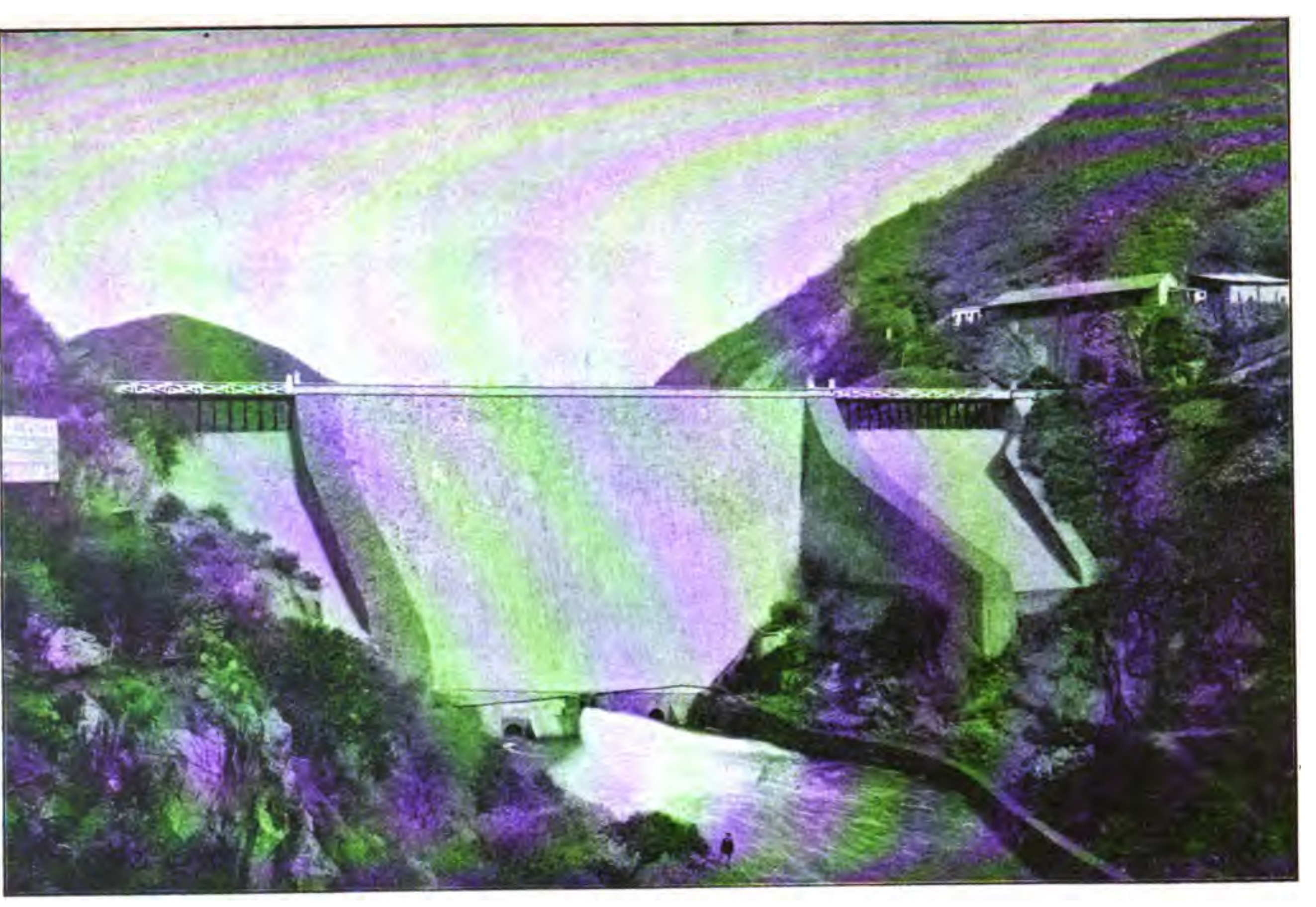


SERRA DI CÓRDOBA — Lago San Roque

stri istessi affetti. Si deve, quindi, poter ricorrere ai regi uffici con aperta famigliarità, siccome a sedi illuminate prodighe di consigli e aiuto a chi in tanto arrovellarsi

di leggi nuove e di svariate disposizioni, ha d'uopo, in paese straniero, di indicazioni sapienti e premurose. Si deve poter entrare nelle sedi dei consolati e della Legazione con quella reverente dimestichezza che in noi risveglia il saperci ospiti, in que' luoghi, di un lembo vivo di patria qui trapiantato a conforto della nostra vita e a sostegno dei nostri diritti. Ma tutta quella inutile burocrazia, quel protocollare ogni parola, quel dover sciupare tanto di bollo a ogni pur minima domanda, quel dover correre dieci volte dal consolato all'ufficio di registro e viceversa per ottenere che un certificato sia trasmesso, vidimato, consacrato ed unto come i prediletti del Signore, tutto questo è, quando meno, inopportuno fra gente la quale per l'istessa indole delle sue occupazioni tenuta all'oscuro di codici e regolamenti, ha più mestieri di poche ma brevi ed esplicite parole che di formalismi prolissi e intransigenti.

E anche si vorrebbero i nostri consolati e la Legazione insediati in ambienti migliori e più degni e cospicui, se è vero che quelle, onde menano vanto, sono le insegne d'Italia. Il nostro ministro degli esteri se fosse vissuto qualche tempo al di quà dell'oceano capirebbe di leggieri quale importanza possano assumere, lungi dalla patria, certe esteriorità. Non è che si pretenda vedere i rappresentanti il patrio governo immersi nelle mollezze di un lusso non indispensabile; non è che si vogliano da mane a sera preoccupati ad attendere esclusivamente alla vuòta pomposità delle forme e allo sfoggio di superbi equipaggi; non è che si vogliano dediti sempre a volgere il decoro in ostentazioni comicamente esagerate, ma qualche cosa più delle semplicità presenti si desidera certo quando a controllare le nostre sbagliate economie son troppe legioni di stranieri che anelano una occasione qualsiasi per gettare sopra la luce mirabile delle glorie d'Italia, l'ombra—anche sia insignificante—d'una qualunque miseria.



SERRA DI CÓRDOBA — Il "dique San Roque"

Questo è che si desidera da tutte le colonie italiane formatesi in questa repubblica: un piú alto rispetto delle forme esteriori in paesi dove per *essere* è altresì giuocoforza *parere*. E i nostri ministri, e i nostri consoli e tutti quanti tutelano e vigilano i nostri interessi ci pensino. E se il loro stipendio è di troppo modesto e non permette di coordinare l'importanza e l'elevatezza dell'ufficio con le maniere del vivere, ci pensi il patrio governo. Perchè intorno il nome dell'Italia nostra non vogliamo danze di scherni stranieri; non vogliamo sia oggetto quel nome di maldicenze petulanti e piccine da qualunque parte esse vengano e sotto qualsiasi manto si mostrino.



SERRA DI CÓRDOBA - «La Toma» presso Capilla del Monte

Allo stesso modo come il governo ha destinato la somma di lire 800.000 per l'acquisto a Washington di un palazzo che servirà di sede all'ambasciata italiana, dovrebbe ricordarsi che non brilla per troppo fulgore di lussuosi ornamenti la sede della legazione in Buenos Aires, le cui ricchezze e sontuosità variano di continuo secondo l'attaccamento e l'amore che i ministri plenipotenziari nutrono verso il loro pur non sempre lauto stipendio. E a proposito dirò che negli ultimi tempi qualche passo innanzi si è fatto, e che dalla sede immonda di via 25 de Mayo dove i ministri disimpegnavano le loro alte funzioni tra il perpetuo schiammazzar dei bordelli situati là intorno, si è passati a luoghi più decorosi. Ma siamo molto lontani, tuttavia, dal possedere quella

che noi vorremmo si potesse chiamare, senz' ombra d' ironia: Casa d' Italia; una casa in tutto adeguata alla importanza della nostra colonia e nella quale tutti fossero gli uffici dei rappresentanti il governo patrio. Non il trascinare lo scudo d' Italia da un estremo all' altro della città, da un primo a un quarto piano e viceversa; non il ricercare a ogni mutar di console e di ministro l' appartamento meglio fatto per ricevere con la minore spesa tutto il bagaglio consolare e diplomatico; non le economie fino all' osso proprio quando si tratta di sfatare almeno in parte la eterna quanto bugiarda e stupida leggenda delle miserie italiane; non tutto ciò è stato mai indicato per rialzare il nostro prestigio collettivo nè per far ricredere i maligni sulla potenza e grandezza di una nazione di trentaquattro milioni di abitanti.


SERRA DI CÓRDOBA—Cascata di Olain presso la Falda

L' egregio gentiluomo cui attualmente è affidata la rappresentanza diplomatica d' Italia, il conte Bottaro-Costa, per i suoi stessi chiari precedenti speriamo vorrà porgere ascolto alla voce di queste sincere aspirazioni col renderne informati gli uomini della Consulta affinchè provvedano. Se gli stipendi sono inferiori all'ur-

genza della situazione, si aumentino una volta tanto e non ci si impunti a voler trovare giusto e dignitoso in Buenos Aires quello che a Washington si riconobbe



SERRA DI CÓRDOBA — Capilla del Monte

sconveniente e improprio. E se occorrono somme, si votino. Non è poi l'Italia ancor tanto povera e derelitta da non sapere ove siasi cacciato qualche centinaio di migliaia di lire con cui rispondere amorevolmente alle legittime sollecitazioni de' suoi figli lontani.

Le solite gretterie nella misura degli stipendi e degli assegni straordinari impediscono pure ai signori consoli di muoversi dalle loro sedi rispettive per visitare i centri dove più ferve l'attività italiana. Nelle colonie agricole, nelle varie cittadine di provincia è ben raro se giunga un regio console. E di questi ultimi anni il solo conte Francisci, che io sappia, da Córdoba sua residenza consolare intraprendeva un viaggio a traverso la regione centrale e nordica dell' Argentina ma per rimetterci, ho ragione di credere, di sua tasca più di qualche soldo,

abnegazione questa alla quale gli altri suoi colleghi non si sentono in grado di arrivare.

Il compito dei consolati italiani è in America assai più vasto e diverso di quello che in altri continenti, dove soltanto è circoscritto a tutelare i diritti e le prerogative dei connazionali di fronte alle autorità e alle leggi del paese, e a protocollare e trasmettere atti e documenti. Mentre in America, e nell'Argentina in ispecial modo, la missione dei consolati si estende a tutto un complesso e scrupoloso servizio informativo i cui risultati potrebbero contribuire allo spostamento di vitali interessi e sopratutto all'incremento o alla diminuzione nella intensità delle correnti migratorie. E quindi appare evidente e giusto che le informazioni i consoli non già devano attingerle unicamente dalle relazioni degli agenti da lor nominati nei diversi centri secondari, o dalle riviste e dai giornali, ma sì a mezzo di periodiche visite ai tanti luoghi dove la presenza di un regio funzionario sarebbe accolta e salutata come un piccolo e proprio avvenimento da intere legioni di lavoratori. E sarebbe inoltre consi-



SERRA DI CÓRDOBA – «Los mogotes» presso Capilla del Monte

derata alla stregua di efficacissimo controllo dinanzi il cui frequente ripetersi i giudici di pace, per esempio, dovuto ai quali oggidì nelle campagne la giustizia cammina



SERRA DI CÓRDOBA — Dintorni di Capilla del Monte

tanto a sghimbescio, prima di azzardarsi in qualche bricconata ci penserebbero su un poco. Così che a lungo andare non certo si potrebbe dire di non aver tratto benefici positivi da una tale semplice nè molto costosa innovazione nel servizio del corpo consolare.

Fintantochè durino manchevoli le attenzioni e le premure del governo patrio verso la nostra emigrazione si avrà un bel deplorare che i nostri emigranti si assimilino con troppo evidente facilità le costumanze e la lingua del paese di lor nuova residenza! Ci vuole ben più che un regio commissario a bordo delle navi transatlantiche per vegliare la sorte di tante migliaia di lavoratori! Perchè è proprio dal giorno dello sbarco sul suolo americano che l'emigrante ha bisogno di consigli e di guida avanti d'ingolfarsi in un pelago sconosciuto dal quale

potrebbe uscire poi disingannato, e assai. Quante forze robuste e quanti preziosi elementi di ricchezza non si saranno visti disperdere invano per essere mancato loro fin da principio un qualsiasi concetto direttivo, una qualsiasi norma pratica e sensata che li indirizzasse per appropriato cammino! I consoli dal canto loro hanno ben altro cui pensare; han da pensare a mantenersi secondo la più rigida stregua nel loro isolamento per ottenere che la giustizia del paese, quando stia per farne qualcuna di grossa a' danni di un residente straniero, finisca per cantare a mezz' aria, anche se in prosa: già tanto e tanto quì i consoli ci sono per contemplare le cose da lontano!

Non è che al governo patrio si domandino, come alcuno vorrebbe insinuare, tutele assidue e ingombranti

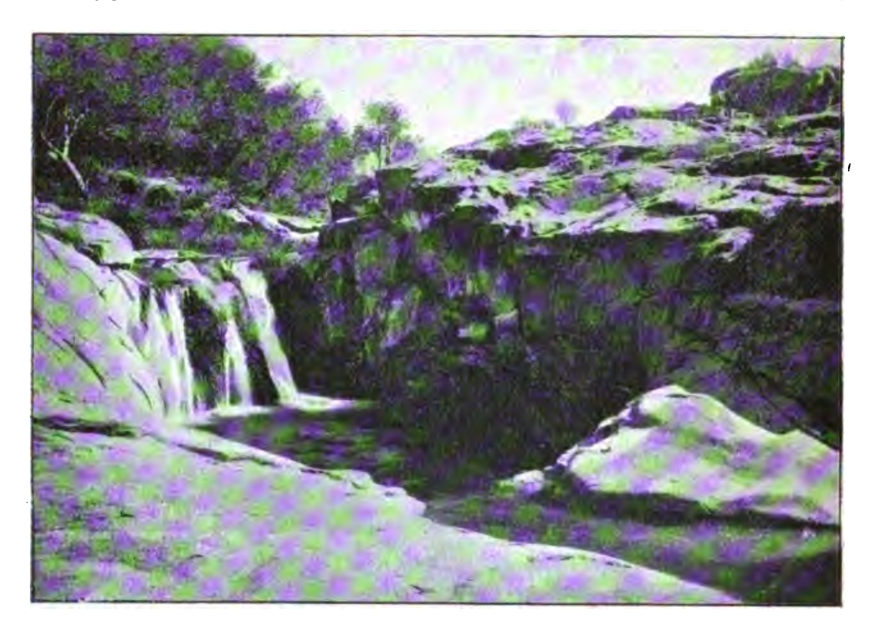


SERRA DI CÓRDOBA — Galleria

in ogni atto, in ogni manifestazione, in ogni impresa, ma sì che i consoli, che i ministri allarghino i confini al loro campo d' azione e che il governo mostri di comprendere

ne' suoi termini esatti il vasto problema della vita e degli interessi italiani coordinato in questi paesi sud-americani a una finalità la quale va oltre il bene delle istesse colonie per riflettersi nel bene della madre-patria.

Queste nostre aspirazioni tendenti a voler sapere se con noi abbiamo e avremo il cuore e il sentimento e la forza anche dell' Italia ufficiale, non feriscano la suscettibilità degli ospiti argentini primi sempre a tributare omaggio al nome di nostra terra. Ma siano espresse,

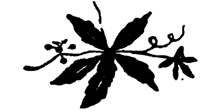


SERRA DI CÓRDOBA — Cascata presso La Calera

queste aspirazioni, e a voce chiara, perchè sulle rive del Plata la gara è impegnata e combattuta fra collettività della più diversa origine, intese tutte a controllare l' una dell' altra il prestigio, le colpe, i difetti, le virtù; siano espresse perchè non è lusinga alla interezza dell' anima nostra sentire dinanzi certe cose ripetere intorno: oh, l' Inghilterra, gli inglesi, quelli son gente! Come a dire che basti essere figlio della bionda Albione per fare il nuvolo e il sereno e basti, invece, essere italiano per

accettare con acquiescenza estrema e rassegnarsi a tutto quanto spiriti non equi si compiacciano riversarci addosso.

Ed ora dopo i ministri e i consoli anche avrebbero diritto a brevi considerazioni gli agenti consolari. E lo farei senza indugio se a percuotere la tranquilla aria di Córdoba non giungesse dalla riva sinistra del Paraná gigante una sorda eco di armi levate a rumore. É il popolo argentino che scioglie ancora un suo canto di guerra. Accorriamo dunque solleciti incontro ad altro tema di osservazione e studio.





CAPITOLO VII

Armi ed armati — Rivoluzione e federazione — Paranà — Spizzichi di patriottismo — Bianchi e Neri — Sul fiume — Vapori, capitani e arenamenti — Da Corrientes al Chaco Austral — Gli indiani e le missioni — La gran cascata — Dal Paranà all' Uruguay — La laguna misteriosa — Letizie e malinconie — Dalla Mesopotamia Argentina alle regioni del vino.

RE vapori fluviali, due battaglioni di truppa di linea e una musica militare costituiscono il corpo di spedizione. La mattinata è fresca e il più bel sole rallegra la vista del porto mentre lungo tutta la riva si affolla di molta gente vogliosa di assistere alla partenza. La musica che ha preso posto nel primo vapore—il più ampio e spazioso—intuona un inno marziale la cui eco squillante si perde lontano nel silenzio delle isole verdi; e si parte. Sono le otto. Santa Fé interamente desta ha già ripreso l' aspetto suo di ogni giorno intanto che i tre vapori in marcia alla volta di Paranà solcano rapidamente le torbide acque del fiume e i soldati conversano di tutto fuorchè di repressioni e di battaglie imminenti.

Giunti a una lega dalla ripa sopra cui sorge Paranà, a un dato comando, i soldati prendono le armi e si mettono in sull'attenti forse a prevenire la possibilità di qual-

che ingrata sorpresa. Infatti, se i rivoluzionarî fossero là appostati dietro i cespugli che ricoprono i dintorni del punto d'approdo, con un solo pezzo d'artiglieria, in un attimo, potrebbero, volendolo, mandare a picco i tre vapori.....

Gli è che le truppe sono spedite contro..... oh, a proposito, contro chi sono spedite le truppe? Ecco il problema. La soluzione del quale avrò subito appena sceso a terra, da un pubblicista, mia vecchia conoscenza. Il corpo di spedizione, dunque, viene a vigilare il normale funzionamento



Sul Río Paraná

dei servizi pubblici, ad aggiustare, se rotti, i fili del telegrafo, a impedire danni e attentati lungo le linee ferroviarie.

Ma la rivoluzione da cui dicesi conturbata l'intera provincia di Entre Ríos continuerà, malgrado la presenza dell'esercito nazionale, a svolgere il suo programma e il suo piano strategico?

Sicuro. E allora se federazione vuol dir tutto questo, se vuol dire che le truppe della Nazione devano restare inerti dinanzi coloro cui piaccia aggredire i poteri pub-

blici legittimamente costituiti, se vuol dire che quelle istesse truppe devano guardare con le armi al piede governativi e rivoluzionarî ammazzarsi in cruenti conflitti, se proprio federazione significa...., allora poi mi affretto entrare in città per veder davvicino, ove mi riesca fatto, il modo come si imbastisce e si guida alla mèta una rivoluzione americana.



PARANÁ — Nei pressi del porto

E a tale oggetto, senza badare ad altro, per certe scale che esigono a salirle miracoli di equilibrio, munito di un cannocchiale di lunga portata mi spingevo fin sopra la torre della chiesa principale. Dall'alto luogo malgrado la matta voglia che mi avea preso di scoprire a ogni costo il grosso dell'esercito rivoluzionario, in marcia, secondo alcuni, sopra la capitale, nulla mi riesciva chiaramente nè oscuramente discernere. Soltanto, di indizi bellicosi su le terrazze delle case facenti



PARANÁ — Il Porto

angolo alle vie maggiori scorgevansi gruppi di uomini assoldati dal governo provinciale per difendersi e respingere un eventuale assalto alla città da parte dei rivoluzionari. Nulla più E nulla più avrei visto durante sei giorni nei quali mi davo altresì cura di alternare le mie gite aeree sopra la torre a diligenti escursioni nei dintorni. Anzi in un certo momento visto che la rivoluzione non veniva a me, fui tentato d' andar io incontro alla rivoluzione. Ma inutilmente. La linea ferroviaria a cento chilometri da Paraná era stata interrotta e il quartier generale degli insorti, sedente in Nogoyá, facea prigionieri quanti si azzardassero a passar da quel punto, viaggiatori e treni, tutto insieme.



Ripa sul Rio Paraná



PARANÁ — Panorama della città

Al settimo giorno, proprio come il buon Dio dopo avere creato il cielo, la terra e tutto il resto, anche la rivoluzione si tacque a causa dell' intervento — troppo tardo per certo — dell' esercito federale frappostosi alle due parti in conflitto. E le dense

nebbie di una spesa di mezzo milione di pezzi impiegati a organizzar la difesa dei poteri pubblici, mestamente calarono sul non opulento bilancio provinciale.

Volgeva il marzo del 1900 e la regione entrerriana avea contato una rivoluzione di più. No, sarebbe anzi meglio non definire così un episodio sanguinoso il cui termine nulla mutava alle cose dell'aspetto di prima. Ma in Paraná, una vera e propria quanto sorda e continuata



PARANÁ — Piazza e chiesa principale

rivoluzione, quella che meno avrei voluto studiare, esisteva invece da tempo nella colonia italiana.

Una rivoluzione, mi affretto dire, senza spargimenti di sangue, senza morti e feriti ma la cui storia merita un cenno in queste pagine destinate alla descrizione fedele della vita nostra.

Il 20 maggio 1894, dunque, la «Società Italiani Uniti» formatasi grazie alla riunione in un solo fascio delle preesistenti «Società Unione e Benevolenza», «Operai Ita-

liani» e «Italia Meridionale» si dichiarava legalmente costituita, e nel giugno successivo in obbedienza alle prescrizioni statutarie procedevasi all' elezione del consiglio

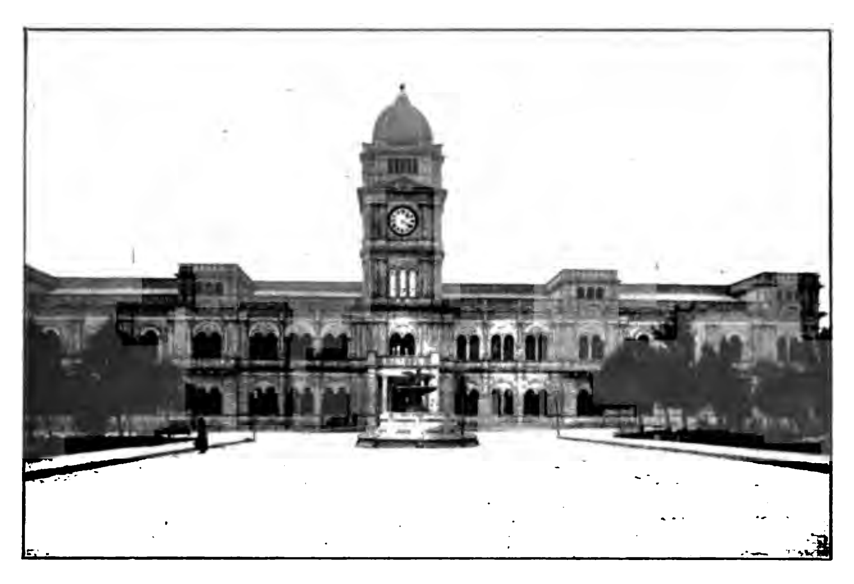


PARANÁ — Piazza e chiesa di S. Michele

direttivo il quale, trascorso un anno, sottoponeva all' assemblea dei soci l' approvazione del bilancio. Ciò che avvenne nella più completa calma. Ma quando il Presidente in quella stessa seduta del 14 luglio 1895 si fece a invitare gli intervenuti a eleggere i nuovi consiglieri in sostituzione dei cessanti, allora cominciarono mostrarsi all' orizzonte i primi segni dell' attacco imminente. Distribuite che furono le schede e concesso ch' ebbe il presidente il tempo necessario affinchè ogni socio votante potesse riempirle del nome de' suoi candidati, con le formalità volute dal regolamento si dette principio allo scrutinio. E con lo scrutinio alla gazzarra. Alcuni soci fattisi da presso il tavolo e circondati come in cerchia di ferro gli scrutatori, si dettero a formulare tosto una pioggia di proteste per ciò che le schede recavano quali il

timbro della società in un angolo quali, invece, nel mezzo. E alle parole e ai verbali seguirono presto di forti pugni sul tavolo, e grida di minaccia così che gli scrutatori fiutata in aria la mala parata si affrettarono a cercare scampo negli uffici della segreteria vicina. Ma i protestanti — i quali d'or innanzi chiamerò Neri — profondi conoscitori della più fine arte strategica, tagliano la ritirata agli scrutatori, effettuano il premeditato assalto alle schede e il pandemonio è completo. Un de' più scalmanati estrae, anzi, acceso da fervore guerriero, la rivoltella, e la punta sopra un avversario, ma è disarmato; e anche è disarmato un musicante che leva minaccioso il suo strumento — un trombone — col proposito di massacrare musicalmente la testa al suo compagno.

Però un po' alla volta, dovuto alle esortazioni dei meno indemoniati l'ordine si ristabilisce, *ipso facto* si



PARANÁ — Palazzo di Governo

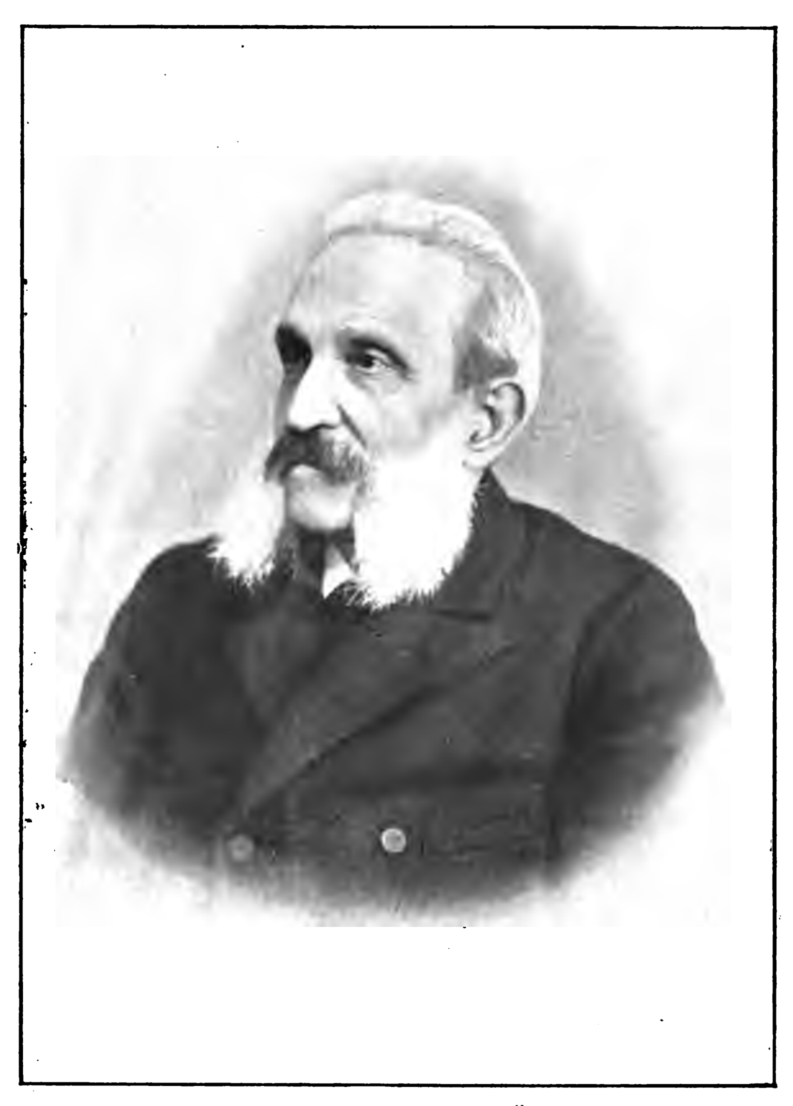
prendono severe misure disciplinari contro i ribelli e la seduta è tolta. Salvo essere riconvocata pel giorno 27 ottobre successivo, di offembachiana memoria. Ed ecco,

infatti che mentre il Presidente sta, il 27, in attesa di dichiarare aperta la seduta i Neri suddivisi in due gruppi irrompono nella sala, gli uni sbucando da una parrucche- ria situata di fronte alla sede sociale e gli altri muo- vendo in colonna serrata da un negozio di commestibili di là poco lontano. A mano armata e senza molti pre- amboli, penetrati già nella sede, i Neri obbligano il Pre- sidente a dichiarare legale l'assemblea e gli impongono quindi di dettare immantinenti al segretario la sua ri- nunzia alla carica. E il Presidente obbedisce e il se- gretario — imperturbabile – scrive tranquillamente a ver- bale il primo risultato della irruzione dei Neri. I quali lì per lì spodestano il vecchio consiglio, invitano i soci presenti a nuove elezioni, e sopra le rovine di questa semi-Bastiglia alla rovescia sfolgora da quel momento il sole dei conquistatori.

I conquistati — i quali d'or innanzi chiamerò Bianchi — naturalmente, benchè tardi, protestano contro l'usurpa- zione ma senza profitto. Un comitato neutrale costituito di bene intenzionati sorge per mettere pace fra i due bandi, ma invano, in tanto che l'antico tesoriere scomu- nicato si rifiuta a consegnare ai Neri il denaro esistente nelle casse. E continuano a danza accuse e difese, finchè i Bianchi, esaurita ogni pazienza, non risolvono di ricorrere alla giustizia. E la giustizia accolta la denunzia e vaglia- tene le ragioni si pronunzia in lor favore. Così che dopo le inerenti pratiche di legge rimettono essi piede nella usurpata sede della società. Ma in quali condizioni ebbero a ritrovarla! I Neri vi avevano fatto man bassa; di tutto il mobiliario di prima, restavano solo poche sedie inservibili e un panno funerario!

I Neri, peraltro, non si danno per vinti. Interpongono appello contro la sentenza del magistrato e nel frattem- po, da veri uomini pratici, insistono presso il tesoriere affinchè si decida a consegnare i quattrini. Ma il teso-

riere — un tesoriere di bronzo — tien duro, e soltanto per sciogliersi da ogni responsabilità li affida invece al magistrato.



DOTT. LEONIDA ECHAGÜE
Governatore della Provincia di Entre Ríos

In sede di appello, nemmanco, hanno i Neri propizia la sorte. La sentenza è ad essi ancora contraria. E così gli avversarî, persuasi di trovarsi oramai al sicuro da

ogni ulteriore molestia convocano, nel giugno 1896, l'assemblea generale. Ma proprio di que' giorni una terza sentenza dichiara non potersi parlare di spogliazione in



Campagna di Entre Rios

quanto i Neri essi pure formano parte della società. E la nuova giurisprudenza inaspettata sgomina una volta ancora la situazione. L'indetta assemblea, dato l'eccitamento degli animi, per ragioni d'ordine è proibita dal capo di polizia e gli stessi consiglieri si vedono interdetto l'ingresso alla sede sociale. I Neri, quindi, imbaldanziti, si appigliano all'ultima sentenza dei magistrati e dopo cinquanta giorni entrano in possesso della società. Ma non del denaro. Per averlo ricorrono al giudice, ma la domanda è respinta e sono, in più, condannati nelle spese. Appellano, e ancora senza fortuna.

Gli avvenimenti maturano. Centocinquanta soci fanno istanza al Governo perchè disconosca i privilegi di persona giuridica alla società da poi che questa più non risponde agli scopi pei quali era stata fondata. Il Governatore invece, chiama a sè le parti, espone loro nettamente le cose, invita alla pace disposto, ove a tanto si

giunga, a condonare tutte le spese giudiziarie fino allora incontrate. Tale attitudine, nobilissima, fa che i due bandi — a mezzo de' loro capi — s' impegnino a formulare in breve le condizioni per un definitivo accordo. Ma i Bianchi si mostrano ligi alla promessa, concretano le lor condizioni e le presentano; gli altri no.

Quindi, ancora ai tribunali.

Senonchè i Bianchi vogliono tentare un' ultima prova, si abboccano con l' avvocato patrocinatore degli avversari, e iniziano trattative di conciliazione per le quali accetterebbero di addossarsi le spese dei varî giudizî salvo richiedere in compenso alla parte opposta qualche concessione. Tutto sembra volgere, dopo tante vicende, a buon fine. Ma proprio alla vigilia d' intuonare un inno alla pace, rovina per intero l' edificio. E allora i Bianchi finiscono per rassegnarsi al loro destino stabilendo in Via San Juan una modesta sede propria, mentre e



Campagna di Entre Ríos

gli uni e gli altri aspettano dai tribunali un' ultima definitiva sentenza che chiuda il ciclo dei litigi ancora quando non chiuderà il ciclo dei rancori.

Così intorno i denari dell'antica società — sempre in custodia della giustizia — stanno due Presidenti, due consigli d'amministrazione, due sedi sociali, ecc., tanto l'u-



SUL RIO PARANÁ — Punta Aldana presso Corrientes

no come l'altro dei bandi in questione raccolti sotto gli auspici della stessa denominazione di: *Italiani Uniti!*

Questi i dati sommari della rivoluzione lunga e incruenta a mettere insieme i quali mi ha servito un opuscolo a stampa che ho motivo di ritener sincero.

Hanno ora bisogno i fatti di un qualsiasi commento? Non credo. E se un commento dovessi ritenere opportuno direi che i capi de'due bandi, durati nello scandalo per troppo andare di anni e di vicende, potrebbero forse invocare a loro discolpa l'esser rimasti vittime inconsapevoli di un fenomeno strano pel quale si vedono, malgrado nostro, le cose a rovescio: virtù dove non sia che vergogna, saggezza dove non sia che irriflessione, lode e plauso dove non sia che rimprovero. E così, e non altrimenti, come di chi abbia fisso lo sguardo nelle effimere linee di un miraggio ingannatore, videro essi

coscienza e giustizia e dovere laddove non era che riprovazione.

Perchè io non so, ma costoro che pur si commovono dinanzi una patria sventura e vi scrivono intorno pagine ispirate a superbo lirismo; costoro che pure s' infiammano di amore sereno e si entusiasmano e prorompono in grida di giubilo dinanzi una novella patria fortuna; costoro che pure sanno confondere i fremiti dell'anima loro coi fremiti dell'Italia lontana e mostrano in tutte le alterne peripezie della loro esistenza alto e forte l'orgoglio di potersi chiamare italiani; costoro che pure discendono nelle vie con la festa nel cuore ogni volta passi, baciato da un sole di gloria, il vessillo della patria ch'essi amano, che tutti amiamo come simbolo di valore e di grandezza; costoro io non so veramente in qual modo riescano a conciliar nello spirito, forze così opposte e diverse.



CORRIENTES — Panorama della città

Gli è che nelle opere nostre è tutto un perenne e curioso dualismo il quale di spesso ha richiamato l'attenzione di osservator spassionati e imparziali. Dualismo

che dai nomi discende alle cose e dalle cose ascende ancora agli uomini. E dove non sono gare di campanilismo sono sterili ambizioni e sfoghi di animosità piccine,



CORRIENTES — Il porto

e dove non sono ragioni di sentimento traviato sono stimoli di interessi che offuscano il concetto di un lavoro calmo e sereno. Così che i nomi più non servono a definire le cose quando vediamo nel seno di una stessa colonia, da un tumulto di rancori e di lotte aspre e vivaci, sorgere a un tempo varie società aventi pur tutte lo scopo del mutuo soccorso ma tutte egualmente fiere di poter ostentare dal mezzo delle loro insegne i nomi di «Unione e Fratellanza» — «Italiani Uniti » — « Unione e Benevolenza » — « Reciproco Amore » — nomi i quali se considerati alla stregua di un più esatto senso del vero ben altro — se male io non m'appongo — vorrebbero significare che il ripetersi indefinito delle nostre discordie!

Ma di che mai *fratellanza*, di che *reciproco amore* s'intende parlare? Gettiamo piuttosto una volta lungi da noi tutte queste pietose finzioni escogitate per ingannare

prima ancora che gli altri noi stessi, tutte queste convenzionali menzogne e chiamiamoci dal nostro autentico nome, da quello cioè il quale riassuma con più fedeltà l'indole e il carattere delle nostre associazioni e delle nostre costumanze.

Si spiega benissimo che in uno stesso luogo possano coesistere due o più sodalizi italiani, ma quando ciò sia dovuto a criteri tecnici di professione, di cultura, a finalità economiche e sociali diverse per cui alquanto a disagio si troverebbero i falegnami se messi in compagnia degli architetti e i fabbri co' pittori. Ma quando il criterio determinante la formazione del sodalizio sia invece il regionalismo, sia il volere che fra settentrionali e meridionali si collochi una barriera formidabile per modo che gli uni restino agli altri invisibili, allora non vi è più motivo a difesa nè a giustificazione di sorta! Allora soltanto vi è motivo a deplorare la perdita di



CORRIENTES — Palazzo di Governo
(ARCHITETTO COLL)

utili risultanze e di preziosi fattori di prosperità a causa appunto di non essere le nostre associazioni — in parte, non tutte, si badi — costituite secondo norme

e propositi più schiettamente e nobilmente italiani.

Possibile che a una situazione migliore non si pervenga, e che a uno stato di cose meno inglorioso e più fecondo di bene non si vogliano rivolgere le associate energie di noi tutti? Possibile che noi si sia condannati a dare agli ospiti esempio perpetuo di gelosie la cui volgarità tradisce — per nostra colpa — la gentilezza delle tradizioni che quì intatte portammo dalla terra natale? Perchè, a ben guardare, radicata non è nell'anima nostra a cagione di istinti malsani questa febbre che ci trascina ai conflitti, questa irrefrenabile smania che ci sospinge a mostrarci peggiori di quanto non siamo; tutto ciò non radicato nell' anima io credo sia, ma solamente per sua istessa natura transitorio e fittizio, frutto di irriflessioni, di vanità e falsi orgogli insoddisfatti, di interessi offesi, di educazione manchevole, e di imperfetta idea del dovere di ognuno verso la patria ch'è il sentimento di tutti.



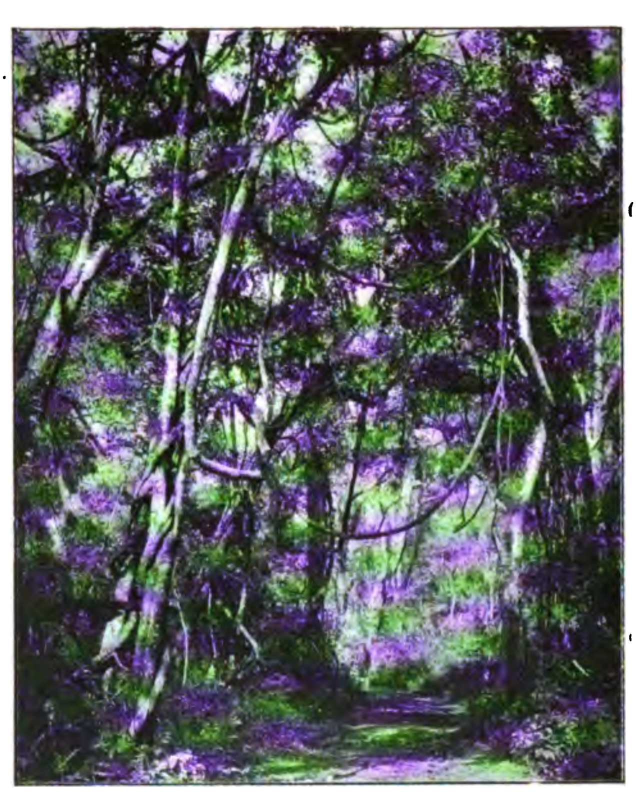
CORRIENTES — L'antico "Cabildo"



CORRIENTES — Casa d' abitazione nei dintorni

Noi siamo, dunque, suscettibili a migliorare, dap-

poichè l'istinto nostro è libero di ogni forma di servitù a insane tendenze, e miglioreremo quando più nessuno si farà a promuovere società nuove e a dividere le antiche adducendo a scusa il bene comune, mentre invece non sia che per aprire il cammino al successo di qualche fine egoistico; miglioreremo quando stanchi di respirare un' atmosfèra di adulazioni distribuite senza risparmio così alle nostre virtú come ai nostri difetti, da chi ha poca voglia e nessun interesse di vedere dove quelle finiscano e dove questi incomincino, quando, dico, sapremo leggere in faccia alla verità delle cose, e non di avversione ma di simpatia grata retribuiremo coloro cui piaccia dire di noi, e quindi anche dei difetti nostri allorchè — è inteso — vi si accingano con sincerità di linguaggio, con elevatezza di criterio, con insospettabile indipendenza di giudizio.


CHACO AUSTRAL — Cammino nella Foresta

***

Chi da Buenos Aires navighi risalendo il gran fiu-

me non può trattenersi di esprimere lieta sorpresa alla vista della città di Paraná distesa sopra un' alta ripa le cui linee scendono rapide, quasi a precipizio, nelle acque del porto. Un porto oggigiorno spopolato di navi e privo di animazione e di vita, dal quale si diparte una strada bianca e polverosa, su per un'erta la cui ascesa richiede a bastanza fatica. Parrebbe anzi da prima di trovarsi a guadagnare i fianchi aspri di elevata montagna, e invece nè anche a cinquanta metri sopra il



CHACO AUSTRAL — Abitazioni di indiani

livello del fiume il forestiere è già ospite di Paraná, la spodestata capitale della confederazione argentina.

Quella zona di suolo ove la città è sorta si direbbe fatta per le calme ambite e care ai pensatori e filosofi, i quali nei paesaggi deliziosi profusi a dovizia tutto all'intorno troverebbero sempre ispirazioni e conforti. Epperò fantasmi di guerra e minaccie di sangue mai dovrebbero turbare la quiete di que' luoghi variati e piacenti.

Le vie ampie e pulite, le piazze eleganti, gli edifici

pubblici vasti e sontuosi, e l'istessa posizione privilegiata e singolare di cui gode la città così da poter signoreggiare da un lato tutta intera l'ampiezza del fiume e dall'altro lo stendersi dell'ondulata pianura entrerriana, meriterebbero a Paranà miglior rinomanza e un posto assai più cospicuo nel quadro delle città argentine.



CHACO AUSTRAL — Paesaggio

Anche se col trasferimento della capitale a Buenos Aires un oblìo ingiusto sembrasse avvolgere la geniale città, cui molti guardano ancora siccome a centro relegato lontano dal comune consorzio delle genti, Paraná ha voluto nullameno continuare e progredire nel suo aspetto signorilmente impeccabile. Il solo Passeggio Urquiza e il panorama spettacoloso che esso offre a quanti siano avidi di emozioni e diletto, varrebbe molte altre insieme delle cose disseminate nel resto della Repubblica. La Cattedrale e la piazza maggiore, originale svelta e modellata con ottimo gusto la prima, ricca di aiuole e viali e fonti quest'ultima; il palazzo di Governo, immenso, l'osservatorio astrono-



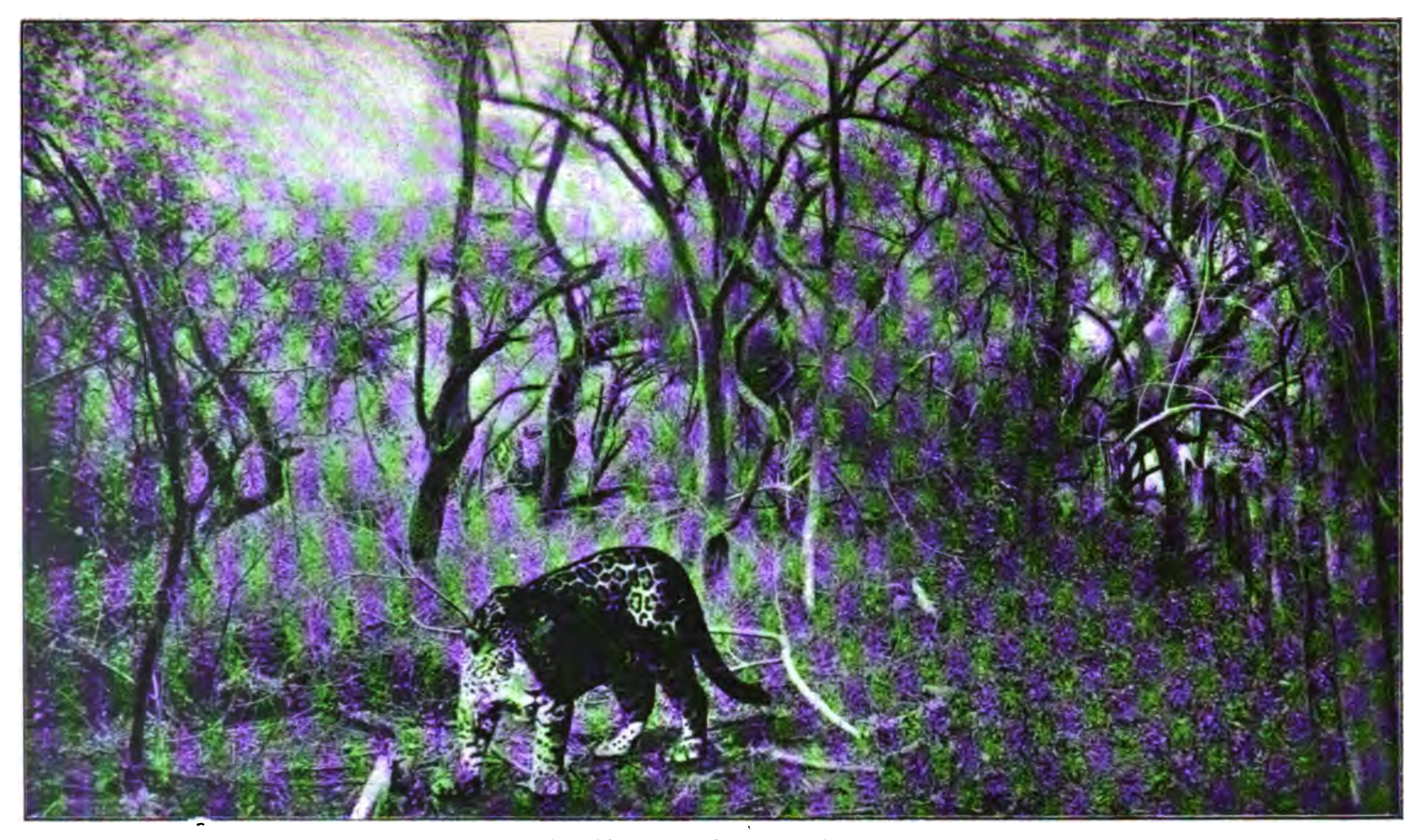
CHACO AUSTRAL — Attraversando un fiume

mico, il palazzo municipale, la lunga e ombrosa via Rivadavia che corre dalla città verso il porto, ed altri molti edifici e istituti di scienza e d'arte che Paraná conta, sono prove, anche a traverso le odierne angustie economiche, della floridezza che attende questa simpatica regina dell'omonimo fiume non appena benignità di destino e saggezza di governi avranno fatto scomparire le cause del decadimento attuale.



Il viaggio da Paranà a Corrientes si compie d'ordinario in tre giorni a bordo di comodi vapori tra i quali primeggia il *San Martín*. Ma lo spettacolo che lungo tutto il tragitto l'ampio fiume presenta al viaggiatore è sempre l'eguale: ripe ardite e insenature profonde e isolotti spessi di alberi folti e cespugli il cui ininterrotto ripetersi dà all'insieme un aspetto costantemente uniforme.

Minor tempo s'impiegherebbe nel viaggio se la navigazione del fiume, difficile anche a' più esperti, non esponesse i piroscafi a frequenti peripezie. Gli arenamenti sono cose normali, e ancorchè i capitani possano vantare di lunghi anni di servizio, pur tuttavia è raro se durante l'intero percorso da Buenos Aires al Paraguay riescano sottrarsi alle noie e alle spese conseguenti a un incaglio in qualche banco di arena, non conosciuto nè sospettato, fin allora, da alcuno. Gli è che il fiume a causa della massa enorme di acque che trasporta e della impetuosità della corrente è soggetto a parziali ma spessi cangiamenti nella conformazione del suo letto e nella profondità delle rive, così che un banco o una punta nel trascorrer del tempo spariscono per dare luogo quindi alla formazione di altri banchi e isolotti sott'acquei, vere e perpetue insidie tese ai naviganti. Il *San Martín* pure in quella volta dovette rassegnarsi a provare la resistenza della sua chiglia. Si era appunto in



CHACO AUSTRAL — Nella Foresta

cammino, a una cert' ora di notte, sopra Reconquista e il vapore marciava con la velocitá consueta quando, a destare tutti noi già immersi nel sonno, si udì d' improvviso uno scricchiolìo violento come se il vapore stesso accusasse di forti dolori in tutte le sue membra robuste. Un de' soliti banchi ci aveva accolti nel suo morbido seno ove restammo circa sei ore durante cui le manovre più abili a nulla erano valse per toglierci all' amplesso molesto.



CHACO AUSTRAL — Paesaggio

Lungo il viaggio dall' alto delle opposte rive sfilano cittadine e borgate importanti: Sant' Elena, La Paz, Esquina, Bellavista, Empedrado; ma fuori di ciò sempre l' eguale orizzonte monotono, sempre l' istessa superficie liscia acque di tranquille, e spesso anche torbide e fangose così che sembra avanzi il piroscafo rompendo la melma di una pozzanghera enorme. E mai un solo momento la visione, manco remota, di bianche spume formate dall'onda che scrosciando si avventi e assedi e inaffi e per-



CHACO AUSTRAL—Bosco presso il fiume

cota i fianchi del colosso come a provarne, in supremo cimento, la resistenza e la forza.

Dopo tre giorni e tre notti, all' alba, si giunse a Corrientes dove, appena sbarcato, dalle parole incomprensibili che i facchini e i cocchieri infilzavano offerendo i loro servigi ai passeggeri, compresi che già mi trovavo nel cuore della regione anticamente abitata da quella razza *guarany* il cui nome avrebbe, nella modernitá, guidato al trionfo un capolavoro dovuto al genio musicale di Gomez. Ma dell' antica razza oggi non resta — e fra il



FORMOSA — Il porto

popolino soltanto — che il linguaggio armonico, intessuto riccamente di voci onomatopeiche. Il più bello e significativo dei nomi usato dai *guarany*, il nome di Dio — osserva G. M. Gutierrez — non è che miscuglio eloquente di sorpresa, di ammirazione e mistero: *Tupà* si compone delle particelle *Tu* e *pa* dalle quali, traducendo, risulta: Chi sei?

Così erano diversi i tempi di allora! I guarany viveano in tribù, allo stato selvaggio, solo avendo a cura d' insegnare ai figli il maneggio delle armi. Credenti in

Dio e nel diavolo, erano però altrettanto sicuri che i morti sarebbero tutti ascesi al cielo da poichè i delitti puniti in terra dagli uomini non avrebbero potuto anche esserlo da Dio. Poco dediti a manifestazioni espansive e a divertimenti, di carattere anzi triste e cogitabondo amavano solo abbandonarsi a danze monotone e ad ubbriacature in massa. Facili alle superstizioni attribuivano le malattie a maligno spirito di nemici, da cui terribili vendette e guerre fra le diverse tribù nelle quali ai morti si dava sepoltura mettendo loro accanto tutte le armi ad essi già appartenute, e i viveri necessari per reggere al viaggio dalla terra al cielo.



MISIONES — Sul fiume Alto Paranà

Domenico Martinez de Irala quando, nel 1537, assunse il governo della Colonia all'idea di sterminare gli indiani preferì l' altra di ridurli a civiltà. E cominciò a praticare tale divisamento incaricando i frati francescani stabiliti in Assunciòn del Paraguay di convertirli al cristianesimo, e ordinando agli spagnuoli — provvedimento a bastanza radicale — di sposare soltanto donne indiane.



MISIONES — Cascata del Ñacunday

Più tardi ai francescani nell'opera civilizzatrice si unirono pure i gesuiti, i cui sistemi meritarono dalla storia parole di biasimo e di lode. Il Rettore — capo delle missioni — amministrava con poteri supremi la giustizia e i suoi verdetti erano sempre inappellabili. Di nessuna cosa potevano liberamente disporre i guarany. Il modo di presentarsi al tempio, la foggia di vestire, l'ora dei pasti, il lavoro e il riposo tutto era soggetto alla volontà dei missionari. « Si alzavano — narra G. M. Estrada — all'alba e pregavano in comune appiè del l'altare per dirigersi quindi in processione al lavoro. Mangiavano a mezzogiorno, e nel pomeriggio, dopo recitato il rosario, si ritiravano alle loro case dalle quali non sarebbero più usciti fino all'indomani, mantenendosi durante la notte oscure e vigilate le strade affinchè l'ordine non fosse mai turbato».



MISIONES — Imbarcatoio di legnami

Nemmeno la formazione della famiglia era un diritto per l'indigeno, il quale dovea contrarre matrimonio a un'età determinata e con la sposa che gli si assegnava. I figli passavano in potere ai gesuiti che s'incaricavano educarli più badando agli interessi della Compagnia che

alle attitudini e al carattere del giovane. Per ciò, forse, tenendo in conto queste ed altre cose che la storia raccolse a carico delle missioni, l'insigne Bartolomeo Mitre scrisse: « L'organizzazione gesuitica pose un ostacolo alla fusione delle razze che operava la conquista pacifica, e sottrasse gli indiani al contatto della civilizzazione europea ». Nel 1767 Carlo III insospettitosi del potere crescente delle missioni gesuitiche ne decretò la soppressione inviando a sostituirle frati mercedari, francescani e domenicani. Ma i guarany visti partire i loro precettori antichi se ne tornarono alle primitive selvaggie costumanze.



MISIONES — Rovine di S. Ignazio

La città di Corrientes, situata sulla riva sinistra del fiume Paraná non molto ha di notevole nel suo aspetto edilizio ove si eccettui il palazzo di governo, elegante ed armonico, dovuto al chiaro talento di un architetto italiano, il signor Coll. Anche è degno di menzione, tra i conforti che rendono meno uggiosa la vita in Corrientes, il Passeggio di Marte, ampio e tenuto in bell'ordine il quale da sopra una specie di promontorio sembra spingersi a far mostra di sè agli occhi del navigante che passa. In que' pressi sarebbe ora venuto in mente a qualcuno di erigere una grande casa di salute dove nell'inverno potrebbero convenire quanti, bisognosi di clima asciutto, temperato e sano, muovono oggi invece a tale scopo in peregrinazione al nord della Repubblica o al Paraguay. Quando pure a schierarsi di fronte a una

siffatta impresa non sopravvenga, formidabile rivale e concorrente, un progettato colossale e lussuoso parco il quale dovrebbe sorgere a lato della superba cascata che le acque del fiume Iguazù formano poco avanti di entrare nel corso dell' Alto Paraná. Non vi ha, per certo, fra' miei lettori, chi non conosca — se non per averla ammirata da vicino, per la risonanza almeno del nome — questa meraviglia di natura che molti vogliono superi nell' imponenza dell' insieme le stesse cateratte del Niagara. Una gita all' Iguazù, nei mesi più freddi e incostanti dell' annata bonaerense è cosa oramai entrata nelle abitudini più liete della buona società portegna. In due settimane si ha modo di godere a proprio agio la vista di paesaggi le cui bellezze seducenti non possono non lasciare nello spirito incancellabili ricordi, la navigazione dell' Alto Paraná essa pure essendo tutto un ripetersi di aspetti pittoreschi cui splendidamente soccorrono le forme più svariate della vegetazione tropicale. E anche si ha modo a visitare, a breve tratto entro il territorio di Misiones, gli ultimi avanzi delle missioni gesuitiche, dei


MISIONES — Rovine di S. Ignazio

quali maggiormente attraggono l'attenzione del forestiere quelli conservati in San Ignazio.

Il territorio di Misiones pure è divenuto di questi ul-



MISIONES — Cascata del fiume Iguazú
(VISTA PARZIALE)

timi tempi oggetto agli appassionati sguardi dei capitalisti, ancorchè finora nessuna iniziativa larga e duratura abbiano essi potuto condurvi a mèta felice. Gli è che se la natura in quelle regioni promettenti è prodiga di ricchezze incalcolabili non altrettanto — a giudizio di uomini che vi menaron vita di parecchi anni — vi è benigno e salutare il clima, fatto per infliggere all'organismo nostro un lento ma certo declinare verso una generale prostrazione di forze e di energie. Ma non è dubbio che i capitali una volta affidati a mani esperte e sicure vi troverebbero abbondante rimunerazione sopratutto nei lavori di sfruttamento dei boschi immensi che vi trovano.

A differenza del territorio di Misiones la provincia di Corrientes trae invece le sue principali risorse dall'allevamento del bestiame, benchè pure altre industrie vi potrebbero egualmente fiorire. A riporre fede

negli esperimenti che or non è molto vi si effettuarono, la provincia correntina si presterebbe assai anche alla coltivazione del riso, specialmente nelle terre di Mburucuyá dove questo prodotto dicesi cresca somigliante, per qualità, al riso di Brema. Un ostacolo, peraltro, è nella deficienza di mezzi pecuniari di cui risentono l'influsso gli agricoltori che generalmente si applicano a questi tentativi, mentre è risaputo esigere cotesto genere d'industrie — riso, cotone, ricino ecc. — l'impiego di costosi macchinari prima che i prodotti passino in mano del consumatore.

***

Da Corrientes un vaporino in men di un'ora ci porta a Barranqueras, e di là superate ancora circa due leghe, al trotto di un paio di ronzini a bastanza



MISIONES — Cascata del fiume Iguazú
(VISTA PARZIALE)

lesti, siamo in brevi momenti a Resistencia, la capitale di quel Chaco Austral intorno cui molto corsero le fantasie e più ancora si scrissero istorie intessute di

avventure strane. Nel cammino — anche se breve — si constata subitò la lussureggiante vegetazione di quelle fertili contrade. Fertili eppure abbandonate a causa di avere il Governo concesso vaste zone di terreno a privati i quali, facilmente eludendo l'obbligo ad essi fatto di colonizzarle, misero al sicuro i rispettivi titoli di proprietà in attesa di cederli e negoziarli al miglior prezzo, o in attesa di un'epoca meno sfavorevole all'adempimento delle clausole inerenti alle singole concessioni. E invero, trattandosi di estensioni che a volte raggiungono le trenta leghe quadrate, non deve riuscire agevole sottoporle a efficaci lavori culturali finchè non si ripari al guaio della mancante viabilità a mezzo di strade comuni e linee ferroviarie, tracciate secondo lo richieggono i bisogni della situazione in quel Territorio. Gli è che in obbedienza alla solita tradizione dei favoristimi il privilegio di costruire tronchi di ferrovia si accorda a persone sprovviste dei mezzi necessari e solo intese a sollecitare e ottenere, per trattar poi con i capitalisti la cessione del privilegio stesso a patto di una lauta commissione, quando pure — com'è avvenuto — coloro stessi, per la ritrosìa dei capitali, non restino senza commissione e il Territorio senza ferrovia. Meglio assai farebbe il Governo, una volta determinato che abbia di eseguire certe costruzioni, ad aprire un pubblico incanto accordando, in pari tempo, le maggiori possibili facilitazioni.

La colonia Resistencia conta appena un quarto di secolo d'esistenza, sorge sopra una vastissima area, ha vie lunghe e spaziose, una piazza immensa, qualche edificio a due piani e molte case umili e capanne sotto cui traggono lor vita gli indiani ridotti a soggezione. Anzi chi visita Resistencia è punto subito dalla curiosità di conoscer da vicino i mansueti esemplari di quella razza selvaggiamente dispersa nelle foreste



MISIONES — Cascata del fiume Iguazú
(PARTE CENTRALE)

del Chaco alla cui persecuzione tanto si sono adoperati i battaglioni dell'esercito argentino.

Quelli di Resistencia — s' intende — sono indiani tutti dediti al lavoro, ossequenti agli ordini delle autorità, in discreta confidenza con le pratiche più comuni dei loro civilizzatori. Ne vidi moltissimi, una notte, assistere a una rappresentazione di giocolieri e saltimbanchi, e ricordo bene come tutte quelle fisonomie e i loro movimenti di sorpresa e stupore a ogni piroetta dei ginnasti, si sarebbero prestati a osservazioni curiose e interessanti; le donne, poi, non ristavano un momento dal richiamar l'attenzione per le pose liberissime e i gesti fin troppo espressivi e le risate sataniche per cui mostravano due fila di bianchissimi denti che muoverebbero a invidia tante nostre zitellone impenitenti, e ancora — notavansi — per la esibizione di sigari e pipe di così fatte dimensioni che tramutavano, di volta in volta, le lor bocche in altrettanti fumaiuoli.



Nella campagna di Corrientes
(LA PIETRA GRANDE)



Sulle rive del Paraná

L'indiano è più facile attrarlo a civiltà co' mezzi persuasivi che non infliggendogli violenze e persecu-

zioni. E se non alle missioni religiose, si dovrebbe almen ricorrere a una forma di riduzione a civiltà lenta e pacifica, senza asprezze odiose e irritanti. Il sistema degli sterminî fin qui durato a carico dell' esercito argentino contro le tribù indiane, lungi dal conseguire il fine desiderato, destò invece, fra que' selvaggi, tale sete di vendetta che non si estinguerà, forse, per molto andare d'anni. L'indiano del Chaco più che la razza bianca — verso cui anzi suole mostrarsi ospitale — odia profondamente il soldato e la sua divisa e le sue armi che seminarono in quelle tribù lo spavento e il terrore. E ancora quando dinanzi le persecuzioni militari gli indiani fuggano a precipizio, non è per questo che non si rivalgano poi altrove della paura sofferta col darsi a incursioni e razzìe durante cui ogni cosa in che s' imbattano è buona preda alla lor rapacità.



CORRIENTES — Ponte sul fiume Miriñay

Intanto, mentre perduri il dualismo, il problema del

Chaco resterà insoluto. Solamente il lavoro offerto a condizioni equanimi, sobriamente distribuito, potrà molto sull' animo degli indiani, i quali oggidì, anche nel campo della civilizzazione, quando si decidano a penetrarvi, trovano subito troppa gente disposta a sfruttarne in grado estremo il braccio, la pazienza e la vita.

Ma il lavoro non sarà facile poterlo offrire se non si pensi a creare nel Chaco nuovi centri di attività, non essendo bastevole Resistencia, e le poche colonie circostanti, alla bisogna. Centri di attività i quali sarebbero peraltro già formati se il Governo invece di spendere somme rilevanti in quattro spedizioni militari avesse impiegato quel denaro nella costruzione d' una ferrovia in direzione al Sud della Bolivia, lungo la quale numerose colonie e stabilimenti industriali raccoglierebbero molte delle tribù indiane disperse nei boschi del Chaco in un'esistenza improduttiva.

Il governo persegue e uccide gli indiani, si; ma poi quando giungerà l'ora opportuna a colonizzare e sfruttar le ricchezze di quel territorio, sarà d' uopo si preoccupi sostituire con altre braccia tanti elementi i quali si prestano — come nessun altro, a cagione del clima torrido e del martirio degli insetti — sopratutto ai lavori di disboscamento.

***

Da qualche anno la provincia correntina è traversata da una linea ferroviaria che discende giù fino al versante dell' Uruguay. Il percorso, dalla città di Corrientes sino a Concordia, nel quale s' impiegano circa venti ore, mostra in tutta la loro sterminata estensione le ondulate pianure della Mesopotamia Argentina popolatissime di armenti. Saladas, San Roque, Curuzú - Cuatiá, Mercedes, Monte-Caseros sono altrettante notevoli stazioni dove il treno, sostando piuttosto a lungo, lascia modo ai passeggeri di riposare alcun po' lo sguardo stanco di vedersi

passare innanzi, nel tragitto, sempre il medesimo orizzonte, rotto, ma assai di rado, dalle linee sfuggenti di qualche palmizio solitario. A Mercedes, anzi, la sosta del treno si protrae un' intera notte e permette si raccolga da que' paesani alcune istorie e leggende su la misteriosa laguna *Iberá* di cui la superficie si stende sopra una terza parte della provincia di Corrientes. I gesuiti, che vissero lungo tempo nel territorio di Misiones, lasciaron scritto, nelle loro cronache, esistere al centro della laguna una tribù di indiani pigmei dei quali anche fecero la più compiuta descrizione Ma invece pare asseverato che mai essere umano sia giunto a penetrare nel cuore di quei pantani immensi e impraticabili cui a torto si volle affibbiare il nome di laguna. Intanto però gli abitatori delle terre situate in giro all' *Iberá* soglion raccontare di muggiti e lamenti e voci strane che a notte alta risuonerebbero per tutta la laguna, mentre pur ogni indagine fin quì praticata, da persone non facili alle allucinazioni, avrebbe dato risultanze intese a stabilire che gli unici dominatori di quelle zone inesplorate altri non sarebbero che animali selvaggi ed uccellacci enormi.



Palmizi di San Luis (Corrientes)

Poi che la velocità dei suoni è traverso i liquidi più intensa che non traverso l' aria, non saranno piuttosto

quei muggiti — osserva M. G. Morel — ripercussioni di altri muggiti emessi in riva alla laguna e tramandati a considerevoli distanze, a mezzo degli strati atmosferici che hanno, nella notte, densità uniforme?

Persuaso di che, mi affretto proseguire alla volta di Concordia, ridente cittadina della provincia di Entre Ríos rassegnatasi omai alla progressiva decadenza del suo porto, pur cercando essa sollievo, ancorchè con fortuna incerta, nella viti-vinicultura. Industria la quale in Entre Ríos diciott'anni or sono soltanto si conosceva per l'esistenza di qualche modestissimo vigneto piantatovi a complemento dell'orticultura. Fu solo nel 1884 che nel dipartimento di Concordia la coltivazione della vite incominciò a prendere a bastanza rapido sviluppo fino a occupare, nell' annata 1901 - 902, una superficie di ettari tremila, in questa cifra pur computandosi la superficie coltivata a vite nei limitrofi dipartimenti di Federación, Colón e Concepción del Uruguay.

Alle cause generali di una crisi che involge tutto il paese nelle stesse angustiose—per quanto transitorie—condizioni, la viti-vinicultura entrerriana trovava ancora ostacolo a una maggior floridezza nella deficienza di personale tecnico atto ad applicare tutti i moderni ritrovati della scienza. E non dirò dei prezzi eccessivi riscontrati nelle tariffe di trasporto dei prodotti dalle cantine ai centri di consumo, nè di quel guaio eterno ch' è la consuetudine di abusar del credito a dritta e a sinistra senza mai rivolgere una seria preoccupazione all' indomani; inconvenienti questi i quali, uniti ad altri, hanno però contribuito nella provincia di Entre Ríos a creare una situazione difficile non soltanto alla viti-vinicultura ma altresì ad ogni altra forma di attività industriale. Le cattive raccolte di parecchi anni consecutivi — eccezion fatta per quest' ultimo che segna una benefica reazione — rivolsero ivi l' agricultura a uno stato

di decadenza quale mai si sarebbe potuto prevedere. Attualmente più di mille leghe quadrate di terreno destinate all' agricoltura e all' allevamento del bestiame si trovano in arretrato di contribuzioni al fisco, di ammortizzazioni e interessi ai creditori ipotecari, pur dovendo a una stessa guisa fornire i mezzi di sussistenza ai lor rispettivi proprietari, i quali posti nelle condizioni di non poter alienar que' terreni a prezzi convenienti, e meno affittarli con ragionevoli vantaggi, sono ridotti a far pesare, contro ogni volontà, tali precarie circostanze sulla bilancia economica di tutta la provincia. Nè l' allevamento del bestiame corre miglior destino.


ENTRE RIOS — Essicatoio di carni in un "saladero"

Nel 1888 in Entre Rios esistevano quattro milioni di vacche il cui costo era valutato all' ammazzatoio in quindici pezzi cadauna; oggi i quattro milioni sono due solamente senza che il prezzo di ogni singolo capo di bestiame abbia subito variazioni. E il commercio segue anch' esso le identiche sorti delle industrie, dalle quali è direttamente alimentato. La

GUALEGUAYCHÚ (E. Rios) — Piazza principale

paralizzazione nel movimento degli affari è generale, mentre pure tutti si ripromettono che una prossima raccolta florida e completa sopravvenga — come le ultime notizie lasciano sperare — a far rinascere la fiducia e a rinfrancare gli spiriti e le borse.

Queste ed altre somiglianti cose si discorrevano a bordo del vapore *Rivadavia* sul quale dovetti imbarcarmi per scendere da Concordia fino a Concepción del Uruguay. La navigazione lungo il fiume Uruguay, che separa l'Argentina dalla vicina repubblica sorella, è piacente e grata. L'appartenere una delle rive all'Argentina e l'altra all' Uruguay sembra aver risvegliato nella natura istessa una inconsapevole gara i cui termini si contemplano e ammirano nelle linee di paesaggi di cui non saprei se più impressioni la finezza delle sfumature o se la genialità silvestre dell'insieme. E la gara anche si diffuse all'opera dell' uomo, così che rimpetto a ogni città argentina sorse sull'opposta riva una città orientale: rimpetto a Concordia la pulita e bianca cittadina del Salto, passata già alla storia nelle pagine del poema garibaldino; rimpetto a Colón, Paysandú, e non molto lontano da Gualeguaychú, Fray Bentos. Città che si guardano tutte a vicenda sopra lo specchio del fiume siccome a ripromettersi, non da odî reciproci ma da scambi attivissimi, prosperità e fortuna.

Concepción, che fu un tempo capitale della Provincia, ha un porto poco frequentato, vie deserte e silenziose, una piazza mediocre, ma alcuni edifizi veramente degni a menzionarsi come la sede della società italiana, ricca e spaziosa, e il Collegio Nazionale da cui uscirono parecchi giovani, i quali divennero poi uomini illustri nelle scienze, nella politica e nell'arte della guerra; e fra quest' ultimi l'attuale Presidente della Repubblica, Generale Roca.

Da Concepción per giungere a Gualeguaychú il tratto, per via fluviale, è breve, ma la peregrinazione è lunga.

Dal centro dell'abitato, *un nazionale* di carrozza vi trasporta alla vicina stazione della ferrovia; dalla stazione con dieci soli *centavos* di treno raggiungete il molo, e una volta al molo e passati da un primo vapore — messo lì a guisa di ponte — a un secondo, e da un secondo a un terzo, vi troverete nel mezzo del fiume ad aspettare — per quante ore non si saprà mai — il piroscafo proveniente da Concordia, in viaggio per Buenos Aires. Meno peggio che il *Triton* è così comodo e splendido vapore da compensare col lusso e i conforti del suo interno arredamento le molestie della lunga attesa.



CONCORDIA (E. Rios) — Palme nei dintorni

Alle otto di sera, Fray Bentos, con le sue cento luci già si scorge tutta, ma a rompere la serenità della contemplazione sopravviene un tale a invitare i passeggeri diretti a Gualeguaychú — ed io quindi con loro — a scendere a bordo di un quinto vapore—piccolo, ristretto—il quale appena giunto l'altro piroscafo, in rotta da Buenos Aires per il Salto, trasporterebbe tutti, e questi e quelli, a destinazione.

Intanto la notte si va facendo scurissima, un vento inesorabile soffia senza tregua, e pioggia e tuoni e lampi non tardano a fargli compagnia, mentre noi incarcerati in quel piccolo e incomodo vapore avremmo aspettato fino alle due del mattino, traballando, ballonzolando a causa delle acque mosse dall'impeto dell'uragano imper-

versante. Alle quattro, finalmente, si approdava a Gualeguaychú, ancora addormentata.

Fatta eccezione di Concordia e un po' anche di Gualeguay, le città del litorale entrerriano presentano aspetto di poca floridezza, e invano ci si lusingherebbe di ritrovare attualmente in esse quel movimento febbrile e inesausto che in tempi migliori le caratterizzava. Le fortune messevi insieme nelle epoche d'oro devono oggi durare molta fatica per resistere, senza risentirne danno, ai colpi reiterati della crisi. Aggiungasi che a causa della sensibile diminuzione avvenuta nella quantità di capi di bestiame allevati nelle campagne di Entre Rios, alcuni *saladeros* — salatoi di carni — restarono inoperosi, e ciò anche notevolmente contribuiva a rendere vieppiù serie e imbarazzanti le condizioni di cotesta Provincia, la quale, se avesse meno rivoluzioni e più saldi governi, si potrebbe per certo annoverare fra le più ricche e prospere del paese. Non saprei dire se la vagheggiata costruzione di un nuovo porto in Gualeguaychú sortirà l'effetto di rialzare, con l'aumentar de' traffici, la situazione. Benchè, per verità, non dovrebb'essere altrimenti a giudicarne almeno dall'impegno e dallo slancio con che si è preso a patrocinare l'importantissimo progetto anche e specialmente dagli italiani i quali, in Gualeguaychú, e in tutto il litorale entrerriano, sono assai numerosi, raccolti in fiorenti società cui non difettano pregevoli elementi di progresso e ricchezza. Sentir parlare di quaranta, cinquanta, e perfino sessant'anni d'America è cosa in quelle colonie comunissima, dove pure le lotte regionaliste fanno mostra di meno accanimento, dovuto forse all'appartenere quegli emigrati—per buona parte—all'alta Italia e segnatamente, anzi, alla Liguria.

Nel percorso da Gualeguaychú a Gualeguay, e da questa cittadina a Victoria, Diamante e Paraná, si ha modo a constatare i risultati dei tentativi di colonizzazione fat-

tivi da un barone israelita mediante l'introduzione di contadini russi; risultati, mi affretto dire, ancora ben lontani dal potersi mettere felicemente a raffronto con quelli derivati dall'opera dei coloni italiani, la cui fama di sobrietà e facile adattamento alle svariate vicende della vita agricola, trova sempre e ovunque la più chiara ed esplicita conferma.

Gualeguay, nome che il generale Garibaldi ha ricordato nella sua autobiografia ma non per associarlo a un

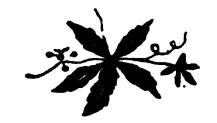


Campagna di Entre Rios — Abbeveratoio di pecore

episodio gradevole della sua gloriosa vita, è oggi una cittadina bene edificata, graziosa, ospitale e sarebbe lieta di poter cancellare dalla propria storia quella istessa pagina che avrebbe cagionato sofferenze e pene all'Eroe italiano. Ma allora Gualeguay era un infimo villaggio retto da leggi e costumanze di cui non è più traccia, e di cui pertanto non devono e non possono ricadere sulla Gualeguay moderna le responsabilità e le colpe. Io, per mia parte, ho cercato di raccogliere dati fedeli, racconti,

leggende, aneddoti, nomi e circostanze e documenti — rintracciando quest' ultimi negli archivi — per lumeggiare quindi in ispeciale monografia — che pubblicheró nel venturo anno — e alla stregua della maggior sincerità storica, un fatto così trascendente e pur rimasto, nelle biografie del Generale, così oscuro.

Intanto, se al lettore non dolga, riprendo la mia peregrinazione interprovinciale per inoltrarmi da Paranà direttamente sino a Mendoza: milletrecento chilometri circa, superati i quali potrò salutare Bacco raggiante dal mezzo de' suoi lieti dominî, appiè della Cordigliera andina.





CAPITOLO VIII

Morte e risurrezione — Fra le rovine — Mendoza e l' industria del vino — Dai vigneti alle cantine — Contro le nubi — Allora, adesso e poi — Escursione in montagna — Sulla cordigliera andina — Cime e vallate — Al confine — La marcia dei liberatori — Di un vento benefico — In famiglia — Gelosie, guerre e congiure — La vita dall'alto — Ancora in pianura — Da San Juan a San Luis

TERREMOTO e vino; la morte e la risurrezione: ecco Mendoza nella sintesi della sua storia.

Non erasi ancor fatta scura e tenebrosa, la notte; il cielo terso e limpido lasciava indovinare lontano, a traverso l' atmosfera tepente, le cime andine dominanti gli spazî; la gente disseminata per le vie, nelle piazze, allo spirito faticato dalle preoccupazioni del dì cercava tregua e riposo, e le donne pregavan nei templi, quando, d' improvviso, un boato terribile commove le viscere della terra, un fragore spaventoso si ripercote nell'aria, e tutto crolla all'intorno, si sfascia, precipita, siccome inghiottito da voragine enorme. Mendoza è scomparsa. Diecimila i morti, rovinati i templi, le case, incendiate le macerie. E sopra le tregue del lavoro il funebre manto della desolazione, sopra le speranze liete la tragica ironìa del destino, sopra la vita il terrore e la morte.

Ma non tardò la risurrezione. La catastrofe del 20

marzo 1861 sarebbe anche rimasta a significare il principio di una nuova êra. Mendoza, infatti, non avrebbe indugiato risorgere più ricca, più fiorente. Solo pochi massi e qualche informe colonna diroccata restano oggi a ricordo dell'immensa sventura.



MENDOZA — Chiesa di San Francesco

La città di Mendoza e i suoi dintorni presentano al forestiere un aspetto caratteristico, originale, nuovo. Filari d' alberi schierati lungo tutte le vie — nell'interno — e al di fuori vigneti, strade ampie e fiumi e rivi e torrenti i quali s'intersecano e si rincorrono e fuggono in cento direzioni diverse, richiamano tosto alla mente le distese feconde delle nostre campagne venete e lombarde. E veneti, lombardi, piemontesi sono moltissimi degli italiani consacratisi in quelle regioni ubertose, appiè delle Ande, all' industria del vino.

I rapidi progressi raggiunti da quest' industria nella provincia di Mendoza devonsi specialmente attribuire alla larga rimunerazione che vi hanno i capitali in essa invertiti, alla qualità del terreno, calcareo, asciutto, pietroso — e quindi, per la cultura della vite, adatto, conveniente — e all'assenza, pure, di certe malattie parassitarie date le condizioni del suolo stesso e del clima, secco

battuto dai venti del Sud e dalle brezze delle catene andine. L' *oidium tukery* il quale suolsi presentare nei mesi di novembre e dicembre si cura e si estingue, peraltro, senza troppa difficoltà, con lo zolfo.

Due specie principali di vite si coltivano nella provincia di Mendoza: la *criolla* e la francese; proveniente, la prima, dalle antiche piantagioni lasciate dai conquistatori, epperciò di origine spagnuola; e la seconda introdotta dal Chili ma, come lo dice il nome, di origine francese. Comprende, quest' ultima, le varietà migliori: Pinot, Cabernet, Sauvignon, Malbeck, Romana, Merlot, Gamet ed altre.

Le viti *criollas* si coltivano con un sistema piuttosto antiquato e poco razionale: tronco alto appoggiato a un grosso palo biforcato dalla cui cima si dipartono liberamente i lunghi tralci sciolti e ricadenti al suolo, conservando le piante l' una dall' altra una distanza che varia da tre a quattro metri, sopra un terreno ricoperto di prato naturale o di erba medica.



MENDOZA — Via San Martin

Le viti francesi, invece, si coltivano razionalmente seguendo le norme del moderno sistema Guyot, il quale vuole che i filari mantengano una distanza, l'uno dall'altro,

di circa due metri e che un metro misuri la distanza fra pianta e pianta.

Qualche tentativo per la coltivazione di varietà italia-



MENDOZA — Vigneto in Las Heras

ne, e segnatamente del Barbera, si sta ora facendo, e non senza speranza di successo, nel dipartimento di Maipú. Il prodotto che se ne ottiene è abbondante assai e il vino anche è squisito benchè mancante di un po' di quell'aroma speciale che tanto in Italia lo fa ricercato.

I vigneti mendozini — dei quali alcuno raggiunge la superficie di ettari duecento — traggono cospicui vantaggi da opere d'irrigazione che sono da noverarsi fra le più notevoli e complete di tutta la repubblica. E anche queste dovute all'alta competenza idraulica di un ingegnere italiano, il Cipolletti.

Nemmeno si tralasciò d'introdur nei vigneti i cannoni grandinifughi di cui ormai è universalmente riconosciuta e sperimentata l'efficacia, semprechè disposti in suffi-

ciente numero sopra abbondanti zone di terreno. E a proposito dei quali dirò anzi che non sarebbero essi una novità assoluta nel mondo delle trovate utili e curiose, poichè nell'autobiografia di Benvenuto Cellini (1500-1571) al capitolo undecimo dove il celebre fiorentino narra la sua memorabile fuga, si legge infatti come appena rottasi la gamba pensasse egli andarsene carponi in casa della Duchessa, già moglie del duca Alessandro:


MENDOZA — Rovine della città antica

« E perchè io sa-
« peva certissimo—
« continua—che ap-
« presso a questa
« gran Principessa
« vi era di molti
« miei amici, che
« con essa erano ve-
« nuti da Firenze, e
« ancora perchè ella
« m'avea fatto favo-
« re, mediante il Ca-
« stellano: che vo-
« lendomi aiutare
« egli disse al Papa
« che quando la du-
« chessa fece l'en-
« trata in Roma, io
« fui causa di salva-
« re per più di mille
« scudi di danno,
« che faceva loro
« una grossa pioggia: per la qual cosa egli disse ch' era di-
« sperato, e ch' io gli messi cuore, dicendogli com' io avevo
« acconcio parecchi pezzi di artiglieria grossi inverso quella
« parte dove i nugoli erano più ristretti, ed essendo diggià
« cominciato a piovere un' acqua grossissima, ed io comin-
« ciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e
« alle quattro volte si mostrò il sole, e che io perciò era
« stato intera causa che quella festa era passata benissimo.»

Il Cellini, dunque, fu egli pure un cannoneggiatore di

nubi e pare altresì con risultati assai brillanti. La struttura di queste artiglierie benefiche è, del resto, molto semplice, e il loro funzionamento non dà molestie gravi a chi abbia



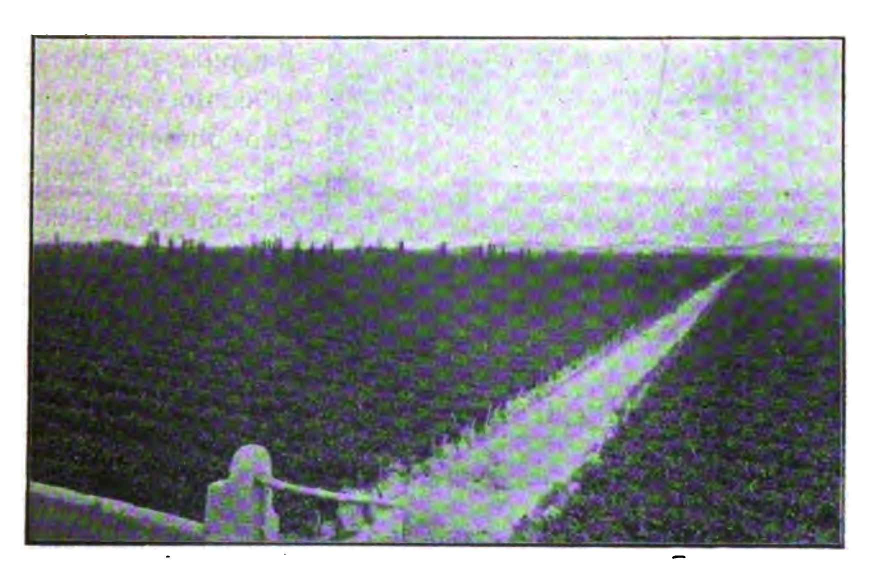
MENDOZA — Vigneto in Las Heras

ufficio di appuntarle contro le nubi più dense e minacciose.

L'epoca della vendemmia è nel suo trionfo nella seconda metà di marzo e nell'aprile. Al raccolto attendono, ordinariamente, donne e fanciulli il cui soldo è in proporzione delle ceste ch' essi riempono durante la giornata. Dal vigneto l'uva si trasporta alle cantine dentro vecchi barili aperti e collocati sopra pesanti carri a due ruote. Ma se la cantina non sia attigua al vigneto, allora i carri, disposti in lunghe file, percorrono anche varie leghe per le vie maestre sollevando nembi di polvere così fitti da rappresentare, per chi vi s' imbatta, una jattura. Questa faccenda della polvere, in Mendoza e nelle campagne circostanti, raggiunge proprio un aspetto eccezionalmente serio. Entro i confini della città istessa non sempre riesce agevole e gradito transitare, dappoichè una permanente nube biancastra, che vi si forma per il passar de' carri, tutto avvolge e dappertutto penetra, nei negozi a sciuparvi, senza misericordia alcuna, le mer-

canzie, nelle case a ricoprirvi ogni arredo, e nelle gole e nei polmoni a depositarvi uno strato non necessario di microbi ed altri simili elementi.

Un tempo i vigneti di Mendoza erano coltivati sotto la direzione e il controllo degli stessi proprietari, ma oggigiorno l'immigrazione avendo recato nuove e adeguate forze alla provincia, è in uso il sistema dei *contrattisti*. Un gruppo di tre o quattro persone, o famiglie, si assume di attendere alla coltivazione di un certo numero di ettari di vigneto, dalle prime cure della preparazione del terreno fino alla vendemmia, e ciò dietro un compenso stabilito in relazione alla quantità d'uva prodotta da quello stesso appezzamento nel termine convenuto in apposito contratto. Intanto negli anni delle prime lavorazioni il proprietario anticipa ai contrattisti i mezzi coi quali po-



MENDOZA — Vigneto in Maipú

ter sopperire alle esigenze elementari della vita (1).

Le cantine di Mendoza se viste esteriormente non si

(1) Per maggiori dati tecnici e statistici il lettore può consultare le note aggiunte alla parte I.

(*N. d. A.*)

direbbero stabilimenti vasti — all'interno — e ordinati così da potervisi elaborare in una sola annata, cinquanta, ottanta e perfino centomila ettolitri di vino. Gli è che sotto il piano delle cantine destinato alla elaborazione del prodotto, si stendono depositi ove sono disposti i vasi vinarî; botti grandi e piccole, note quest'ultime col nome di *bordalesas*. La capacità media delle botti è di cento ettolitri, ma ve ne ha pure di due e trecento, in cospicuo numero, e anche — come nella cantina Toso — della capacità di ettolitri cinquecento, veri mostri nel cui ventre enorme si potrebbe convitare a cena una discreta raccolta di persone.



MENDOZA — La vendemmia

I vasi vinari s'importano generalmente dall'Europa, e le nostre fabbriche di Firenze e Conegliano, hanno saputo far debitamente apprezzare i loro articoli, ai quali nuoce però la concorrenza della Francia e degli Stati Uniti. Nelle grandi cantine gli attrezzi e il macchinario rappresentano quanto di meglio si conosca nell'industria della vinificazione: pigiatrici a vapore, pompe rotative, filtri a pressione naturale, distillatrici, tutto vi è distribuito secondo le esigenze dell'enotecnica moderna.

L'Italia — è la solita colpevole manchevolezza — non manda tuttavia quanto potrebbe e dovrebbe ai viticultori mendozini, e ciò a causa delle condizioni inaccettabili che gli industriali e commercianti della madre-patria fanno a questi importatori. Ma ciò anche è da attribuirsi alla preferenza erronea che gli stessi fabbricanti di vino accordano — per esempio — agli articoli francesi, dovuto alla grande loro apparenza e buon mercato — come avviene pei torchi — malgrado si trovino poi di poca resistenza e corta durata.

I vini di Mendoza presentano ottime qualità, ed anzi, se non andassero soggetti a troppo sensibili diminuzioni nella loro graduazione alcoolica una volta passati dalle *bodegas* ai rivenditori dispersi in tutta la repubblica, costituirebbero un tipo di vino da pasto meritevole di occupare non soltanto le mense di trattorie d'infima classe, ma al-



MENDOZA — Ritorno dalla vendemmia

tresì di agiatissime famiglie. Gli è che nel passare dall'un rivenditore all'altro, il vino patisce di tali miscele, battesimi e rimaneggiamenti da non potercisi più raccapez-

zare. I *bodegueros*, quindi, si atterrebbero a miglior consiglio inviando il loro vino a commercianti sul conto dei quali non vi sia ragione di sospetto, e aprendo nei maggiori centri del paese apposite succursali dove i consumatori possano aver certezza di fornirsi di vino non adulterato. E ancora: allo stesso modo come nella buona società una persona decente, un *caballero*, si presenta con i guanti calzati e l' abito senza rammendature, così il vino di Mendoza deve saper dare la scalata alle semi-impenetrabili mense della *haute*, chiuso in bottiglie eleganti e in tutto degne delle qualità del contenuto. In questo senso un tentativo si è fatto già. Ma l' esempio aspetta imitatori. In certe cantine di molta rinomanza si conservano vini di sei e sette e dieci anni, il cui sapore — squisitissimo — ricorda i vini di Malaga e di Cipro. Senonchè, per dare incremento a una siffatta elaborazione si richiedono di considerevoli capitali, posto che a servire lo scopo si dovrebbe tenere in deposito nelle cantine, per lungo tempo, una cospicua quantità di vino. E i capitali mancherebbero anche per mettersi in condizione di lanciare al pubblico un numero di bottiglie adeguato all'importanza delle cantine, e alle eventuali esigenze del consumo.

Malgrado le difficoltà di queste ultime annate e l'attuale crisi, l'industria del vino ha in Mendoza un avvenire promettente. Già i suoi prodotti — a merito anche del protezionismo ch' è nelle tariffe doganali — hanno occupato alcun po' del posto che occupavano dapprima i vini importati dall' Europa. E ancora quando l'importazione dall' estero restasse stazionaria, sempre vi sarebbe a conquistare parte del consumo nazionale, essendo comprovato che di tre parti in cui il consumo stesso può dividersi, una appartiene ai vini stranieri, l' altra ai vini argentini e la terza alle cannelle delle fonti, e ad artifici i quali dimostrano come l'uva non sempre sia necessaria a fabbricare il vino.



MENDOZA — Vigneto di duecento ettari

Un valente enotecnico, il sig. A. N. Galanti, che ha studiato a fondo in un suo pregevole lavoro i diversi fattori dell'economia vinicola nella provincia di Mendoza, tra le cause favorevoli a un prospero sviluppo della viti-vinicultura annovera: la scarsezza della produzione di fronte all'estensione del consumo; la protezione del Governo e degli stessi consumatori, intesa a salvaguardare interessi determinati; il numero limitato delle malattie parassitarie della vite. E fra gli elementi contrari: la cultura di-



MENDOZA — Carri da trasporto in Las Heras

fettosa, per cui nella varietà di sarmenti v'ha grande confusione; l'insufficienza tecnica nel personale addetto alla direzione delle cantine; la deficienza di capitali, cattivo stato della viabilità, prezzo troppo elevato dei trasporti. Il sig. Galanti, quindi, allo scopo di ovviare ai lamentati inconvenienti, crederebbe opportuno ed utile: una più appropriata selezione dei sarmenti in rapporto alle condizioni locali; curar di ottenere minor quantità di uva ma di qualità migliore col limitare le troppo abbondanti irrigazioni; eseguir la potatura uniformandosi agli iden-

tici criterî; astenersi dall'adottare sistemi enologici europei quando non siano coordinati alle esigenze locali; limitare i vini a tre principali categorie: vini di mezzo Luglio, vini da tavola di grande consumo, e vini liquorosi.



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

Degli elementi contrarî, quello che salta subito agli occhi anche de' meno esperti nelle conoscenze tecniche di quest'industria, sono le esagerate tariffe pel trasporto del prodotto da Mendoza ai vari centri della Repubblica. Basti dire che ogni tre anni un'intera raccolta si considera assorbita interamente dalla compagnia ferroviaria del Gran Oeste, la quale possiede la invidiabile fortuna di non aver concorrenti. E così l'industria ne soffre senza che mai si affacci la possibilità di uscir felicemente da una situazione fatta penosa a motivo appunto di tariffe sproporzionate all'entità del servizio.



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

Quanto poi all'insufficienza tecnica nel personale dirigente è cosa che dimanda un breve schiarimento, a fine di stabilire che in Mendoza se vi sono a capo di certe cantine

persone le quali non mai hanno avuto con la enotecnica soverchia famigliarità, vi sono pure in altre di bravi e stimati giovani — allievi pressochè tutti della scuola di Conegliano — i quali, invece, sanno tenere sempre alto il prestigio della lor professione dal cui disimpegno ritraggono facili ed eque rimunerazioni.

Rientriamo ora, dopo così lunghe escursioni pei vigneti, a respirare un po' di vita cittadina, e a veder di Mendoza i lati più curiosi e interessanti. Lo scorrazzare in lungo e in largo le sue vie non costa poi molto, dacchè qualunque sia mortale può in Mendoza con soli venti *centavos* darsi lo spasso borghese di una corsa in carrozza. Questo feroce buon mercato nel servizio delle vetture pubbliche, è semplicemente una reminiscenza di un' altrettanto feroce guerra dichiarata, un tempo, dai cocchieri di piazza al tramvia a cavalli, del quale, però, ormai più non rimangono che le rotaie sconnesse e rivolte, nel mezzo delle strade. E non ebbe miglior fortuna del tramvia, il telefono, in Mendoza, dove pure io non mi spiego come le cantine, generalmente situate lontano dal centro della città, possano non soffrir pregiudizio dalla mancanza di una installazione così elementarmente necessaria a qualsiasi ordine d' industrie e di commerci.



CORDIGLIERA DELLE ANDE — L'arrivo a Punta de Vacas

La grande arteria di Mendoza è la via San Martín, che misura sette chilometri circa di lunghezza. La piazza Indipendenza, ricca e vastissima, delle più sontuose che vanti l' Argentina; la chiesa di San Francesco in piazza Cobos; le stazioni delle ferrovie Trasandina e Gran Oeste; gli edifici delle scuole ed altri, richiamano l'attenzione del visitatore benchè l' edilizia ivi risponda a criterî di estrema semplicità—le case sono quasi tutte a un solo piano — per riguardo all' evenienza di altri possibili sobbalzi rovinosi.



Cordigliera delle Ande (versante argentino)

Mendoza è il punto dal quale si diparte la ferrovia Trasandina il cui percorso svolgesi a traverso l'immensa cordigliera delle Ande. Non v' ha chi visiti la città del vino senz' essere tentato a spingersi fin nel cuore di quelle superbe catene montagnose ove la natura lascia estatici dinanzi spettacoli non sognati mai. « La montagna — dirò col Rambert (1) — si eleva e invita lo spirito a seguirla dettandogli uno scopo



Cordigliera delle Ande (versante argentino)

(1) Eugenio Rambert — *Les Alpes Suisses.*

ch'è al disopra della comune vita e delle meschine realtà. Si eleva, essa: dunque vuole ciò che vuole il genio, ciò che domandano l'amore, la religione, la poesia; essa è il simbolo naturale di tutte le sublimi aspirazioni ».


CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

Andiamo, quindi, fra mezzo le montagne.

La partenza da Mendoza ha luogo alle sette del mattino, in una giornata di marzo. Il treno, risalendo i primi declivi, lascia a destra il Challao situato alla falda del monte, e più innanzi, librantisi quasi sul fiume, i bagni di Cacheuta, famosi. Il paesaggio, poco oltre Cacheuta, quando il treno esce dalla valle angusta, si stende vasto e superbo. Nel fondo di un anfiteatro, del quale non riesce l'occhio a trovar i confini, ergesi il Tupungato, quel colosso che Byron chiamerebbe monarca delle montagne, e intorno il colosso le cime minori, riguardanti all'insù, con umiltà di vassalli, l'austero signore delle nevi e del tempo.

Il treno continua la sua marcia, or tuffandosi, risoluto, nelle tenebre fitte di un *tunnel*, ora sfidando in curve capricciose le difficoltà dell'ascesa, su pe' fianchi rocciosi,

or passando, sibilante, sopra ponti robusti gettati a ridosso di precipizi profondi; corre, sbuffando, inquieto, avido quasi di trasportarvi ad aspirare il profumo di bellezze sempre nuove e diverse.

Siamo a Uspallata. Il cielo è tutto un poema d'azzurro e la natura, dalle vette che sanno i millenni, a risposta dell'inno di ammirazione che da tutti si leva al cospetto del quadro magnifico, sembra inviarci un suo grato saluto. E dopo Uspallata, e qualche altra ora di ascesa, eccoci a Punta de Vacas, nel mezzo di una spianata brulla, chiusa da monti dalle cime stroncate e dalle falde liscie e arenose.

Durante l'intero tragitto, non si può certo non tenere il capo un cotal poco fuori dello sportello e contemplare, come Arrigo Heine faceva percorrendo la linea da Mo-



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

naco a Genova, «i monti alti fino al cielo i quali guardano seri, e con le teste mostruose e le lunghe barbe di nubi accennano il buon viaggio» mentre pure qualche

montagnetta « lontanamente cerulea, pare rizzarsi in sulla punta dei piedi e con grande curiosità riguardare per di sopra a le spalle degli altri monti » (1).



CORDIGLIERA DELLE ANDE—"Puente del Inca"

Da Punta de Vacas, lasciato il treno, un pesante carrozzone vi conduce (ora invece di ciò anche si fa carico la ferrovia) a Puente del Inca. A mezzo il cammino — non più di tre leghe — il cocchiere, in una tregua concessa alle fatiche degli stanchi ronzini, mi addita a sinistra il Cerro de los Penitentes, una cima su cui le roccie han voluto dilettarsi a capriccio, rappresentandovi una gran cattedrale dagli svelti pinnacoli, innanzi cui, a guisa di processione d'uomini e frati e monache d'improvviso tramutatisi in pietra, stanno altri massi minori. L'insieme della scena é invero curioso, e il cocchiere, leggendomi in volto la sorpresa, se ne compiace come di un suo proprio trionfo. È un automedonte terribile, costui. La sua loquela non conosce riposi; ogni sentiero, ogni pietra, ogni torrente per lui ha la sua istoria, ogni montagna la

(1) Arrigo Heine — Viaggio da Monaco a Genova — nei *Reisebilder* — 1828.

sua tradizione, ogni abisso la sua scura leggenda. E racconta imperturbabile, e nel calor dell'eloquio sferza, senz'avvedersene, i suoi quattro ronzini ai quali chissà mai le quante volte avrà egli inflitto simigliante frastagliato discorso. Gli è che il buon uomo è figlio della montagna: nacque fra le nevi e i geli della cordigliera, e il suo sguardo appena vista la luce s'imbatté nelle roccie e scorse l'aquila spiccar dalle aride cime i suoi voli regali; e tosto datosi, siccome puledro imbizzarrito, a correre intorno, vide egli gli stessi torrenti, le stesse vallate, gli stessi precipizî, così che raccontando di essi le vicende e le tradizioni, pare, al buon uomo, di raccontare al passeggere qualcosa della sua istessa vita, della sua medesima istoria.

Come piovuto dall'alto, nelle solitudini infinite della



CORDIGLIERA — "Puente del Inca" — (visto dal basso)

cordigliera, sulla riva destra del Río Mendoza, sorge l'albergo di Puente dell'Inca, e da presso l'albergo, in grotte naturali, i celebrati bagni, dei quali uno, sopra gli altri

notevole e caratteristico per un getto potente di acqua dalla spuma bianchissima, e perciò denominato *champagne*. E lì anche il ponte meraviglioso, dovuto alla corrosione lenta delle acque del fiume: tutto intorno, il silenzio. Ma l'aspetto della vallata e delle vette che sembrano accavallarsi come a dar la scalata agli spazi, e il color delle roccie, e il mormorìo delle acque, perpetuo, e l'aria che risana, e il contrasto delle nevi e dei geli col tepore del sole risollevano la mente ad altezze ove nella calma e nella pace, nella tregua delle menzogne, gioisce e trionfa la vita del pensiero.

Qualche lega più avanti, si è già al confine argentino-cileno, a quattromila metri circa di altezza, presso la *Cumbre*. Da lassù, il versante che discende al Pacifico appare più rapido e aspro e difficile; questo, invece, che mette fine alla Pampa si mostra più lento e soave. E da lassù, un giorno, il fantasma della guerra, appena fattosi, cupo e accigliato, a sprofondare lo sguardo nelle vallate argentine, ritraevasi meravigliato di averle intravviste propizie a scambi di affetto, in silenzi di pace, piuttostochè a gesta fratricide, in tumulti di sangue.

Le valli di Uspallata e del Inca vider sfilare, in tempo già lontano, le milizie del generale invitto, San Martin. Poche milizie, ma tutte di nobili e prodi soldati le cui canzoni di libertà penetrate fin nel cuor delle roccie dureranno, come eco perpetua che sfidi il passar degli evi. Poche milizie, ma tutte di forti che oltre le Ande non sogni di conquiste recavano, ma propositi di redenzione, sublimi. E le nevi e i geli e le intemperie sgombrarono il passo a chi saliva le vette della gloria. E la natura tutta si commosse e fremette, e i torrenti parvero allentare il corso alle acque, e gli uccelli dar tregua ai lor voli per meglio seguire lo svolgersi dell'apoteosi, mirabile, per cui gli angeli della fama coronavano il Generale liberatore che in su la vetta della più alta montagna si accingeva a ricevere il bacio dell'immortalità.



CORDIGLIERA DELLE ANDE — Vallata del Inca

Nella vallata del Inca il vento soffia perenne. Spazza dall' orizzonte le nebbie, e dallo spirito umano l'incubo di ogni artificiosa credenza. Si direbbe un vento di verità che sollevi e purifichi, e ammaestri gli uomini a esser sinceri, a dire quello che pensano, e a pensare quello che sentono, ancorchè Sallustio sentenzi: *veritas odium parit.*



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

E in fatto « rivelare i propri difetti non solo è la prima condizione per poterli curare, ma è anche spesso indice di un fecondo desiderio di diventare migliori ». Così Scipio Sighele avverte, e prosegue: « Alla salute degli organismi collettivi, come a quella degli organismi individuali, giova forse più l'occhio clinico del medico che sorprende e svela i germi latenti di una malattia, anzichè l'occhio indifferente del profano o l'occhio ottimista dello



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

chauvin i quali trovano che tutto va egregiamente nel più perfetto dei mondi possibili ».

E a coloro cui occorresse gridare a smania di denigrazione, e a finalità men che nobili e rette, Quintino Sella si farebbe a rispondere: « Vi accadde mai che un pensiero non sereno e gentile venisse a offuscarvi sopra un' alta vetta alpina? Non si hanno ivi che generose aspirazioni verso il buono, la virtù, la grandezza ».

Rivelare i propri difetti può, dunque, essere indizio di



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

un fecondo desiderio di farsi migliori. Non è soltanto a magnificare le soddisfazioni e le dolcezze della vita, cui dobbiamo rivolgere l' opera nostra, ma ancora a rintracciarne le piaghe, le ingiustizie, le asprezze affinchè queste dispaiano e quelle risplendano di una luce più pura.

Il vento di verità soffia, nella vallata, perenne. Menzogne, pregiudizî, convenzionalismi tutto esso travolge e percote. Dinanzi il suo impeto, l' impostura è troppo fragile cosa, e soccombe. Lontano dal tumulto dei pian, fra mezzo le nevi e le roccie, lo spirito si discioglie da

ogni legame servile, e comtempla la lotta umana con fierezza di libero. Ma di tutte le forme, di tutte le attività, di tutte le usanze, quelle considera, studia, analizza che più di ogni altro fatto involgono la gara degli ingegni, la emulazione delle intelligenze nei campi della cultura, della scienza, dell' arte.

Ahimè! quanto n' escono male in arnese, gli intellettuali italiani, dallo studio calmo e imparziale di uno spirito purificato dal vento della verità!

E le nostre gelosie e i nostri improduttivi conflitti, a evitare i quali nemmeno basta saperli troppo colpevoli, e i mesti riflessi di cui si ricopre ogni pratica della nostra vita intellettuale, dacchè affogammo in un mare di sterili invidie ogni vincolo di fraterna solidarietà.

Sicuro. Noi siam fatti per amarci tutti, l' un l' altro, a parole, ma per distruggerci, nelle realtà della vita, l' un l' altro a vicenda. E son vittorie italiane, quelle che muovono a strepito le nostre malizie, che accendono e alimentano le nostre passioni. S' è uno straniero, un francese, uno spagnuolo, un tedesco quegli che si fa innanzi e riesce allo scopo, noi, manco dirlo, sarem de' primi a tributargli i massimi onori; ma s' è un italiano, saremo invece de' primi a veder d' intralciargli il cammino, e a mischiare voci irriverenti al coro delle altrui lodi sincere. E più acri sono, d' ordinario, le maldicenze piccine, quanto più sia brillante il successo: e al successo medesimo si cercherà togliere merito e prestigio, con l' attribuirlo unicamente a favore e benignità di destino. E ancora, dopo le invenzioni cattive e le animosità, i più scalmanati si appiglieranno magari, pervasi da febbre di demolizione, all' estremo partito: la calunnia. E quando la calunnia ripugni, è lì a sostituirla il silenzio, e nel silenzio le congiure che operano il vuoto, ed aprono alle attività feconde dei meno assonnati una via tutt' altro che amica. Sol non ridesta odî, non suscita tempeste, non provoca

guerre e schermaglie il successo, quando si affermi al di là dell'oceano, in Italia, o in qualsiasi altra terra da questa lontana.

È il riescire di uno di noi, della nostra famiglia, che mette il campo a rumore. Se abbiamo saputo innalzarci, ne rincresce e molesta il vedere altri presso a raggiungerci; se non abbiamo saputo arrivare doppiamente ne molesta e tortura il vedere altri scavalcarci e avviarsi drittamente alla mèta. Strana, invero, questa ressa di invidie, in un paese dove pure vi ha luogo per tutte le



CORDIGLIERA DELLE ANDE — Carovana in marcia

iniziative, per tutte le volontà, per tutte le energie; dove pure ognuno ha dinanzi a sè così vasto orizzonte da potervisi facilmente smarrire.

« Dovere di quelli che stanno in alto è agevolare il cammino a coloro che si accingano a salire. Siete già in sulla cima? tanto meglio, ma abbiate cura di stender la mano a quelli che aspirano a giungervi. Ogni uomo d'ingegno ha diritto di crearsi un avvenire ». Insegnava Victor Hugo, ma così non si pensa, o piuttosto, così oggi non si vuol praticare.

E ancora si ha coraggio a strillare: ma quì l'intelligenza, gli studi, la cultura non sono rispettati, non godono il desiderato prestigio. Mentre invece sarebbe più giusto confessar, chiaro e netto, che tutto questo non è perchè noi non lo vogliamo; non è pel fatto che avanti di esigere considerazione e rispetto dagli altri, dovremo incominciare a far mostra di saper come si rispetti sè stessi; non è perchè i più incorreggibili nemici dell'intellettualità italiana in questo paese, siam noi propriamente, intesi sempre, con ingloriosa costanza, a non voler dare alla penna e al pensiero un indirizzo più elevato, e a non voler imprimere alle nostre forze un carattere di reciproco aiuto e difesa.

Solo con l'unione di tutte le energie attualmente perdute in animosità disperanti, si perverrà a dimostrare, con l'esempio, quale deve essere il compito dell'intelligenza nella evoluzione pacifica del progresso umano. Solo dopo un auspicato rifiorire di geniali solidarietà strette in nome della cultura e della scienza, si avrà seriamente diritto a reclamare più equo trattamento e minor disinganni.

Ma oggidì, purtroppo, ci troviamo ancora da una mèta simigliante, a bastanza lontani. Oggidì la penna è di soverchio facile a compiacere, per falsa devozione a simpatie malintese o per venali tendenze, e il pensiero di ottima voglia si ritrae e cammina a sghimbescio pe' viottoli minori, e la cultura istessa frutto di lunghi e severi studi si offre in pubblico come una merce all'incanto; si offre dalle colonne dei giornali anche disposta a compilare e vendere, per dieci o venti *nazionali*, discorsi buoni a fare la gloria di un semi-analfabeta, alla prima propizia occasione. Belle frasi e lirismi e concetti alti e peregrini, e commoventi periodi e immagini fiorite, dunque, tutto a prezzi ridotti!

Eppur gli operai di un qualunque opificio, quando il



NELLA CORDIGLIERA — Dirupi di "Las Cuevas"

padrone diminuisca la paga giornaliera, solitamente abbandonano, in segno di protesta, il lavoro, e non vi fanno ritorno sino a tanto che il padrone non abbia mutato consiglio. Trovano, nella loro coscienza di uomini, questa forza, questo diritto che impongono, che fanno trionfare; trovano, nel loro spirito, quest' impeto di volontà che li guida, risoluti, a conseguire lo scopo. Nelle sfere, invece, dell' intelligenza, dove pure si offre un compendio di lunghi anni di sacrifici e di studio, ci si adatta con troppa remissività a qualsiasi profferta, ci si lascia sfruttare, in santa pace, senza lamento; nelle sfere dell' intelligenza, dove pure vi ha gagliardia, fibra, sangue e muscoli non si capisce di gettare la penna e chieder la vita all' impiego soltanto del braccio e dei muscoli, piuttostochè umiliarsi dinanzi compensi non equi e non degni. E un dottore



CORDIGLIERA DELLE ANDE – Durante una sosta



CORDIGLIERA DELLE ANDE — Un rifugio

in legge, per citare un de' casi, vi offrirà tutta la sapienza condensata nella sua laurea, per uno stipendio il quale potrebbe anche non raggiunger la paga di un cocchiere o di un facchino.

È doloroso e triste, ma propriamente è così.

Sopratutto è il concetto della solidarietà che non vogliam praticare. E chiunque potrebbe di leggieri convincersi, di che il pettegolezzo e le dispute minime e i loro strascici odiosi, non solamente appartengono e contraddi-



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

stinguono le classi intellettualmente inferiori; chiunque potrebbe vedere quale vuoto enorme perduri laddove invece dovrebbero poggiare, su basi incrollabili, associazioni radunanti in un solo fascio gli ingegni operosi, e gli spiriti sani, temprati alle vicende della battaglia diuturna. Gli spiriti anche, perchè è inutile, è irrisorio, è poco sensato esistano associazioni quando non sia che per raccogliere, in forza di regolamenti e statuti, le quote sociali alla scadenza del mese. È a consociare le tendenze morali in quanto abbiano di retto e di giusto, è a riunire gli affetti, i sentimenti,

le robuste e salde attitudini di ognuno verso il bene di tutti, cui devono essere indirizzati gli sforzi comuni e le supreme finalità delle associazioni; è a svellere dalle ra-



CORDIGLIERA DELLE ANDE (versante argentino)

dici il germe della maldicenza pettegola, delle volgari insidie tese ai meno indolenti, delle stolte congiure tramate intorno i più arditi. Le riforme vere e profonde alle costumanze di una collettività non si bandiscono nelle leggi e nei decreti, quando prima non abbiano preso stabile e sicura forma nelle coscienze e negli intelletti della moltitudine.

Curioso, per davvero. Mentre i commerci e le industrie, la materia, le cose, hanno fra loro leghe di difesa e di aiuto, e relazioni, e scambi reciproci e confidenza e fiducia, gli intellettuali, invece, i quali sono pure lo studio, la cultura, il sapere, perseverano remotamente gli uni dagli altri lontani, infervorati soltanto a cercare l'uno dell'altro, prima che i meriti e le virtù, le colpe e i difetti,

il punto vulnerabile, la nube che possa togliere limpidezza al cielo di un' esistenza, l' errore lieve che, ingigantito ad arte, possa preparare il tramonto di un' anima. Ben diversa e ben altra è la missione delle intelligenze virili chiamate a scuotere, a rinfrancare, a redimere. Ben altra che il profondersi in espressioni di artificioso rimpianto quando un tale dall'alto precipiti d' improvviso a rovina, e la cui sventura non altro verrà che a rappresentare un conforto pei caduti di prima. Ben altra è la missione che il credere non siavi posto, nell'immensa palestra della lotta umana, per tutte le aspirazioni di gloria, per tutte le vittoriose forme dell' ingegno, per tutti i nobili impulsi del cuore. Ben altra è la missione che stringere di ostacoli e impedire di muoversi agli intelletti modesti, non rivelatisi ancora, adducendo a scusa che nulla han mai fatto di buono e di utile per meritarsi considerazione e rispetto



CORDIGLIERA DELLE ANDE — Al confine argentino-cileno

e soccorso. « Quelli che oggi son celebri, non sono forse usciti, anch' essi, dall' oscurità ? E come potrebbe acquistarsi il genio, anche se grande, una reputazione, senza

museo per il quadro, senza teatro per la produzione drammatica, senza editore per il libro? Non bastano le ali soltanto, all'uccello, per volare. Esso anche ha bisogno di aria (1)».



SAN JUAN — Panorama della città

E tutti noi abbiamo bisogno, invece, di maggiore longanimità; abbiamo bisogno di saper chiedere alla vita soddisfazioni e conforti, ma soltanto in nome delle nostre singole forze, delle nostre singole attitudini, delle nostre personali intraprese; abbiamo bisogno di saper guardare, senza invidia e rammarico, agli slanci fecondi di tutti, e di tutti alle geniali conquiste con animo di ammiratori plaudenti; abbiamo bisogno di imparare, inoltre, che il nome d'Italia ne addita speciali e precisi doveri da compiere. E così anche la vita ci parrà meno ingrata e le sue alterne vicende men gravi; così anche, dalla fusione dei nostri affetti in obbedienza al fine della solidarietà, verranno benefici non ancora pensati alla colonia tutta, alla quale un esempio duraturo di concordia e di abnegazione è giusto si offra dai più indicati a comprenderlo.

***

Rifacciamo ora, fino a Mendoza, il cammino percorso

(1) Victor Hugo. *Uomini celebri.*

per avviarci quindi a San Juan, città di mediocre importanza commerciale, ma notevole anch'essa per essere il secondo centro della repubblica in ordine allo sviluppo dell'industria viti-vinicola. San Juan però, mi bisogna dirlo, è anche giustamente famosa per aver dato all' Argentina parecchi uomini illustri, fra i quali il grande educatore e letterato Domenico Faustino Sarmiento, il frate Santa Maria de Oro, il medico Rawson, Laprida, Del Carril, Aberestain. Ed è quindi, San Juan, dopo Buenos Aires e Cordoba, la città che ospita maggior numero di monumenti. A tale, che le statue de' suoi figli cospicui cominciano già a muoversi un po' di concorrenza, per occupare nelle pubbliche piazze il miglior posto. Così Sarmiento, dallo sguardo profondo, penetrante, avvezzo solo a contemplare orizzonti di libertà e di dominio, appena effigiato nel bronzo, dall' alto del suo piedistallo si è fatto subito innanzi a intimar lo sloggio a Santa Maria de Oro, il quale piuttostochè impennarsi e dar motivo a conflitti prescelse ritirarsi in un angolo della piazza principale, lasciando la zona di mezzo alla mercè del grande e forte campione dell' intellettualità argentina che, vivo, seppe studiare e descrivere senza raggiri di frasi le piaghe morali della sua patria.



SAN JUAN — Dintorni

Peccato davvero che la piazza con que' suoi fiori di camposanto, disposti con troppa untuosità di concetto, non molto degnamente resti in giro alle statue de' due insigni uomini, dalle quali si diffonde uno spirito di fierezza civica per nulla amico delle cincischiature e dei fronzoli

e delle piccole aiuole, pettinate e rassettate a guisa di donna che offra al passante i suoi favori. Più fortunati, in questo, potrebbero dirsi Laprida e Aberestain, i quali dette-



SAN JUAN — Avenida San Martin

ro il nome a piazze traversate da viali ombrosi, popolate di piante alte e robuste; alte come l'ingegno e robuste come la fibra di que' cittadini eletti.

Assai più tardi, ma pure abbastanza disastroso, il terremoto dopo Mendoza volle colpire anche San Juan. Nel pomeriggio del 27 ottobre 1894 crollava, infatti, mezza la città, i cui abitanti dovettero per qualche tempo rassegnarsi a vivere all'aperto, sulle pubbliche piazze, in accampamenti improvvisati. Oggi, a memoria della triste giornata, rimangono solo poche rovine essendosi prontamente atteso alla ricostruzione delle case distrutte.

Il vino e l'industria mineraria costituiscono le risorse di questa provincia, dove pure la viti-vinicultura nelle varie fasi del suo svolgimento obbedisce a norme e sistemi

non diversi di quelli in uso nella limitrofa provincia di Mendoza. Solamente è a notarsi che il vino di San Juan possiede una graduazione alcoolica più intensa, e che il prosperare dell'industria vi è ostacolato, ancora più che altrove, dall'elevato prezzo dei trasporti ferroviari, trovandosi questa zona al punto estremo della linea del Gran Oeste. Inconveniente che pesa anche più grave sopra l'industria mineraria, il cui campo di attività è situato a parecchie decine di leghe lontano da ogni centro urbano.

Tutto intorno a San Juan, oltrepassati i vigneti che occupano una superficie limitata, vi ha il deserto nella sua espressione più squallida e desolante; una pianura senza fine, ricoperta, e non sempre e non tutta, di erbe giallastre e di rarissimi arbusti solitari. Da San Juan a Mendoza il treno cammina avvolto costantemente in una densa nube di polvere le cui tregue, molto infrequenti, lasciano

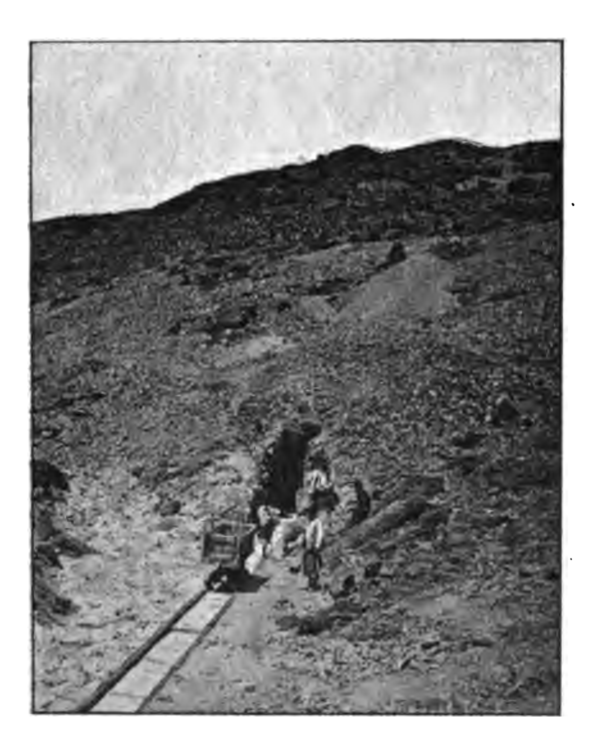


SAN JUAN — Bagni di "Boca del Rio"

scorgere da lungi altri nembi rincorrentisi come fantasmi bianchi per le distese interminate.

E il viaggio così trascorre — a eccezione di quando si

ripassa a traverso le campagne mendozine — fino à San Luis, cittadina fondata in luogo prominente da un Loyola, governatore del Chili, or sono ormai tre secoli. Prima che vi giungesse la ferrovia, il progresso non dovea ivi essere in fiore, a giudicarne, almeno, da ciò che lo stesso Sarmiento narra ne suoi *Viaggi*, laddove occupandosi delle vicende occorse a un forestiere peregrinante l' Argentina, riferisce aver trovato, il suo uomo, messo piede appena in San Luis, che gli abitanti, sul calendario comune, v' erano in arretrato di più che trenta giorni! Aveano, dunque, smarrito allora la nozione esatta del tempo, così come adesso hanno smarrito l' idea della ricchezza. Vento, siccità, gelo, cavallette, grandine sono i nemici giurati di questa provincia ridotta a trarre qualche elemento di attività industriale e commerciale dall' esporta zione di bestiame, cuoi e legnami. Nei dintorni della città prospera, in proporzioni però assai modeste, l' orticultura alla quale generalmente si dedicano gli italiani. Ma i terreni, a causa della mancante irrigazione, ancorchè per loro natura in molte parti della provincia fertilissimi, danno prodotti in quantità che non rimunera a sufficienza i



SAN LUIS — Miniera nella "Carolina"

capitali impiegativi. Il commercio vi si trascina fra una penuria e l' altra, anche dovuto alla poco buona volontà di cui i governi provinciali finora succedutisi han dato prova dinanzi alla pure evidente convenienza di pensare meno alle clientele politiche e più all' incremento di iniziative industriali e commerciali, pratiche e vantaggiose.

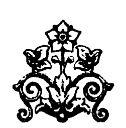
San Luis nei lunghi secoli della sua esistenza non ha mai trovato modo a lastricare un solo palmo delle sue strade, benchè, per contro, abbia saputo darsi il lusso di un ufficio postale e telegrafico installato in edificio ricco ed elegante, e di scuole anche insediate in locali comodi e spaziosi. Il bisogno di una cattedrale, la cui costruzione è da qualche anno allo stato di riposo in attesa di migliori tempi che ne consentano il proseguimento, vi ha pur destato interesse men che il bisogno di un edificio per il tiro a segno, il quale infatti ostenta il suo fiammante aspetto da sopra la riva opposta di un torrente prossimo alla città, ove si giunge solo quando l' assenza delle acque lo permetta, un qualunque ponte non essendosi ancor potuto gettare a maggior comodità di transito.


SAN LUIS – Il "dique"

La casa prescelta dal governo a sua residenza, nelle

umili e fin troppo disadorne espressioni delle sue esteriorità, è lo specchio fedele della situazione estremamente difficile creata alla provincia da una serie di circostanze avverse, delle quali alcune avemmo opportunità di enumerare. L'industria mineraria vi potrebbe essere fiorente, qualora i mezzi di trasporto non vi facessero difetto e i capitali non si mostrassero quindi ritrosi e sfiduciati a fronte di questa pur promettente forma di sfruttamento industriale.

Di ricchezza morta anche in San Luis, come in altre provincie secondarie, ve n' ha di molta; ma è di ricchezza viva, producente, suscettibile di scambio, ch' è intesa la necessità. A ben poca cosa serve l'oro, finchè risplenda in lontananza, e non si voglia o non si possa da alcuno avvicinare.





CAPITOLO IX

Nei Territori Nazionali del Sud — Parole di uno scrittore di coscienza — La Pampa e i suoi aspetti — Il guaio eterno — General Lagos, Toay, General Acha — Egemonie, guerre e maldicenze — La riabilitazione — Un paese fra le nubi — Pareri ed opinioni — Il Rio Negro e il Neuquen — Un carcere curioso — Pei colonizzatori — Vantaggi e inconvenienti — Intorno al lago — Polizia e sicurezza personale — Influenze e pericoli — La Patagonia — Guardando all' indomani — Verso l' estremo Nord.



HE proprio a visitare i Territorî Nazionali situati al Sud della Repubblica, la Pampa Central, il Rio Negro, il Neuquen mi richiamasse il desiderio di studiarvi le diverse manifestazioni dell'attività italiana, non mi sentirei, veramente, di affermare. Sapevo bene che in quelle deserte pianure lontane, assai pochi indizî avrei rinvenuto di operose e feconde attestazioni di progresso. Ma il credere che uno studioso, avanti di muovere giudizi su lo stato civile ed economico di un paese, debba estendere le proprie indagini a tutte le regioni — anche se remote — del paese stesso, determinavami a intraprendere ancora questa, non certamente gaia, peregrinazione. E la curiosità, altresì, di veder da vicino quelle medesime vergini estensioni, intorno cui, negli ultimi anni, tanto si faticaron la mente in calcoli e dibattiti, per un lato uomini di penna e uomini, per l' altro, di denaro. Tutti o quasi, però, egualmente dediti

a raffazzonar progetti di colonizzazione, analizzar terreni e trarre auspicî contro o in favore, pur riguardandosi bene dallo scivolar giù da Buenos Aires fino ai luoghi presi a considerare ne' loro ardenti sogni di conquista.

Vento, polvere, solitudine, assenza di comodità non sono per certo elementi che invoglino ad abbandonare, pel gusto di saper qualcosa di serio e di concreto, gli agi della Capitale. Nonostante, allorchè un tale — sia egli studioso o capitalista—intenda apporsi al miglior consiglio, ai sopradetti guai deve sapercisi adattare, persuaso di che



NELLA PAMPA

non mai si è visto troppo di un paese nuovo quando si aspiri a parlarne e trattarne con coscienza.

Vediamo un po', al riguardo, come Edmondo De Amicis — il quale in fatto di coscienza d'uomo e di scrittore non ha motivo di temer rimproveri — vediamo come egli, l'illustre letterato, si giustifichi del non aver dato alle stampe l'atteso suo libro su la Repubblica Argentina. É in un articolo della *Lettura* di quest'anno, dove, facendosi a descrivere il suo gabinetto di lavoro, egli dice: « L'altra è la biblioteca americana, tutta composta di li-

bri che si riferiscono all' Argentina e all' Uruguay, di descrizioni di viaggiatori, d' opere geografiche e storiche, di codici e di statistiche, e di memorie manoscritte sulle colonie, e di prosatori e di poeti del Plata, e a cui non rivolgo mai lo sguardo, senza un sentimento di tristezza e di rimorso, perchè mi rammentano un caro sogno svanito e una promessa che non mantenni. Eppure un rimorso non dovrebb' essere, perchè è un atto d' uomo onesto, insomma, il desistere dopo lunghi studî e rinunziando a molto *vil metallo*, dal proposito di scrivere un libro il quale non sarebbe riuscito nè originale nè utile per insufficienza di osservazioni personali e dirette, ma un libro fatto in libri, faticoso e non sincero, e quindi indegno dell' argomento complesso e vastissimo, che in tre mesi di soggiorno in quei paesi, distratto da mille cure diverse, non avevo avuto il tempo non dico di studiare a fondo ma neanche di osservar seriamente ».

Altri, invece, giunsero a Buenos Aires, vi girarono intorno qualche miglio e poi, soffregàndosi le mani per la contentezza di aver già visto tante cose, se ne tornarono in Italia a scrivervi sul conto nostro e degli ospiti, su per le riviste, di tali amenità da strappar le risa. E così è naturale che l' Argentina e noi e la nostra vita si sia conosciuti in Italia sempre meno, anche da chi pur avrebbe dovere di conoscerci qualche cosa più.

***

Trenque Lauquen, ove ero giunto da San Luis per la via di Mercedes, fu il luogo dal quale salito in un treno merci — in mancanza, di quei giorni, d' un treno passeggeri — mossi per fare il mio modesto ingresso nelle lande squallide e mute della Pampa. Mari Lauquen, Drysdale, Catriló, Uriburu sono stazioni distribuite lungo la linea fino a General Lagos. A Mari Lauquen, poi che il treno minacciava di non riprender più la sua interrotta marcia, scendevo anzi a bagnarmi l'ugola in un *boliche*

piantato là vicino, al cui padrone mi venne pur fatto di chiedere ove sorgesse e quanto lungi il villaggio.

— *Aquí lo tiene, señor.* E in così dire il buon uomo con un gran gesto di dominio, mi additava all'ingiro il suo negozio.



NEUQUEN — Allestendo una carovana

Quì lei ha tutto — proseguiva. — Io sono, a un tempo, popolazione, autorità e polizia. 'Ma la polizia quì è nei pugni. Chi li ha più forti è nel suo diritto.—E mi spiegava, quindi, come le sue mercanzie le mandasse alle fattorie disperse per l'immensa pianura, alla distanza di parecchie leghe.

Convinto ero già che nella Pampa non avrei trovato soverchio splendore di paesaggio. Pur quel correre, a volte, cento, duecento chilometri senza mai imbattersi in nessun indizio di consociazione umana; quel ripetersi costante dei medesimi sterpi giallastri che paion fatti a risvegliare unicamente languidi pensieri; quel silenzio di cui rompe la perpetuità, a intervalli lunghi, soltanto il mugghio dei bovi raccolti in armenti solitarî; quell' avanzar lento e faticato della vaporiera quasi che reduce essa da rumori ed espansività di vita s' inoltri, conscia, incontro a un mondo

inanimato; e quell' orizzonte sempre eguale la cui uniformità inalterabile sembra meglio farvi comprendere le disarmonie dell' esistenza nostra; pur tutto, insomma, quel sonno di natura pallida e incolore dinanzi al quale cercate rompere il tedio grave or richiamando alla memoria, in folla, episodi dell' età trascorsa, ora idealmente conversando con personaggi cari al vostro affetto o improvvisando immagini al cospetto di pubblici supposti o chiedendo visioni all' avvenire, e tutto mentre gli sterpi giallastri continuano a distendersi come un' agonia infinita sopra la Pampa interamente sola, pur tutto ciò, dico, non può non darvi una sensazione nuova, originale.

General Lagos, o Santa Rosa de Toay, è sorto da appena dieci anni nel mezzo di una zona per eccellenza arenosa e fortemente battuta dai venti pampeani. In giro all' unica piazza conta, questo paese, qualche buon edifi-



NEUQUEN — Carovana in marcia

cio, come il palazzo del governatore, il municipio, e abitazioni private dall' aspetto, se non lussuoso, decente. Anche ho veduto, in sulla piazza, un obelisco innalzatovi

a ricordo della spedizione effettuata dalle truppe nazionali, nel 1879, agli ordini dell'allora ministro della guerra generale Giulio A. Roca, contro gli indiani. E a piè del-



NEUQUEN — Fiume Limay

l'obelisco due cannoni, fusi l'uno a Siviglia e l'altro a Buenos Aires, or è già un secolo. Niente più, che io rammenti, degno di menzione. Anzi, no. Vi sarebbe a far cenno del vento e della polvere, se a cosifatti elementi non avessi altre volte consacrato alcun po' di spazio. E il lettore, forse, pur rischierebbe di pensare che questa sia piuttosto una mia fissazione che una tortura fin troppo reale e sussistente; la quale si ripeterà a Toay, a General Acha, nel Rio Negro, al Neuquen, sempre a uno stesso modo insolente, uggiosa, insopportabile.

Quand'io giunsi in General Lagos, da giorni i fogli bonaerensi faceano un gran discorrere di epidemie scoppiate con violenza in que' paraggi: tifo, difterite, scarlattina si eran dato convegno, a giudizio di quei fogli, nella capitale della Pampa per menarvi strage. Invece, l'albergatore, uno spagnuolo, appena fui entrato nella stanza

che mi avea assegnato, si credette in dovere di avvertirmi che tutte eran quelle esagerazioni sparse intorno a' danni di General Lagos, da gente interessata. Solo esser autentica la notizia di un' epidemia scoppiata con caratteri gravi ed inquietanti nelle tasche dei contribuenti.

E invero, le annate volgono poco lusinghiere per le borgate della Pampa. La colonizzazione agricola trovandovisi ancora allo stato di embrione, povera e ritardata da difficoltà e ostacoli palesi, e la pastorizia istessa non godendovi di troppo fiorenti condizioni, l' attuale fisonomia del Territorio non è per certo delle più atte a richiamare braccia e capitali. Nel cammino, anzi, da General Lagos a Toay — tre quarti d' ora di *volanta* — qualche raro appezzamento di terreno seminato ad erba medica è lì a provare che di ordinata applicazione di sistemi agricoli per adesso è vano e inutile parlare nella Pampa, benchè un tentativo di cultura agraria or fa poco



NEUQUEN — Lungo il fiume Limay

azzardatovi da un noto industriale abbia dato soddisfacenti risultati.

Toay è un paesello così modesto e spoglio di vante-

rie edilizie, che a comprarne le case tutte insieme basterebbe forse una sola delle stazioni ferroviarie costruttevi da presso. E da presso pure v'è un bosco, tutto piantato, come anche il paese, sulla nuda arena, e a popolare il quale non sembra vogliosa di accorrer troppa selvaggina. Il *calden*, l'albero della Pampa che nè men nella state ha ricche fronde, vi si ripete esso pure monotono e arido e pien di torpore come il suolo.



NEUQUEN — Una tappa al Traful

In Toay dovetti rassegnarmi a rimaner tre giorni, a cagione della mancata coincidenza fra i treni delle due linee che metton capo a quel villaggio. Tre giorni, lunghi ognun settimane, durante i quali ebbi tutto l'agio, si capisce, di leggere a fondo nella vita dei trenta o quaranta italiani che, forse indottivi dall' amor dell' arena, in Toay hanno stabile dimora. Una società di mutuo soccorso, la quale ha preso nome indubbiamente per vaghezza delle antiche cose, da Carlo Alberto di Savoja, vi riunisce in un solo fascio i miei connazionali, cui accende una gran fede in



NEUQUEN — Il Tronador

prospere fortune a venire, almeno se si badi alla sede sociale, tutta nuova di zecca, che già si edifica nel centro del villaggio e che un dì soltanto sarà superata, per imponenza e grandiosità, dal tempio del luogo, il quale una volta eretto — e a ciò vedere spetterà la gloria, forse, al secolo venturo — potrà ospitare comodamente quattro o cinque volte tutti i credenti del paese. E quelli, anche io credo, di Victorica, villaggio situato al nord-ovest della Pampa, ove si giunge a traverso regioni non interamente



NEUQUEN — Cavalli che attraversano il Collon Cura

squallide, ed altre ove è facile s' imbattano i cacciatori amanti le emozioni, in leoni, tigri ed altri simili esemplari della famiglia animalesca.

Toay, un tempo, corse pur rischio di essere innalzato a dignità di capitale del vasto Territorio. E ho detto, a bello studio, corse rischio, perchè l' esser prescelto a residenza del Governatore e degli altri funzionarî pubblici costituisce, per un di quei paesi, un onore, se vuolsi, per un lato, ma per l' altro una preoccupazione, Nel senso che tutti, più o meno, i villaggi della Pampa aspirando

alla supremazia, quello ch' è favorito e designato a Capitale si attira dagli altri cosifatti odi e rappresaglie da non lasciar salvezza. Oggi è la volta di General Lagos cui gli abitanti di General Acha, spodestato, non danno tregua mai allorchè si tratti di pregiudicarne la fama e gli interessi. Ed é una guerra sorda ma assidua, le cui armi ora sporgendo le stroncate punte dalle colonne dei giornali, or penetrando a rumore nel recinto del Congresso nazionale, dureranno nel torneo inesausto fino a che avran raggiunto il sospirato scopo. E pare, a maggior conforto e a favore di General Acha, assai vicina in questo senso una risoluzione dei supremi poteri dello Stato.



NEUQUEN — La pietra del diavolo (valle del Limay)

Gli é che in difetto di altre più gravi cure, i solitamente calmi abitatori della Pampa devon cercare distrazioni nei campi delle infeconde gelosie, di cui si direbbero aver tratto esempio da certa colonia di nostra conoscenza!

Da Toay a General Acha — tre ore di treno quando il treno corra — la Pampa ci appare sotto un aspetto inteso a riabilitarla dinanzi gli occhi di chi se la sia immaginata, da un estremo all' altro, tutta accasciante e

desolata. Il suolo, appena il treno abbia visto scomparire, dietro l'orizzonte, le poche case rossastre di Toay, si fa men arido, e i boschi e le lagune e le ondulazioni lievi alternandosi lungo tutto il viaggio formano panorami di cui poc' anzi sarebbe parso temerario foggiarsi l'esistenza nella fantasia. General Acha appunto gode il privilegio di mostrarsi da sopra una elevazione in fondo al cui declivio riposa una piccola laguna, fiancheggiata da filari d'alberi alti e frondosi. Ma il paese, eccezion fatta delle carceri penitenziarie, nulla offre di caratteristico e speciale, quando non sia caratteristico l'edificio della società italiana: quattro pareti, un tetto, una porta ed una serratura, l'espressione più eroica, insomma, della semplicità edilizia.

Visto da lontano, General Acha sembra un paese aereo, librantesi in permanenza fra le nubi; dove le nubi son date dalla polvere, la compagna fedele inseparabile del vento che soffia, in quei paraggi, disperatamente come in nessun altro mai.

Naturalmente, nella Pampa ognuno per suo conto s'industria a dimostrare che il suolo vi si presta alla produzione di ogni ben di Dio. E soltanto pochi, ai quali il linguaggio della verità non tarda, riconoscono senza indugio alcuno che mentre il dissodarvi il terreno costi di troppi sacrifici di denaro, e i prezzi elevati di trasporto rappresentino un inciampo anche maggiore, l'agricoltura nella Pampa resterà pio desiderio. E la frequente siccità pure vi é ostacolo abbastanza ponderabile a



NEUQUEN — Casa in San Martin de los Andes

fronte di iniziative industriali agrarie, bisognose certo di capitali e braccia ma altresì, nelle epoche opportune, bisognose di abbondanti pioggie.

La riabilitazione della Pampa continua fino a due o tre ore circa di ferrovia oltre General Acha, per cedere quindi il suo piacente aspetto all'uniformità giallastra delle pianure interminate mentre la vaporiera, tutta impiastricciata e sudicia per gli strati di polvere adagiatisi sopra i suoi crassi umori, non s'inoltri nelle distese lietamente verdi che annunziano prossimo l'arrivo alla « città dei porti », a Bahía Blanca.

Una volta in Bahía Blanca, cui preme darsi conto dei grandi problemi che agitano la moderna vita economica argentina non può a meno d'intraprendere un'escursione al Neuquen, altro dei territori nazionali oggi di moda, che ha però il torto di cominciare a dispiegarsi in tutta la sua vasta estensione soltanto a venti ore di ferrovia dall'Atlantico. La gita, invero, non è delle più attraenti, a non parlare dei pochi tratti in cui la strada ferrata si avvicina, fin quasi a lambirlo, al Rio Negro, lasciandone scorgere gli spessi isolotti i quali, ove riescano sottrarsi al guaio delle innondazioni, danno prodotti abbondanti e rimunerativi. Ma il territorio di Rio Negro, buona pezza del quale si traversa per giungere al Neuquen, è poco atto oggigiorno alla colonizzazione a causa della siccità cui non si è ancora pensato ovviare mediante un opportuno sistema d'irrigazione.

— Queste terre — mi dicevan gli abitanti di Roca — si potrebbero coltivare côn notevole profitto se non si dovesse lottar di continuo con la mancanza d'acqua.

E in fatto, quand'io giunsi in que' paraggi, non vi pioveva da circa sette mesi. E l'unico tentativo pratico effettuatovi per riparare almeno in parte ai danni della siccità è un piccolo canale scavato parallelamente al fiume, ma in condizioni da renderlo pressochè inu-

tile, dovuto, forse, a difettosa costruzione della presa d' acqua. Lungo le rive del Rio Negro, sopra una lista di terreno larga non più di mezza lega, si svolge con discreto successo l' agricoltura ed anche un poco la viticultura. Ma fuori di là, il deserto. E su l' arena del deserto pure sorsero i villaggi, le cui case poveramente edificate, alla distanza l' una dall' altra di parecchi metri, senza intonaco, a un solo piano e capaci appena di una o di due stanze, costituiscono luoghi i quali, se coloro che vi risiedono non fosser tutti — compreso il giudice di pace — galantuomini, si direbber fatti per andarvi a ispiare di colpe molte grosse. Tant' è che in Roca, il più desolato, forse, di quanti villaggi io m' abbia visto in tutta la Repubblica, il governo stabiliva un carcere ove si rinchiudono a scontare pene di qualche conto i militari delinquenti. Delinquenti sì, ma tutti ottima pasta di figliuoli



NEUQÜEN – «Serranías» presso il Lago Lacar

se è vero che a contenere la violenza dei loro istinti criminali basta quel carcere di paglia le cui floscie ed elastiche pareti una vibrata spinta riescirebbe comodamente a rovesciare.

Da Roca, a notte alta, una *volanta* mi trasportò alla *confluenza,* cioè al punto dove i fiumi Limay e Neuquen, riunendosi, formano il Rio Negro. La ferrovia attualmente si spinge poco oltre: il fischio della locomotiva si limita a mandare il suo acuto sibilo dalle porte del Neuquen, benchè sia intenzione della società inglese proprie-



CHUBUT — Porto Madryn

taria della ferrovia del Sud, di prolungare questa linea, per il passo di Llonquimay, fino al Chilì. Per giungere dalla confluenza a Las Lajas, la ferrovia attraverserà zone aride, prive di considerevoli risorse e a rendere fertili e produttive le quali si dovranno invertire a bastanza cospicui capitali. Migliora, invece, la qualità dei terreni, nel cammino da Las Lajas alle Ande dove anche aumenta, in proporzioni sempre assai limitate, il non mai abbondante numero di abitanti.

Il Territorio del Neuquen si trova, in generale, in condizioni migliori che il territorio di Rio Negro. Meno sic-

cità e più irrigazione. Ma vi sono, per contro, ostacoli di altra indole frapposti alla possibilità di colonizzar proficuamente quelle terre. Anzitutto i prezzi troppo elevati pel trasporto dei prodotti dalle zone coltivabili al porto di esportazione più vicino, cioè a Bahía Blanca. Inconveniente il quale perderebbe un poco di gravità e importanza qualora prossimi ai luoghi di produzione potessero sorgere e prosperare centri di consumo; cosa, a ben guardare, assai difficile adesso, e chissà per quanto tempo ancora.

Peraltro, a parte l'ostacolo delle tariffe, v'è che non tutto il Neuquen si presta alla colonizzazione. Di questi ultimi anni han fatto rapidi progressi nel favor del pubblico i terreni circostanti al lago Nahuel-Huapí, a quel lago le cui bellezze seguitano a destar vivo entusiasmo di ammirazione in tutti che abbiano la buona volontà di superare i seicento chilometri che separano il Nahuel-Huapí dalla *confluenza*. Si crede, a giusto motivo, che la fama acquistatasi dai terreni circostanti al lago sia, dunque, meritata. Ma il resto del territorio non tutto è ugualmente fertile ritrovandosi zone arenose e ghiaiose ribelli a qualsiasi forma di sfruttamento agricolo. Eppertanto prima di arrischiarsi in esperimenti di coltivazione su vasta scala, sarà conveniente studiare la natura di quel



SANTA CRUZ — Paesaggio

suolo con detenzione, come si è fatto ultimamente, benchè con risultati negativi, in certi punti del Territorio del Chubut.

Anche i mezzi di comunicazione, in quelle appartate regioni assumono aspetto di cosa assai complicata, e tanto più quanto meno essi vi abbondano. Parrà ad alcuno esagerazione se racconto che alla *confluenza* mi si richiesero trecento nazionali per mettere a mia disposizione un ruotabile e quei tanti cavalli che avrebbero dovuto trascinarmi fino a Chos Malal, capitale del Territorio. Il prezzo, quindi, di un viaggio da Buenos Aires a Genova in pri-

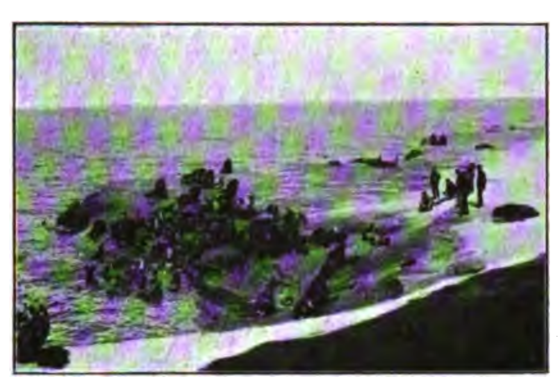


Porto Almanza

ma classe, mentre quì non si trattava che di sessanta leghe durante il cui percorso si sarebbe dormito, nelle rapide soste, all' aria aperta. Una volta, di cosifatto servizio si faceva carico una messaggeria; ma ora pur questa è corsa a nascondersi nelle penombre dell' inerzia forse perchè vergognosa e impauritasi dinanzi l'avanzar rumoroso e festante della ferrovia.

Le scarse comunicazioni intanto sono origine di numerosi guai, non ultimo dei quali è la difficoltà, in coloro che abitino lontano da Chos Malal, di poter ricorrere eventualmente alla giustizia.

E si badi che il malandrinaggio, in ispecial modo alle falde della Cordigliera, è discretamente in fiore e che le aggressioni e le rapine vi si alternano con frequenza tutt' altro che rassicurante. Il malandrinaggio recluta in quei luoghi i suoi elementi fra individui di tutte le nazionalità, e fra *gauchos* datisi alla mala vita dopo essersi rifiutati a qualsiasi transazione fra le antiche loro costumanze e la nuova civiltà. Ridotti all' estremo di risorse e alieni dal chieder nulla alle attive manifestazioni della società moderna di cui non pervenivano a comprendere e spiegare, e meno ancora ad assimilarsi, le leggi e le tendenze, si fecero banditi. Ma, come ho detto, il pericolo è confinato appiè della Cordigliera, a una distanza dalla *confluenza* di circa chilometri quattrocento. In tutto il quale cammino la sicurezza del viandante non corre di troppo gravi rischi, ancorchè la polizia di così vasta regione sia affidata a pochi commissarî, ognun dei quali se dovesse trasferirsi per via diretta dall' una all' altra estremità della zona assegnatagli si troverebbe certo a dover trottare per almeno quanto una



CHUBUT — Lupi marini



TIERRA DEL FUEGO — Dintorni d' Ushuaia

settimana è lunga e tonda. E a proposito di sicurezza personale, di rischi ed avventure serbate a chi viaggi l' interno della Repubblica Argentina, non è inopportuno av-



TIERRA DEL FUEGO — Ushuaia

vertire come molto, e forse troppo, siansi sbizzarrite le fantasie di taluni scrittori ai quali, per essersi allontanati di alcune leghe dalla Capitale, non parve fatto ammanire, ai loro indulgentissimi lettori, racconti di peripezie e vicende le une più delle altre commoventi e strane, e di scampati pericoli e di lotte sostenute corpo a corpo, e di ferite e malanni a centinaia, traendo profitto da ciò che il lettore trovasi quasi sempre nell' impossibilità di stabilire la verosimiglianza del racconto. E così si formano, con molta agevolezza, intorno al capo di scrittori dall' immaginazione fervida, aureole miste di eroismo e di martirio, ancora quando non si tratti che di avventure semi-serie svoltesi a... tavolino nelle più calme notti, con la inconscia complicità di un'amica lampada. Ma intanto le leggende si diffondono a tutto sconforto della verità, e si rassoda nella persuasione del pubblico l' idea che non si possa uscir di Buenos Aires se non armati fino ai denti, e con lo spirito sempre desto, in attesa di respingere un' aggres-

sione almeno a ogni svoltar di strada. Pur io, se fossi nato a fabbricar panzàne e non portassi rispetto al mio lettore, potrei metter su chissà mai quante storielle, a tesser le quali si presterebbero a meraviglia le lunghe mie escursioni nei territori nazionali e nelle provincie più remote. Ma a me non prese mai vaghezza di ripresentarmi in Buenos Aires con l'aria stravolta di uomo sfuggito come per miracolo a un assiduo tumulto di vicende. Anzi per riguardo al partito della sincerità, cui ho sempre tributato omaggio, dovrei aggiungere che la sicurezza personale nell' interno della Repubblica Argentina è circondata di guarentigie maggiori che in altri paesi di più antica vita. D'estate, per esempio, in molti luoghi, si può dormire con le porte e le finestre aperte; nelle ferrovie si viaggia durante giorni interi e intere notti; le pianure sterminate si traversano, a volte, con la sola compagnia del postiglione; nelle osterie dei villaggi si è costretti a mescolarsi a gente delle meno elevate categorie sociali; e pur tutto questo, ed al-



TIERRA DEL FUEGO — Ushuaia

tro ancora, senza che il forestiere sia oggetto mai di assalti a scopo di rapina. Direi piuttosto che fuori della Capitale i delitti raramente obbediscono a propositi di

depredazione; sì, invece, a ragioni di vendetta, di gelosie amorose, di passioni politiche, di orgogli offesi e di prepotenze, ed anche a un istintivo e manifesto disprezzo della vita umana, per cui facilmente si trascende al dramma, e frivole questioni si definiscono e risolvono nel sangue.



TIERRA DEL FUEGO — Paesaggio

E come delle persone è pur delle cose. Nei due anni in cui ebbi modo di ricorrere in tutti i sensi la Repubblica, non mi avvenne mai di lamentare il furto più insignificante. Eppur non so le quante volte mi trovai obbligato ad abbandonare il mio bagaglio all'onestà, non dirò dell'albergatore, ma di un qualunque facchino il quale, malgrado il vezzo di prendere di lunghi giri a fine di avanzare poi doppie pretese di compenso, ebbe pur sempre cura di non allontanarsi un solo istante dall'osservanza scrupolosa del settimo comandamento.

Anche nei viaggi in ferrovia, nelle ore del pranzo e della colazione quando i passeggeri si trattengono, e spesso a lungo, nel ristoratore, assai di rado succede che s'abbia a deplorare di essere, in tutto o in parte, svaligiati di alcuna delle cose lasciate incustodite nel compartimento comune, dove pure un qualsiasi male intenzionato potrebbe di esse profittare a suo talento. E ancora quan-

do, sporgendo il capo dal finestrino, si corresse rischio di assistere alle gesta dei *cuatreros* — o ladri di bestiame — impegnati a cacciare innanzi il lor bottino, non sarebbe ciò bastevole a dimostrare che quanto io ho detto a riguardo della sicurezza personale di chi viaggi l'interno del paese non sia rispondente a verità. Sicurezza la quale — giova ripeterlo — diviene piuttosto problematica nell'estremo Neuquen, alle falde della Cordigliera, laddove il Chilì al malandrinaggio fornisce un numero discreto di elementi. Tutto, del resto, il Territorio è popolato di individui emigrati dalla vicina repubblica d'oltr'Ande, così che il predominio delle loro usanze a scapito delle usanze argentine giunge e si fa notare assai puranco alla *confluenza* dove, per citare un fatto, le monete chiliane si spendono con assoluta preferenza sulle monete nazionali. Circostanza, questa, la quale pur si ripete in tutti i principali luoghi di confine. Così in Jujuy vedremo circolare monete boliviane, in Concordia,



TIERRA DEL FUEGO — Paesaggio

Concepción, Gualeguaychú monete della Repubblica dell'Uruguay, mentre invece al di là dei confini invano si tenterebbe spendere moneta della Repubblica Argentina.

Se vi sono molti chiliani, disseminati nel Territorio del Neuquen, anche vi si nota la presenza di alcuni italiani dedicatisi al piccolo commercio e alla pastorizia. D'altronde, vi può essere un angolo di suolo argentino che non ospiti un nucleo d'italiani? Nel mio pellegrinaggio ne ho ritrovati ovunque, e laddove anche meno avrei creduto per la lontananza e la solitudine e lo squallore delle regioni attraversate. Dappertutto ove l'uomo abbia potuto e saputo penetrare, nei boschi del Chaco come sugli alti dirupi della Cordigliera, nelle viscere delle mi-



TIERRA DEL FUEGO — Ushuaia

niere di San Juan, La Rioja e Catamarca, come nelle monotone distese della Pampa, dappertutto è traccia viva ed eloquente dell'inesausta operosità italiana. A cui si spieghi se gli argentini tributano con grato animo i più incondizionati elogi siccome ad elemento poderoso di benessere inteso con perseveranza, non eguagliata mai, a scuotere dal sonno dell'inerzia le immense ricchezze di questa terra privilegiata.

Oltre che al Neuquen gli sguardi dei capitalisti vogliosi di tentare imprese di colonizzazione sono anche ri-

volti agli altri territori formanti l'estremo Sud della Repubblica; a quelle solitarie regioni patagoniche ove finora giunsero soltanto desideri e sogni ma poche braccia e meno capitali.


TIERRA DEL FUEGO — Paesaggio

Per adesso la Patagonia meglio si offre, nelle sue zone più accidentate, lungo il litorale e nelle vicinanze della Cordigliera, ad escursioni di naturalisti i quali vi si recano attratti dalla lusinga di trovarvi nuova materia ai loro studî, e ad avventure di arditi cacciatori amanti le emozioni più strane e originali, e a dilettare lo spirito di artisti dall'estro bizzarro i quali dalle insenature profonde coronate di montagne e dai cento svariati paesaggi della Patagonia si compiacciono trarre argomenti geniali a nuove tele.


TIERRA DEL FUEGO – Nevicata

Nei riguardi della colonizzazione di quelle estesissime regioni il governo argentino sarebbe disposto a non lesinare concessioni e aiuti a chiunque si mostrasse deliberato di consacrarvi la propria intraprendenza. Benchè, a dir vero, non sembri bastevole allo scopo la gratuita cessione delle terre quando poi non si deva offrir modo

al lavoratore di procurarsi i mezzi necessari a dissodarle e renderle fruttifere.

L'avvenire della colonizzazione argentina, e quindi in molta parte del paese stesso, è tutto racchiuso in questi termini: nella convenienza che il governo almeno parzialmente si sostituisca al privato capitale e sorregga esso gli immigrati nei primi passi della colonizzazione col fornirli degli strumenti di lavoro richiesti dalle urgenze elementari dell'agricoltura. Ma ove si voglian proprio attender all'opera le tante società di capitalisti rivelatesi fin quì capaci e disposte a colonizzare soltanto gli archivi dei ministeri con istanze poco concludenti, ove si voglia attender ciò, io credo dovranno i Territori nazionali rassegnarsi per lungo tempo ancora al loro attuale sterile abbandono. Una volta assodato che le cosidette società di colonizzazione non vogliono risolversi a tradurre in pratica i lor progetti i quali pure, a giudicarne dal rumore con cui sogliono essere annunziati, parrebbero dover da soli rinnovare l'aspetto economico di tutta l'Argentina; una volta assodato che le masse lavoratrici emigrano dall' Europa sprovviste affatto di qualsiasi risparmio con cui far fronte alle prime spese dell' industria agricola, sarà pur giuocoforza che il governo muova esso, innanzi tutto, incontro agli immigranti offerendo garanzie ed aiuti senza dei quali le terre continueranno il loro sonno e il pubblico le solite accademie che a nulla mai conchiudono.


TIERRA DEL FUEGO - Forte San Juan

Nell' Argentina non è che manchino fonti di ricchezza. Chi ha viaggiato il paese di leggieri si sarà potuto edurre dei tesori immensi che racchiude e degli innumerevoli elementi di prosperità ch' esso offrirebbe — qualora si sapessero sfruttare convenientemente — all'economia nazionale. Gli è piuttosto che finora la politica ha assorbito l' attenzione e le cure degli uomini di Stato in troppo alto grado, così da ridurci a dover oggi rilevare uno dei fenomeni più gravi, quello cioè del numero degli immigrati superato dal numero di chi emigra! Fenomeno grave indubbiamente per un paese giovane il quale non può intravvedere indizi sicuri di potenza a venire, che a traverso un graduale ma costante aumento della sua popolazione. Alberdi, dopo aver letto a fondo nelle vicende e negli aspetti multiformi della sua terra sentenziava: *gobernar es poblar*. E non mai forse in così brevi termini si racchiuse con più felice intuito un ordine di necessità chiare, manifeste, urgenti. Se il fenomeno cui ho accennato non si avesse ragione a reputar transitorio l' Argentina dovrebbe trarne, per il futuro, auspici ben sinistri. Spopolarsi vuol dire, in questo caso, tramontare; ancora quando sia arduo concepire il tramonto di una nazione non peranco uscita dall'orbita della sua primavera. Transitoria io credo però fermamente questa situazione che involge e paralizza ogni virile manifestazione della vita economica del paese; e tale ho motivo di crederla per troppe circostanze ch' ebbi agio a notare nelle mie lunghe e pazienti investigazioni. Per conseguire la finalità del benessere e del risorgimento finanziario quì i governanti non hanno mestieri già di sciogliere il freno a studi peregrini e a trovate e a trascendentali riforme nei campi della legislazione, della giustizia, della finanza; non hanno mestieri già di darsi tutt' uomo a missioni novatrici e meno ancora ad abbattere per riedificare; ad essi basti raccogliere, disciplinare, ordinare quello che esiste già

nel paese; basti ai governanti il saper imprimere a tutte le fòrze vive, gagliarde, poderose della nazione, oggi vaganti come larve indecise, un indirizzo fermo e rassicurante.

L'Argentina non ha che a rientrare in sè stessa, nella normalità della sua vita, nel retto funzionamento delle sue leggi, nelle inesauribili—quando siano ordinate—sue energie economiche, per ritrovare quanti voglia elementi di benessere e grandezza. Le quali cose per derivare non già dai capricci del destino, ma sì dalla volontà degli uomini, lascian credere non possa e non debba esservi un solo uomo di governo il quale avvistosi del pericolo per cui traversa il paese non voglia sollecitamente accingersi a coordinarne tutte le forze al fine supremo della prosperità nazionale.

Chiari indizi ultimamente son venuti a significare che ci avviamo già pel buon cammino. Sbandito ogni pretesto di conflitti con la Repubblica vicina, ritornato sull'orizzonte il più limpido sereno, tutto lascia sperare che gli attuali governanti consigliati da eguale avvedutezza stiano per farsi a considerare, ne' suoi esatti termini, altresì la situazione interna con il proposito fermo di rivolgerla risolutamente al meglio.

Nella qual lieta lusinga io lascio alla quiete delle lor solitudini i Territori Nazionali per trasferirmi direttamente all'estremo Nord della Repubblica, nelle provincie di Tucuman, Salta, Jujuy, Santiago, La Rioja, Catamarca laddove mi ritroverà il lettore dopo una corsa di circa chilometri *duemilanovecento.*





CAPITOLO X

Le Provincie del Nord—Tucumán—«Ingenios» e «cañaverales» — Il nemico—La casa istorica—Fatti ed esempî—Un Camposanto originale - Salta - Quistione risolta—Jujuy—Scene e paesaggi—Santiago del Estero—Dalla città alle terme—Il *quebracho*—Discorso d'armi—Catamarca—Risorse e... viceversa - Una situazione curiosa—La Rioja - Vigilia promettente—La grotta meravigliosa—I due simboli—La parola agli igienisti—Dove si finisce per... ricominciare.

Vuol dirmi, lei che ha viaggiato l' Argentina palmo a palmo, qual sia la Provincia migliore?

È una domanda, questa, la quale assai di frequente vi è rivolta da molti cui punge il desiderio di sapere, meglio che non lo possano da semplici notizie riferite, qualcosa di concreto su le condizioni reali delle diverse Provincie della Repubblica Argentina per inferirne quale fra esse abbia, sopra le altre tutte, evidente superiorità.

Migliore, ma in che senso? per la fecondità del suolo, per l'attraenza del paesaggio, per la salubrità del clima o per il probabile avvenire? Ed ecco la convenienza di scindere la domanda, ancora quando non sia di troppo agevole dare una risposta che racchiuderebbe necessariamente un esplicito giudizio su regioni tanto suscettibili a cangiare aspetto alle molteplici manifestazioni della loro attività economica. Se a base di una qualsiasi con-

chiusione io prendessi — a mo' d'esempio — lo stato attuale di una provincia favorita nell'annata ultima da un'ottima raccolta, darei non soltanto un giudizio sopra una situazione affatto transitoria ma rischierei pure di essere smentito l'anno appresso ove la raccolta venisse a mancare in tutto o in parte.

Nel tragitto che porterà il mio lettore—se pur non preferisca egli abbandonare sola la mia modesta prosa per la lunga via — dal Neuquen al Nord della Repubblica, s' impara facilmente a credere nella estrema difficoltà di formular giudizi a un modo assoluto allorquando siano in giuoco, nonchè i fenomeni e le attività economiche dell'Argentina, ancor gli stessi suoi aspetti fisici. E infatti, nella rosea ipotesi che alle sfruttabili risorse del paese non abbiano a mancare, in un tempo più o meno prossimo, braccia e capitali, le provincie di La Rioja, Catamarca, ed altre, pei tesori chiusi nelle viscere delle lor montagne si dovrebbero tenere in conto di ricchissime, mentre sono invece, oggi, le più povere.

Ogni risposta, dunque, a un simile quesito dev' essere condizionata e riferirsi unicamente allo stato presente di questa o quella provincia la quale si voglia prendere a considerare. E non è chi non veda, fra quanti conoscano l' interno della Repubblica Argentina, che attualmente le provincie meglio favorite da un complesso di condizioni economiche propizie sono, in ordine d' importanza, Buenos Aires, Santa Fé, Córdoba, Entre Rios, Mendoza. Alle quali potrebbe seguire Tucumán se questa pur florida provincia che ha l' orgoglio di figurare nel gran quadro nazionale col nome di «giardino della Repubblica» non dovesse alle costanti insidie del non ancora vinto *paludismo* il ritardato sviluppo di alcuni fra i suoi più notevoli elementi di prosperità.

Peccato è veramente che il timore a un tal malanno impedisca agli immigranti di prendere, in numero di as-



TUCUMÁN — "Cañaveral"

sai maggiore, la via del Nord della Repubblica dove non soltanto fu larga e benefica la natura di vegetazione splendida e lussureggiante e di paesaggi mirabili, ma ancora



TUCUMÁN — Un "Ingenio"

di un suolo atto e raccomandabile per qualunque ramo dell'industria agricola. Specialmente è nei mesi più caldi della state quando il funesto nemico miete le sue vittime; e ancorchè non siano gli effetti della malattia di troppo gravi, gli è certo che rappresentano essi una molestia seria la quale, a volte, anche lascia nell'organismo di chi ne sia colpito traccie incancellabili.

Così, dovuto al *chucho*, come si usa al Nord denominare la calamità del paludismo, le aiuole e i parchi naturali del «giardino della Repubblica» si trovano a essere men frequentati di quanto avrebbero merito per le loro seduzioni e i lor profumi i quali, oggigiorno, alitano quasi unicamente sopra le fertili distese consacrate ad alimentare la più dolce fra le industrie tutte.

La canna da zucchero è nella provincia di Tucumán quel che la vite nella provincia di Mendoza; ma se la vista offerta da un vigneto è gradevole e piacente, anche non può a meno di sorprendere, per imponenza e vastità, lo spettacolo offerto dai *cañaverales.* Dei quali

alcuno mi pareva escire lento e maestoso dai fianchi dei monti di San Pablo per riversarsi quindi al piano come la foce di un gran fiume verde. E dal mezzo e sopra la uniforme linea farsi a scrutare intorno, con aria di curiosità insaziata, gli alti fumaiuoli degli *ingenios*, le fabbriche enormi cui nel seno percosso dal rumore assiduo di macchine gigantesche si elabora il gustosissimo alimento.

Al taglio della canna da zucchero d'ordinario attendono numerose comitive d'indiani — *indiadas* — venienti in certa epoca dell'anno dalle montagne di Bolivia e dal Gran Chaco, e le cui scarse pretese di compenso a un lavoro pur aspro e faticoso fanno che sian essi preferiti agli operai di razza bianca. Benchè, d'altro lato, del basso prezzo a cui offron le lor braccia si rivalgano in parte quegli indiani coll'arraffar, tosto lo possano, una qualche canna che mostran di saper succhiare con golosità di bimbi. O che si portano, di contrabbando, malgrado la vigilanza padronale, in quelle lor casette disposte in lunghe ed ordinate fila presso gli *ingenios*



TUCUMÁN — "Ingenio" (parte interna)

così da assomigliarsi ad altrettante garette di sentinelle della dolce industria.

Gli stabilimenti — circa trenta — adibiti alla fabbrica-

zione dello zucchero sono generalmente dotati di una macchinaria costosissima e complessa il cui insieme rappresenta non solo qualche milione in moneta nazionale, ma ancora un quadro notevole per grandiosità e regolatezza in ogni suo dettaglio, quale non è frequente in nessun altr' ordine d' industria e di elaborazioni. Alcuno, all'infuori anche della macchinaria ha tutto quanto sia richiesto dalle comuni pratiche del vivere così da ritrarne la fisionomia di un piccolo paese autonomo e — com'è in quello dei signori Guzman e Cia. — dalle scuole alla chiesetta nulla vi si trascura. Da siffatti poderosi luoghi di produzione lo zucchero esce annualmente a centinaia di migliaia di tonnellate a invadere tutte le piazze commerciali della Repubblica Argentina, e solo queste, dacchè non è riuscito proficuo e rimunerativo qualche esperimento di esportazione alle piazze all' estero. Ciò che ha pur cagionato un' abbondante sovrapproduzione e con questa una crisi per ovviare agli inconvenienti della quale si è pensato, e con avvedutezza, d' imporre una tassa gravosissima ai proprietari di que' stabilimenti che elaborassero oltre una determinata quantità di zucchero.



TUCUMÁN — Presa d' acqua

A differenza di quanto avviene per Mendoza ed altri numerosi centri di produzione disseminati in tutta la repubblica, l' industria dello zucchero non ha di che lottare contro l' ostacolo delle troppo elevate tariffe nei prezzi di trasporto, a motivo della concorrenza iniziatasi

fra le tre società ferroviarie che fanno metter capo ad altrettante linee alla città di Tucumán. A una città la quale prima ancor che lo zucchero elaborava cose assai diverse: leggi, cioè, e decreti da cui sarebbe scaturita l'indipendenza di tutta la Nazione. È in essa appunto che si riguarda siccome reliquia la storica gloriosa casa dove il 9 luglio 1816, riuniti a Congresso sotto la presidenza di Francesco N. Laprida, i rappresentanti l'Argentina giuravano «dovere le Provincie dell'Unione essere libere e indipendenti dai Re di Spagna». Vero è che in quella medesima assemblea un Acevedo, deputato, potea permettersi di proporre la instaurazione di una monarchia temperata richiamando al trono la dinastia già spenta degli Inca; ma è pur vero che una simile proposta sdegnosamente avrebbe condannato con nobile fierezza il frate Giusto Santa Maria de Oro dichiarando «esser egli deciso a ritirarsi dall'assemblea, ove prima di proclamare qualsiasi forma di governo non si interrogasse il popolo». E il Congreso si schieró col frate.



TUCUMÁN — Canale d'irrigazione

Così l'indipendenza argentina veniva solennemente sanzionata tra i conforti degli aranceti, delle palme e dei fiori, i quali in obbedienza a un segreto comando di poesia e di bellezza recavano al patto virile consacrato dall'anima popolare le fragranze della natura sorridente dai giardini. La storica casa tucumana non ha traccie

di sangue e di conflitti; ma in essa i rappresentanti il popolo, col lor giuramento riassumevano lo spirito e la forza di tutte le battaglie combattute all'aperto, in faccia al sole, glorificavano tutti i morti soldati, creavano una patria. E però in essa, a ricordo del fatto memorabile, potrebbe e dovrebbe porsi un monumento ma solo quando l'artefice mostrasse saper tradurre in marmo il grato palpito del cuor di una nazione.

I dintorni di Tucumán — non mi tenga il broncio il lettore se non ancora sono entrato a parlare degli interni aspetti della simpatica città—si fanno anche notare per essere discretamente popolati di *ranchos*, o case erette con la minor spesa e in poco tempo, tutto consistendo il loro apparato architettonico in quattro pareti formate di fango sbattuto e compresso sopra rami d'albero. Ed è là dentro che tutti insieme i componenti una medesima famiglia—uomini, donne, fanciulli—spingono innanzi a gran fatica il carro non sempre trionfale della vita. Benchè, a dir vero, non tutto sia miseria in quei tuguri, dei quali, a volte, gli abitatori sfoggiano a festa abiti e panni decentissimi. Ma è la tradizione istessa che mantiene desto in loro l'amor del *rancho* a cui difficilmente saprebbero, malgrado ogni lusinga, rinunziare. Un umile abituro che rammenti di episodi e affetti vissuti e goduti — sia pure a traverso l'indigenza — può valere agli occhi e al pensare

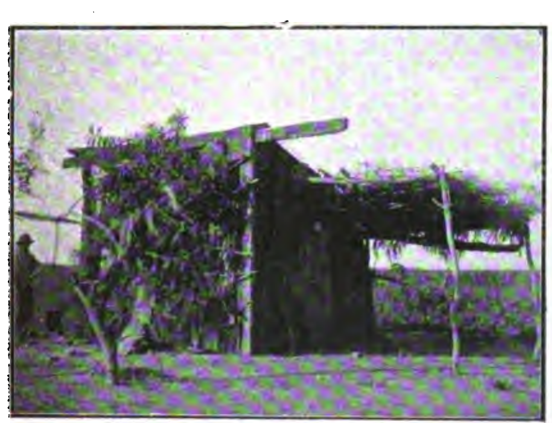


TUCUMÁN — Canale d' irrigazione

di siffatta gente più assai di una spaziosa casa tutta nuova sì ma interamente silenziosa e vuota di ricordi. E così si preferisce starsene attaccati — come ostriche allo scoglio—alle pareti flacide e malferme del modesto *rancho,* e sfidare da esso le intemperie, e coricarsi in una comunanza affatto primitiva sorvolando alle leggi dell' igiene e del pudore. Ma intanto d'ogni intorno la natura, a contrasto con le povertà delle vicende umane, si offre in uno spettacolo variato e seducente: e i banani dalle ampie foglie regali e i *cactus* e gli aranceti senza mai tregua si susseguono, mentre da lungi la catena dell' Aconquija, gigantesca, si leva come a vigilare la gloria verde degli altri monti digradanti ai piani. Dai quali i boschi e le foreste antiche hanno incominciato in questi anni andati a scomparire per lasciare il passo all' agricoltura. Non senza però destare un buggerio di lamentele e ammonimenti da parte degli igienisti propensi ad attribuire appunto allo scemato numero di boschi



TUCUMÁN — "Rancho" nei dintorni



TUCUMÁN — "Rancho" nei dintorni

e piantagioni certe eccezionali siccità che afflissero or non è molto la provincia tucumana, e propensi altresì a credere che lo stesso inconveniente arrechi pregiudizi serî alla salubrità del clima. Quando invece potrebbe questa migliorare e la piaga del paludismo essere efficacemente medicata col ricorrere a una vasta opera di rimboschimento a base di piante di eucaliptus. La Nuoba Olanda e la Tasmania, paesi in fama di eccellenti—



TUCUMÁN — Piazza dell' Indipendenza

per riguardo almeno alle loro condizioni igieniche—devono la salubrità del clima ai boschi di eucaliptus che vi sorgono sopra notevoli estensioni e le cui balsamiche emanazioni non tardano a determinare una benefica epurazione dell' atmosfera. I dintorni del lago di Fetyera, dapprima inabitabili a causa delle febbri paludiche che vi menavan strage, grazie a un tal sistema si videro presto trasformati in zone feconde ed attraenti. In Australia e in Algeria si conseguirono

eguali risultati, e dovunque, infine, la scienza medica ha potuto trarre conchiusioni intese a stabilire il salutare influsso dell' eucaliptus; influsso derivante così dalle foglie per rapporto all' aria come dalle radici per rapporto al suolo. Ora in che i bimbi in certo giorno dell' annata si raccolgono tutti lieti a festa intorno a piccoli alberi ch' essi medesimi devono piantare, non sarà fuor di proposito richiamare ai dovuti e meritati onori l' eucaliptus, e meno ancora sarà fuor di luogo impedir che gli adulti procedano nelle campagne tutto all' opposto di quel che i fanciulli da presso le città, durante quella gaia « festa degli alberi » ormai tradizionale. E allora, sparito il paludismo, appariranno gli immigranti in maggior copia, e a qualche cosa servirà pur l' edificio eretto allo scopo di ospitarli, in un de' sobborghi della colta e ricca Tucumán. Anzi al riguardo cade acconcio dire come taluni Governi Provinciali, nella lusinga di veder quì accorrer dall' Europa molti più lavoratori e contadini,



TUCUMÁN — Casa dell' Indipendenza (esterno)



TUCUMÁN — Il "Cabildo"

credessero opportuno e urgente decretare la costruzione di appositi edifici, ampi e spaziosi, assegnando a tal fine somme anche cospicue.

E come in Tucumán, altri edifici simiglianti sorsero infatti a Paraná, a Bell-Ville, ridente cittadina in quel di Córdoba, e altrove, ma tutti per ridursi a far le spese di servigi coi quali nulla mai ebbe a che vedere l' ospitalità verso gli immigranti. I quali invece reputarono miglior consiglio trattenersi nelle provincie intorno e al nord di Buenos Aires ove il clima e il suolo offerivano maggiori garanzie e più facili e men costosi mezzi di trasporto allettavano più che in altri luoghi. Gli stessi immigrati che misero e mettono dimora nelle varie città e borgate del litorale entrerriano, non hanno d' uopo di spingersi fino a Paraná quando non fosse pel gusto di assaporarvi i conforti di quel già liquidato Asilo d' immigrazione dentro cui, adesso, al posto riservato ai militi del lavoro si trovano in permanenza accasermati uno o due battaglioni dell'esercito. A Bell-Ville, invece, nè esercito, nè immigrati, ma il vuoto e l' abbandono più completo si sono impadroniti di quel pure vastissimo e ben costrutto Asilo il quale sarebbe veramente provvido se si potesse far ruzzolare giù fino a Buenos Aires dove l'enorme baraccone ch' è al Retiro — sempre lì pronto a figurar tra le più anti-estetiche e meno illustri cose della Capitale — troppo ha di che invidiargli.

L'Asilo eretto in Tucumán credo sia stato ora tramutato in sede di una scuola, cui se da un lato il camposanto prossimo richiama pensieri non giulivi, dall' altro un viale ricco di alberi frondosi e spessi, che ha preso nome da Juarez Celman, par fatto a raccogliere la mente solo in idee geniali; certo a me parve il miglior cammino fatto per degnamente accompagnare il forestiere sino alle porte della città.

Qual sia la maggior gloria di Tucumán ho chiara-

mente detto; ma non ancora ho detto e non ancora sanno coloro cui piace descriver l'Argentina alla stregua di una pianura immensa, tutta sola e scarsamente popolata di gente semi-barbara, che alla distanza di mille duecento chilometri da Buenos Aires vi hanno pure città nelle quali i più eloquenti indizi di cultura fioriscono e si affermano nelle opere di tutti i giorni e nelle molteplici forme della sociale convivenza.



TUCUMÁN — La Cattedrale

Nel campo del progresso educativo Tucumán occupa attualmente uno dei posti più onorifici fra le città sorelle, e questo è vanto il quale giustamente può seguire alla gloria di avere un dì ascoltato e consacrato il giuramento dell'Indipendenza. Alcuno, dico, di coloro che giungono all'Argentina con la preconcetta idea di trovarsi a faccia di costumanze primitive e avverse risolutamente a tutto che significhi scienza e coltura e intellettualità, non so che mai direbbe al sapere in Tucumán prosperante una « Società Sarmiento » la quale conta circa novecento soci ed ha una biblioteca fornita di sei mila libri ed organizza conferenze e trattenimenti letterari e promuove concorsi e assegna premi alle più elette composizioni in prosa ed in poesia, nè mai lascia passare inavvertita una occasione quando sia essa propizia a ridestare il pubblico sotto auspici fecondi in gentilezza e

spiritualità. Non è arduo presagire che a breve andare d' anni Tucumán sarà degna in tutto di chiamarsi regina di così attraente e florida regione. Del suo progressivo abbellimento già si han prove molteplici. La magnifica e vasta Piazza Indipendenza intorno cui girano, siccome ambita corona, in filari ordinati, centinaia di piante d'arancio; e gli edifici pubblici — dei quali sola mostra infelice è il crollante Cabildo — e le Accademie e i Circoli e le Scuole che vi sorgon frequenti come in poche altre città, e l' ospedale da poco inaugurato in padiglioni comodi, spaziosi, impeccabili financo negli ultimi dettagli; e i privati palazzi, sontuosi spesso, i quali attestano benessere e ricchezza, tutto ciò indubbiamente è a rinfrancare quanti amino trarre dai fatti auspici lusinghieri pel futuro.



TUCUMÁN — Via "Las Heras"



TUCUMÁN — Il "dique"

Gli italiani, lasciata in Tucumán la grande industria ai capitalisti argentini, spagnuoli, francesi e ad altri d'altre nazionalità, si raccolsero — e alcuni con notevole profitto — nei commerci; pochi — ma con profitto anche mag-

giore — si dedicarono all'industria costruttrice di cui ad esempio, per la mole e il costo, è doveroso ricordare la potente diga costrutta sul fiume Salí, alla quale si giunge per un cammino assai pittoresco in mezz'ora circa di carrozza.

La Provincia tucumana conferma splendidamente invero la sua fama di giardino della Repubblica in quella sua regione al Nord percorsa dalla ferrovia che mette capo per un de' tronchi a Salta e per l'altro a Jujuy. Lungo il tragitto il viaggiatore gode di un assiduo alternarsi di monti e vallate amenissime sopra cui stendesi e trionfa



TUCUMÁN — Stazione ferroviaria (F. C. B. y R.)

la vegetazione dei tropici; e nel mezzo delle vallate fiumi dal letto ampio e ghiaioso i quali per lento declivio verde scendono alle lontane pianure come enormi striscie d'argento; e poi, ancora, altipiani svariati ove ubertose colline si moltiplicano in catene bizzarre da cui saluta il bel color degli aranci superbamente diffuso. E passano anche villaggi e borgate. Rosario de la Frontera, stazione balnearia di gran rinomanza, e Metan ove si forman le carovane pel Chaco, e General Guemes il villaggio a cui pervenuta la ferrovia si biforca. E dopo Guemes, per la via di Salta, Camposanto, ma un Camposanto dagli altri tutti essenzialmente diverso e chiamato ad essere invece

che ospizio di morte, largitore di vita. Vita rigogliosa, infatti, vi ha il *chirimoyo* il frutto più squisitamente prelibato che cresca e maturi in suolo argentino.



SALTA — Ponte sul Rio Juramento

Avanti di arrivare a Salta una spianata brulla e una gran croce nera piantatavi in mezzo ricordano la battaglia vinta il 20 febbraio 1813 dal generale Belgrano contro l'esercito spagnuolo comandato dal generale Tristan. Salta pure ha, dunque, nella sua storia pagine brillanti la cui evocazione le varrà ad attenuare di un poco la mestizia della presente sua situazione economica e igienica. Circondata di pantani paludici e col sotto-suolo filtrato da acque malsane, benchè costrutta a 1200 metri di altezza sul livello del mare, la città di Salta è afflitta da condizioni di salubrità assai lamentevoli; e a provarlo basti asserire che mentre a Buenos Aires nel 1900 si ebbe una mortalità del 17 per mille, in Salta la mortalità raggiunse nello stesso anno il *40 per mille*. Ciò spieghi l'urgenza riposta dal Governo di quella Provincia nel votare una somma destinata al risanamento della pur graziosa e piacente città, della quale il panorama se visto dall'alto dei monti vicini offre un colpo d'occhio stupendo. E spieghi altresì l'insistenza con la quale in tutti i conversari è chiamato lassù in onore il tema del *chucho*. Gli è che a qualunque indisposizione fisica, un raffreddore, un dolore reumatico, una febbruccia, si è ormai avvezzi a

dare il nome di *chucho*. E tutti, quindi, prima ancora di ogni altro convenevole d'uso, a prodigarvi molti buoni consigli, e i conoscenti e gli amici e l'albergatore istesso a tentare perfino di farvi trangugiar non saprei quante e quali pillole e polveri fabbricate a maggiore salvezza dell' umanità contro le insidie del terribile *chucho*. Il quale, del resto, di vittime in Salta deve averne mietute parecchie se è vero che nella città di Lerma i pochi rimastine immuni sono in voce di prediletti del destino.

Negli ultimi tempi, una variante ai discorsi intorno il *chucho* era portata da un' altra pure ardente e vitale quistione: la quistione del progettato prolungamento della ferrovia del Nord sino alla Bolivia, sostenendo i saltegni, con estremo vigore, che il prolungamento stesso non avrebbe potuto effettuarsi, per troppe ragioni di convenienza economica e tecnica, che da Salta in direzione e a tra-



SALTA — Piazza Principale

verso la *quebrada del Toro*, e ciò in opposizione agli abitanti di Jujuy i quali per altrettante ragioni economiche e tecniche sostenevano, con eguale vigore, non potersi ef-

fettuare il progetto che da Jujuy in direzione e a traverso la *valle di Humahuaca.*

A quale delle due parti spettasse la vittoria avremo agio di veder più innanzi: per ora mi valga passar brevemente in disamina i motivi sopra cui Salta fondava la vivace campagna a favor della sua tesi: motivi i quali, volendo, si potrebbero anche riassumere in uno: il generale malessere che si era fatto ad avvolgere nelle sue spire e popolazione e bilancio provinciale. D'industrie prospere e fiorenti – eccezion fatta pel tabacco in quel di Zuviria e Chicoana e di qualche «ingenio» esistente nella zona centrale — non reputo opportuno parlare nei riguardi di Salta, quando pur non si creda meritevole di considerazione l'industria del vino praticata con discreta fortuna in Cafayate da dove il prodotto — somigliante nel colore al cognac — prende la via di Jujuy e Tucumán. Nè i commerci vi corron sorte migliore dacchè il Chilí grazie alla costruzione di una ferrovia da Antofagasta al Sud della Bolivia indirizzava a' suoi mercati ancor quelle correnti di traffici boliviano-argentini i quali un tempo costituirono forse le più cospicue risorse delle Provincie di Salta e Jujuy.



SALTA – Il Cabildo

Ora è per questo appunto che Salta, ridotta nelle sue condizioni generali a' ferri corti, aspirava almeno ad accogliere il nuovo incremento dato allo sviluppo delle ferrovie argentine al nord della Repubblica, chiaramen-

te intuendo i vantaggi che ne avrebbe potuto ritrarre.

Perchè è a vedere, altresì, in quale isolamento di forze e di energie son lasciate quelle lontane Provincie dal Governo centrale, cui pertanto si accusa di preoccuparsi di troppo a volere il bene e la prosperità di Buenos Aires e delle regioni limitrofe, anche a costo di recar nocumento, in tale guisa, agli interessi e alle aspirazioni delle altre Provincie pur tutte egualmente argentine. Ma è certo che un più largo e assiduo aiuto ai tentativi industriali di quelle Provincie giungerebbe sempre in ora propizia e ne eleverebbe notevolmente le condizioni attuali. Ed anche è certo — com' ebbi occasione a notar di persona — che una rapida gita del ministro dei lavori pubblici fino a Salta e Jujuy, parve già a quelle popolazioni una promessa per l'avvenire e un cospicuo affidamento. Promessa di che il Governo Nazionale avrebbe incominciato a ricordarsi da allora della lor esistenza, e affidamento di che il ministro non sarebbe mancato di riferire con coscienza e competenza su lo stato e i bisogni pur di quei luoghi. Nei quali non è a credere tutto sia inglo-



SALTA — "Cactus"

rioso e infelice, posto che l'istessa città di Salta e per la posizione ove sorge, tutta ricinta di monti, e per il suo aspetto edilizio e le comodità che offre al forestiere, può senza esitanze e a buon diritto vantarsi non ultima fra le città argentine. Quando le opere di risanamento saranno ultimate e lo spauracchio del *chucho* avrà abbandonato per sempre le regioni al Nord della Repubblica, l'immigrazione e i capitali europei non tarderanno per certo a determinarvi uno stato di risorgimento economico quale è nei desideri e nelle speranze di tutti. Ma prima è d'uopo risanare l'ambiente, e cacciarne i miasmi pestiferi, poichè se gli emigranti sanno mostrar di adattarsi — dinanzi alla probabilità di guadagni — a mettere ovunque le tende, non mai saprebbero adattarsi a muovere in massa e sfidare — per nessun allettamento di lucro — miasmi che perseguono e torturan la vita.

Una quistione di ferrovia minacciava, dunque, di trascinare Salta e Jujuy in un ginepraio di odi interminabili e guerricciole e animosità ove non fosse intervenuta, a togliere ogni possibilità di ulteriori conflitti, una deliberazione del Parlamento Nazionale a cui in obbedienza il prolungamento della ferrovia sino alla Bolivia si dovrà effettuare per la valle di Humahuaca. Jujuy, pertanto, si ornò con giubilo della palma della vittoria, a conquistare la quale non dirò se contribuisse con tutta l'ascendenza della sua autorevole personalità il senatore Domenico Perez, uomo in quei luoghi assai popolare e in grande stima anche presso i colleghi suoi del Parlamento. Animata così a migliori e più ferventi propositi, nella lusinghevole aspettazione di poterli attuare, Jujuy già scuote il torpore della sua vita letargica e si trasforma e rinnova cancellando, quanto più le riesca, dal suo aspetto quella oramai troppo stridente impronta coloniale che finora la pose soverchiamente a contrasto con le città sue consorelle. A vederla nel mezzo di si-

migliante splendore di vegetazione così spopolata e deserta si direbbe un rifugio estremo di spiriti aborrenti il rumor de' negozi e delle industrie e le gare de' traffici. Poichè nessuna eco di tumulto operoso ha solcato mai l' aria della sua quieta esistenza, nessuno stridore di congegni inesausti e nessuna voce ansimante per voglia irrepressa di guadagni solleciti han mai percosso la fisionomia calma e serena della città di Jujuy ove oggi le



SALTA — Bagni di San Lorenzo

cose e gli uomini par rappresentino uno stato di transizione fra un passato di languori e d'inerzia e un futuro di risurrezione.

L'entusiasmo spiegato così da Salta come da Jujuy nel propugnare rispettivamente la propia tesi al riguardo della ferrovia a costruirsi era specialmente giustificato e ispirato anche da ciò che ognuna delle due rivali sapeva come i consumatori del Sud della Bolivia, stanchi oramai di vedere ingombri i lor mercati di prodotti chilia-

ni e di constatare altro non essere la ferrovia di Antofagasta che una corda immane con cui il Chilì persisteva a strozzar la Bolivia impossibilitata a licenziar le sue



JUJUY — Panorama della città e dintorni

merci per diversa via; dal sapere—dunque—come i consumatori boliviani aspirassero a scuotere il pesante giogo e a inaugurare con l'Argentina al Sud, e al Nord col Perú, un reciproco scambio di prodotti vantaggioso e proficuo per tutti. Da che la Bolivia del nuovo mezzo di trasporto si varrebbe per dare nelle provincie del mezzogiorno più efficace impulso alla sua industria mineraria oggidì abbandonata a causa appunto della mancanza di mezzi di comunicazione, e l'Argentina per riattivare quei traffici il cui rifiorire verrebbe a significare per la Bolivia una vera e propria liberazione commerciale.

Pur Jujuy ha edifici puliti se non sontuosi, ma troppe cose — delle non molte ch'essa possiede — vi sono a contrasto. Così il Teatro Sociale ricco e spazioso vi ricorda e dà rilievo anche maggiore alla mancanza di una piazza decente e alla deficienza dei pubblici servizi e alla povertà del loro insieme, quando non sia indizio di progresso il perdurare di certi fanali a petrolio i quali a notte alta

timidamente rischiarano vie costrutte a due piani declinanti al centro e lastricate a un modo come forse era in uso ai tempi della pietra archeolittica. Ma ove Jujuy propiamente trionfa è nei dintorni i quali sembrano fatti per trasfondere nell'anima di poeti ed artisti sensazioni perenni e incancellabili. E ancora quando dalla città non si levi che un alito di profondo sopore, pur quelle serre magnifiche che s' alzano e si moltiplicano e si susseguono a perdita d'occhio e le vallate e i fiumi e gli orizzonti chiari illuminati da un sole clemente nelle armonie di una primavera senza tramonto, pur tutto ciò è un inno perpetuo della natura alla vita, un inno che sopra le glorie, effimere spesso, degli uomini, riconsacra le glorie eternamente giulive dei campi, le glorie delle selve i cui silenzi dànno voluttà nuove allo spirito e intera gli affacciano la visione chiara del suo compito nelle alterne vicende della lotta umana, le glorie dei rivi che danno frescura e letizia e il cui ritmo solca i lenti declivi come carezzevole frase sussurrata al trepido cuor di un'amante.

Jujuy un tempo ritraeva qualche profitto dall' annuale Fiera di Pasqua a cui convenivano in folla, recando prodotti e merci del loro paese, i montanari di Bolivia pe averne in cambio prodotti e merci argentine. Ma da anni parecchi ancora questa risorsa è quasi interamente svanita. E Jujuy in attesa pertanto di epoche migliori vive delle utilità di cui possono esser capaci i suoi limitati commerci e le sue poche industrie, fra cui tre «ingenios» si devon noverare al primo posto.



JUJUY — Panorama della città

Diciotto ore di ferrovia ci si presentano, adesso, quale intermezzo indispensabile per trasferirci dalle regioni incantevoli dell' estremo Nord alle regioni del *quebracho* dal mezzo delle quali ostenta i suoi lunghi secoli di esistenza Santiago del Estero, la città più antica della Repubblica ed anche fra le più anticamente calunniate. Calunniata oggi in ispecial modo a seguito di avvenimenti nelle cui responsabilità e conseguenze si voller trascinare ingiustamente — a fin di vederle menomate — pur le tra-



JUJUY — Ponte sul Rio Grande

dizioni di ospitalità e gentilezza che sempre hanno contraddistinto la cittadinanza santiaghegna. La quale se ebbe alcuna volta l'infelice sorte di assistere a scene niente affatto lodevoli, non è per questo che in Santiago non allignino costumanze civili e non vi crescano reputazioni meritevoli di alta stima e rispetto. A Santiago si potrebbe muover rimprovero di aver dato con soverchia frequenza troppo libero sfogo a partigiane passioni determinando sanguinosi conflitti, a tutto pregiudizio del suo prestigio e in onta alla massima secondo cui ai vec-

chi precisamente spetterebbe più che agli altri il dovere del buon esempio. Ma gli è che questo delle rivoluzioncelle periodiche è divenuto oramai nelle Provincie argentine, più che un segno di regresso politico e di ritardata evoluzione morale, un fenomeno che ha sue origini nel campo delle attività economiche. E infatti laddove più domina la miseria e i commerci declinano e si moltiplica il numero dei disoccupati, ivi tanto più facilmente la pianta rivoluzione attecchisce. Buenos Aires, Rosario, Córdoba, Mendoza, Tucumán oggidì capirebbero infinitamente meno la possibilità delle fucilate in massa di quel che non giungano invece a capire Santiago, Catamarca, La Rioja, San Luis dove appunto l' inerzia economica caratterizza la situazione e la prostra, e dove agli spiriti non preoccupati da cure mercantili soverchie si affaccia più chiara e subitanea l' idea di una reazione violenta.



JUJUY — Ponte sul "Rio Chico"



JUJUY — Mercato di grani

Comunque, di fornire a Santiago motivo di preoccupazione non lieve si sarebbe di questi ultimi tempi incaricato — con inattesa solerzia — il paludismo. Chi avesse in addietro parlato ai santiaghegni di *chucho* avrebbe anche provocato in-

torno a sè le più allegre risate tanto eran quelli persuasi della eccezionale salubrità del clima della lor Provincia ove, anzi, da Tucumán e da altri paesi limitrofi solevan recarsi le vittime del tormentoso malanno per cercarvi efficace ristoro alla salute. E invece anche venne — non invocata per certo — la volta di Santiago, di cui d'un tratto si dileguò sotto l'infierire inesorable del paludismo l'aureola di straordinariamente igienica e sana ond'era dapprima circondata.



JUJUY — Laguna di Yala

Strana inversione, davvero, la quale per adesso ha lasciato all'ospitale Santiago soltanto il conforto di sapersi arbitra ne' destini delle regioni ove proficuamente cresce e giganteggia il *quebracho*, un legno di solidità e resistenza prodigiose così che si è creduto opportuno e rimunerativo impiegarlo, ridotto a traversine, nelle vie ferrate (*quebracho colorado*) e in altri usi diversi (*quebracho bianco*). Non troppa fortuna ha per contro in questa Provincia l'agricoltura a cagione del *salnitro*, di cui le effervescenze esiziali specialmente si mostrano e abbondano al Sud in direzione ai confini con la Provincia di Córdoba e all'Ovest della Serra di Ambargasta, contribuendo a deprezzare in sommo grado i terreni, ancorchè taluno abbia asseverato non nuocere il *salnitro* alla pastorizia e non ostacolare esso per nulla la coltivazione di certe piante le quali nelle industrie non resterebbero senza impiego proficuo. Ma nonostante la presenza del *salnitro* in alcune zone del suo territorio, ha Santiago vastissime e fertili

distese che aspettano, per dare messi copiose, nient'altro che braccia robuste e capitali, i due termini necessari l'un l'altro a vicenda quando non si vogliano creare squilibri di forze e inceppare a queste il loro ordinato sviluppo.

Del resto, a' suoi detrattori l'ospitale città potrebbe additare a esempio d'intraprendenza le opere d'irrigazione facenti capo alla Cuarteada, nelle quali s'invertì la somma di pezzi trecentomila costruendo una diga lodata per la tecnica della sua struttura da ingegneri idraulici competentissimi quali il Cipolletti, italiano. E anche racchiude, Santiago, edifici degni di nota e nei dintorni palazzine e ville frequenti: il Cabildo, dalle linee svelte ed armoniche, le Scuole Zorrilla, l'Ospitale, la Stazione della ferrovia da cui si domina la vista del colossale ponte sul Rio Dulce della lunghezza di circa due chilometri, e nei dipressi il Viale Belgrano ornato di piante alte ed ombrose, e passeggi frequentati nelle afose sere d'estate dalla più eletta società santiaghegna.

Lontani di parecchie leghe dalla città v'hanno nel mezzo di una regione arida i bagni termali di Rio Hondo quasi ignorati nel resto del paese malgrado la sperimentata efficacia delle loro acque nella cura di certe malattie. Gli è che per giungervi il cammino riesce un cotal poco disagevole e lungo, e il luogo stesso ove sono le terme non offre ancora comodità adeguate a mitigar nei bagnanti le noie del remoto esiglio. Ma una volta tradotto a pratica un progetto di ferrovia



JUJUY — Laguna di Yala

da Santiago a Rio Hondo, alle terme non potrà difettare larga affluenza di umanità sofferente.

A eccezione delle Serre di Guayasan all' ovest e di Ambargasta e Sumampa al Sud, la Provincia di Santiago è un' immensa pianura solo a rari intervalli lievemente ondulata, come presso la borgata di Frias dalla quale non può a meno di transitare chi da Santiago imprenda viaggio alla lontana Catamarca.

Altra volta ebbi occasione di osservare che le Provincie oggidì strette da condizioni economiche e finanziarie estremamente difficili — come Catamarca, La Rioja ed altre ancora — potrebbero diventar ricche e fiorenti qualora



SANTIAGO DEL ESTERO — Stazione Ferroviaria (F. C. B. A. y R.)

i tesori custoditi nelle viscere delle lor montagne trovassero capitali sufficienti a sfruttarli. E i capitali, forse, non mancherebbero e non esiterebbero applicarsi vigorosamente all' industria mineraria ogni volta che indispensabili mezzi di trasporto a buon mercato stessero già a rappresentare una seria garanzia di successo alle loro intraprese.

Più si ricorre il territorio argentino e più ci si convince di che l'avvenire della Repubblica è rigorosamente coordinato al progressivo e armonico sviluppo dei tre soliti fondamentali elementi: braccia, capitali e mezzi di trasporto.

Dacchè, se a poco riescirebbero le braccia senza il concorso dei capitali a non molto più riescirebbero i capitali e le braccia anche insieme riuniti quando poi venissero a difettare mezzi di trasporto e vie di comunicazione atte a facilitare, al minor prezzo, l' invio dei prodotti ai mercati di consumo. E ciò che ora si è detto risulta viemmeglio provato dall'attuale situazione delle Provincie di Catamarca e La Rioja laddove troppe ricchezze giaciono inerti e abbandonate per essere quasi inaccessibili ai pionieri dell'industria mineraria. Malgrado tutto, però, qualche tentativo si è fatto, e ultimamente anzi un sindacato inglese acquistava per la somma di centomila sterline una regione mineraria, con annessi stabilimenti, situata lungo il versante occidentale del nevaio dell' Aconquija e conosciuta col nome di «Las Capillitas» in quel di Catamarca. Nella quale Provincia si trovano giacimenti scoperti in cui la lega metallica presenta una superiorità indiscutibile se messa a raffronto con quella di giacimenti



SANTIAGO DEL ESTERO — Palazzo di Governo



SANTIAGO DEL ESTERO — Via Libertad

notissimi esistenti in vari altri punti di America, d'Europa e d'Africa.

Catamarca per il suo aspetto piacente e il luogo pittoresco ove sorge meriterebbe invero miglior destino e una vita più agiata di quanto non le sia dato godere oggigiorno, e a rialzare le sorti della quale pare non bastino i pure imponenti pellegrinaggi che annualmente giungono da ogni paese delle provincie del Nord a sgranare rosari e a far voti dinanzi l'altare della *Virgen del Valle.* Miglior destino, ripeto, inquantochè Catamarca di tutte le



SANTIAGO DEL ESTERO—Scuole Zorrilla

città capitali del Nord — Tucumán eccettuata — è forse la più attraente e simpatica benchè di non eguale opinione possano essere altri dei quali alcuno non l'avrà magari mai vista che a traverso i facili motteggi originati dal saperla arenata sopra scogli ripieni di asprezze. Ma la sua Cattedrale e le Scuole e il Collegio Seminario e l'Ospitale San Giovanni Battista e la Chiesa San Francesco, recentemente costrutta, e il passeggio Navarro, amenissimo, tutto ciò potrebbe credo far mostra di sè, e non senza richiamar l'attenzione, in una qualunque delle città principali. Certo gli è che la pena da cui Catamarca

è afflitta dev'essere grande, non parendomi altra la pena di chi si ritrovi a vivere in lotta continua con la fortuna e il benessere e la ricchezza mentre intorno a lui duri, come perpetua ironia, lo scintillare di tesori i quali gli sia proibito toccare e far suoi. E per Catamarca regge ancor meglio il paragone dappoichè la città si edificò nel mezzo di un semi-anfiteatro costituito dalle montagne delle catene andine; e nel seno delle montagne, quindi, i tesori proibiti e le risorse a venire. Per ora una mediocre risorsa ha Catamarca nell'industria del vino che specialmente si pratica nei terreni intorno al forte di Andalgalá, a centocinquanta chilometri dalla capitale della Provincia e a cento da Tucumán; ma il vino, dovuto ai troppi difetti della elaborazione nella quale si seguon criteri inadeguati e primitivi, è di corta durata. Pur tuttavia la vinicultura—di cui anche vi ha traccia in Tinogasta e in altri distretti—vi si presenterebbe abbastanza promettente se buoni capitali vi si dedi-



SANTIAGO DEL ESTERO—Viale Belgrano



SANTIAGO DEL ESTERO-Canale della Cuarteada

cassero ma per sollevarla all'altezza e ai conforti dell'enotecnica moderna.

Gli stessi rimedi ai quasi identici malanni che fanno sconsolata Catamarca reclama la limitrofa Provincia di La Rioja, ove peraltro l'industria mineraria è in su la via di un notevole risorgimento con la costruzione della ferrovia aerea al Famatina.



SANTIAGO DEL ESTERO—Guadando una laguna

Ed è veramente rimarchevole che il lungo abbandono inflitto dai Governi alla principale industria riojana non ne abbia totalmente disperso ogni elemento di vitalità, per modo che oggidì può essa levarsi con fondate speranze nel futuro. I distretti minerari nei quali ferve il lavoro con maggiore slancio e perseveranza sono: Cerro Negro, Los Bayos e Mejicana, ritrovandosi in quest' ultimo la miniera Elsa celebre per aver dato fino il 12% di minerale sorpassando quella di Mount Lyell in Australia la quale ha raggiunto appena il 4. I vantaggi della ferrovia aerea al Famatina — di cui fu ideatore e proponente primo l'inglese Guglielmo Tre-



CATAMARCA—Piazza e Cattedrale

loare — appaiono evidenti quando si sappia che per suo mezzo il minerale si trasporterà pagando cinque o sei quello che ora costa venti e che esige, per giunta, lo spreco di tre lunghi giorni venendo a importare il trasporto di una tonnellata di prodotto dal distretto Mejicana a Patayaco o Monogasta l'istessa spesa che da Monogasta a Liverpool! E oltre a ciò, sacrifici e abnegazioni e olocausti di denaro non solo ma di vite umane per cui a ogni tramonto l'ombra della gran montagna « si protende fin sopra il piccolo cimitero di Chilecito quasi volesse il colosso immane dare un saluto estremo alle umili tombe degli uomini valorosi che tentarono strappargli il suo segreto ».


CATAMARCA—Piazza Principale

Le ricerche assidue dei pionieri di questa forte industria anche procacciano grate sorprese ai *touristes*, se pur molti ne conti l'Argentina, dappoichè in Piedras Grandes durante gli scavi si scoperse una meravigliosa grotta di più che settanta metri di lunghezza situata presso la superficie del suolo, in direzione al cammino che guida al Rio Amarillo, e visitata la quale ci si potrebbe risparmiare un'escursione fino alla capitale della Provincia ove troppe sono ancora e troppo visibili le traccie del funesto terremoto che il 27 ottobre 1894 scuoteva La Rioja dalle fondamenta e molta parte di essa riducea a rovina. Entrandovi ora, quando

non peranco il sole sia apparso all' orizzonte e il silenzio regni su tutta la città, non può non passare in quell' istante a traverso la fantasia l' immagine scialba e grigia di Pompei distrutta. Così è che a un edificio sopravvissuto alla catastrofe seguono i ruderi di un altro non più rifattosi in piedi dopo la sventura, mentre da un de' lati della piazza principale si mostra come altera di tanto privilegio la sola ed unica casa a due piani esistente nella capitale.



CATAMARCA – Collegio Seminario

Nella Provincia di La Rioja ove l' irrigazione fosse più abbondante potrebbe avervi mediocre incremento altresì l' agricultura, la quale ha oggi invece indietreggiato a tale che, a esempio, il cotone oggetto cinquant' anni or sono di una coltivazione a bastanza rimunerativa vi è ormai scomparso interamente per lasciare il primato alla viticultura sviluppatasi in discrete proporzioni nei distretti di Sanagasta, Castro Barros, Arauco, San Blas de los Sauces, Famatina, Chilecito. Ma la elaborazione del vino vi si fa seguendo gli stessi criteri soverchiamente elementari che in Catamarca, e però mentre pur si troverebbe la Provincia in condizioni atte a fornire vini sul tipo dell' Oporto, del Jerez, del Malaga, non che arrivare a siffatte risultanze gli è molto invece se riesce a dare un tipo

comune, da pasto, che meriti l'onore di passar oltre i limiti della Provincia. A causa dell'eccessiva maturazione dell'uva la quale si lascia troppo lungo tempo appesa ai tralci, a imitazione di quanto è in uso in certe regioni della Spagna, i vini di La Rioja sono assai alcoolici e si vedono pertanto accolti con minor favore.

Non senza notare aver nelle attività della Provincia larga parte l'allevamento e l'esportazione del bestiame aggiungerò che nei distretti, specialmente, di Aimogasta e Machigasta, cresce e prospera l'olivo, e che il *chagüar*, una pianta che dà fibre tessili di cui gli indigeni un tempo si servivano per farne lacci e corde, alligna nelle istesse zone. Intorno alla capitale, invece, intorno alla *città grigia* lo sguardo s'imbatte in folti e spessi aranceti dai quali il verde e il rosso, la speranza e la fede, rompono come simboli promettenti la monotona uniformità di La Rioja.


CATAMARCA- Lago General Navarro

E quì la mia peregrinazione sarebbe finita, dopo circa due anni di ininterrotto andare dall'una all'altra estremità di questo immenso paese, se non dovessi tosto riprenderla allo scopo di far passare dinanzi agli occhi dell'indulgente lettore altri aspetti della vita italiana in questa ospitale Repubblica e piccole istorie ed aneddoti e descrizioni di personali vicende sperimentate nel lunghissimo viaggio e profili di situazioni e di uomini alle quali cose ho creduto opportuno assegnare una parte affatto indipendente e speciale.

E non riuscirà forse discaro sopratutto ai lettori di Buenos Aires e delle altre maggiori città dell' Argentina soffocate, asfissiate da troppo tumulto d' affari, ancora un po' d' aria dei campi, ancora un po' d' irrequieto trascorrere incessante dai clubs aristocratici delle capitali agli umili alberghi dei polverosi villaggi, dalle riunioni geniali dei centri urbani alle solitudini delle più remote Provincie dove i frequenti silenzi lascian fin troppo libero modo a filosofare su le incognite degli umani destini. E però chi fosse costretto dalle urgenze de' quotidiani negozi a permanere contro ogni sua voglia nei chiassi delle capitali, viaggerà almeno idealmente pur riservandosi, io credo, il conforto di viaggiare più tardi in carne ed ossa perchè «viaggiare—osserva Paolo Mantegazza, le cui parole varranno di termine alla prima parte del libro — vuol dire muoversi, e muoversi vuol dire vivere. Ogni forza, ogni energia non è che una forma di moto e la nostra vita che è somma altissima di cento forze e di cento energie, si raddoppia, si centuplica col mutar l' aria, i colori del



CATAMARCA—La «Piedra Blanca»



LA RIOJA—Asilo del Carmen

cielo e le faccie degli uomini. Chi non ha mai viaggiato può esser vissuto bene, ma non è vissuto che una volta sola. Chi ha viaggiato è invece vissuto tante volte quanti sono i suoi viaggi dei quali ognuno è una nuova vita. Io ho veduto — continua l' illustre igienista — anche un' altra cosa, ed è che coloro i quali hanno molto viaggiato nella lor giovinezza, passano gioconda l' età



DEAN FUNES – In attesa del treno

matura e giungono spesso a tarda e serena vecchiezza. Alessandro Humboldt informi per tutti. Egli è perchè viaggiando si acquista una grande elasticità, direi quasi un massaggio del cervello, dei nervi, dei muscoli, che ci fa più resistenti contro i rabbuffi della natura e gli accidenti della vita. Cancelliamo, dunque, dal numero dei vivi i vecchi sedentarî e gridiamo un evviva ai viaggiatori »



PARTE II



CAPITOLO XI

La vita sociale in provincia—Premesse e considerazioni—L' Argentina e i suoi giudici —Errori e preconcetti—Le due correnti Demolitori e apologisti—Della verità— Uomini, cose e avvenimenti—Sodalizi naufraghi—Scuole e maestri—Missioni sbagliate e controlli illeciti—L' asta di Peleo—I nostri regi agenti - Il signor Prudenza—Poeti campagnuoli—In riva al mare.



A sì, egregi aspiranti alla fossilizzazione che mai sporgeste un centimetro di naso oltre i confini della metropoli portegna, sì anche nelle provincie vi sono geniali ritrovi e circoli e accademie e associazioni e anche vi sono spiriti aperti e cordiali cui é grato sempre mantenere viva la tradizione dell' ospitalità.

Io non dirò, peraltro, che nell' interno del paese tutto sia perpetuo sorriso di raffinati conforti e nulla v' abbia più che ricordi tempi nei quali il progresso dei costumi e la purezza loro lasciavano alcunchè a desiderare; io non dirò nemmeno che dal Chaco Austral ai territori della Patagonia ogni cosa maturi e passi come nel miglior dei mondi; no, ma nè anche seguirò l' esempio offerto da taluni scrittori di nostra conoscenza, amanti passionati dei viaggi alla Giulio Verne, i quali giudicarono della Repubblica Argentina alla stregua di un paese semibarbaro pur senz' averne studiate mai di persona l' intima vita e le vicende.

Io chiederò piuttosto: come e quando avrebbero potuto nelle diverse provincie manifestarsi crescere e conseguire il loro attuale stato di prosperità le molteplici energie straniere, individuali e collettive, senza la cooperazione — anche sia indiretta e tacita — delle leggi, delle autorità, delle usanze istesse del paese? Per quanto gli incorreggibili seminatori di zizzania si affannino a strillare intorno che le attestazioni reciproche di affetto e solidarietà riaffermatesi per opera concorde di italiani e di argentini furono sempre cose di un momento, dovute a impulsi effimeri di sentimentalità; per quanto alcuni amino dilettarsi a imbastire processi alle intenzioni per ricavarne motivo a dubbi ingiuriosi ed a sospetti, pur tuttavia io reputo che una terra la quale abbia visto e consacrato manifestazioni pari a quelle effettuatesi dall'uno all'altro estremo della Repubblica Argentina alla notizia della tragica fine di Re Umberto, possa anche — rispetto a nobiltà — non sentirsi lesa dalle sfringuellature di critici più o meno competenti e improvvisati.

E a proposito, ripetute volte mi occorse deplorare che il presente libro, per la sua istessa indole, non mi consentisse esporre tutto intero il compendio delle mie modeste osservazioni su i progressi morali e civili raggiunti dall'Argentina in questi ultimi decenni: osservazioni, badisi, le quali stetter sempre assai discoste così dai preconcetti di coloro cui piace levar alto, a suon di frasi stridule, unicamente il male, come dai preconcetti, non meno colpevoli e dannosi, di coloro cui riesce piacevole canticchiare sole apologie considerando unicamente il buono.

Io, per me, amo il partito di occuparmi, sopratutto, dei fatti secondo il loro genuino aspetto, e ad un tale partito soglio appormi anche quando sappia non destinate le parole mie a risultar consone alle aspettazioni bizzarre di taluni pei quali tutto che non abbia signifi-

cato ostile all' Argentina appare degno a pena di compatimento se non pur contrattato, prezzolato, mercanteggiato sopra dignità e pudore.

***

Invero, pretendere di metter l' Argentina a raffronto di nazioni vecchie omai di secoli e da secoli interamente dedite alla elaborazione della lor propria individualità, mi parrebbe l' istesso che pretendere di raffrontare i meriti e le attitudini di un giovine nato da poco all' esperienza con i meriti di un uomo già maturo e di esperienza antico.

No, l'Argentina vuol esser giudicata alla stregua delle speciali condizioni etniche e morali che ne determinarono e accompagnaron lo sviluppo; l'Argentina vuole si ponga mente a che il progresso di un popolo tanto più è degno di lode e ammirazione quanto più breve il tempo assegnato al suo cammino; l' Argentina, dopo le cause del male e il male stesso, vuole si dica pure quali elementi di ricchezza e di benessere vi abbiano in essa a garanzia dell' avvenire ogni qualvolta l' attuale scoramento pubblico sia scomparso e rinasca la fiducia nel paese e nelle sue risorse; l' Argentina, infine, desidera si capisca rappresentare essa non già un' azienda commerciale di cui la disciplina principalmente collegasi ai libri a partita doppia, ma si un paese di cui l'ordinamento devesi considerar legato intimamente a tutta una serie molteplice di circostanze e fatti nei quali han parte lo spirito della razza, l' essenza delle leggi, i caratteri dell' evoluzione.

In sociologia bestemmierebbe chi dicesse: ma questo popolo se è giovine e inesperto può imitar da altri; ma questo popolo se non ha leggi buone può copiar da altri che le ha pure ottime. Bestemmierebbe, perchè allora questo giovin popolo dovrebbe — all' istesso modo — chiedere ad altri e vivere in un solo giorno mezzo secolo di

vita, quanto, cioè, gli sarà forse bisognevole per conseguire quel substrato di coscienza nazionale e di coesione etnica e di armonia nelle tendenze collettive, il quale si richiede affinchè le leggi, per essere efficaci e durature, provengano non da imitazioni o da ricalchi esotici ma sì dalla evoluta fisionomia morale della massa e dalla matura e concorde e salda e illuminata volontà degli individui.

Le leggi quando non sorgano, più che da artificio di legislatori, dal consenso delle moltitudini e dalle pratiche e costumanze loro, restan povera e vuota formula. Ma come apparirebbe assurdo far colpa a un uomo di esser dovuto passare a traverso il periodo inevitabile della giovinezza, così sarebbe ingiusto far colpa a un popolo se si ritrovi ancora nell' orbita della sua prima età e se di questa, nell' impeto di slanci fecondi e di ardimenti, non tutti riesca ad evitar gli errori, i difetti, le piccole e grandi inconseguenze.

Soltanto nella eventuale immobilità della sua vita e delle sue costumanze di fronte al progresso universale si dovrebbe — ove si potesse mai — cercare un serio elemento di condanna per questo giovine paese: soltanto ove si potesse mai dimostrare che le sue città erano or fa un decennio quali attualmente sono, e quali attualmente le condizioni dello spirito pubblico e le pratiche sociali e le tendenze delle moltitudini; soltanto allora il giudizio risulterebbe logicamente negativo. Ma non mai, soggiungo, fintanto che gli stessi eterni arrabbiati di ogni cosa convengono in che il progresso dell' Argentina è chiaro ed evidente e che gli aspetti della sua vita fisica e morale non si assomiglian più nemmanco da lontano a quel che essi erano dieci, vent' anni fa.

Io parlo per ora, naturalmente, dell' insieme, senza darmi preoccupazione degli avvenimenti parziali, degli episodî, i quali se pur si attaglino a modificare in parte



DOTT. CARLO PELLEGRINI
Ex-Presidente della Repubblica Argentina

il contenuto di un giudizio complessivo non mai saprebber tuttavia mutarlo essenzialmente dalla base. Ma é in errore, a mio avviso, chi da un semplice fatto svoltosi separatamente trae argomento per istabilire leggi assolute, e rigide sentenze destinate per la lor natura a involgere tutto un ordinamento della società. Perchè, se il caso di un magistrato iniquo il quale abbia vergognosamente venduto sè stesso al miglior prezzo, dev' essere, secondo taluni, sufficiente ad inferirne che tutta la giustizia sia in quel dato paese null' altro che esempio di brutture, il caso di un atto di ospitalità — e ne potrei citare — usato da un indiano del Chaco a un uom di razza bianca, dovrebbe, seguendo una siffatta logica, essermi sufficiente a credere che i selvaggi indiani siano invece un popolo cavalleresco e ossequente alle norme della civile convivenza.

Se gli studiosi delle cose umane pensassero attenersi a simili criteri di giudizio quali mai risultanze si vedrebbero uscire dalle lor ricerche? Egli è che i paesi d' immigrazione, ove troppi vi hanno interessi e calcoli a contrasto, difficilmente potranno sapersi mai ben giudicati: giudicati, intendo, con animo libero e lucidezza di spirito e calma di ragionamento: giudicati per modo che il giudizio provenga, unicamente, da un esame profondo e spassionato delle cose, da uno studio tranquillo e riposato degli uomini, da un analisi severa ma chiara e definita degli istinti.

Un paese d' immigrazione rappresenta sempre un insieme di *riusciti* e *non riusciti* o, altrimenti, di vittoriosi e vinti, appartenendo quest' ultimi al numero dei travolti da quella istessa immane lotta di energie e di astuzie, di calcoli e di intraprendenze, nella quale soltanto ai più forti, ai più audaci, ai più perseveranti sarebbe apparso il sole aureo del successo. E siccome i primi, i riusciti, i fortunati, non troveranno mai parole

che suonino adeguato elogio al paese e alle risorse del paese che fu teatro alla lor vittoria, mentre i secondi, i vinti, pur giudicando del medesimo fatto e dell'identico paese non troveranno, invece, frasi che bastino a tradurre in imprecazioni i sofferti disinganni, così è che nulla mai di concreto e positivo e rispondente all'esatta fisonomia della situazione sarà dato per cosifatte vie a conoscere. Dove le attività umane sian di preferenza regolate dall'interesse, ivi un giudizio qualsiasi non potrà a meno di riflettere le vicende incontrate dall'interesse stesso.

***

Al paese, è vero, giungono a volte scrittori di fama e brillanti pubblicisti i quali potrebbero, per le doti cospicue della loro intelligenza, formulare giudizi autorevoli su la situazione della Repubblica Argentina. Potrebbero, ho detto, se non accadesse che i più vi si trattengono così breve tempo da non riuscire quasi mai a raccoglier di persona gli elementi necessarî a che i loro scritti acquistino autorità e prestigio, per terminare quindi con l'offrirci più che un complesso di osservazioni proprie un raffazzonamento di dati chiesti alla cooperazione altrui.

Oltre ciò, vi ha che il pubblicista, cui troppa fretta guidi nel lavoro, assai di rado scioglierà la propria mente dal ricordo delle cose dettegli dalle prime persone avvicinate, delle conversazioni ascoltate nei primi giorni di sua permanenza nella nuova terra, delle pubblicazioni messegli sott'occhi dai primi amici conosciuti. Così che, ove arrivato a pena sia circondato — a mo' d' esempio — da un manipolo di *non riusciti* più o meno zelantemente intesi a fargli assaporare in santa pace racconti e descrizioni a tinte fosche e filippiche e requisitorie contro tutto e tutti, è naturale ch' egli giudicherá da allora non più con libero e sereno spirito ma con asservimento inevitabile a tutto un ordine d' idee preconcette; con asservimento a siste-

mi di demolizione, dimenticando, a torto, che allo stesso modo come nulla vi ha di perfetto e superiore al controllo e all'esame della critica, così nulla vi ha che allo sguardo di un tranquillo osservatore non offra, in qualsiasi campo delle attività sociali, un lato, almeno, sano ed utile e meritevole pertanto d'una lode.

Gli è che il dire il male e insistervi e magari ingigantirlo un poco ad arte e credersi per un momento chiamati a risanare il mondo e a redimer popoli, può riescire speculazione ottima e adeguata se non ad arraffar denaro almeno sì a mettere di gran rumore e a guadagnarsi pietre alle sorgenti basi di un monumento di popolarità.

Ma se è utile che i paesi giovani, le critiche franche, sincere, spassionate, più che sfuggirle devano saperle amare, anche e specialmente perchè, giovani, hanno essi modo e tempo di correggersi e di trar profitto, nell'accingersi alle opere future, degli ammonimenti e delle leali e oneste osservazioni state lor rivolte, è altresì vero che i critici dovrebbero, dal canto loro, attenersi a un poco d'indulgenza quando siano in giuoco gli interessi, la dignità, le risorse e l'avvenire di paesi i quali — com'è della Repubblica Argentina — si sentano disposti ad ammettere di aver sbagliato ed a spiegare fermo il proponimento di mutar consiglio. Ciò che, d'altronde, non si potrebbe comunque effettuare nel volgere di troppo breve tempo allorchè nel gran crogiuolo della vita nazionale sianvi, in attesa di fondersi completamente in una sola forza, razze e idiomi e istinti ed attitudini fra loro tuttavia così dissimili da stupire abbian potuto, elementi ed energie tanto disparate e di origini tanto diverse, crescere e svilupparsi in pieno e completo accordo.

Io ho accennato a doveri di indulgenza, ma sarebbe stato più opportuno parlare soltanto di giustizia: per-

chè è infatti legge di giustizia, unicamente, agli occhi di cui pretenda erigersi studioso di paesi nuovi, tenere bene in conto tutti i dati della dinamica sociale, ma per metterli subito a raffronto e coordinarli con le circostanze caratteristiche e speciali alla vita ed origini de' paesi a giudiçare.

A questa guisa, sopra ogni concetto d'interessi sconfitti o vittoriosi, sopra ogni lusinga di festevoli accoglienze e ogni possibile attitudine inquisitoriale asservita al preconcetto, il giudizio degli scrittori su la Repubblica Argentina si avrebbe tutto chiaro e intero, e la verità, essa pure, ne uscirebbe in luce nitida, quella verità frutto di studî coscienziosi e rischiarata da considerazioni alte e serene, della quale, a mio criterio e per mia convinzione, l'Argentina non avrà a temere.

***

E incomincio ora da La Plata la promessa fuggevole rivista di uomini, cose e avvenimenti, ad alcuno de' quali con sincero e profondo rammarico, e contro ogni mia voglia, dovrò dedicare assai meno spazio e parole di quanto potrebbe il lettore ripromettersi attesi i meriti alti e preclari di taluni uomini la istoria della cui vita, a volerla intessere tutta, occuperebbe, onorandole, parecchie pagine del presente libro.

Rincrescevole è certo non poter delineare ora con minuziosità di dettaglio le vicende tutte che accompagnarono — a esempio — a traverso mezzo secolo di vita nazionale argentina il nome universalmente riverito e amato del dottore Bernardo De Irigoyen, di un cittadino insigne nato a risolvere, per l'acutezza della mente, vastissima, e per le caratteristiche della educazione, i più elevati problemi della diplomazia e della politica. E infatti, più volte ministro degli esteri, delle finanze, degli interni, candidato alla Presidenza della Repubblica, senatore nazionale, deputato, e di questi

anni trascorsi governatore della maggior Provincia, a qualunque situazione creata da avvenimenti ardui dedicasse egli le sue attitudini di statista sagace, non mai accennò il dott. De Irigoyen ad oscillare nè, trascorsa l'ora dell'azione, a formular pentimenti. Ma sicuro sempre di sè e del chiaro, preciso concetto elaboratosi in lunghi decenni di esperienza e di studi rispetto i bisogni della sua patria e le tendenze dell'epoca, lasciò egli, invece, in ogni atto della sua opera politica l'impronta dell'uomo superiore cui nessuna lusinga e nessuna ambizione toglie un istante all'adempimento di fermi determinati doveri.

Così, ministro degli esteri, i trattati più celebri conchiusi dalla Repubblica con i paesi vicini restarono ad attestarne la conoscenza ammirevole del diritto e de' più fini accorgimenti della diplomazia; politico e oratore, le aule del senato e della camera risuonarono spesso, e l'aula del senato ancor risuona, della sua voce, interprete solenne di un'eloquenza stringata, efficace, convincente; cittadino, giureconsulto, gentiluomo dal tratto affabilissimo, cavalleresco come pochi altri mai, offerse ed offre egli il suo passato e le pagine anche più riposte della sua intera vita a chiunque voglia leggervi quanto valgano elevatezza d'ingegno e straordinaria saldezza di fibra allorquando accoppiate a probità e rettitudine.

Da circa un anno l'insigne e venerando uomo, lasciato l'alto seggio di Governatore della Provincia di Buenos Aires al suo successore dott. Marcellino Ugarte, è rientrato a formar parte del Senato Nazionale ove indubbiamente la sua fluida parola e il suo consiglio non mancheranno di rendere nuovi importanti servigi alla causa della prosperità argentina.

***

Durante il Governo del dott. De Irigoyen sorsero in La Plata, nella colonia, brillanti iniziative fra cui, genia-

lissima, quella intesa ad erigere un monumento all'Italia mediante pure il contributo degli ospiti. Due egregi, il cav. Luigi Monteverde, nato da italiani, ex-sindaco ed ex-senatore, e il cav. Carlo Nagar, regio console, adoperandosi segnatamente a propugnare, con altri benemeriti, l'attuazione della felice idea s'ebbero il conforto lusinghevole di vederla accolta da così unanime favore che a breve andare, nel mezzo di una vasta piazza, si inaugurerà la svelta e artistica colonna che il bravo Agostino Vecellio disegnava.

In verità, per il buon nome della nostra Italia io vorrei che come il cavaliere Nagar, molti vi fossero all'estero consoli italiani, e che in tutti come in lui si potesse dir radicato il sentimento del dovere e definito il concetto della propria missione e responsabilità. Colto e gentile, nulla mai tralasciò l'ottimo funzionario, a Santa Fé prima e a La Plata poi, di quanto avesse significato e fine di concordia, e la sua casa istessa — il cui aspetto elegante e signorile è mónito alla povertà delle altre sedi consolari — è stata ed è infatti luogo di convegno aperto a tutti che contribuiscano con le virtù dell'intelligenza e con l'onoratezza delle opere al consolidamento morale della collettività.

D'intelligenze cospicue ne ebbe e ne ha, la colonia di La Plata: ebbe Ferruccio Mercanti, medico ed ex-deputato alla Camera italiana, della cui erudizione di scienziato e rara facondia di forbito parlatore tanto è vivo ancora il simpatico ricordo; ebbe il dott. Silvio Dessy venuto dalla nativa Savona a sostituire con molta valentia il Mercanti nella direzione del Gabinetto d'Igiene sperimentale, ed ora passato a Buenos Aires; ebbe ed ha il veneto Carlo Spegazzini, professore di scienze naturali, studiosissimo, il quale la flora e la fauna della Repubblica Argentina tutte conosce a meraviglia e descrive e illustra con rara cognizione e competenza; ebbe ed ha il

batteriologo dott. Florenzio Matarollo che insegna con passione e onore alla Facoltà di Agronomia e Veterinaria, e il chimico Luigi De Marco, bellunese, e il giovine dott. Ferdinando Malenchini, giunto da un anno ad occupare, con abilità e perizia grande, il posto lasciato vacante dal Dessy.

***

Il prof. Mercanti e il cav. Nagar in sul declinare del 1899 muovendo da opportuno e patriottico concetto anche si eran fatti a caldeggiare l'idea di confederar tutte le società italiane di La Plata: idea la cui evidente utilità era apparsa non solo dalle numerose considerazioni svolte al riguardo, in varie epoche, da scrittori e pubblicisti, ma ancora dalle istesse quotidiane circostanze della vita collettiva.

E infatti, nell'ottobre dello stesso anno, sotto gli auspici e con l'adesione delle presidenze di tutti i sodalizi, gettavansi le basi di una Confederazione che nel Luglio del 1901 sarebbe stata dichiarata legalmente costituita allo scopo « di stringere sempre più i vincoli di fratel-
« lanza fra le associazioni italiane esistenti in La Plata;
« di raddoppiarne, con l'unione, le forze, pur mantenendo
« ad ognuna di esse la più completa indipendenza nella
« propria sfera d'azione e secondo gli statuti proprî. »

Data la bontà e convenienza dello scopo cui obbediva la nuova istituzione e l'instancabile laboriosità del primo suo presidente, signor Ernesto Pollastri, ogni motivo a dubitar del successo sarebbesi dovuto reputare del tutto intempestivo. Sicuro, se non fosse che quando si tratti fra italiani di armonia e di accordi e solidarietà vaste, profonde, durature tutti gridino, promettano, strepitino, declamino salvo il dì seguente a riprendere ognuno la sua antica via che guiderà gli uni lontani dagli altri a operare nell'isolamento o in aggregazioni datrici d'impotenza.

Così, più o meno, è avvenuto in La Plata d'attorno alla Confederazione la quale non essendo riescita ad evitare essa neppure il mortifero contatto col microbio della



DOTT. MARCELLINO UGARTE
Governatore della Provincia di Buenos Aires

disunione che appesta i tessuti, le fibre, il sangue di quasi tutte le nostre collettività, si è vista entrare anzitempo nel periodo del sonno e della decadenza. Da cui sembra

ora invece allontanarsi, dopo quindici anni da che la sua *pietra fondamentale* scendeva e posava a troppo lunga attesa delle altre pietre, l'Ospedale Italiano del quale iniziatori primi furono Eugenio Maffei, Giovanni Tommasini, Vincenzo Brocchi, Ottavio Fiorini, Felice Lora, Francesco Faghino e Pietro Turre riunitisi a discutere su la necessità di un simile filantropico istituto il 6 Luglio 1886. Il cammino percorso dall'iniziativa durante così lungo tempo non sempre fu, a dir vero, trionfale e lusinghevole, benchè il risveglio di simpatie e di aiuti manifestatosi da qualche anno abbia consentito all'attuale presidente signor Francesco Bertoletti di annunciare che il giorno 1° Gennaio 1903, la colonia italiana di La Plata vedrà inaugurato il suo Ospedale (1).

(1) Al 31 Ottobre 1902 esistevano nella città di La Plata, le seguenti principali società italiane di mutuo soccorso, istruzione, filantropia ecc :

— *Unione e Benevolenza* — mutuo soccorso — edificio proprio — capitale Pezzi 20.000 — Presidente Giuseppe Marelli.

— *Unione Operai Italiani* — mutuo soccorso — soci 2.500 — edificio proprio — capitale effettivo Pezzi 1.500 — Presidente Ercole Pistoni.

— *Amore e Carità* — (femminile) — mutuo soccorso — edificio proprio — socie 1.000 — capitale effettivo Pezzi 10.000 — Presidentessa Vittoria Tort.

— *Nuovo Circolo Napoletano* — mutuo soccorso — edificio proprio — soci 720 — Presidente Francesco Marino.

— *Principessa di Napoli* — (femminile) — mutuo soccorso — socie 800 — capitale effettivo Pezzi 3.000 — Presidentessa Giovanna Lanfranconi.

— *Ospedale italiano Umberto I.°* — soci 95 — capitale effettivo Pezzi 20.000 — edificio proprio — Presidente Francesco Bertoletti.

— *Scuole italiane* — edificio proprio (Pezzi 22.000) — alunni 200 — personale insegnante : Luigi Du-Clout, direttore — Luigi Morzone — Lucia Borsarelli — America Brabazon — Presidente cav. Guglielmo Bencini — Dame Protettrici : Presidentessa Isabella Nagar — *Sezione di Ensenada* : alunni 60 — Presidente dott. cav. Giovanni Cristofoletti.

— *Circolo Ricreativo Italiano* — soci 60 — Presidente Alfonso Ambrosio.

— *Circolo Veterani e militari in congedo* — soci 100 — capitale effettivo, Pezzi 500 — Presidente Antonio Mazzei.

— *Comitato «Dante Allighieri»* — soci 50 — Presidente Ernesto Pollastri.

— *Consiglio Confederativo delle Società Italiane* — Presidente Ernesto Pollastri.

— *Conservatorio Provinciale Santa Cecilia* — Direttori : prof. Achille Zaccaria e prof. Giuseppe V. Caselli.

— *Comitato pel monumento all' Italia* — Presidenti onorari : Cav. Luigi Monteverde e cav. Carlo Nagar.

Ma quando, invece, il Presidente della «Dante Allighieri» avrà il conforto di annunziare entrato il sodalizio suo — nome e propositi — in maggior conoscimento del pubblico? A giudicare dalla poco lieta fortuna conseguita finora dai Comitati della «Dante Allighieri» sorti nella Repubblica Argentina, si direbbe quasi che il nome del fiero ghibellino immortale non sia propizio al buon esito delle intraprese che traggano ispirazione, forza e prestigio dalla sua grande gloria. Si direbbe, ancora, che questa indifferenza degli italiani dinanzi i comitati della «Dante» voglia essere dimostrazione di poco affetto alla Patria e di poca reverenza al Poeta che insegnava ad amarla. Si direbbe, tutto ciò, ma non è. È, piuttosto, come ho detto altra volta, che il guaio risiede nel modo alla cui stregua i comitati si formano e la propaganda si organizza e si diffondono e illustrano i propositi e le finalità del sodalizio. Così, ad esempio, se ad altri criteri ci si fosse attenuti, la «Dante Allighieri» di La Plata avrebbe raggiunto il risultato di farsi conoscere almeno ai portalettere, i quali sono oggi costretti a rimetter nella lor bisaccia con a tergo l'annotazione: «*no se conoce*» qualunque cosa s'indirizzi, per via di posta, alla «Società Dante Allighieri — La Plata.» Fatto curioso e rimarchevole ancor più quando si badi che il nessun tumulto d'affari e di traffici da cui è caratterizzata la capitale della Provincia di Buenos Aires, dovrebbe render consimili disorientazioni postali — ove pur non si tratti di Società di... folletti — assai difficili e rare! E curioso anche, e specialmente, riescirà il fatto all'egregio dott. Alberto Vanzina — pubblicista antico e valente — che, forte come in ogni suo atto di una grande e sincera fede nel successo, dava al Comitato locale i primi impulsi.

Nelle sue incerte fortune, vide la «Dante» assai da vicino il Circolo Ricreativo Italiano che ha sede, infatti, nello stesso edificio occupato dalla consorella benchè di

questa esso non abbia lo scopo, inteso sempre com' è a darsi un po' di vita gaia e lieta, o almeno lieta e gaia quanto lo consenta la precarietà dei momenti per cui traversiamo. Confederazione, «Dante Allighieri» e Circolo Ricreativo, per ciò che si attiene a vicissitudini, potrebber camminare di perfetto accordo, da che il menzionato Circolo il quale un tempo avea sua residenza in appartamenti arredati con eleganza a profusione, e organizzava riunioni frequenti e annoverava un numero cospicuo di soci, oggidì invece si ritrova esso pure a dover forzatamente rispecchiare, nella modestia e parsimonia di ogni sua manifestazione, il non florido stato della città che l' ospita.

Ma non tutto, nè anche in La Plata, volge a declinare. E di ciò una prova bella e promettente che onora molto la colonia ci è offerta dalle scuole italiane, le quali affidate alle cure amministrative del Presidente cav. Bencini e alla direzione didattica del signor Du-Clout non avrebbero non potuto assorgere a condizioni meritevoli della maggior lode. E invero ogni cosa è in esse irreprensibile: dalla valentia e abnegazione che gli insegnanti vi dispiegano nell' istruire i bimbi con passione e amore, alla vastità e pulitezza dell' ambiente.

Ho parlato di abnegazione degli insegnanti; di questi benemeriti cui spetta il delicato compito di crescere tante speranze giovinette alle migliori virtù cittadine. Ma ahimè, quanto a rovescio i maestri elementari vedon retribuite le prove di alto patriottismo di che infiorano essi ed ingemmano la lor quotidiana missione. E non dico di La Plata piuttostochè di Rosario, di Paraná, di Córdoba, da che siffatta ingiustizia di trattamento verso lo zelo di tanti educatori ha posto ovunque le sue disgraziate radici. Eppure è ad essi ai quali rivolti si ammonisce: pensate, o maestri, che alla vostra coscienza e al vostro cuore noi affidiamo la parte più cara e sorridente della nostra vita;

pensate che dalla nobiltà del vostro spirito ci attendiamo, pei figli nostri, soli insegnamenti che affermino e benedican le glorie, il nome, le virtù della patria. A voi, pertanto, o maestri, rampogna e rimprovero ove essi non crescano con nell'anima i germi della saggezza e con nella mente il fermo divisamento di voler essere utili alla famiglia, alla patria, alla società.

Così si ammonisce. E i maestri, dal canto loro, a consacrarsi, tutti persuasione e bontà, alla quotidiana fatica e a istillare nei teneri cuori piccini i primi rudimenti del bene, della saggezza, dell' onore, e ad esaltare, dinanzi le piccole fantasie vergini, con immagini calde e passionate, le bellezze infinite dell' Italia nostra.

Ma tutto ciò, i nostri ammonimenti e la loro abnegazione e le lor fatiche, tutto ciò per miseri sessanta, ottanta nazionali il mese, quanti a volte non bastano a evitar crisi di fame a questi che son pure educatori di anime e facitori di uomini, a questi nei quali pure vediamo il compendio di un' alta missione civile e morale.

Disarmonie, incongruenze e vergogne dell' epoca nostra!

Le scuole di La Plata hanno una fiorente sezione nella vicina Ensenada, borgata sorta durante la costruzione del porto e nei pressi di questo, sotto l' influsso irrequieto e febbrile di quelle istesse speranze nell' avvenire che or sono vent' anni erano in quei paraggi patrimonio comune. Ma stroncata nel vivo da disinganni solleciti, si limita oggi, essa, a rappresentare in proporzioni modeste quel che la Boca del Riachuelo è per Buenos Aires: identico avendone quasi l'aspetto e non molto diverse le origini.

All' Ensenada ogni cosa che abbia impronta schiettamente e sinceramente italiana mai tarda a ricever l'aiuto più fervido del cav. dott. Giovanni Cristofoletti, uomo eccellente nel quale si riassume tutta una lunga serie di

opere nobilmente patriottiche da lui rivolte, con disinteresse e abnegazione, al maggior bene della colonia e al culto del nome italiano.

Le scuole di Ensenada poste sotto il patrocinio del cav. Cristofoletti e della sua colta e spirituale signora, grazie alle cure della brava ed ottima maestra Luigia Butturini rispondono esse pure a criterî meritevoli di parole d' encomio, anche e piú se si pensi che, a volte, e deficienza di mezzi pecuniari coi quali poter attendere alle esigenze tutte dell' insegnamento, e scarsa o imperfetta cooperazione morale da parte delle famiglie dei bimbi, costituiscono ragioni buone a giustificare, almeno in parte, certe eventuali manchevolezze e lacune.

E questo io reputo, ancorchè non di eguale avviso mi sappia qualche *giornalista periodico* facile a rimestare nello stesso crogiuolo e confondere i doveri della propria missione con le antipatie alle persone e alle istituzioni. Errore indubbiamente gravissimo cui è conseguenza, a nessuno giovevole, lo snaturamento di un ufficio elevato e autorevole ed utile, finchè rimanga entro i confini di un onesto controllo, ma altrettanto riprovevole e tristo quando brutalmente ne esca per insidiare coscienze tranquille e mettere a subbuglio la serena vita normale di tutta una colonia, rinfocolando sopiti rancori e d'ogni intorno seminando germi di acredine e animosità senza fine.

In più di una collettività avrei dovuto, con mio grande sconforto, rilevare la esistenza di foglietti periodici i quali credettero e credono bene appigliarsi a sistemi d' inaudita violenza contro fatti e persone, ancora avanti che un qualsiasi motivo intervenga a legittimare l' intransigenza di una consimile intempestiva condotta: ancora avanti di essersi attenuti mai per solo un momento al criterio sano e pur efficace di « quella ironia senza « malignità — direbbe il Giusti — che è la spada più acu-

« ta e più rovente che possa opporre la ragione e la di-
« gnità offesa. Ma guai — soggiungerebbe l'istesso poe-
« ta — se questa *spada* non è retta dall'amore! Ella de-
« v'essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di
« Pelèo, che feriva e sanava; deve percotere il male sen-
« za mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in
« nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra
« natura. Così facendo, quand'anco ti siano rivolti con-
« tro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il
« desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispet-
« tata » (1).



Anche mostrarono, invece, di non saperla rispettare di troppo, la virtù, coloro che un brutto giorno tentarono, invano, di avventarsi contro la gloria italianamente serena dell'ing. comm. Luigi Luiggi, il quale agli attacchi capricciosi di uomini più o men competenti a giudicare di opere insigni, preferì opporre quel dignitoso silenzio ch'è indizio di calma e tranquillità dello spirito e dell'ingegno a riguardo della superiorità delle proprie azioni. E riescì egli — come non v'avea a dubitare — egregiamente allo scopo, da poi che l'ora del trionfo non gli tardò, e plausi grandi e tributi di ammirazione in quella lo raggiunsero mentre dai colossali compiuti lavori del Porto Militare il nome dell'illustre ingegnere si levava onorato e acclamato, senza più alcuna riserva, da tutto il popolo argentino.

Se il comm. Luiggi abbia avuto dei cooperatori valenti è vano richiedere. A non dire degli olandesi Dirks, Dates e van Hatten, di questi principi delle industrie costruttrici i quali concorsero all'esecuzione dell'opera con l'ausilio dei loro milioni, i nomi degli ingegneri — italiani alcuni, nati, altri, da italiani in terra argentina — mag-

(1) G. Giusti — Nelle premesse a *Versi e Prose* di G. Parini — ediz. Le Monnier. pag. XXXIII

gior Villavecchia, Bargoni, Vulpiani, Tortarolo, Belcredi, Villa, Piaggio, Rebollo, Beltrami, e degli ingegneri argentini Huergo, Cilley, Canton, Amezola, Figueroa, Burbridge e varî ancora, basterebbero a confermare i meriti brillanti della schiera numerosa che accompagnò il comm. Luiggi in pressochè tutte le fasi e il progressivo svolgersi della magna intrapresa.

Nei lavori della quale, italiano, si è detto già, fu pure il braccio, così come italiana è in que' luoghi la scuola inauguratasi il primo anniversario della morte del re (1), e italiano, quindi, lo spirito degli abitanti tutti. Mirabile fusione di intendimenti e di forze il cui esempio a troppe delle nostre colonie potrebbe e dovrebbe molto insegnare.

Così anche pensava — malgrado la sua nota riluttanza a formulare opinioni — il nostro ex-agente consolare in Bahía Blanca, signor Giovanni Pezzano. Un omettino che vide la « città dei porti » venir su dal nulla, avendovi egli speso quarant' anni di vita a metter insieme un modesto gruzzolo che poi gli si sarebbe sperso mezzo per via. E per via anche avrebbe lasciato il signor Pezzano troppa di quella risolutezza indispensabile a cui intenda disimpegnare uffici istituiti a difesa costante degli interessi di una collettività.

Anzi, di quei giorni di sciopero degli operai lavoranti alla costruzione della strada ferrata da Bahía Blanca a Coronel Pringles, quando appunto ebbi occasione di visitarlo nella sua Regia Agenzia, il signor Pezzano pareami essersi fatto addirittura la statua della prudenza, tanto lesinava egli a parole e a giudizi; ond' è a credere

(1) La *Scuola Umberto I.°* di Porto Belgrano funziona oggi regolarmente con la normale assistenza di sessanta alunni. Il progetto per l' erezione del modesto e semplice ma elegante edificio che l' ospita fu compilato dall' egregio Ing. Celestino Villa il quale anche attese — con vero disinteresse — alla direzione dei lavori. Lo stipendio al maestro della scuola è corrisposto dal comm. Luiggi e da vari altri italiani colà residenti.

non sia avvenuto, all'egregio ex-funzionario, di dormire, in quelle notti sopra lo sciopero, così profondamente come il principe di Condé la notte avanti la giornata di Rocroy.

Ma ora che il patrio governo lo ha insignito di una croce all'ordine di non saprei qual merito, sia lecito a me domandare — anche a parte il caso del signor Pezzano — a che mai servono e che ci durino a far certi regi nostri rappresentanti i quali se si tratti di questioni un cotal poco ardue e delicate, solo mostrano di amar le riserve, i dubbî, i tentennamenti, e dei quali, spesso, le determinazioni, se a tanto pur essi si arrischino, sono nel senso di ammainar le vele e correre a tapparsi in casa. Gli è che ai signori agenti pesa di troppo rinunziare — quandochessia — alla tranquillità delle loro rendite e al normale andamento de' lor propri negozi, per muovere incontro a responsabilità e a dibattiti; ancorchè — per vero — non diano segno mai di avversione a quell'immancabile ostentar di scudi e stemmi e bandiere e fascie tricolori che di essi, rispettivamente, allietan le case e addobban la persona ogni volta passi nell'aria qualche rumor di festa.

Nella categoria, a bastanza numerosa, degli Agenti Consolari, non sarebbe inopportuno, credo, procedere a un'accurata selezione: e gli inetti, che non sanno manco aggiustar sur un foglio di carta decentemente il lor pensiero, rimettere ad altre occupazioni più adeguate al peso specifico della lor propria inconsistenza; e gli unicamente vani e gli indolenti e i pigri non mai stati avvezzi a comprendere, prima e dopo le soddisfazioni, i doveri e le lor fatiche, rinviare ad altri uffici più in accordo con manifeste attitudini a far nulla od a far poco e male. Poichè se pur non è di giureconsulti e di uomini per dottrina sommi e inarrivabili che quei posti richiedono il consiglio, è sì peraltro di uomini i quali lascin vedere di capir

tutta l'importanza e serietà di certe attribuzioni e degli interessi morali e materiali ad esse coordinati.

***

Ma, per contro, se di buoni ed esperti agenti consolari vi ha piuttosto penuria, non è per questo che facciano egualmente difetto, a taluna fra le colonie nostre, verseggiatori disposti in qualunque ora e dinanzi a qualunque avvenimento cospicuo a salire il Parnaso. Così è che io sarei giunto a Juarez proprio mentre il poeta facea arzigogolare il suo estro d' attorno la tomba dischiusa dal delitto al buon re sabaudo:

« O vecchia Musa mia, non spenta ancora,
« Che siedi sul Parnaso, in Elicona,
« Volgi, ver me, più sorridente, il viso,
« E, ispirami a poter cantare, in versi,
« Se non sublimi, nell'eroico metro,
« Come in un tempo, quando, a noi dinanzi,
« Schiudevasi, di fiori, un paradiso;
« Le lodi di colui che tanto amai;
« I pregi e le virtù che fè palesi,
« In tutti gli atti di sua vita e regno;

Senonchè la Musa peritandosi un poco a prestare orecchio al poeta malgrado la evocazione del paradiso fiorito, a continuazione si accenna scendere a patti:

« O, almen, concorri, ond' io, mercè tua, possa,
« Intesser, meno rozzi, questi carmi,
« Tributo di dovere, al mio sovrano,
« Che m' impone, e mi detta questo core,
« Qual legittimo sfogo, al mio dolore!

E infatti incomincia, lo sfogo, e si protrae lungo dieci pagine tutte rivolte ad esaltare con molta sincerità di sentimento le virtù dello spento sovrano, il quale a Villafranca — rammenta il vate — si ritrovò circondato e difeso da prodi soldati che

« Giurato avean di vincere o morire,
« Avanti ch' al lor prence, tanto amato,
« Un sol capello gli venisse tocco;

e grazie ai quali, asceso il trono, avrebbe potuto anch' egli ricordar di essere

« Il giovin prence, già provato al foco,
« Per scacciar lo straniero dalla patria,
« Una parte di cui stretta teneva,
« Al suo dominio, con duplice becco;

benchè, a dir vero, non troppo gli sarebbero valsi titoli di cosi alta abnegazione a fronte della scelleraggine umana, come avvenne una prima volta

......« in sul finir del primo
« Anno di regno, con il *Passanante*,
« Che, con la destra, armata di pugnale,
« Il colpo micidiale, al Re vibrava,
« Che, per sorte, sviato dal *Cairoli*,
« Allor ministro, e, in compagnia d' Umberto,
« In cocchio aperto, in quel momento, stava,
« E fu, in cambio, ferito al femor destro!

É a deplorar che l' autore dei versi — ottimo chirurgo del luogo — siasi riservato « il diritto di pubblicazione e tutti gli altri diritti che le leggi accordano » se no avrei ascritto a dovere e a fortuna l'integra riproduzione di questo saggio di letteratura coloniale da cui tanto senso di patriottismo si diffonde insieme al sonante sfogo al dolor del poeta!

Mar del Plata ha, invece, nel capitano Vittorio Emanuele Deniccolini un appassionato cultore dei grandi problemi scientifici. Navigato ch' ebbe lunghi anni i mari tutti dell' orbe l' egregio capitano pensò soffermarsi nella ridente cittadina del Sud a fine di esercitarvi la professione di perito e ingegnere civile. Per la qual via facilmente sarebbe anche arrivato a innamorarsi di alcu-

ne considerazioni su *la gravitazione universale* e su *l' armonia nell' universo* per isvolgere le quali ultime — *dell' armonia* — mi raccontava egli stesso aver dovuto a forza appartarsi certo tratto di tempo da ogni rapporto e più ancora da ogni ricordo della vita delle colonie italiane!

Mar del Plata, nonostante i capricci non tutti gradevoli della sua spiaggia irregolarmente battuta dall' impetuosità dell' oceano, resta sempre — nel paesaggio — un piccolo incanto. Nè io so toglier gli occhi della mente da quelle vaghe colline salutate dalla perenne musica strana dell'onda che assedia, percote e inaffia gli scogli piantati a raffigurar — nell' immobile aspetto — le ferme volontà umane che nessuna tempesta travolge; nè mi riesce lasciar di rammentare quella molteplice gioconda sfilata di ville magnifiche erette su i lenti declivi a dominare le distese lontane della terra e delle acque, spettatrici mute di quanti non so idillii d'amore ai quali, a traverso le luci quiete dei crepuscoli, giunge, a benedirli, il sorriso grande del mare.

Con quanto slancio di desiderio in queste afose giornate estive tornerei anch' io laggiù a rituffarmi nelle acque dell' Oceano, lo lascio immaginare, se invece altro destino non mi invitasse a internarmi nel seguente capitolo, riservato anch' esso a sperimentar la 'tirannide dello spazio e del tempo che incalza e preme alla fine!





CAPITOLO XII

Passando la rivista—Scienziati e tribuni—Fra personaggi amici—Feste e festeggiati—Mondo ufficiale—Cicli e interregni—Una triade—Gli ammonimenti di un illustre—Digressioni—Dalle foreste alla montagna—Le voci del disaccordo—I filodrammatici del nord—Le tradizioni non muoiono—Ai lontani.



L'INAUGURAZIONE dei lavori del porto, avvenuta or non è molto fra lieto e grande clamore di popolo, ha dimostrato, a traverso l' imponenza e lo sfoggio degli apparati, quanto siano fondate le speranze di chi guarda con occhio fiducioso e benevolo all'avvenire della città di Rosario. Della quale — e il dirlo mi è confortevole — gli elementi di ricchezza e benessere e i fattori di progresso trovarono costantemente nella colonia italiana un' alleata sicura e poderosa.

Invero, se non può non sorprendere lo straordinario cammino che l'Argentina ha percorso e percorre su la via delle conquiste tranquille e proficue, non meno risvegliano un senso di ammirazione sincera le attestazioni molteplici di gagliardia e intraprendenza individuale di che gli italiani offrono esempio dovunque rechino essi il contingente prezioso delle loro energie, e segnatamente quindi nella moderna e industriosa Rosario di cui l' abbellimento e le fortune in molte parti ricordano appunto

l'efficace contributo dell'iniziativa e del lavoro italiano. E l'ausilio anche e l'apprezzato concorso di intelletti robusti e di spiriti forti e geniali, facili a dare incremento così allo sviluppo di vasti ed utili disegni nei campi della scienza e dell'arte, come alla devozione a finalità schiettamente italiane nelle regioni del sentimento. Intelletti dei quali tutti mi darebbe assai voglia di dire ampiamente ove a togliermi al compito delicato e difficile non mi bastasse il timore d'incorrere in dimenticanze e inesattezze, ancor più disdicevoli e inopportune quanto meno volute.

Nonpertanto, mi sia almeno concesso far cenno rapidamente di alcuni egregi i quali più ebbi occasione, durante la mia permanenza in Rosario, di specialmente conoscere, benchè di essi pure e di altri riservi a un prossimo libro il completo definito e interessante profilo. Così di Giuseppe Martinoli, la cui figura di uomo e di studioso pur formerebbe vasto argomento di elogio, solo diró in queste pagine ch'esercita egli da più anni in Rosario con grande onore e profitto l'avvocatura e che ogni sua apparizione ad arringare le folle, raccolte in su le piazze o nei teatri, è contrassegnata da un successo magnifico per que' suoi discorsi simiglianti a prismi dai cento svariati riflessi nei quali vi hanno a profusione e genialità e colorito d'immagini e profondità di pensiero; e di Marco T. Bellini, il battagliero tribuno piemontese, con simpatia viva dirò che, avvocato, pubblicista, oratore da più di un decennio si trova egli sempre in su la breccia a difesa degli interessi comuni e, nelle patrie ricorrenze, ad esaltazione calda e vibrante del nome italiano; e di Gaetano Rezzara, ingegnere, architetto, prosatore e poeta ricorderò, compiaciuto, come alle Muse strappando con passionata costanza favori e ispirazioni mirabili si avesse dal Fogazzaro, e da altri illustri, a motivo di un suo volume di versi, espressioni di altissima lode; e di Italo

Meliga ingegnere egli pure e architetto, come della erudizione vastissima e della parola colta ed equilibrata ami usare con parsimonia invero caratteristica e rara.

Numerosa e brillante non meno sarebbe anche la schiera di coloro i quali si affermarono vittoriosamente nelle discipline della scienza medica. E a capo di essa, ma con risultati stroncatigli dalla morte ancora in giovine età, il dott. Giovanni Carcano alla memoria del quale la colonia con unanime e spontaneo consenso dedicava or non è molto un ricordo marmoreo; e il dottor Giuseppe Mangiante, di chiarissima fama per i pregi suoi di scienziato, e per la mitezza dell' animo e la cortesia dei modi a tutti beneviso; e il dottor Gaetano Zampettini, dottissimo e valente, il cui ingegno robusto predilige e si diletta dello studio dei più ardui problemi, e del quale anche maggiore sarebbe la fortuna se meno sconfinata la modestia; e il dott. Pietro Gerardi, che l'ospitale «Garibaldi» ha ora suo autorevole e stimato medico-primario; e il dott. Emilio Ghione di cui la perizia è da anni parecchi a tutti nota.



Avv. GIUSEPPE MARTINOLI

***

Molti anche coloro i quali di spesso rivolsero le opere e gli intendimenti al bene della colonia tutta e delle già prospere associazioni e dei circoli e al ri-

fiorir dell' istruzione nelle scuole e al conseguimento di fini alti ed eletti, ancora quando sia giuocoforza ammettere e riconfermare come nè anche a Rosario abbia trovato, la pianta dell'armonia collettiva, troppe nè troppo feconde primavere.

Malgrado però l'avvicendarsi di gelosie, aventi a base il solito regionalismo, alcune società pervennero a condizioni di floridezza quali sarebbe stato da prima arrischiato ripromettersi, e ad esempio valga menzionare l'*Unione e Benevolenza* (1) oggidì presieduta dal signor Michele Marchese, uomo attivissimo da poco fattosi a reggere con esito lusinghevole i destini di questa e di altre associazioni, e la *Giuseppe Garibaldi* (2) presieduta dal signor Badini, di entrambe le quali società richiedono una lode vivissima le scuole, affidate alle cure di insegnanti solleciti, provetti, coscienziosi.

In altr' ordine, pur la *Dante Allighieri*, scoperto un valido e assiduo protettore nell' attuale suo Presidente cav. Giacomo Pinasco — filantropo ricco a milioni e disposto sempre con nobiltà e patriottismo a dare impulso alle iniziative oneste ed utili — scoperto, dunque un protettore nel cav. Pinasco e un istancabile egregio segretario nell' avv. Francesco Netri — un meridionale tutto nervi e spirito e febbre di far presto e molto — la *Dante* essa pure accenna alla risurrezione, per il quale invidiabile cammino l' avrebbe preceduta il *Circolo Italiano* insediatosi da qualche mese con solennità opportuna nel suo nuovo edificio di Via Córdoba, sotto gli auspici del cav. Carlo Pusterla, sagace ed equanime persona.

Al Circolo Italiano seralmente conviene la parte della

(1) La Società «*Unione e Benevolenza*» di mutuo soccorso e istruzione, fondata nel 1861, conta circa 2000 soci, ha sede propria e scuole maschili elementari sovvenzionate dal patrio governo con lire mille annue.

(2) La società «*Garibaldi*» di mutuo soccorso e istruzione, fondata nel 1884, conta circa 1600 soci, ha sede propria e scuole femminili elementari frequentate da buon numero di alunne.

colonia meglio fatta alle conversazioni geniali e ai trattenimenti socievoli, e anche, nelle circostanze di conto, nei patri anniversarî, vi si ritrovano lietamente associati alle festività nostre, cospicui personaggi argentini, alla colonia specialmente cari per aver essi con perseveranza encomievole offerto esempi chiari e ripetuti di simpatia e deferenza a tutto che abbia significazione di italianità. Fra i molti, primissimi sempre:



ROSARIO — Circolo Italiano

il signor Luigi Lamas da vari anni sindaco della città di Rosario, la quale deve allo squisito amministratore e perfetto gentiluomo molta parte degli straordinarî progressi da essa conseguiti di questi ultimi tempi; il signor Ottavio Grandoli, capo di polizia, uomo dal tratto affabilissimo, stimato e alacre funzionario la cui amicizia per gli italiani è divenuta omai tradizionale; il signor Agostino Mazza, ex-sindaco di Rosario, gioviale figura che gode il prestigio di una popolarità illimitata e del quale ben si può dire non v' abbia manifestazione italiana senza ch' egli vi apporti il concorso gentile e

spontaneo della sua parola tutta bontà e sentimento; il signor Alberto J. Paz, egli pure ex-sindaco e oggidì Presidente del Club Sociale—il ricco ed elegante ritrovo dell'alta società rosarina—di cui in ogni importante evenienza della vita pubblica è apprezzata l'opera assidua, intelligente, premurosa; ed altri i quali affidano che la corrente di amicizia reciproca determinatasi pure in Rosario fra italiani e argentini non sarà ora nè mai in alcun modo turbata.

In dette solenni festività la sede del Circolo raggiunge il suo maggior sfolgorìo, e allora si vedono affollare le ampie sale sfarzose le notabilità tutte dell'economia e della finanza, dell'industria e del commercio, e le rispettive loro famiglie recanti, queste, al convegno la nota della virtuosità e della grazia muliebre: i Castagnino, i Pinasco, i Chiesa, i Recagno, i Morchio, i Copello, i Balbiani, i Brusaferri, i Tiscornia, i Guerzoni, i Cardini, e con essi tutta una pleiade di signore affascinanti e di fanciulle leggiadre. E anche si potrebbe, in quelle occasioni, constatar la presenza del Regio Console barone Luigi Testa, funzionario stimato, autore di pubblicazioni pregevoli e pur tenuto in gran conto per la erudizione della mente e la facondia del dire; e la presenza non meno, in quelle come in altre trascendentali riunioni, di Antonio De Salvi *(Italo)* l'immancabile registratore di ogni avvenimento, di ogni fatto, di ogni episodio saliente della vita della colonia, il quale ha l'invidiabile conforto di noverare soltanto estimatori ed amici.

***

Fuor di dubbio, il De Salvi, pubblicista cortese e valoroso, non avrà potuto a meno di registrare con animo specialmente lieto la visita or non è molto effettuata alla città di Rosario e alla colonia da S. E. il Ministro Plenipotenziario conte Francesco Bottaro - Costa. É così raro che i signori Ministri si decidano a scuotersi di dosso la

polvere ufficiale, ma poco uggiosa, di cui li ricopre la loro volontaria prigionia nel palazzo della Legazione per muovere incontro alla men grata ma più salutare polvere di un viaggio alla campagna, che il fatto di vederli uscire dalla capitale non manca di costituire per noi tutti una dolce sorpresa, e per le colonie oggetto alla lor visita un vero giorno di solennità.

E il conte Bottaro - Costa si sarà edotto facilmente della esattezza di questa mia asserzione dinanzi le accoglienze prodigategli dai connazionali di Rosario, i quali seppero splendidamente confermare i sentimenti di alta deferenza ch' essi nutrono e per l' uomo e per il funzionario. Per l' uomo, anzi e sopratutto, dappoichè il breve tempo di sua residenza nella Repubblica Argentina non ha peranco concesso al Conte Bottaro-Costa di poter fare ampia mostra delle attitudini e de' meriti suoi di funzionario. Meriti i quali, del resto, sulla fede delle notizie che fra noi l' han preceduto, devono essere eccellenti e adeguati quindi a confortare di sagacia e abilità grande l' elevato suo ministero in ogni pur difficile ed aspra contingenza.

Certo è che l' uomo ha saputo guadagnarsi presto le generali simpatie per quel suo fare cordiale e disinvolto che desta subito in chi lo avvicina un senso vivo e schietto di compiacimento. Ma per ciò appunto, essendo egli altresì culto a tale che — a esempio — le principali moderne lingue parlate tutte gli son famigliari, ed educato alle migliori scuole diplomatiche, e di facile e chiara intelligenza, per ciò, io credo, il Conte Bottaro - Costa non durerà molta fatica a estendere in lui anche al funzionario l' aureola di meritata popolarità che già circonda l' uomo.

***

Popolarità che, in altro campo, oggi più che mai accarezza il nome del dott. Basilio Cittadini, direttore dell'autorevole *Patria degli Italiani*, egli pure vistosi oggetto in sul finire dello scorso anno alle più festevoli dimostra-

zioni della colonia di Rosario, di cui il forte scrittore e pubblicista volle conoscer da vicino la vitale importanza e gli interessi (1).

E poche volte, che io mi sappia, in questo nostro mondo irrequieto e affaccendato si tributarono con più giusto criterio onori e lodi e attestazioni di profonda e sincera solidarietà. Perchè, in fatto, questa di Basilio Cittadini è una vita nella quale da trentacinque anni si susseguono e alternano vittorie e sconforti, speranze e disinganni, ma tutto intorno sempre l'istessa bandiera che mai si ripiega, tutto sempre confortato da un'identica fede: ora alle avversitá del destino opponendo attese lunghe e rassegnate e pazienti, ora i sorrisi del successo accogliendo, anzicchè con beatitudini inerti, con raddoppiate vivificanti energie. È una vita, questa del dott. Cit-

(1) Il dott. cav. Basilio Cittadini, nato a Pilzone, sul lago d'Iseo, il 2 agosto 1846, mentr' era, nel 1869, a Firenze, ove anche disimpegnava l' ufficio di corrispondente del *Secolo* di Milano, veniva chiamato dall' ing. Pompeo Moneta a Buenos Aires per assumervi la direzione della *Nazione Italiana*. La quale cessate le pubblicazioni, a causa dell' infierire della febbre gialla, il Cittadini entrava a far parte della Commissione popolare—specie di Croce Bianca—con segnalati servigi acquistandosi titoli che lo additarono alla benemerenza pubblica. Scomparsa l'epidemia, passava egli subito alla testa dell' *Italiano* - durato soltanto pochi mesi — e nell' anno seguente, nel 1872, alla direzione dell' *Operaio Italiano* che nel 1875 avrebbe abbandonato per recarsi in Italia.

Tornato a Buenos Aires il 1° febbraio 1876 il dott. Cittadini fonda la *Patria* trasformatasi più tardi in *Patria Italiana* e portata da lui, a traverso polemiche e lotte impetuose, vivissime, a una straordinaria diffusione e a molta autorità. Anzi, in quel torno di tempo, la campagna a favor delle scuole sostenuta dal Cittadini contro D. F. Sarmiento e l' altra, più rischiosa, a favore dei nostri immigranti rinchiusi nel lazzaretto di Martin Garcia, gli valgono, per la vivacità degli attacchi vittoriosi, dal Governo minaccie di sfratto e dalle colonie nostre grandi attestazioni di gratitudine, albums e medaglie.

Nel 1884, rivarcato l' Oceano, dà in Italia, a Torino — rappresentando il Governo a quell' Esposizione—ed a Genova, applaudite conferenze su l' Argentina, e, ceduta, cinque anni dopo, la *Patria Italiana*, nel 1891 dietro insistenze dell' On. Zanardelli, al quale era ed è legato da cordialissimi vincoli d' amicizia, va ad assumer la direzione della *Provincia di Brescia* che avrebbe lasciata nel 1894 per tornare a Buenos Aires e fondarvi, nel febbraio dell'anno seguente, l' *Italiano*, scomparso il quale sarebbe passato quindi successivamente a dirigere l'*Italia al Plata* e, nei primi mesi del 1902, la *Patria degli Italiani* di cui anche, in società col prof. Miniaci, è proprietario.

Fu appunto in quest' ultima occasione che la colonia, oltre alle tante già offertegli, gli volle tributare una nuova dimostrazione di simpatia spontanea e plebiscitaria alla quale si associarono pure illustri personaggi argentini antichi amici del cav. Cittadini, già stato anche, in epoche diverse, solerte segretario del Banco d' Italia e Professore di letteratura classica al Collegio Nazionale in Buenos Aires.

Il dott. B. Cittadini è oggidì in Buenos Aires e in America il decáno dei giornalisti stranieri. (Vedi ritratto Vol. I, cap. XV, pag. 205).

(Nota dell'A.)

tadini, nella quale tutto, ad ogni istante, dimostra come le lotte non che infiacchirne lo spirito e la fibra ritemprino invece l'egregio uomo nell'adempimento della sua missione e nella difesa aperta e virile di ogni nobile causa. Nè molto tempo è andato da che egli ciò riaffermava combattendo e vincendo—anche una volta—una di quelle battaglie generose cui la sorte è amica solo quando nell'aspra fatica ai consigli della lunga esperienza e di un robusto intelletto si associno — come Basilio Cittadini sa e vuole — i grandi impulsi del cuore.

Il dott. Cittadini io lo conobbi a Brescia nel gennaio 1895 a un banchetto che la democrazia costituzionale italiana offeriva al suo illustre capo on. Giuseppe Zanardelli; e rammento che avvicinarlo e apprezzarne la bontà dell'animo e ascoltarne la parola esprimente il nitido pensiero in frasi calme ma incisive e chiare, e subito imparare a tributargli affettuosa e spontanea estimazione, tutto ciò, rammento, fu in me una cosa sola. E però, oggi, dopo averne seguito, in questa ospitale terra argentina, per cinque anni da presso le opere alte e serene, mi riesce doppiamente caro poter constatare come il suo nome rappresenti omai una ferma tradizione nella cui nobiltà certamente riposa il segreto di un non comune personale prestigio.

***

Se la colonia di Rosario è molto più numerosa, quella di Santa Fé non è pertanto meno patriottica, e ne fan prova i sodalizi fiorenti ch'essa pure annovera, degno coronamento a quella pietosa e nobile opera di filantropia ch'è l'Ospedale di *Santa Fé e colonie.* Di cui la istoria è breve e rapida ma eloquente per lo slancio di carità esemplare onde fu animata. La sera del 19 febbraio 1889, riunitisi, dunque, nella casa dell'avv. cav. Carlo Nagar, Vice-console allora in Santa Fé, i connazionali Cristoforo Coppes, dott. Giovanni Beleno, Angelo Tetta-

manti, Giuseppe Pinasco, ing. Cesare Della Beffa, Emanuele Parma, Renato Gadda, Angelo Antola, Giovanni Meldi, Giacomo Del Canto, Luigi Bonazzola, Virginio Colmegna, Giuseppe Guala, Giovanni Parma, ing. Benedetto Ghiglione, Giovanni E. Costa, Francesco Lupis e udito dallo stesso avv. Nagar un bello e ispirato discorso su l' opportunità e il bisogno sempre crescente di un ospedale italiano in Santa Fé, senza frapporre indugi nominavasi in quella medesima riunione un comitato grazie al quale, e all' appoggio cortese prodigato all'iniziativa dagli ospiti, il giorno 15 giugno del seguente anno sopra un' area donata dal Municipio di Santa Fé già si collocava la pietra fondamentale del progettato edificio che il 18 dicembre 1892 solennemente inauguravasi dinanzi un' immensa moltitudine accorsa a presenziar la cerimonia fin dalle più lontane e remote colonie del santafesino. Cerimonia — soggiungerò sulla fede delle cronache del tempo — per davvero magnifica a ricordo anzi della quale su la parete destra del Nosocomio muravasi una lapide con la seguente elevata concettosa epigrafe: « *In nome d' Italia — che abbraccia — in un' immenso concetto d' amore — tutti i suoi figli — sparsi per le più remote regioni — venne elevato — questo ostello — consacrato al dolore — che — propugnato con virtù d' ideali — compiuto — con l' opera e con l' obolo degli italiani — coadiuvati — dai buoni di tutte le nazionalità — particolarmente — dai filantropi di questa terra ospitale — oggi — XVIII dicembre MDCCCXCII — s' inaugura — in nome dell' umanità — sotto l' egida della scienza, della carità, dell' amore* ».

L'ospedale ha dovuto e deve sempre l'irreprensibilità del suo interno ordinamento al provetto suo direttore dott. cav. Michele Trucco medico di larga rinomanza, elegante ed arguto parlatore della cui facondia si ebbe novella prova il 1° gennaio del corrente anno inauguran-

dosi la statua a Garibaldi nella sede della Società « Unione e Benevolenza ».

In Santa Fé il dott. Trucco, del quale anche è a notare l' impeccabile signorilità dei modi, gode di simpatie pari all' ammirazione che, in altro campo, circonda l' esimio personaggio assunto da un anno a reggere i destini dell' importantissima Provincia. Infatti, il dott. Rodolfo Freyre tosto pervenuto alla suprema magistratura faceasi a proseguire con saldezza di convinzioni e onestà d'intendimenti la politica essenzialmente saggia e benefica del predecessore, determinato a corrispondere ai sentimenti cordiali e grati di cui gli italiani gli furono costantemente prodighi col garantire di essi, contro ogni possibile sopruso, i diritti, gli averi e gli interessi. E però dovuto alla fermezza dispiegata dall' ottimo Governatore assistemmo già nelle colonie agricole alla destituzione repentina di giudici di pace e commissari di polizia — colpevoli di abusi e prepotenze — su la breve e semplice denunzia di un giornale. Ciò che in sommo grado onora il governante e attesta della sincerità del programma con cui egli ha esordito nella difficile prova del potere.


Dott. MICHELE TRUCCO

Omai fra i coloni il dott. Freyre è, si può dire, popo-

lare e amato quanto lo fu e continua ad esserlo il suo predecessore Giovanni B. Iturraspe il quale pure del suo periodo di governo (1898-902) lasciò la più lusinghiera ricordanza. E ben rammento, anzi, con quanta espansiva eloquenza di linguaggio il signor Iturraspe si compiacesse intrattenermi, in colloquî lunghi e ripetuti, su le attitudini e la probità e la resistenza al lavoro del colono italiano del quale altresì esaltava egli, con parole ispirate a grande attaccamento, e le usanze e il tratto rispettoso, proclamandolo senza esitazioni *il migliore* fra quanti siano venuti da ogni paese a fecondare il suolo argentino.

A giusto motivo designato col nome di « principe della colonizzazione », uomo di inflessibile carattere e di maturo criterio e illuminata volontà, della permanenza al Governo di Giovanni B. Iturraspe rimase specialmente traccia di una rara energia di propositi, a cui in obbedienza più volte seppe egli far intendere ch'era a quel posto unicamente per amministrare secondo i consigli della sua esperienza e in accordo al concetto, soltanto, ch'egli e non altri era giunto a formarsi delle urgenti necessità della Provincia.

***

Se nelle colonie del santafesino gli affari della giustizia, particolarmente, accennano a prendere una piega lusinghiera nel senso di farci assistere a meno soperchierie di giudici imbroglioni, non altrimenti sembrano le cose incamminarsi nelle colonie della limitrofa Provincia di Córdoba dove il nuovo Governatore dott. Giuseppe Alvarez mostra risolutamente di voler completare l'esito della buona annata col dare alla sua amministrazione vigorosi impulsi di ordine e progresso. Giovane ancora ma dotato largamente di quelle serie prerogative che tanto hanno parte nel costituire a un uomo di governo fama di saggezza, ricco d'ingegno e di dottrina ed educato a proce-

dere in ogni sua opera con circospezione e antiveggenza, il dott. Alvarez non può non essere per l'avvenire della sua Provincia una sicura garanzia di floridezza. Di che non ultimi a rallegrarsi saranno indubbiamente gli italiani, disseminati — moltissimi — per le colonie tutte, e raccolti altri — due o tremila — entro i confini dell'istessa Córdoba in una vita improntata alla maggior reciproca cordialità.

A parte, s'intende, le solite brighe regionaliste ora a bastanza quete ma che tempo addietro servirono a determinar la fondazione di due società all'una delle quali — l'*Unione e Benevolenza* — miser capo gl'irrequieti spiriti del mezzogiorno e all'altra — l'*Unione e fratellanza* — le meno accese anime del settentrione, pur essendo da poco intervenuta fra le due tendenze, a guisa di paciera sotto gli auspicî della serenante dolcezza femminile, la società « Regina Elena ».

L'*Unione e fratellanza* (1) anche si fa notare per le sue scuole, delle quali il presente rifiorire è dovuto agli alti sensi d'italianità di che la colonia ha dato ognora esempio, e in particolare alle premure solerti e disinteressate dei signori Pietro Minuzzi e Francesco Sala cui presta di spesso la sua cooperazione illuminata l'ispettrice signorina Rosa Pozzi, poetessa e scrittrice culta e gentile.

La scienza pure nelle varie manifestazioni sue ha trovato fra gli italiani residenti in Córdoba, seguaci e interpreti chiari ed apprezzati. All'Università, il massimo

(1) La Società *Unione e Fratellanza* di mutuo soccorso e istruzione, fondata il 12 ottobre 1893 ha edificio proprio con vasta sala teatrale, scuole e mausoleo. Al 31 dicembre 1902 contava 510 soci disponendo di un capitale di pezzi 23.481.73. — Le sue scuole — sussidiate dal Governo patrio con lire 500 annue sono frequentate: le maschili da 85 alunni istruiti dal bravo maestro sig. Emilio Ferrara e le femminili da 40 alunne istruite dalla non meno zelante sig.ª Egle Rando.

Presidente della Società è il sig. Pietro A. Minuzzi.

— La Società *Unione e Benevolenza* di mutuo soccorso ha edificio proprio, mausoleo e conta circa 250 soci. La presiede il sig. Nazzareno Ferrini.

— La Società femminile *Regina Elena*—di cui è Presidentessa la sigra. Ermenegilda Minuzzi — fondata or sono appena due anni conta già circa 300 socie e un capitale di pezzi 5000.

istituto cordovese i cui destini regge da lunghi anni il dott. prof. Giuseppe Ortiz-Herrera, oggidì insegna elettricità pratica alla Facoltà di Scienze l'ing. Geronimo Pistonato e alla Facoltà di medicina e farmacia insegna terapeutica il dott. Carlo Ravellini. E con essi altri, figli ad italiani: il chirurgo dott. Pietro Vella, professore di chimica chirurgica, laureatosi da prima in Córdoba e poi a Bologna dove anche studiò lungo parecchi anni; il dott. Riccardo Negri e il dott. Giovanni Vernazza professori rispettivamente di batteriologia e fisica applicata, e l'ingegnere Belisario Caraffa — fratello al pittore Emilio artista di gran merito — che insegna alla Facoltà d'ingegneria, mentre il di lui padre, un venerando vecchio, italianissimo, è professore da tempo immemorabile in altri istituti cittadini.

Ancorchè la colonia non abbia centri sociali proprî, non è per questo che in Córdoba manchino occasioni fatte a mostrarci in quale accordo di simpatie e di mutua deferenza vi trascorrano i rapporti fra italiani ed argentini. E, a dir vero, basterebbero i nomi del dott. Giuseppe Figueroa-Alcorta e Donaziano Del Campillo, ex-Governatori, dell' ing. Angelo Machado, attuale Sindaco e dei suoi predecessori dott. Geronimo Del Barco ed Ernesto Bancalari per far riapparire subito vivido il ricordo di tutta una serie di prove squisite di adesione alle pubbliche nostre affermazioni. Sopra le quali e a decidere in molta parte del loro esito valsero di quest' ultimo decennio le vicende di un ciclo svoltosi con fortuna sempre meno ingrata.

Il ciclo consolare, infatti, inauguratosi con l' apparizione di un funzionario non del tutto proprio a disimpegnare con serenità e calma il delicato ufficio, continuato dal conte Odoardo Francisci con intelligenza e abilità che gli guadagnarono le simpatie della colonia tutta, sembra ora giunto a un punto assai avanzato della parabola ascen-

dente con l'arrivo del nuovo console dott. cav. Giosuè Notari, uomo di carattere mite e riservato ma di profondo sapere e rara oculatezza, doti che gli varranno certo a riconfermare come i signori consoli non debban legarsi nelle colonie a nessun gruppo e meno assai farsi di tra i conflitti, inviati come essi sono dal Governo patrio a mischiarsi, se pur lo vogliano, nelle lotte intestine delle colonie ma per condannarle mettendone in luce la vergogna, e a penetrar,, se a ciò li punga il desiderio, nel vivo dei contrasti e delle colpe ma per portarvi, unicamente, una parola che sia mònito di pace, di serietà, di ordinatezza.


Dott. ALESSANDRO CRISTOFOLETTI

Questo, all'evento, il cav. Notari saprà insegnare a' suoi colleghi prossimi o lontani bisognosi di maggiori lumi, così come al doveroso compito non venne meno durante i suoi vari *interregni consolari* il dott. cav. Alessandro Cristofoletti persona intorno cui non vi ha in Córdoba dissenso di giudizio e non un dubbio il quale offenda la concorde stima che gli si tributa. Sollecito ad offrire il suo concorso ogni qualvolta la colonia si accinga a cose belle e degne, il cav. Cristofoletti seppe crearsi una posizione di cui più volte con evidente ragione di compiacimento ebbero a riconoscere i meriti brillanti su pe' fogli di Córdoba e Buenos Aires i componenti la triade giornalistica: Troisi, Bruno, Biancofiore.

Eugenio Troisi, pubblicista, critico e drammaturgo, visitate ch' ebbe — sdoppiandosi in continue schermaglie di giornali — le maggiori città della Repubblica finì per mettere sua stabile residenza nella *dotta* ove peraltro, dovuto alle sue polemiche vivaci, generose spesso e animate da un forte amore all'Italia e all' arte, più che allori e compensi lo sorpresero noie parecchie e non tutte lievi; alle quali, invece, riuscì sfuggire Raffaele Bruno difficile com' è ad abbandonare le vie di quelle riposate calme discussioni cui egli non lascia di portare sempre, con erudizione, il contributo della sua geniale classica cultura. Di entrambi più giovine, il dott. Raffaele Biancofiore — venuto all' Argentina ancor bambino—da sopra il candore augurale del suo stesso nome dischiude già l' animo alle speranze più liete ed educa il robusto ingegno e la parola facile ed ornata ai prossimi trionfi nelle forensi discipline.

***

Nei mesi d' estate la Córdoba borghese ama darsi ritrovo nei molteplici svariati paraggi disseminati su per le chine gaie e pittoresche di quella serra che un giovine gagliardo poeta, Giuseppe Maria Velez, dipingeva in pagine smaglianti (1) nelle quali tutto è lirismo e bellezza di forma e fantasia. E non è a dire se peregrinando la serra io trovassi modo e argomento a magnificare l' ospitalità franca e cordiale degli amici argentini e ad annotar di ogni riunione la fisonomia e l' aspetto ognor diversi: dai cenacoli de' savi fattisi d' improvviso a tumulto di vita espansiva e spreoccupata dinanzi l' invito allegro e festante della natura: dalle comitive di uomini gravi recatisi a dar tregua alla mente e alla fibra dall' assordante vicenda de' quotidiani negozî, alle accolte muliebri coronanti di lor grazia e leggiadria il gran quadro delle valli e dei monti perennemente glorioso.

(1) José Maria Velez — *Cumbres y quebradas.*

O belle giornate di Capilla del Monte quando men aspre percotendo lo spirito le preoccupazioni del dì, più sereno anche appariva lo spettacolo degli alti colli rigogliosi e lieti, dei quali alcuni dalla vetta dolcemente ricurva quasi a timor d'offendere spingendosi al cielo in linee frastagliate l'immensa armonia degli spazî; lo spettacolo dei rivi che scendono rapidi e svelti siccome ansiosi di portar refrigerio alla prosa calcolatrice dei piani con un alito puro di fresca poesia ritemprante! O belle giornate quando il saluto alla terra natale poteva almeno, dipartendosi dalle cime ove è calma e riposo, giungere ai lidi d'Italia senza vedersi mai rotta la marcia dalle ingombranti vicissitudini della lotta diuturna, senza mai sentirsi strappare nessun lembo della sua veste ideale ornata di fede, per posar tutto libero e solo, riscintillante di affetto, di passione, di ardore su le ali infinite del genio della patria, immortale.



I cenacoli di savi! Chiamiamoli piuttosto di giovani cresciuti alle feconde gare dell'ingegno nei quali invece di pedanterie sterili e consumati lunghi decenni di esperienza che a molti giovano appunto a menar vanto di savi, ritrovansi freschezza di fibra e forza d'ispirazione e di pensiero. Ne lo dicano il dott. Enrico Rodriguez-Larreta mente vastissima di letterato e filosofo il cui nome levasi alto nelle regioni della cultura argentina; e il dott. Giuseppe Bianco (1) tutto rivolto, anima e intelligenza, allo studio dei profondi problemi che chiudono i segreti più ardui e le incognite sopra cui riposa l'infallibile avvenir del paese;

(1) Del dott. Giuseppe Bianco — nato in Córdoba da genitori italiani — ricordo un elevato e nobile discorso da lui pronunziato la sera del 31 luglio 1900 in occasione dell'assassinio del Re Umberto I. Onorato dall'affetto dell'illustre statista dott. Bernardo de Irigoyen del quale fu segretario privato godendone tutta la fiducia e la stima, oggidì il dott. Bianco, il quale anche è competentissimo in materia di educazione scolastica risiede a La Plata, ove disimpegna con molto valore il mandato di senatore provinciale. Ha pubblicato vari libri interessanti e articoli in giornali e riviste affermandosi costantemente arguto e brillante osservatore, culto ed erudito.

(N. d. A.)

e Giuseppe Romagosa, ne lo dica, un tribuno, ma un vero tribuno che parla al cuore del popolo, dal popolo amato, un tribuno artista che esalta ed abbatte, che suscita e infiamma per ritrarsi quindi, come un gladiatore antico, a fuggevole tregua a seguito delle ferite infertegli dalla sua istessa vittoria.

E quanto animati e piacenti pur tutti gli altri convegni serrani, fra i quali magnifico e prediletto ai villeggianti, Capilla del Monte, ove nell' assiduo rimutarsi della co-



CÓRDOBA — Palazzo Municipale

spicua eletta concorrenza il colonnello Rodolfo Dominguez — per dire di alcuno fra i primi alle cortesie ospitaliere — portava la nota simpaticamente marziale del soldato e il tratto del gentiluomo perfetto; e il dott. Carlo Gomez, oratore dei più ascoltati ed efficaci al Congresso Nazionale di cui è autorevole membro, la nota geniale in dibattiti sempre interessanti e curiosi; e il dott. Jacopo Peuser—accompagnato alla sua graziosa e spiritualissima signora—la voce dell'alto commercio argentino nel quale il giovane avvocato riuscì già ad affermarsi

grazie alla chiara e pronta intuizione ereditata dal padre.

Ma quanti ancora dovrei nominare per essere nel vero e nel giusto (1) se alle arie miti e salutari della serra benefica non mi togliesse il dovere di occuparmi altresì un cotal poco di ciò che avviene oltre il gran fiume, in Paranà *la bianca.*

***

Nella città bianca si svolgono, dunque, e il mio lettore lo sa, delle cose piuttoste oscure e ingloriose; in quella parte, vo' dire, di città rappresentata dalla colonia italiana dal cui seno non anche disparvero le traccie di rancori lontani ricalcati oggi a nuovo nel dubbio di perdere il diritto a vantarne il privilegio e l'essenza (2). Ma più che mai torneando, i *Bianchi* e i *Neri* (3)—riportandoci ai tempi de' Feudi—tra uno scintillar di corazze e di scudi dai quali a guisa di rampogna allo scandalo i simboli della patria si partirono lungi: più che mai roteando essi le loro armi inesauste e di formidabili colpi assestando a diritta e a manca nella furia del battagliare già antico, tutto ciò ai giudici sereni e tranquilli — dei quali pur vanta la colonia parecchi — tolse omai la speranza di vedere un dì sporgersi dalle alzate visiere le faccie dei sopravissuti alla pugna per celebrare nel sacro nome della patria, la pace.

Gli oscuri ingloriosi tornei! che ora è poco ai combattenti perduti dal rumore dei brandi infelici impedirono ascoltare una voce — una voce amica ma all'Italia

(1) Dei quali peraltro avrò motivo di occuparmi nel prossimo libro e di altri pure, italiani ed argentini, meglio che ora non possa.

(N. d. A.)

(2) Le Società che oggi esistono in Paraná son le seguenti:
— *Italiani Uniti* di mutuo soccorso con circa 300 soci.
— *Italiani Uniti* (N. 2) di mutuo soccorso con circa soci 50.
— *Patriottica XX Settembre* con 150 soci, presidente Aristodemo Zamboni.
— *XX Settembre* di mutuo soccorso con 250 soci, presidente Luigi Gilardi.
— *Operaia* di mutuo soccorso con 175 soci, presidente Erminio Zamboni.
— *Società Scuole Italiane* e *Centro Italiano*.

(3) Vedi Cap. VII pag. 167.

straniera (1) — ricordante indarno il dovere di tutti farsi a onorare concordi un'altissima data di quei giorni imminente! Da poi che il 20 settembre avvicinavasi rapido, intanto che la colonia fredda e impassibile attendeva la ricorrenza festosa riguardando a diletto lo svolgersi delle ininterrotte fazioni dell'eterno conflitto. E la voce amica — ma all'Italia e alle sue glorie straniera — continuava, inascoltata, a percotere invano quelle coscienze italiane, quei cuori italiani, quelle menti italiane a un dovere italiano insensibili, onde ancor noi quà da lungi con una penna di fuoco temprata a ferire peggior che una spada si sarebbe voluto stampare su la fronte ai ribelli le parole della loro vergogna.

E pur la scena si protrasse nel frastuono delle armi a conflitto fintanto che in un'ora di quelle che il fato concede a tregua delle guerre anche più tenaci e profonde, le coscienze italiane dei ribelli a un dovere italiano si accinsero a salutare, con i brandi lucenti al sole e le visiere alzate e i feriti disseminati all'intorno come sarcastico omaggio del fratricidio ai móniti della patria, a salutare, si accinsero, il 20 settembre che passava nell'aria dei millenni troppo più alto e più grande delle nostre e delle loro miserie.



Una visita alla scuola italiana di Paranà mi richiamò anche una volta su la vitale e dibattuta quistione della

(1) Per *voce amica* si deve in questo caso intendere il prof. Giovanni V. Ceballos, direttore del giornale *El Entre Rios* di Paraná, il quale dinanzi al sonno della colonia in prossimità al 20 settembre 1902 scrisse un vibrato articolo additando il dovere — egli argentino — di solennizzare degnamente la ricorrenza della gran data italiana. Il prof. Ceballos, mente coltissima e fibra di pubblicista cresciuto ai dibattiti più geniali e vivaci, deve tutto a sè stesso: la erudizione vasta e profonda e i posti cospicui occupati nella vita amministrativa dell'importante provincia di Entre Rios. Ora egli attende alla compilazione di un progetto di riforma della costituzione provinciale che gli varrà certamente a dar nuova prova della sua dottrina.

Costante alleato al prof. Ceballos nell'amore al nome italiano è il prof. Ernesto A. Bavio, educatore e pubblicista, inarrivabile nelle splendide sue improvvisazioni oratorie nelle quali non saprei se più ammirare la spontaneità grande del sentimento o se il brio e la elevatezza della forma.

(N. d. A.)

diffusione della nostra lingua e, quindi, su l'opera in questo senso dispiegata nell'Argentina dai comitati della «Dante Allighieri» a dire dei quali mi soccorre in questa ripresa la parola dell'illustre Pasquale Villari del cui discorso pronunziato a Siena nel XIII° Congresso della «Dante» riproduco i seguenti brani:

« Nell'Argentina nella quale la questione della lingua « ha un'importanza assai maggiore che in tutte le altre « colonie, la «Dante Allighieri» pur troppo ha potuto fare « sinora assai poco. É un problema direi quasi colossale. « Si tratta di milioni di italiani che hanno una parte « preponderante nella vita sociale, politica ed industriale « di quel paese. Ma essi perdono rapidamente la propria « lingua per le ragioni che io già vi esposi altra volta. « La grande maggioranza dei nostri emigrati sono con- « tadini e operai, spesso analfabeti che non parlano « l'italiano ma i loro vari dialetti. Si dividono subito in « gruppi secondo i luoghi di origine e mal s'intendono « fra loro. Con grandissima facilità imparano lo spa- « gnuolo, col quale s'intendono non solo fra di loro ma « anche cogl'indigeni.... La «Dante» nell'Argentina po- « trebbe compiere un'opera grandiosa. »

Gli è, mi permetto soggiungere a mia volta, che i comitati della «Dante» si prefiggono scopi troppo indecisi e malfermi. Pretendere di riformare, anche sia gradualmente, le nostre colonie, nel senso di abituarle ad amare i godimenti intellettuali, e pretendere di farlo seguendo criterî troppo lontani e in disaccordo con le speciali e caratteristiche necessità dell' ambiente, mi par davvero sia vagheggiare l' assurdo. (1)

È ben rammentarlo: qui la gente in generale non viene per dedicarsi a sfringuellare di lettere e d' arte e di poesia ma sì viene a consacrarsi a una lotta essenzialmente economica i cui termini sono per un lato l' affare

(1) Vedi Volume I° Capitolo VIII°

e per l' altro il guadagno. Or dunque posto che i padri per le istesse vicende della loro giornata non sanno e non potrebbero spesso, anche volendo, risolversi a muovere incontro ai conforti della intellettualità; posto ch' essi da molte cause si vedon sospinti sempre più ad adottare la lingua del paese e di questo a far propri le costumanze e gli usi, sarà d' uopo invertire i dati dell' arduo problema e dirigersi ai figli, per le vie della scuola, affinchè essi medesimi, a lor volta, rifacciano i padri.

***

Affinchè rifacciano i padri, sicuro. Ma quì anche fa mestieri andar cauti, perchè se é vero che molti — io direi alcuni — degli emigrati «perdono, come il Villari afferma, la propria lingua» non meno è esatto che moltissimi pure vengono quì ad impararla. E al riguardo io vorrei domandare quanti mai fra gli emigrati quì giunti e arricchitisi in più o men breve trascorrer di tempo, quanti di essi mai al loro arrivo sapeano di altra lingua che non fosse il dialetto del paese natale, quelli stessi, intendo, che oggi pure si esprimono con scioltezza in discreto italiano. E gli emigrati a migliaia — si badi — cui accenno io non li ho indovinati o supposti o almanaccati ma visti in carne ed ossa e discusso e conversato a lungo con loro, per cui so e posso dire che il semi-analfabeta o analfabeta completo di un tempo, Antonio, o Paolo o Tommaso, falegname o fabbro o scalpellino di altr' epoca, oggi anche si sentirebbe, in molti casi, di farvi il suo bravo corrente e spigliato discorso su le quistioni piú in voga. Che poi Antonio, o Paolo o Tommaso, non si curi dei figli e soglia anzi con essi adottare, in famiglia, l' uso di un più o men puro spagnuolo o del suo antico dialetto, questo, soggiungo, non obbliga a credere che imparare una lingua nuova significhi dover perder la propria di origine, quando pure sia

possibile perdere una cosa la quale non siasi mai posseduta.

Per quali vie l'emigrato generalmente pervenga a



Dott. ENRICO CARBÓ
Governatore eletto di Entre Rios (che succede nel potere al Dott. Echagüe il 15 Gennaio 1903)

parlare la lingua italiana — o comunque una lingua a quella legata da parentela di non ultimo grado — e da quali circostanze costrettovi io non istarò a dire perchè

il tema mi porterebbe di troppo lontano. Ma non è agli uomini adulti qui giunti maturi alla fatica e al lavoro cui la «Dante» deve rivolgere le finalità delle sua propaganda. È a fondar buone scuole, molte scuole cui essa deve sopratutto pensare: molte scuole che sappiano crescere i figli al culto del nome italiano e all' amore della lingua e della terra dei padri. E a questa guisa, forse, ma a questa guisa soltanto, i comitati della «Dante Allighieri» potranno ben compiere l'opera grandiosa della quale il Villari parla, ed essi medesimi non vagar più siccome fantasmi senza mèta precisa nell' affaccendamento chiassoso della nostra vita comune. E intorno e da presso i comitati della «Dante» usciti a pena che sian dalle nebbie per lanciare un appello ma chiaro, ma definito, ma fermo e risoluto gli italiani non tarderanno a raccogliersi. Perchè al postutto — intendiamoci bene — gli italiani di quà non sono gente cattiva e una volta che l' abbian capita e sia lor penetrata nel cervello non molto tarda una cosa a scendere ad essi nel cuore. E allora son capaci di tutto: anche di dare un milione circa di franchi, in pochi giorni, per il loro ospedale e capaci domani di darne altri ancora per la «Dante Allighieri».

***

Capaci anche di mettersi una volta almeno d' accordo come — a esempio — mi occorse notare in una città non prima certo alla floridezza e al benessere ma non ultima mai a dimostrare che le tradizioni nelle provincie argentine non muojono; le tradizioni, cioè, dell' ospitalità schietta e spontanea. E dell' accordo che regna in Santiago del Estero nel seno di quella non numerosa e non ricca ma patriottica colonia italiana, e fra la colonia e gli ospiti, molta parte di merito spetta indubbiamente da un lato al venerando prof. Paolo Vella, riassumente nella sua stimata e ancor virile figura tutto un ordine di aspirazioni italianamente sentite, e dall' al-

tro a uno stuolo di argentini amici elettissimi: al dott. Remigio Carol, già Vice-Governatore e deputato, persona sommamente culta ed amabile; al dott. Damaso Palacios, politico altamente apprezzato; al dott. Giuseppe Santillán; al Signor Gennaro Martinez-Pita, ex-ministro al Governo di quella Provincia; al dott. Filippo Jimenez, brillante pubblicista e oratore; al dott. Ramon Castro e ad altri tutti egualmente premurosi e deferenti e gentili. Squisitezza di modi e di sentire che nella vicina Tucumán trova un interprete non meno elevato in Damiano P. Garat letterato e poeta fecondo e gagliardo il quale ascrive a motivo di compiacimento sincero l'aver, primo, contribuito a cementar l'amicizia fra italiani e argentini pure in quella città famosa oltre che per lo zucchero per la bellezza delle sue donne veramente regale.

***

Ma dove ho trovato con grande e piacente sorpresa una prova di accordo tradottasi in fatto preciso è stato in Mendoza, nella regione del vino, poi che ivi si giunse perfino a riunire due società in una! Oh, di quali alte e nobili e assennatissime cose il dio Bacco è consigliere e ispiratore sapiente!

Ma se per deciderne a gettar via lontano tutto quanto abbiam di men degno, nell'anima, della patria e di noi, se per deciderne a tanto si richiedesse proprio da tutte le diverse regioni ove fervono le svariate attività nostre il sapersi alleato e vicino un Iddio propizio e indulgente, io mi sentirei per da vero di dar la scalata all'Olimpo e, riscossivi dal sonno omai lungo gli Dei tutti della terra e delle acque e del cielo, patteggiare con essi una discesa quaggiù fra i mortali. E da poi che Bacco da presso le Ande giganti al suo posto è già saldo e incrollabile e de' suoi primi portenti è già visibile traccia, vorrei farmi a invitar Cerere a pian-

tar le sue tende fra le biade coloranti a oro le sterminate pianure dell'omai conquistata Pampa Argentina, e Minerva essa pure a discendere coronata il capo di fronde di olivo fra le ire incalzanti degli intelletti men nobili, e gli Dei tutti proteggenti i commerci e le industrie e il lavoro affinchè rincorando essi a nuove opere e ad alte aspirazioni, da sopra le furie placate si potesse diffondere, serenante e benefico, un alito di pace e di armonia.

Non alito di armonia degli istinti che addurrebbe a una vita uniforme ed uggiosa, e non di pace delle energie intraprendenti senza cui non vi ha progresso sicuro, ma sì alito di armonia degli animi intorno uno stesso ideale di bene, e di pace dei cuori intorno quel medesimo affetto di patria ch' è anche supremo dovere e legittimo orgoglio, perchè solo una è la patria di un uomo e una sola è l'Italia nel mondo.



PARTE III



CAPITOLO XIII

Per le vie della fortuna—Il lavoro italiano—Gli arrivati—Virtù, battaglie e successi—Dal nulla – Il pellegrinaggio e la mèta—L' albergatore *yankee*—I dominii di un re—Patrimoni granitici—Da comico ad *almacenero* - La buona stella—I pionieri dell' ovest.



NA rassegna nella quale si ha modo a parlare—anche sia fuggevolmente—delle vicende occorse a circa quattrocento connazionali, venuti, in epoche diverse, in un paese nuovo, sprovvisti affatto—ad eccezion di alcuno—di qualsiasi risorsa pecuniaria per elevarsi quindi grazie a virtù d'intraprendenza e di audacia e di lavoro a posizioni tutte agiate o ricche: una rassegna simigliante, per la sua stessa indole e pei criteri cui è ispirata, non potrebbe, credo, non destare interesse specialmente nella madre-patria dove su le fortune d'America tante leggende si diffusero.

Certo è che per trovarsi in condizione di presentare un quadro abbastanza completo e assolutamente veritiero giuocoforza era accingersi a un lungo e costoso viaggio a traverso tutta la Repubblica, da poi che sarebbesi reputato inopportuno e intempestivo occuparsi degli italiani residenti nelle città principali unicamente. E, ancora, per tradurre a pratica il divisamento, ci si sarebbe

dovuto addossare senza esitazioni il compito di una visita a tutti i piú noti stabilimenti italiani d'industria e di commercio per raccogliervi personalmente dati e notizie e formarsi un'idea chiara e definita su tanti poderosi fattori della ricchezza nazionale.

Ebbene: tutto ciò io feci o credo avere fatto ne' due anni trascorsi peregrinando da un paese all'altro e dall'uno all'altro villaggio l'interno del paese. Ma se per avventura la rassegna non apparisse in ogni sua parte completa e non in armonia con l'importanza degli uomini e delle circostanze prese a considerare, non tutta ricada la colpa su me che senza risparmio di fatica diedi fibra e coscienza a finalità ritenute pur sempre utili e giovevoli al prosperare dei nostri interessi collettivi.

Infatti: affratellarci più che ora non siamo anche sotto gli auspici delle vicende mercantili; additare alla colonia e rendere tra essa popolari i maggiori empori italiani affinchè nella gara della concorrenza siano possibilmente i preferiti; associare in una sola pubblicazione il nome e la istoria — rapida, succinta — di tanti pionieri del lavoro onde da un più largo reciproco conoscimento ne venga una più sincera mutua estimazione; dimostrare con notizie positive quanto valgano perseveranza e buona volontà e fermezza di propositi su la via che insegna la conquista del benessere; distruggere agli occhi della madre-patria ogni ragione di diffidenza durata a' danni della potenzialità e saldezza de' nostri commerci e delle nostre industrie a fine di incrementare nuovi traffici su basi di una maggior fiducia; questi gli scopi i quali accarezzavo e i quali mi lusingherebbe molto sapere in parte almeno conseguiti.

***

Se io abbia dovuto affrontare e vincere difficoltà per riuscire a bene il lettore troppo agevolmente immagina senza d'uopo che a pensarlo ne lo induca io stesso; e

se la mia intrapresa abbia avuto adeguato guiderdone è cosa pur questa che tutti saprebbero confermare coloro i quali soltanto rivolgono la propria inesausta operosità a creare intorno alle altrui iniziative smaniosi calcoli e sordide speculazioni anche quando la realtà dei fatti potrebbe stare vigile a smentirli. Ma coloro son quelli stessi i quali ogni azione umana riguardando alla stregua del tornaconto non sanno darsi pace all' idea che si possa avanzar con successo, senza mai sdoppiarsi in genuflessioni e senza mai rinunziare a quanto di più caro e geloso custodiamo in noi, per un cammino pur grave di tentazioni e incitamenti a patteggiare cose non lecite e non degne.

A taluno anche sarà parso questo lavoro un pò tardo e specialmente — badisi — a chi non siasi mai dato la pena di riflettere a che un libro di viaggi non si può improvvisare e meno assai quando alle impressioni dello studioso vadano associate notizie molteplici e svariate su la vita di una numerosissima colonia disseminata in un territorio vasto circa dieci volte l' Italia. Peraltro, a così giudicare, indubbiamente quelli cui è noto quanto costi il progredire di ogni intrapresa onesta, e sanno di dovere il presente loro stato di agiatezza a lotte lunghe e pazienti che conobbero assai da vicino il sacrificio e le privazioni, quelli, dico, a ciò giudicare saranno per certo miti e sereni ed indulgenti. Inesorabili, invece, si udran taluni i quali altra voluttà non iscorgono che dedicarsi mente ed anima a ricercare nelle opere altrui anche siano i minimi difetti per ingigantirli ad arte e ricoprire di essi ed offuscare, ove a tanto riescano, ogni altro eventuale merito.

I cenni racchiusi in questa mia rassegna dovevano essere raccolti ad ammaestramento altresì di quanti sogliono allontanarsi paurosi dalle impazienze febbrili dell' azione per rimirare poi con occhio torvo al successo degli intraprendenti non tanto, forse, pel bene che

costoro seppero raggiungere quanto per ciò che la lor vittoria suona perpetuo mònito severo al sonno ingiustificato dei riluttanti a muoversi e operare. Ma quelli pure i quali da troppo costante avversione di destino si videro respinti e travolti nelle tumultuose peripezie della gran corsa alla fortuna, quelli pure, dall'esempio *degli arrivati* potran ritrarre più che ragione d'infeconda invidia forti e salutari incitamenti a ritentar la prova. E tornerà anzi ad essi di conforto ripensare che la loro anzicchè una sconfitta irreparabile potrebb' essere soltanto un successo ritardato e che a non tutti *gli arrivati* sorrisero propizie le prime lotte sostenute, ogni fortuna racchiudendo lunghe istorie di vicissitudini mai state irrimediabili anche quando in apparenza gravi e disastrose.

Così è che invece di perdersi in commenti sterili e vani su la storia e le origini e le risultanze ultime dell' opera di ognuno coronata da giocondo fine, i meno fortunati riesciran di leggieri alla persuasione di che per il cammino seguito da altri più audaci e perseveranti e assidui essi pure — malgrado la diversità dei tempi — potranno, dispiegando eguali virtù illuminate da costante fede, pervenire a una mèta pur rimuneratrice e lusinghiera.

***

Le industrie e i commerci ancorchè non abbiano preso in La Plata — città dalla quale s'inizia la rassegna — uno straordinario sviluppo a causa di una lamentevole e prolungata crisi, pur tuttavia la colonia italiana vi conta un importante istituto di credito e alcune case industriali e commerciali prospere e accreditate.

Il Banco d' Italia, succursale di La Plata, fu istituito nel 1888 e installato, tre anni dopo, nell'attuale suntuoso edificio che racchiude in locali ampi ed eleganti oltre i numerosi uffici l'abitazione del Gerente. Le operazioni che il Banco eseguisce fanno ascendere il movimento mensile di sconti in media a Pezzi 600.000 sui quali si per-

cepisce un interesse oscillante dall' 8 1/2 al 9 %. I depositi pure raggiungono somme rilevanti di cui Pezzi 1.300.000 moneta nazionale e Pezzi 30.000 oro spettano agli italiani.

Gerente di questa Succursale del Banco d'Italia y Rio de la Plata, è il fiorentino cav. Guglielmo Bencini il quale frequentati ch'ebbe in patria i corsi tecnici venne nel 1872 nell'Argentina. Entrato dieci anni dopo agli sti-



LA PLATA — «Banco de Italia y Rio de la Plata»

pendi del Banco d'Italia, nel 1897 apprezzandosene l'abilità, veniva destinato a La Plata ove pure avrebbe disimpegnato varie cariche. Infatti egli fu ed è Presidente delle Scuole italiane, Vice-Presidente della Commissione pel monumento all' Italia e consigliere di varie società.

Il commercio d'importazione e vendita di commestibili è rappresentato — e rappresentato bene—dalle Case dei signori cav. Boggiano, Parma e Raffaele Re.

Il cav. Vittorio Emanuele Boggiano di Alassio (Genova) è nell' Argentina dal 1865 e dal 1885 in La Plata dove coi risparmi ottenuti a Buenos Aires, prima, e poscia a Salto Orientale, aperse la sua Casa d' importazione che dall' Italia riceve direttamente vari articoli: gli olii della Riviera ligure, il vino del Piemonte e da Genova il riso. Alla casa anche è annessa una succursale della Società Navigazione Generale - La Veloce, le cui operazioni fanno calcolare gli incassi mensili della ditta in circa Pezzi 35.000.

Alieno da lotte partigiane il cav. Boggiano seppe accaparrarsi presto nella colonia le simpatie generali così che le cariche da lui occupate quasi non si contano. Tuttora egli è Presidente del Consiglio direttivo del Banco d' Italia e della Società « Unione e Fratellanza » dopo essere stato Presidente dell' Ospedale italiano e tra gli iniziatori delle Scuole, del Circolo italiano e membro di tutte le commissioni patriottiche.

Gaetano, Serafino, e Giovanni Parma di Lavagna (Genova) giunsero a Buenos Aires nel 1885 per trasferirsi quindi, nel seguente anno, a La Plata ove si trovarono in grado in breve tempo di fondare l' attuale Casa importatrice che consta di un negozio di commestibili ed annesso caffè - fiaschetteria — ritrovo a molti italiani prediletto — e di un grande deposito di birra « Quilmes « edificato fuori del centro della città, presso la Scuola di Veterinaria, sopra un' area di m. 2200.

I fratelli Parma — i quali dai lor negozi ritraggono un introito mensile complessivo di circa Pezzi 35.000 — sono proprietari di una cospicua fortuna ripartita in case e terreni esistenti in La Plata, Vieytes e altrove. Di essi Gaetano è membro del Consiglio Direttivo del Banco d' Italia.

Raffaele Re di Legnano (Pavia) si trova a La Plata, dove raggiunse i fratelli appena arrivato all' Argentina,

dal 1886. Della sua casa rimase unico proprietario nel 1896 reduce da un viaggio in patria e da una peregrinazione attraverso la Repubblica. Dall'Italia il Re importa i principali commestibili ed è anche rappresentante della notevole fabbrica d'olii di Pietro Bresciano di Borghetto Santo Spirito (Liguria) i cui prodotti hanno trovato larga accettazione.

Un altro egregio italiano, Giovanni Lavarello di Recco (Genova), capitano di lungo corso diplomato dal R. Istituto Nautico di Genova, dal 1883 ha, non propriamente in La Plata ma nella vicina borgata d'Ensenada, un bel negozio di commestibili e vendita di articoli navali. Il Lavarello, figlio al notissimo ex-comandante dei vapori *Sud-America* ed *Orione*, venne da Recco nel 1882 e da qualche anno si è associato nella Casa il fratello Germinio. Il quale fu anche consigliere della locale società italiana mentre Giovanni ebbe invece la nomina di perito navale dai consolati italiano e inglese.

***

Le industrie degli italiani in La Plata sono rappresentate dagli stabilimenti dei signori Piccinini, Rivera, Ambrosis e Giordano.

La fabbrica di paste alimentari «La Universal» di Giuseppe Piccinini occupa un'area di 3000 mq., impiega ordinariamente 18 operai, dà un prodotto medio giornaliero di chilogrammi 1500 ed è installata in un vasto edificio a due piani, al primo dei quali vi ha il molino, il negozio e la macchinaria, e al secondo gli essiccatoi. Un motore della forza di 12 cavalli è adibito al funzionamento del molino e pur delle altre macchine del pastificio: sette torchi, due impastatrici ecc.

Giuseppe Piccinini di Spinetto in quel di Tortona (Alessandria) emigrò nel 1868 direttamente a Buenos Aires dove si trattenne — operaio nella stessa industria — fino al 1885 anno in cui si stabilì in La Plata per fon-

darvi la sua «Universal» e diventar proprietario d'un vistoso patrimonio.

Colossale è lo stabilimento dei fratelli Giovanni, Benedetto e Giuseppe Rivera. Il molino «La Julia» situato in Tolosa nei pressi di La Plata sorge sopra un'area di mq. 16400 e lo costituiscono: il molino propriamente detto, che ha un motore della forza di 120 cavalli, 14 cilindri, 50 cernitori di sistemi varî; e la fabbrica di *galletitas* che dispone di 2 torchi, 3 impastatrici ecc. e può dare 5000 chilogrammi di prodotto al giorno impiegando circa 90 operai, oltre i 35 addetti al molino. Dei fratelli Rivera solo Giovanni — ingegnere — è nato in Italia, a Finalmarina (Genova).



LA PLATA—Molino «La Julia»

La segheria a vapore — con annesso deposito legnami — dei fratelli Carlo e Giacomo Ambrosis occupa una superficie di mq. 3500, impiega in media 15 operai ed ha un motore della forza di 75 cavalli. Oltre i legnami la Casa vende anche ferro, mattonelle ed altri articoli congeneri. Il primo dei fratelli Ambrosis, Carlo, venne da Domodossola (Novara) ancor bambino, insieme al padre, circa 30 anni or sono. Nel 1882 trasferitosi a La Plata vi fondava l'attuale stabilimento della cui proprietà è partecipe, dal'900, anche l'altro fratello, Giacomo, nato in Lomas de Zamora ed educato in Italia, a Stresa.

Andrea Giordano emigrato da Savona (Genova) nel 1869 risiede in La Plata — ove è tesoriere del Circolo Ricreativo — dal 1883. Prima visse in Buenos Aires lungo tempo occupandovisi, come ora, nell'industria

dei mobili. La sua fabbrica suddivisa in quattro grandi riparti impiega 15 operai e fornisce mobili comuni e di lusso e lavora articoli di tappezzeria assai eleganti. Il Giordano durante la campagna di Lissa si trovò a servire a bordo della corazzata *Varese* in qualità di *pilotino*, ciò che gli valse di essere iscritto a far parte della Società dei Veterani.

Seguaci degni ha trovato Esculapio nei signori Vincenzo Cacciò ed Ernesto Pollastri ai quali pure deve la colonia di La Plata varie importanti iniziative.

Il cav. Vincenzo Cacciò di Portoferraio (Elba) appena giunto nell'Argentina — vent'anni or sono — dirigevasi a Córdoba per ottenervi il diploma di farmacista e stabilirsi quindi — nel 1887 — a La Plata, proprietario di una ricca farmacia. Anima di molte cose, il cav. Cacciò fu, col Boggiano ed altri, iniziatore e poi Presidente delle Scuole italiane, Presidente ripetute volte della «Unione e Fratellanza» e del Comitato per le feste del 20 Settembre. Delle sue premure la colonia lo rimeritò con molti attestati di benemerenza.

Ernesto Pollastri lasciava per l' America Cortemaggiore (Piacenza) nel 1888. Cinque anni dopo, conseguito il diploma d'idoneità all'esercizio della farmacia apriva la sua «Farmacia Latina» nella stessa La Plata dove è riuscito, nella colonia, a farsi veramente popolare. Già vice-Presidente della «Unione e Fratellanza» e delle Scuole e Presidente dell'Ospedale Italiano, Ernesto Pollastri tuttora è Presidente del Consiglio Confederativo delle società italiane, istituzione cui egli ha sempre dedicato le cure alacri della sua intelligenza e del suo patriottismo.

***

Il mio itinerario, che il lettore conosce, da La Plata si svolge in direzione a Bahia Blanca, Olavarria, Las Flores, Tandil e alle varie altre cittadine della estesa

Provincia di Buenos Aires nelle quali tutte ritroveremo numerose colonie italiane dedite specialmente ai commerci e all'agricoltura.

In Bahía Blanca, dove lo straordinario movimento di questi ultimi anni ha fatto rinascere molte speranze, i connazionali nostri attesero di preferenza ai commerci. E i signori Lamberti, Momo, Berardi, Zanatta, Avanza, Gilardoni — e al Porto Militare il Piselli — vi son proprietari e capi di case ed empori notevoli.

La « città dei porti » deve il suo migliore albergo al *yankee* Giuseppe Lamberti, nato da genitori piemontesi in New-York e giunto a Bahía Blanca nel 1881 dopo una breve permanenza con la famiglia in Las Flores. Il suo « Hotel de Londres » ricco di moltissime stanze — circa ottanta — comodo ed elegante è ritrovo che gli inglesi prediligono. Il Lamberti ha occupato varie cariche: fu membro del Consiglio Scolastico e di altre amministrazioni cittadine.

Rimpetto all' « Hotel de Londres » da un paio d' anni ha inaugurato — egli pure dandogli un nome che suona omaggio ai figli della bionda Albione — il suo frequentato e notissimo « Bar Victoria » Riccardo Momo di Moncrivello (Novara) paese del quale giunse a Bahía Blanca nel 1891 per assumervi il posto di gerente in una forte casa commerciale e mantenervisi fino al momento in cui deliberò di passare egli stesso a capo del « Bar » che aveva affidato alle cure di suoi incaricati. Riccardo Momo — che in patria studiò privatamente commercio — importa da Italia i vini più ricercati.

I fratelli Berardi invece si rivolsero ai farmaci. Dopo la morte di Andrea, avvenuta ora son pochi mesi, alla direzione dell' antica farmacia Bianchi è rimasto il fratello Angelo. Andrea Berardi avea lasciato Piasco Saluzzo (Cuneo) nel 1887 già diplomato in farmacia dall'Università di Torino. In Bahía Blanca ove trovavasi — cir-

condato di molta estimazione — fino dal 1890, veniva chiamato a disimpegnar varie cariche. Fu presidente della Biblioteca, della Commissione dell' emigrazione ecc. e venne a mancare, assai rimpianto, quando contava andarsene a godere in Italia meritati riposi.

Solo avea tredici anni Agostino Zanatta allorchè da Crema (Como) venne a raggiungere, nel 1869, un fratello suo residente in Buenos Aires. Impiegato di commercio,



BAHIA BLANCA—Porto Commerciale

dapprima, e poi *estanciero*, nel 1890 si diresse a Bahía Blanca dove subito aperse un grande magazzino di prodotti del paese sopra un' area di mq. 1540. In deposito, normalmente, egli ha da 300 a 400.000 chilogrammi di pelli e lane, ma negozia anche in grani, erba medica, carbone e in legname della Pampa (*calden*) ritraendo dal complesso delle vendite un incasso mensile di circa pezzi 15.000. Agostino Zanatta — il quale nei primordi della sua vita d'America risiedette pure durante tre anni al Para-

guay — in Bahía Blanca fu Vice-Presidente e consigliere della società «XX Settembre».

Avanza, Gilardoni e Piselli commerciano specialmente in commestibili.

Pietro Avanza di Zane (Lomellina) emigrò nel 1884 prendendo a mèta i territori di Río Negro e Neuquen dai quali dopo cinque anni si diresse a Bahía Blanca per aprirvi una casa di *remates*. Cogli abbondanti guadagni di questa, i quali nel solo 1890 ammontarono a Pezzi 67.000, divenne anche proprietario di un negozio di commestibili le cui vendite si calcolano in Pezzi 10.000 al mese. L'Avanza che possiede 12 case e molti terreni dispersi in varie regioni, fu presidente della società «XX Settembre.»

Antonio e Giovanni Gilardoni di Limonta (Como) negoziano in commestibili, legnami, cereali, carbone, erba medica ecc. occupando i loro depositi una superficie di mq. 1800. Antonio emigrò nel 1866, quasi ancora bambino, risiedendo successivamente a Buenos Aires, Las Flores, Juarez e Bahía Blanca ove trovasi dal 1882 e dove pure disimpegnò qualche carica. Giovanni, suo socio dal '97, lasciò Limonta nel 1884 per riunirsi al fratello col quale anche è proprietario della casa in cui fu installato il negozio.

Vittorio Piselli, che ha posto le sue tende al Porto Militare, è di Zeri (Massa Carrara) e giunse nell' Argentina or sono 22 anni con in tasca circa un migliaio di lire. Fu dapprima impiegato di commercio in Buenos Aires, quindi provveditore di viveri in imprese governative ed ora è proprietario di un negozio di commestibili al Porto Militare e, in società con Domenico Gavedotti, di altri negozi esistenti in La Plata e al Porto Commerciale di Bahía Blanca i quali danno complessivamente un incasso di Pezzi 190.000 all' anno.

Il Piselli ha invertito negli affari vistosi capitali così

da esser ritenuto una delle firme più cospicue della località.

***

Il nome del cav. Giuseppe Guazzone certo non è nuovo a quanti abbiano seguito i progressi dell'industria agricola argentina.

Il Guazzone di Lobbi (Alessandria) emigrò nel 1875 diretto a Buenos Aires dove si trattenne qualche tempo, operaio in un molino. Dopo 11 mesi egli era già in possesso di un risparmio di circa Pezzi 1000 coi quali trasferitosi prima ad Azul, e poi ad Olavarría con aggiunti altri risparmi affittava in quest'ultimo dipartimento, nel 1884, quattordici leghe di terra, dissodate e seminate le quali se ne va. in Italia ma per tornarsene subito accompagnato da molti emigranti piemontesi e costituire con essi la vasta azienda denominata «La habilitadora». A cui nel 1889 segue in Trenque Lauquen « La Luisa » altra poderosa azienda alla quale appartiene oggi una estensione coltivata di ettari 22.000.



Cav. Giuseppe Guazzone

Nel 1893 Giuseppe Guazzone ne' suoi possedimenti di Olavarria e Trenque Lauquen perveniva a raccogliere l'enorme quantità di 390.000 quintali di frumento al cui trasporto si adibirono 3500 vagoni. Fu appunto l'aver seminato sopra 25.000 ettari che gli valse titolo e fama di *rey del trigo* (re del frumento).

Il cav. Giuseppe Guazzone attualmente è proprietario

di 15 leghe quadrate di terra, di moltissime case nell'Argentina e in Italia e di una *cremería* ora è poco fondata in Olavarria con forti capitali e capace di elaborare fino a 30.000 litri di latte per giorno. Nelle varie sue residenze il cav. Guazzone disimpegnò cariche notevoli. In Olavarria fu presidente della «Menotti Garibaldi», in Azul e Trenque Lauquen consigliere di Banche e Società.

Contabile stato anticamente agli stipendi della casa Guazzone ma oggi egli pur proprietario di uno stabilimento vasto e importante, è Paolo Fassina venuto da Lomello (Pavia) nel 1882. Vissuto qualche anno in Buenos Aires e Lincoln, nel 1887 si trasferiva a Olavarria dove al suo negozio di commestibili e vendita di macchine agricole sono contigui, in uno stesso terreno di mq. 10.000, grandi depositi di cereali di cui il maggiore sotto un'ampia tettoia chiusa, che misura m. 70 × 20 e può contenere 60.000 quintali di grano.

Paolo Fassina, distinta e colta persona, in Italia studiò all'Istituto Tecnico di Torino e frequentò pure i primi corsi alla scuola militare di Modena. In Olavarria fu presidente della «Menotti Garibaldi» ed oggi lo è della «Sociedad Rural» che durante la sua amministrazione ha raggiunto uno stato di prosperità eccezionale.

In Olavarría buoni negozi di commestibili hanno anche i fratelli Bocchio e Giuseppe Arena.

Nicola e Giuseppe Bocchio emigrarono da San Giuliano Nuovo (Alessandria), quegli nel 1885 e Giuseppe due anni dopo per riunirsi in Olavarría proprietari dell'attuale negozio di commestibili che sorge in una vasta area presso la stazione ferroviaria occupando, con gli annessi depositi di granoturco e merci varie, un'area di m. 1500. Entrambi i fratelli — dei quali Nicola visse pure durante un anno ad Azul — disimpegnarono cariche nei consigli delle società italiane e al loro attivo hanno parecchie case e terreni.

Giuseppe Arena di Portofino (Genova) è in Olavarría dal 1893 e nell' Argentina, dove fu chiamato dal padre suo mentre egli si trovava a Londra nella marina mercantile, dal 1882. Commerciò qualche tempo dapprima in Buenos Aires e poi all' Ensenada. Oltre i commestibili l' Arena vende articoli di ferrareccia, selleria e tutto quanto in genere possa necessitare a un colono; e discreti capitali inverte anche nella compra-vendita di grani. La Società «Menotti Garibaldi» lo ebbe tra' suoi amministratori più volte.

Presso Sierra Chica, ma entro i confini dell' istesso comune, un bresciano, Giovanni Gregorini, di Vezzadoglio, possiede cave di pietra (granito) che impiegano circa ottanta operai e possono fornire al mese non meno di 100.000 pietre da selciato. Dalle cave—di cui la maggiore è lunga metri 50, larga 75 e profonda 12—il granito mediante ferrovia Decauville si trasporta ai treni che ivi giungono per una linea speciale da Hinojo. Tutte insieme le cave occupano un' area molto estesa e danno i graniti migliori; di quelli scuri, rosei, misti facendosi largo uso in Buenos Aires e altrove nella costruzione di palazzi signorili.


OLAVARRÍA—Cava di granito (proprietà Gregorini)

Giovanni Gregorini, oggi ricco, emigrò nel 1883 e nel 1898, mortogli il padre agli stipendi del quale avea fino allora lavorato, rimase solo padrone della vasta azienda.

In altra zona, da Olavarría più lontana, le cave denominate «Lomas Negras» e «Providencia» appartengono ad

Antonio Datteli di Sanseverino Lucano (Potenza) il quale vi estrae mensilmente 1500 tonnellate di pietra calcarea e 3500 di pietre da marciapiedi, impiegandovi circa 40 operai. Altre qualità di pietra: la gialla, l'argillosa e il quarzo, vi si ottengono pure e sono assai ricercate. Antonio Datteli venne nel 1873 e risiedette successivamente in Buenos Aires ed Azul per istabilirsi nel 1882 ad Olavarría dove fu Vice-Presidente della «Menotti Garibaldi» e dove è da pochi mesi R. Agente Consolare d'Italia.

Anche l'industria delle paste alimentari ha nel «Roma Intangibile» dei fratelli Luigi Francesco ed Eugenio Cereseto di Pontedecimo Ligure (Genova) una discreta fonte di produzione. Un motore della forza di 10 cavalli, una macina da molino, due torchi grandi e uno piccolo, una impastatrice ecc. costituiscono la macchinaria di questo stabilimento che dà in media dieci quintali di pasta al giorno impiegando otto operai. Luigi e Francesco Cereseto lasciarono Pontedecimo or sono circa 23 anni per mettere stabile residenza in Olavarría nel 1885 dove fondarono in quello stesso anno il pastificio associandosi più tardi il fratello Luigi venuto a raggiungerli.



La colonia di Azul ha dato industriali e commercianti in buon numero ancor se non tutti di straordinaria rilevanza. Alla categoria dei primi, degli industriali, devonsi ascrivere i fratelli Piazza pei loro grandiosi stabilimenti, dei quali la fabbrica di saponi impiega circa 30 operai e dà 70.000 chilogrammi di prodotto al mese mentre la conceria di pelli — a quella contigua — impiega 10 operai e dà al giorno 15 pelli di vacca e da 100 a 150 di pecora. La fabbrica di birra e ghiaccio può somministrare di ghiaccio circa 1000 chilogrammi al giorno e 3000 litri di birra. Il movimento annuo complessivo della casa ascende a circa tre milioni di Pezzi. Lorenzo, Remigio, Felice, Francesco

e Pietro Piazza emigrarono in epoche distinte — dal 1873 al 1880—da Craveggia (Novara) per istabilirsi direttamente in Azul dove li avea preceduti il lor padre — antico ortolano—morto nel 1874 durante la traversata dell'oceano in viaggio per l'Italia. Tutti i Piazza disimpegnarono cariche nelle società italiane di Azul.

Ed ora torniamo ai farmaci con Marino Marchisio; poi Clerici e Rezzonico ci faranno passare dinanzi i loro mobili, D' Onofrio la sua òrificeria e Vescovi i suoi commestibili.



AZUL—Casa Clerici

Marino Marchisio conseguito il diploma di farmacista all' Università di Torino — com' ebbe a conseguirlo anche il di lui fratello Giuseppe Leopoldo — lasciò Villadeati (Alessandria) con qualche migliaio di lire al suo attivo, nel 1891. Fino al 1895 visse — farmacista—a Las Flores dove pure fu Presidente della Società «Unione e Benevolenza», e da allora in Azul proprietario di una ricca farmacia che con l' altra dei veneti fratelli Comin è delle più frequentate. Il Marchisio colto e gentile Presidente della «Dante Allighieri» di Azul disimpegnò varie cariche pronunziando anche brillanti discorsi. Ad applaudire i quali sará stato indubbiamente pur Bernardino Clerici R. Agente Consolare d' Italia e ottimo fabbricante di mobili alla cui industria unisce anche un proficuo commercio di cornici, specchi, quadri, oleografie ecc.,

ogni cosa avendo raccolta e disposta con eleganza in un ampio salone al pianterreno della palazzina da lui fatta ora è poco edificare. Bernardino Clerici di Ciucciago (Como) è nell' Argentina dal 1868 e dal '78 in Azul dove fu per otto anni Presidente della «Società Filantropica» e consigliere della Banca locale.

Dal '78 pure è in Azul Ercole Rezzonico di San Fermo (Como) il quale prima era stato ospite, durante tre anni, successivamente di Buenos Aires e Chascomús. La sua fabbrica — la cui specialità consiste nell' applicarsi più che ai mobili al materiale per edifici nuovi — occupa 1500 mq. e impiega buon numero di operai e da essa è certo che uscirono i più completi e lodati lavori del genere esistenti in Azul. Il Rezzonico è Presidente della «Società Filantropica», membro del consiglio della «Dante Allighieri» e d' altre associazioni.

Andrea D' Onofrio di Agnone (Campobasso) è nell'Argentina dal 1879 venuto a soli 11 anni viaggiando con una sorella e il cognato. Visitò, sempre commerciando in gioie, B. Aires, Entre Ríos e Santa Fe e dal '90 è in Azul, proprietario di un elegante negozio ove ogni articolo di gioielleria vi si ritrova egregiamente condizionato, e inoltre: staffe di argento, coltelli, frustini, briglie, pugnali col manico finemente cesellato. D' Onofrio appartenne ai consigli amministrativi di varie società: della «Filantropia», della «Garibaldi» ed è ora cassiere della «Dante».

Sopra un' area di mq. 2000 ha stabilito Giacomo Vescovi il centro de' suoi affari: vendita di commestibili con assortito deposito di vini italiani e francesi e compravendita di cereali. Il Vescovi che è di Cantalupo (Alessandria) emigrò nel 1874. Da Buenos Aires passò a lavorare nella costruzione del tronco ferroviario della capitale ad Azul nella quale città finì per mettere stabile residenza nel 1877 comprandovi in seguito qualche casa e af-

fittando nei dintorni una *chacra*. Fece parte dei consigli amministrativi delle Società Italiane.

*
* *

Las Flores (I fiori) assistette allo svolgersi lieto delle fortune di Luigi Lombardi e Giuseppe Bonadè.

Il Lombardi emigrò da Lucca nel 1873 per dirigersi, nel '75, a Las Flores essendo nel frattempo vissùto in Entre Ríos e a Dolores ove anche fece — ma per smettere presto — il comico. Sceso, per sua buona ventura, dal palcoscenico, fondò nel corso di pochi anni uno stabilimento in Las Flores che racchiude un molino a vapore e un pastificio con annesso negozio di commestibili il cui movimento totale di vendita fa ascendere gli incassi mensili a Pezzi 18.000. Luigi Lombardi, proprietario, nonchè dello stabilimento, di altre case e terreni è da cinque anni Agente Consolare d'Italia.

Giuseppe Bonadè — morto nel 1894 in Las Flores — era emigrato da Piacenza nel '66 diretto al Paraguay dove stette sol pochi mesi occupato nel piccolo commercio durante la famosa guerra. Recatosi quindi in Buenos Aires vi si trattenne fino al 1873 anno in cui trasferitosi a Las Flores mise le basi di un cospicuo patrimonio. I suoi eredi, la vedova signora Carolina Pagani e i figli Innocente, Emilio e Giuseppe continuano nello stesso commercio di commestibili iniziato da lui in un grande negozio della superficie di mq. 600 nei cui sotterranei vi hanno ben forniti depositi di vini italiani e mercanzie varie.

*
* *

Il granito che in Olavarría è rosso, a parecchie leghe di distanza, in Tandil nei domini della *piedra movediza* lo ritroviamo grigio e in copia ancora più abbondante.

Delle cave di pietra situate nei dintorni di Tandil la maggiore è certo quella che ha preso nome dal «Cerro de los leones» di proprietà di Giuseppe Cima, la quale occupa una superficie di circa 70 ettari, impiega 250 operai,

è fornita di due enormi *gru* a vapore, e dà in media 5000 tonnellate di granito al mese. Tutto intorno al *Cerro* gira una ferrovia Decauville a varie diramazioni e alla cava stessa giunge da Tandil un tronco speciale delle ferrovie del Sud. Circa 100 case operaie e molti laboratori, negozi ed uffici sono disseminati in quei dipressi che assumono pertanto l'aspetto di un vero piccolo paese. Il Cima ha pure di là poco lontano un' altra cava denominata «La Movediza» la quale occupa una superficie di



TANDIL — «Cerro de los Leones» (proprietà Cima)

circa 10 ettari, impiega 60 operai e dà al mese 1500 tonnellate di granito grigio. Queste cave fornirono tutta la pietra occorsa per la costruzione del colossale Porto Madero in Buenos Aires e altresì tutta quella resasi necessaria alla costruzione delle batterie al Porto Militare.

Giuseppe Cima, che fece agli ordini di Garibaldi la campagna del Volturno, venne da Monza, ove studiò ginnasio e liceo, nel 1874 direttamente a Buenos Aires per trasferirsi nel 1886 a Tandil e formare col Maderni una società rivolta allo sfruttamento delle cave di granito.

Nel 1890 il Cima, il quale risiede ordinariamente in Buenos Aires, restò solo proprietario dell' imponente sua azienda industriale coadiuvato nelle cure dell' amministrazione dal suo rappresentante Andrea Barberis e dall' ottimo figlio Mario cresciuto ed educato in Buenos Aires.

***

Cava importante è pure «La Movediza» di Luigi Poli, la quale ha un' estensione di mq. 3600 e impiega 100 operai che ottengono la pietra dai fianchi di un' enorme roccia granitica dell' altezza di circa metri 80. Questa cava intorno cui sono distribuite tutte le installazioni accessorie: laboratori di falegname e fabbro-ferraio, case operaie, trattoria e negozio di commestibili, può fornire trèmila tonnellate al mese di eccellente granito di due qualità: grigio e grigio rosso che si manda in Buenos Aires sotto forma di pietre da selciato, lastre per marciapiedi e per facciate di edifizî. A «La Movediza» giunge una speciale diramazione ferroviaria da Tandil. Luigi Poli da Vezzadoglio (Brescia) è nell' Argentina dal 1877. Da Buenos Aires recatosi per sette anni al Carmelo (Uruguay) e quindi a Olavarria per applicarvisi sempre nello sfruttamento della medesima industria solo, nel 1887, metteva sua residenza al Tandil.

Suo vicino e protetto dall' istesso colle roccioso è Domenico Conti di Civitanova del Sarnio (Campobasso). Emigrato nel 1880 dopo una sosta di quattro anni al Brasile il Conti se ne venne direttamente al Tandil operaio scalpellino nella cava di cui ora è divenuto comproprietario con lo svizzero Boillat residente in Buenos Aires. Questa cava occupa circa 60 persone le quali danno ognuna al mese circa 3000 pietre da selciato di cui attualmente vi ha una riserva di più che un milione. Venticinque case operaie e vari laboratori fanno corona a questa pure imponente mostra di granito grigio.

Al centro della città di Tandil una triade Speroni, Maffei e Zibecchi possiede un bel negozio di tessuti, ferrareccia e commestibili il cui movimento mensile di vendita ascende a circa Pezzi 12.000. Carlo Speroni è di Lonate Ceppino (Como), emigró nel 1877 recandosi subito a Tandil dove risiedeva un fratello suo, e dove nel '93 entrò a far parte della ditta attuale. Egli è anche proprietario esclusivo di una distilleria d'alcool che impiega circa 30 operai. Pietro Maffei nacque in Buenos Aires da genitori liguri e si trova al Tandil dal 1882. Zibecchi, il terzo socio, ormai quasi completamente ritirato dagli affari vive nella Capitale.

Ritirato dagli affari e dato ai conforti delle sue pingui rendìte si può dire anche Angelo Borghi di Casale Litta (Milano). Emigrato nel 1868 dopo avere partecipato nel '62 alla campagna contro il brigantaggio e alla campagna pure del '66, si trattenne prima due anni in Buenos Aires e trasferitosi quindi al Tandil vi fece rapida fortuna in varie imprese d'industria e di commercio. Fu Presidente della «Unione Italiana di M. S.» ed oggi lontano da ogni carica passa molta parte della sua giornata nella sua bella casa cui è annesso una specie di piccolo ma elegante e ordinato giardino zoologico.

***

Per chi viaggia un comodo e buon albergo rappresenta sempre una risorsa di prim'ordine. E fu certo in quest'idea che Angelo Beretta volle dotare Juarez di un albergo-ristoratore veramente degno di lode. Specialmente pei vini: una lista che non finisce mai e tutti legittimi come ho avuto modo di sperimentare assaggiandone alcuno: a esempio, lo squisito Valpolicella. L'albergo conta trentadue stanze disposte intorno a cinque cortili interni, vaste sale ed è assai frequentato. Il Beretta è di Milano e giunse a Juarez direttamente nel 1887 ma il suo *Hotel Argentino* lo aperse solo nel 1899. Egli è anche

proprietario di altro albergo in Gonzáles Chaves e di un esteso terreno a quello circostante.

Pure in Juarez godono larga notorietà le case Volontè e Taglioretti fratelli e Zibecchi.

Antonio Volontè venne nell'Argentina da Bregnano (Como) nel 1869 per trattenersi dieci anni in Buenos Aires quale tappezziere. Passato quindi a Juarez vi fondava una modesta fabbrica di mobili cui seguì presto una fabbrica di saponi entrambi le quali durano e prosperano ancora. Quest' ultima occupa un' area di mq. 1600 e impiega cinque operai producendo una quantità media di 12.000 chilogrammi di sapone al mese. Antonio Volontè — i cui mobili, sopratutto, sono apprezzati da una vasta clientela — fu Presidente della «Società fratellanza italiana Juarense» di cui oggi è Vice-Presidente avendo pure disimpegnato varie altre cariche notevoli.

Alfonso e Bernardo Taglioretti e Gaetano Zibecchi posseggono un grande emporio che comprende: negozio di commestibili, tessuti, mesticcheria, ferrareccia, selleria ecc. con un movimiento di vendite che ascende a circa 20.000 Pezzi al mese. I fratelli Taglioretti nacquero in Carmen de Areco da genitori lombardi emigrati nel 1860 da Lonate (Como). Alfonso studiò commercio in Buenos Aires e in Juarez coperse parecchie cariche: fu membro del consiglio scolastico, del consiglio municipale e della commissione direttiva del «Banco Comercial». Gaetano Zibecchi pure è di Lonate (Como) e venne nell'Argentina nel 1862 trasferendosi tre anni dopo da Buenos Aires a Juarez dove riunì un vistoso patrimonio.



Dal 1890 data in Tres Arroyos la costituzione della ditta Gonzáles, Costa e Cia. proprietaria di grandi magazzini dove si smerciano commestibili, tessuti, articoli di ferrareccia, macchine agricole, legnami, ferro ecc. così da ottenere un incasso mensile di Pezzi 100.000. La ditta

negozia pure in cereali e lane i cui depositi sono alle stazioni raccolti in una tettoia chiusa che misura metri 135×14 ed è capace di 100.000 sacchi. La casa ha una succursale «La Pastora» a sei leghe da Tres Arroyos. Sebastiano Costa di San Pietro (Salerno) emigrò nel 1873. Dopo brevi permanenze in Montevideo e Buenos Aires si diresse a San Vicente, per dedicarvisi all'agricoltura, e quindi, 16 anni or sono a Tres Arroyos dov'è Presidente della Società «Unione e Benevolenza». I suoi soci, Marco, Zefirino ed Emanuele Gonzàles sono spagnuoli.

Altro forte negoziante in cereali è in Tres Arroyos Giuseppe Ferrario che compra e vende annualmente circa 250.000 quintali di frumento al cui scopo adibisce un vasto deposito coperto capace di 40.000 sacchi. Il Ferrario è di Gravedona (Como) e lasciò il paese natale, giovanissimo, a dieci anni d'età, insieme a una sorella, nel 1874. Trasferitosi da Buenos Aires a Juarez e, nel 1885, a Tres Arroyos in questa borgata su terreno da lui anteriormente acquistato apriva una panatteria coi profitti della quale nel 1896 poteva iniziarsi con crescente fortuna nel commercio dei grani. Il Ferrario, che oggi ha molte proprietà in case e terreni, fu Presidente della Società Italiana, Presidente più volte delle feste pel XX Settembre, membro premuroso di vari comitati patriottici ed è anche corrispondente di giornali.

Nel quale ultimo ufficio ha egli un collega in Romano Cantalupi direttore del periodico «El Tresarroyense» nonchè della fabbrica di liquori fondata dal padre, Giovanni, che venne nell'Argentina da Arona (Novara) nel 1873 per recarsi in Tres Arroyos, dopo lunghe soste a Buenos Aires e ad Azul, nel 1888. La fabbrica occupa una superficie di mq. 1200 e vende liquori, birra, rinfreschi ecc. per un ammontare di circa 8000 pezzi al mese. Giovanni Cantalupi fu Presidente della Società Italiana. Il figlio pure disimpegnò alcune cariche: oggidì è Presi-

dente del Club Ciclista e segretario del Centro del Commercio.

Dal 1888 è in Tres Arroyos, e nell' Argentina, anche Attilio Forchetti antico maestro di scuola venuto in quello stesso anno con un peculio di circa lire diecimila da Casalanguida (Chieti) per aprire una scuola cui attende unitamente alla figlia Romilda. Più tardi, senza pregiudizio alle cure dell' insegnamento, apriva anche un negozio di commestibili installandolo in una casa di sua proprietà attigua alle due aule scolastiche che accolgono normalmente più di cinquanta alunni. Il Forchetti — ottima pasta d' uomo — ha un figlio ch' è capo al telegrafo provinciale in Tres Arroyos.

Da Tres Arroyos ripassando da Juarez e Tandil si è presto ad Ayacucho ove da parecchi anni piantarono le loro tende, fra gli altri molti connazionali, Antonio Ferruggi e Andrea Mazzucchi.

Il Ferruggi emigrò da Fontanetto d' Agogna (Novara) nel 1874 diretto a Buenos Aires per trasferirsi l' anno seguente ad Ayacucho e aprirvi un negozio di commestibili, ferrareccia e articoli affini che attualmente occupa — con i depositi attigui—un' area di mq. 3200. Antonio Ferruggi, il quale è anche proprietario di varie case e terreni, disimpegnò qualche carica nelle Società italiane locali.

Andrea Mazzucchi di Pianello (Como) è nell' Argentina dal 1861 e in Ayacucho dal 1866 dove giunse quando la borgata era ancor negli albori della sua esistenza per inaugurarvi l'*Hotel Libertad* che tuttavia dura e al quale deve il Mazzucchi molta parte della sua fortuna. Egli è da nove anni Agente Consolare d' Italia e oggi pure consigliere del «Banco de la Nación».

Comaschi, di Carbonate, sono anche Giovanni e Pasquale Frontini i quali invece scelsero a luogo di stabile residenza Mar del Plata, la simpatica, la ridente stazione balnearia del Sud.

Giovanni Frontini emigrato nel 1873 visse per dodici anni in Goya (Corrientes) impiegato prima e proprietario poi di un negozio di commestibili e tessuti, generi nei quali continuò a commerciare una volta giunto a Mar del Plata. Nel '96 dato lo sviluppo crescente degli affari edificava una bella casa nell' Avenida America per installarvi il negozio di tessuti mentre la vendita dei commestibili si effettua sempre nella casa antica, ascendendo gli incassi mensili complessivi a circa Pezzi 7.000.

Pasquale Frontini è in Mar del Plata dal 1889 giuntovi dopo aver risieduto egli pure sette anni in Goya dedito al commercio. La sua casa vende in buona quantità commestibili e tessuti ed occupa un' area di mq. 3200 sopra cui anche sorgono varie altre abitazioni tutte di proprietà esclusiva del Frontini. Il quale tuttora è presidente della « Società Italiana XX Settembre ».

Proseguendo il mio itinerario, in Chascomús mi avviene di notare l' importanza delle case dei signori Brumana e Sala e in Luján — il paese del Santuario — lo sviluppo assunto dall' azienda del cav. Luigi Gogna.

Angelo Brumana di Indovero (Como) emigró nel 1873 per venire a stabilirsi nel seguente anno — dopo una permanenza in Buenos Aires — a Chascomús e aprirvi un negozio d' armaiuolo coi profitti del quale, trascorso qualche anno, inaugurava pure una vasta fabbrica di mobili. Or fa poco il Brumana assumeva a suo carico i lavori d' impianto dell' illuminazione elettrica di Chascomús coadiuvato per la parte tecnica dal figlio Giovanni che studiò alla Scuola Navale in Buenos Aires (Tigre). Angelo Brumana è Agente Consolare d' Italia, consigliere del «Banco de la Nación» e fu presidente della società «Unione Italiana».

Giovanni B. Sala nato a Lugano da genitori lombardi, di Grona (Como) è nell' Argentina dal 1863 dove venne giovanissimo — avea 12 anni appena — a raggiungere il

padre in Buenos Aires. Recatosi nel 1874 in Chascomús, vi si trattenne dedicandosi da allora agli appalti per la costruzione di linee ferroviarie specialmente nel Sud della Provincia, e invertendo nei lavori da lui assunti durante quattordici anni circa, non meno di 100.000 pezzi al mese. Oltre a vari tronchi di ferrovia e ponti assai costosi il Sala costrusse anche più di 50 case e nel tempo medesimo edificò a sè stesso una fortuna ripartita oggi in due grandi *estancias* e molte case e terreni. Fu consigliere municipale.

Il cav. Luigi Gogna di Mongiardino ligure è nell' Argentina dal 1870, e dal 1875 in Luján dove si applicò all'industria agricola e alla compra-vendita di cereali rappresentando pure la casa Doering di Chicago fabbricante di macchine trebbiatrici. Il cav. Gogna, il quale possiede terreni e case in Luján e Buenos Aires, in Italia frequentò i primi corsi tecnici e qualche anno pure dell' accademia di Belle Arti. In Luján occupò molte cariche: fu Presidente della Società Italiana di M. S., del *Club de artesanos*, della Società Agricola, del Comitato per le onoranze a Umberto I.° ecc. ed è R. Delegato Consolare d' Italia.

***

In Mercedes inizio il giro delle mie visite dalla casa di Luigi Alippi di Mandello (Como) emigrato nel 1866 —a soli tredici anni— per mettere sua residenza dapprima in Buenos Aires e poi, dal 1874, in Mercedes continuando sempre nella istessa professione di pittore di carrozze finchè non aperse, nel 1880, un negozio di commestibili al quale in breve, allargando la cerchia de' suoi affari, aggiungeva una sezione per la ferrareccia e depositi di macchine agricole, legnami ecc. da cui ottiene un incasso mensile complessivo di circa pezzi 15.000. Luigi Alippi fu Presidente della Società «Reciproco Amore» e membro del Consiglio direttivo del Banco Popolare di Mercedes.

Milanese e Salomone, e Francesco Caputo sono rispettivamente proprietari i primi di una Casa che negozia su vasta scala in cereali e il secondo di un Caffè nel quale conviene la migliore società di Mercedes.

La ditta Milanese e Salomone costituitasi il 1.° Maggio 1901 compra e vende annualmente in media 8.000 tonnellate di granoturco, 5.000 di lino e 5.000 di frumento servendosi all' uopo di grandi tettoie erette presso la stazione. Enrico Milanese, di Firenze, studiò all' Istituto Tecnico Germano Somellier di Torino e venne nell' Argentina nel 1895 stabilendosi subito a Mercedes dove anche fu attivo segretario di vari comitati patriottici. Il suo socio Camillo Salomone, di Savona, è in America da circa quarant' anni e in Mercedes, dov' è consigliere del «Banco de la Nación», dal 1872.

Francesco Caputo di San Severo (Capitanata) lasciò l' Italia con un peculio di circa 7.000 lire nel 1882 per trattenersi fino al 1889 in Buenos Aires nella qual epoca si trasferì in Mercedes aprendovi subito il Caffè-pasticceria «San Martín» in punto centralissimo, prossimo al teatro e ai Tribunali. Il Caputo in Italia frequentò i corsi ginnasiali e tecnici nel collegio Vittorio Emanuele di Lucera, e in Mercedes, dov' è assai popolare, disimpegnò fra le altre molte la carica di Presidente della «Reciproco Amore» pronunziando in varie occasioni discorsi pieni di calore patriottico, pregevoli sempre e accurati.

***

Nel «granaio della Provincia», come fu definito Chivilcoy, le case italiane di notevole importanza sono abbastanza numerose e tutte floride.

In prima linea trovasi la Casa del ligure Carlo Tosa venuto da Dego (Genova) or sono più di quarant' anni per trasferirsi, dopo una breve permanenza in Buenos Aires, a Chivilcoy. Ove, riusciti a bene i primi affari, il

Tosa apriva un negozio di commestibili e ferrareccia con annessi depositi di macchine agricole da cui ha un incasso mensile di circa 6000 pezzi. Ma i suoi capitali egli li inverte di preferenza nella compra-vendita di cereali; e infatti il movimento annuo è di 100.000 quintali di granoturco e 30.000 di frumento ciò che ha richiesto la costruzione di tre grandi depositi i quali misurano ciascuno mq. 2000 di superficie. Carlo Tosa fu Presidente della società «Italia» e di altre pure, e nell'amministrazione della azienda è ottimamente coadiuvato dal figlio Giuseppe nato a Chivilcoy ed educato in Buenos Aires.

Altra casa reputata è quella di Bartolomeo Perrando venuto da Sestri Ponente (Genova) ancor bambino — a sette anni — insieme al padre che si recava direttamente a Chivilcoy per istabilirvisi continuando dapprima il suo mestiere di fabbro-ferraio e aprendo poi un negozio di commestibili dal quale ritraeva le basi della sua fortuna. Bartolomeo Perrando, il figlio, possiede oggi uno stabilimento che occupa un'area di mq. 8000 e racchiude: negozio di commestibili e ferrareccia, depositi di macchine agricole ecc. Ma egli pure rimette molta parte della sua attività nella compra-vendita di cereali che gli dà un movimento di 100.000 quintali di granoturco e 20.000 di frumento all'anno. La tettoia principale adibita a servizio di questo commercio della casa è capace di 25.000 sacchi. Bartolomeo Perrando è consigliere municipale e Vice-Presidente della società «Italia».

Sopra un'area di mq. 3700 ha installato il suo negozio di ferrareccia, mesticcheria, e vasti depositi di ferro, legnami, macchine agricole di ogni classe e dimensione la casa Ferdinando Bancora e Cia. la quale dalle vendite ritrae un incasso mensile di circa pezzi 20.000. Ferdinando Bancora — morto nel 1897 — era venuto da Menaggio (Como) nel 1868 e risiedeva dal 1870 in Chivilcoy ove

anche occupò le cariche di Presidente della Società Operaia di M. S., di consigliere municipale ed altre. I suoi successori, la signora vedova e i figli Francesco e Ambrogio si associarono lo spagnuolo Riccardo García pur restando l'amministrazione della casa quasi esclusivamente affidata alle cure dei predetti figli nati entrambi in Chivilcoy ma educati in Europa: Francesco a Monza e nel Collegio Tommaseo di Vimercati e Ambrogio a Monza e Londra.

Nel cosidetto «barrio de la estación» che potrebbe anch'essere scambiato per un quartiere suburbano di una città lombarda, ho modo a visitare le case dei signori Assandri e Pianca, Cremaschi e Cavadini.

La ditta Assandri e Pianca costituitasi nel 1899 vende commestibili, tessuti, articoli di ferrareccia, macchine agricole, legnami, ferro ecc. e oltre il negozio ha un deposito che occupa una superficie di mq. 1500 circa. Gli incassi ammontano a pezzi 18.000 al mese. Giuseppe Assandri di Milano, ragioniere diplomato, venne nel 1889 direttamente in Chivilcoy dove fu per qualche tempo socio gerente della casa Bancora. E del Bancora pure stette anticamente agli stipendi il socio del rag. Assandri, Bernardo Pianca nato da genitori lombardi in Chivilcoy.

Natalio Cremaschi di Cornogiovane (Milano) è nell'Argentina, e in Chivilcoy, solo dal 1896 venuto a seguito di espresso invito rivoltogli dal nipote Ermanno il quale emigrato, pure da Cornogiovane, nel 1885, si recava a Mendoza per tramutarvisi presto di bottaio in proprietario di cantine. Ora l'Ermanno è in Italia a riposare su le proprie rendite e ha lasciato a dirigere gli affari in Chivilcoy il socio Natalio che amministra infatti un'azienda rappresentata da forti depositi di vino proveniente dalle cantine Cremaschi e Rubini - Cavagnaro di Mendoza occupando i depositi stessi, muniti di vasti sotterranei, un'area di circa mq. 5.000. Natalio

Cremaschi che ha socio e collaboratore anche il nipote Anselmo, fratello a Ermanno, in Italia era stimato istitutore nel Riformatorio Marchiondi di Milano.

Abbondio Cavadini, di Como, venuto in America nel 1866 a bordo di una nave a vela che impiegò nel viaggio 97 giorni, si stabilì subito in Chivilcoy dove commerciando prima in commestibili e poi in prodotti del paese, pelli, lana ecc. giunse a costituire un ricco patrimonio ripartito in case, ville e terreni. Oggi compra e vende cereali ma su modesta scala. Il Cavadini fu Vice-Presidente della Società «Italia». Un figlio suo, Andrea, studiò commercio a Lugano nel collegio Landriani e a Sonneberg (Germania).

Ed ora un architetto e un farmacista: Carlo Lucchini e Augusto Caminada.

Carlo Lucchini è di Velate, borgata in quel di Varese, e giunse in Buenos Aires nel 1868 per trattenervisi due anni, trascorsi i quali elesse centro delle sue operazioni Chivilcoy. Operazioni applicate, intendo, all'edilizia da poi che il Lucchini è stato ed è un forte e noto architetto - costruttore. I palazzi, le chiese, i teatri da lui edificati sono più di cento e rappresentano un valore di quattro milioni di pezzi in cifra tonda. Carlo Lucchini, il quale se ha delle *estancias* e molte case ha pure una ricca biblioteca di splendide opere su l'arte architettonica, fu Presidente di società italiane, consigliere municipale, tesoriere del Consiglio Scolastico, Presidente del Comitato pel monumento a Cristoforo Colombo ecc. Nel figlio Carlo B. che studiò in Buenos Aires a varie scuole il Lucchini ha un degno continuatore. Infatti l' egregio giovane pervenne già a conseguire il 1.° premio nel concorso per l' imponente palazzo municipale di Chivilcoy.

Antico soldato e pubblicista, Augusto Caminada di Gravedona (Como) tre anni dopo aver fatto con Garibaldi la campagna del Tirolo giungeva, nel 1869, a Buenos Aires

dove, proseguendo gli studi iniziati già in Italia, otteneva presto dall'Università il diploma di farmacista. In Chivilcoy egli si trova dal 1885 e vi possiede un' importante farmacia con annesso gabinetto di sterilizzazione munito di autoclave della casa Zambelli di Torino. Augusto Caminada è una distinta personalità: fu ripetute volte presidente di società e commissioni patriottiche, tesoriere del consiglio scolastico e, nel campo intellettuale, molti anni or sono redattore dell' *Operaio Italiano*, collaboratore della *Revista Farmaceutica* e di altri periodici e giornali.



AUGUSTO CAMINADA

***

In Nueve de Julio vedo le case di Michelangelo Canelli e Sebastiano Lanza.

Il Canelli di Montefalcone al Sannio (Campobasso) ex-furiere dell' esercito italiano è in Nueve de Julio dal 1897 ove si stabilì dopo alcuni mesi di permanenza in Buenos Aires alla qual città era giunto in quello stesso anno. Proprietario di un negozio di commestibili con annessa agenzia marittima oggi egli ha un movimento d' affari in continuo prosperoso aumento. In Italia Michelangelo Canelli frequentò i corsi ginnasiali e nell' attuale sua residenza è attivissimo gerente della Società « Conte di Torino».

Sebastiano Lanza ha invece una bella panatteria installata comodamente in una casa di sua proprietà. Prima di recarsi a Nueve de Julio il Lanza, venuto nell' Argentina da Cassinelli (Alessandria) nel 1886, avea esercitato in Buenos Aires la professione di sensale ritraendone larghi profitti coi quali nel '90 fondava la fabbrica di pane di

cui è una specialità la *galleta* capace di resistere da tre a quattro mesi senza subire alterazioni. Sebastiano Lanza fece parte in Buenos Aires e a Nueve de Julio dei consigli direttivi di varie società.

Sempre lungo la linea ferroviaria dell'Ovest, popolata di fiorentissime borgate, in Pehuajó, notansi le case dei signori Piccolini, Giordano, Garré, Roggero e Broggi.

Eugenio Piccolini di Vigevano (Pavia) è nell' Argentina dal 1888 e dal 1894 in Pehuajó dove la sua è noverata tra le più rapide fortune conseguite a mezzo del lavoro. La casa Piccolini comprende un vasto e ben fornito negozio di commestibili e ferrareccia e un albergo — un ottimo albergo veramente—con 26 stanze bene ammobigliate e con la cantina dell' annesso ristoratore fornita dei vini più squisiti. Eugenio Piccolini visse pure qualche tempo a Bragado dove ha tuttora uno zio non meno fortunato albergatore. In Pehuajó disimpegnò qualche carica nella società « Italiani Uniti ».

Agostino Giordano nato in Buenos Aires da genitori liguri è in Pehuajó dal 1894 proprietario di un' importante Casa di commestibili e ferrareccia che occupa con gli annessi depositi di legnami, macchine agricole e prodotti del paese una superficie di mq. 3000 e dà un incasso annuo di circa Pezzi 140.000 non comprendendosi in questa somma il movimento di cassa relativo alla compera delle pelli, lane ecc. Il Giordano che visse pure lunghi anni in Balcarce e Loberia dopo essere stato per un



PEHUAJO—Casa Piccolini

decennio impiegato di commercio in Buenos Aires, disimpegna in Pehuajó le funzioni di giudice di pace.

Da Savignone (Genova) emigró Stefano Garrè nel 1861 per dedicarsi nella provincia di Buenos Aires, fino al 1878, per conto suo e di altri, alla compra-vendita d' animali. Nel 1882 dopo un viaggio in Italia metteva sua residenza stabile in Pehuajó dove oggi è salutato padrone di tre *estancias* della superficie complessiva di ettari 11.000, e ancora di molte case situate in paese e fuori. Un ventennio fa il Garrè si associava il nipote Giuseppe, nato in Buenos Aires ed ora attivo suo cooperatore.

All' agricoltura anche si dedicò Giuseppe Broggi, di Como, venuto nell'Argentina nel 1880 dopo terminati gli studî commerciali a Milano e in Isvizzera, a Schwitz. In Pehuajó il Broggi trovasi dal 1891 affittandovi tre leghe quadrate di terra che tutte coltiva a cereali. Collaboratore di riviste tecniche e di periodici e giornali ha disimpegnato pur varie cariche nelle società e clubs della borgata.

Domenico Roggero si dette invece all' industria dei liquori e dal 1900 è proprietario unico di una fabbrica installata in ampio e comodo edifizio la quale impiega circa 10 operai ed è fornita di un motore della forza di 8 cavalli producendo per circa 14.000 Pezzi al mese di liquori di ogni genere non escluso un «Vino China» che meriterebbe ancora piú larga accettazione. Il Roggero è di Canelli (Alessandria) ed emigrò nel 1885 per recarsi dapprima a Buenos Aires e a La Plata e poi nel 1893 a Pehuajó dove anche disimpegnò parecchie cariche.

Proseguendo per la linea dell'Ovest e visti parecchi altri di quelli che io ho chiamati «paesi del vento» si giunge a Toay, la solitaria piccola borgata della Pampa Central, nella quale da circa sei anni, non molestato da concorrenze commerciali soverchianti, vive Giuseppe Modarelli di Colobraro (Basilicata) che vi ha una casa di

commestibili e ferrareccia e una fabbrica di paste alimentari, modesta ma fonte di profitti sicuri. Il Modarelli giunse nell'Argentina nel 1870, e in Toay fu Presidente della Società « Carlo Alberto ».



E rientriamo subito nella Provincia di Buenos Aires per riprendervi una rapida corsa che ci porterà a sobbalzi da Chacabuco a Junin, Pergamino, San Fernando e Baradero dove conosceremo successivamente i connazionali signori Callone e Stropeni, Panizza, Trincavelli, Ambrosoni e Berisso.

La fabbrica di liquori e gazzose della ditta Callone e Stropeni, in Chacabuco, occupa una superficie di mq. 1500, dispone di un motore della forza di 4 cavalli ed ha annessa pur una fabbrica di ghiaccio capace di 1000 chilogrammi di prodotto al giorno. La ditta — la cui costituzione data dal 1898 e i cui incassi ascendono a Pezzi 10.000 al mese — è anche proprietaria, in società con altri, di una distilleria dalla quale si possono avere 400 litri d'alcool ogni ventiquattr' ore. Giovanni B. Callone di Origgio (Milano) venne — ragazzo — nel 1880 per trasferirsi sette anni dopo in Chacabuco dove fu presidente della «Società Italiana di M. S.» Il suo socio Paolo Stropeni di Lierna (Como) emigrò nel 1885 e in Chacabuco fu presidente del Comitato per le feste del XX Settembre.

Carlo e Paolo Panizza nati in Junin, ove sempre risiedono, da genitori comaschi, nel 1885 mettendo a profitto diversi beni lasciati loro dal padre — il quale oggi vive di rendita in patria — aprivano la Casa attuale che vende generi di commestibili e articoli di mesticcheria e selleria. Dei fratelli Panizza — i quali anche possiedono una fabbrica di carrozze che impiega 18 operai — Carlo è giudice di pace supplente e Paolo presiede la società «Fratellanza Militare». Entrambi furono durante parecchi anni in Italia.

Al Pergamino da quarant' anni circa trovasi il comasco Stefano Trincavelli di Menaggio venuto nell'Argentina nel 1864 dove già nel '57 erasi trasferito il padre e insieme al quale, dapprima, e poi, dal 1885, interamente solo, costrusse quasi tutti, si potrebbe dire, gli edifici pubblici e moltissimi anche privati, del Pergamino, invertendo nello scopo una somma di molta rilevanza. Il Trincavelli fu parecchie volte consigliere municipale, presidente della Società Italiana e di varî comitati patriottici ed è oggi consigliere del «Banco de la Nación» non tralasciando nemmeno d' esser proprietario di una quantità di case coloniche e terreni.

Nicola Ambrosoni, nato da genitori lombardi in San Fernando, ove risiede, ha fabbrica di paste alimentari con motore della forza di 8 cavalli, 4 torchi, un' impastatrice e annesso panificio con motore di 4 cavalli e un' impastatrice sistema Sacco. Lo stabilimento che impiega complessivamente 18 operai e fornisce 1200 chilogrammi di paste alimentari e 350 di pane al giorno, occupa un' area di mq. 2000 ed è proprietà dell' Ambrosoni il quale ha occupato in San Fernando varie cariche e fu anima di varie iniziative: vice-presidente della società italiana, promotore della Società Argentina ecc.

Chiude il ciclo un ligure, Francesco Berisso di Chiavari (Genova) emigrato nel 1879 per venire subito a stabilirsi al Baradero impiegato dapprima in una pasticceria e poi, dal 1885, industriale avendo fondato in quello stesso anno una fabbrica di liquori e gazzose che occupa una superficie di mq. 2500 e gli dà buon profitto. Il Berisso, oggi capitalista, fa parte della Società per l' installazione della luce elettrica e anche occupò qualche carica: fu Presidente del Circolo Italiano istituitosi nella località.

Un po' di fiato, ora. E spolveriamo i panni.



CAPITOLO XIV

Da una potenza all'altra Una fattura *monstre*— Su la *barranca* — I commerci curiosi —L'eterno nemico — Un viaggiatore precoce—Il fornaio cantante — Quistioni di stomaco — Massime e sentenze—Le aspirazioni di un'arricchito — Scrittoio *art nouveau*—A proposito!

IMPORTANTISSIMA per il numero di fattori economici che annovera, la colonia di Rosario ha dato ai commerci e alle industrie case ed empori ed opifici di una potenzialità assolutamente eccezionale. Onde non è arrischiato dire che, a esempio, nel ramo importazione di commestibili nemmeno in Buenos Aires si ritrovano case italiane le quali possano eguagliarsi a quelle sorte e prosperate nella città di Rosario grazie specialmente alla vicinanza di centinaia di colonie agricole che offrono al consumo degli articoli di prima necessità un campo vastissimo e proficuo.

Ma per ciò appunto è logico dedurne che continuando le annate buone Rosario non tarderà molto a ritornare a quello stato di florida e gagliarda vita economica che le sorrise in tempi non tuttavia lontani. Benchè, per vero, ancora nelle circostanze più gravi e frammezzo le vicende più aspre ed incalzanti abbia questa città rivelato tale abbondanza di elementi saldi e robusti e così

inesauribile contingente di risorse da affidare ampiamente della sua intrinseca forza di resistenza ai colpi e alle minaccie di qualsiasi crisi.

Le case Pinasco e Cia., Castagnino, Recagno, Copello e Berlingieri si presentano in prima linea fra i grandi empori che commerciano in generi commestibili.

Dall'antica ditta Pinasco e Castagnino disciolta si nel 1897 si formavano in quello stesso anno due nuove ragioni sociali, la Pinasco e Cia. e la Castagnino e Cia. entrambe considerate sempre fra le principali non solo di Rosario ma di tutta la Repubblica.

La Casa Pinasco rivolge specialmente la sua attività all'importazione di articoli italiani che le sono inviati quasi totalmente dalla ditta «Successori Giorgio Ottone» di Genova in quantità per certo enorme se si pensi che le vendite della casa nel secondo suo anno di esistenza ammontarono a cinque milioni di nazionali, e che nello spazio di due anni circa ricevette 234.800 casse di petrolio, e casse 14.680 della marca «Olio Extra Ottone» nel solo 1898.

Recentemente gli uffici della «Pinasco e Cia.» furono trasferiti al pianterreno del palazzo eretto a sede del Circolo Italiano in Via Córdoba e installati con lusso e decoro che fanno molto onore alle tradizioni della ditta stessa di cui è capo il cav. Giacomo Pinasco egregiamente coadiuvato dai gerenti signori Queirolo e Gremezyusky. Il cav. Pinasco, nato in Rosario da genitori liguri, disimpegnò cospicue cariche segnalandosi per sagacità di mente e rettitudine. Nella colonia è Presidente e socio onorario di vari sodalizi e Presidente effettivo del Comitato della «Dante».

La «Castagnino e Cia.» nella quale hanno parte Giuseppe, Giovanni, Luigi Castagnino, Americo Canepa e Antonio Roggero dà essa pure nell'importazione la preferenza agli articoli italiani: i vini d'Italia e Capri, il

Barbera di Piemonte, gli olii di Liguria le sono inviati in quantità notevoli così che l'ammontare delle merci ch'essa riceve d'oltre oceano ascende a più d'un milione di pezzi. In un milione pure consiste il capitale sociale della ditta, il cui capo, Giuseppe Castagnino, a titolo di curiosità mi raccontava, e io riferisco, aver guadagnato



ROSARIO—Casa Castagnino

l'antica «Pinasco e Castagnino» nel corso di sei anni la somma di *Pezzi 2.400.000* (1).

I fratelli Castagnino nacquero da genitori liguri in Rosario. Di essi Giuseppe entrò nel commercio giovanissimo, a quattordici anni appena, per salire presto in grande stima ed esser chiamato a ricoprire molte e cospicue cariche nel cui disimpegno manifestò acutezza d'ingegno ed energia di volontà. Luigi studiò in Italia, a

(1) Fuor di dubbio a scrivere e pubblicare libri si guadagna qualche cosa meno! (N. d. A.)

Genova, in quel Collegio Nazionale, giungendo anche a frequentare un anno di corso alla Facoltà di Medicina.

I fratelli Vittorio e Paolo Recagno sono essi pure proprietari di una fortissima casa di cui nel 1900 i crediti esigibili — è un dato nuovo ma interessante — ascendevano alla bella somma di Pezzi 1.500.000 e a Pezzi 350.000 al mese gli incassi provenienti dalla vendita di generi commestibili importati di preferenza dall'Italia. La casa anche ha la rappresentanza del «Fernet Branca» di Milano del quale si smercia un numero di casse straordinario con destino specialmente alle colonie agricole.

Dei fratelli Recagno — nati entrambi in Rosario da genitori liguri — Vittorio studiò all'Istituto Tecnico di Genova e a Liverpool, e in Rosario disimpegnò molte cariche: fu Presidente del cessato Club Campidoglio, del Centro del Commercio, consigliere di parecchie Banche, Presidente del Comitato per le feste del XX Settembre, delegato del commercio di Rosario a più Congressi ecc. Paolo, il fratello, è ragioniere diplomato e prestò servizio di volontario nell'esercito italiano mantenendosi, al suo ritorno in Rosario, lontano da ogni partecipazione ai pubblici uffici.

Importatrice di commestibili dalle principali piazze d'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania ecc. ma particolarmente d'Italia è pure la casa Copello e Berlingieri la quale nel 1898 introdusse merci di provenienza italiana per il valore di un milione di lire, figurando tra le varie partite 8500 casse di olio di Lucca e 4500 sacchi di riso.

La fondazione di questa casa risale al 1869 e si deve a Gerolamo Copello e Carlo Berlingieri sostituiti, quando vennero a morte, il primo dal fratello Luigi ch'era giunto a Rosario nel 1864 e il secondo dal figlio Tommaso. Luigi Copello si trasferì all'Argentina giovanissimo, e divenne parte dell'importante ditta nel 1886 mettendo subito largamente a profitto la sua vasta e soda cultura commer-

ciale per dare impulso anche maggiore alla già prospera azienda. Occupò varie cariche: fu consigliere comunale, consigliere del «Banco de la Nación», della «Compagnia Sud-Americana» dell' Ospedale Italiano ecc. Il suo socio, Tommaso Berlingieri, è nato in Rosario da genitori italiani.

***

L' importazione di commestibili novera pure altre ditte notissime, fra le quali sono a menzionarsi le seguenti: Borro e Grieben, Cesario e C.ª e Vedova Rossi.

Niccolò Borro è nato in Buenos Aires da genitori liguri venuti nell'Argentina circa il 1824. Il di lui padre, Giovanni, morto nel 1892 lasciando ai figli una discreta eredità, fu dei più zelanti tra i fondatori dell' Ospedale Italiano e della Società «Unione e Benevolenza» in Buenos Aires e anche uno stimato filantropo. Niccolò, che fece i suoi studi a Genova, è in Rosario dal 1887 ove sei anni dopo in società col signor Grieben, tedesco, fondava una Casa di rappresentanze nazionali e straniere con ispeciale riferimento al ramo commestibili e bibite. È anche esclusiva rappresentante — la Casa — della Raffineria Argentina, colossale stabilimento che pel solo comune di Rosario produce all'anno 90.000 sacchi di zucchero da 100 chilogrammi cada uno oltre a 120.000 casse da chilogrammi 10, tutta merce la cui vendita si affida appunto ai signori Borro e Grieben.

Nati in Buenos Aires da genitori liguri sono anche i fratelli Emanuele ed Andrea Cesario i quali in società con lo spagnuolo Giuseppe García Pardo aprirono nel 1891 in Rosario sopra un' area di mq. 1300 una casa importatrice di commestibili con succursali nella città istessa, in Buenos Aires e Córdoba ammontando le vendite mensili complessivamente a Pezzi 70.000. Dei fratelli Cesario, il cui padre era venuto nell' Argentina il 1860 dopo una permanenza di quattro anni in Montevideo, Andrea atten-

de alla casa principale di Rosario ed Emanuele a quella di Buenos Aires, nella qual città, in varî collegi, si educarono entrambi.

La Casa vedova Rossi, rappresentata oggi da Vittorio Molinari, importa dall'Italia specialmente vini delle qualità migliori ed olii di Toscana ascendendo le vendite a circa 60.000 Pezzi al mese. Luigi Rossi, fondatore della Casa, morto nel 1897 in viaggio per l'Italia, era nativo di Stradella e avea lasciato la patria circa 22 anni or sono. Vittorio Molinari invece è di Genova ove frequentò i corsi tecnici e giunse a Rosario nel 1889 per entrar subito agli stipendi del Rossi e divenire più tardi suo rappresentante e successore.

***

Poter vantare un giro annuo di venti milioni di Pezzi e, nel tempo istesso, tre milioni di Pezzi in crediti esigibili non è cosa di tutti i momenti, eppure in queste precise condizioni si è trovata e, più o meno, si ritrova ancora la ditta Chiesa fratelli proprietaria di una gran casa di vendita legnami, ferro, macchine agricole ecc. i cui magazzini occupano vastissime aree in distinti punti della città. Le mercanzie si ritirano quasi esclusivamente dall'Inghilterra e Nord-America ai quali paesi l' Italia per ciò che si attiene alla fabbricazione di macchine agricole non è tuttavia in grado di muovere efficace concorrenza. Della potenzialità della Casa e delle basi di credito su cui essa riposa io avrei avuto prova prendendo visione di una fattura di ditta nord-americana in cui sopra un mezzo foglio di carta semplicissimo si addebitava ai fratelli Chiesa la somma di un *milione di lire* importo di altrettante merci inviate a loro nome. E quella era solo una delle molte fatture consimili che passano in breve corso di tempo per gli uffici di contabilità della Casa.

I fratelli Achille, Pietro e Antonio Chiesa sono di Chiasso (Canton Ticino) e giunsero nell'Argentina suc-

cessivamente in varie epoche, dal 1870 al '78. Achille, recatosi, nel '79, a Rosario vi diveniva proprietario dell'antica Casa Rezia Sala trasformatasi quindi in Maspoli, Chiesa e C^{a}. e, nel 1888, in Chiesa fratelli, dovuto ciò alla morte del Maspoli e alla entrata di Pietro e Antonio nella costituzione definitiva della fortissima ditta i cui affari s' ebbero i più vigorosi impulsi negli anni 1889 e 90.

In questo medesimo ramo un altro colosso: Adolfo Mantels e C^{a}. Casa di cui è anima e vita Pompeo Pusterla, comasco, socio dal 1898 di A. Mantels, tedesco, di Amburgo. La Casa la quale giunse ad avere fino a 20 bastimenti in viaggio, carichi di legnami, per proprio conto, e, nel 1892, circa tre milioni di Pezzi oro di crediti esigibili, effettua vendite straordinarie specialmente di macchine agricole, conosciuta e popolare nelle colonie ancora più sotto il suo antico nome di Schiffner e C^{a}. Negli anni 1891, 92, 93 vendette 480 coppie di macchine trebbiatrici per un importo di circa 4 milioni di Pezzi, e 1000 e più macchine ancora di ogni dimensione e costo. Ma oltre a ciò la Mantels e C^{a}. — che ha due sedi: Rosario e Buenos Aires — anche si occupa d' installazioni elettriche, e ne eseguì di importanti a Bragado e Mar del Plata e all'Ospitale degli alienati in Buenos Aires.

Pompeo Pusterla venne nell'Argentina nel 1871 dapprima impiegato di commercio e *rematador* e poi dal 1885 agli stipendi della Casa tedesca Mantels e Pfeiffer alla cui succursale di Rosario fu trasferito nel 1886, per avere quattro anni dopo la gerenza della stessa trasformatasi in Schiffner e C^{a}. Ritiratosi alla fine del 1898 lo Schiffner e rientrato, quale accomandante, Adolfo Mantels questi lo volle suo socio nella nuova ditta a capo della quale — sede di Rosario — il Pusterla oggi continua, attivissimo, alacre, intelligente sempre.

* * *

Macchine agricole, articoli di ferrareccia, mesticcheria,

chincaglieria e generi affini vende in quantità pure abbondante la ditta E. Brusaferri e C^a. che dispone di vasti magazzini e depositi in molta parte occupati altresì da legnami del Nord-America, ferro, assi per carri ecc. Dall' Italia s' importano articoli di canape e da pittura, piombo, carburo di calcio e altre poche mercanzie importandosi le principali dal Nord-America, Inghilterra, Francia e Germania.

Ernesto Brusaferri venne nel 1870 da Rivergara (Piacenza) dopo avere servito nel 1866 agli ordini di Garibaldi nel reggimento comandato dall'allora colonnello Corte. In Rosario, ove si diresse tosto per mettervi residenza lo avea preceduto un fratello, al quale, come venne a morte, subentrò nella proprietà della Casa, socio allo svizzero Galli. Il Brusaferri, carattere energico, fu Presidente della Camera di Commercio italiana, del Comitato — nel 1893 — per le feste del XX settembre e da 10 anni è consigliere del Banco d' Italia.

Eugenio Travella e Maurizio Saporiti commerciano, invece, di preferenza in articoli di lattoneria e chincaglieria.

Il Travella conta quarant' anni precisi d' America ma la fondazione della sua Casa risale al 1845 e si deve al fratello suo Lucio, morto nel 1895 lasciando proprietari della ditta, con un capitale sociale di Pezzi 400.000, Eugenio Travella e Ignazio Corti. Ritiratosi, questi, or sono tre anni, unico proprietario della ricca e spaziosa «Hojalateria y Quincalleria del Vapor», restava quindi il primo de' due soci il quale dalle vendite del suo negozio ritrae un incasso mensile di circa Pezzi 20.000. Da Gottro (Como) Eugenio Travella giunse all' Argentina nel 1863 per recarsi direttamente a Rosario ove pure occupò qualche carica: fu membro del Consiglio Amministrativo dell'Ospedale italiano e Vice-Presidente della Società «Unione e Benevolenza».

Maurizio Saporiti é di Albizzate (Milano) paese che

lasciò nel 1873 per raggiungere la famiglia già stabilita in Rosario e divenire, quindici anni dopo, proprietario di quella stessa Casa Bonazzola nella quale era stato lungo tempo impiegato. Gli articoli di lattoneria e chincaglieria il Saporiti li fabbrica generalmente ne' suoi laboratori che accolgono circa una dozzina di operai, ma alcuni anche importa direttamente dall' Inghilterra e da Amburgo. Ora è poco a fine di dare incremento anche più vasto a' suoi commerci fece un viaggio in Europa e ne tornò con risultati che affidano della serietà della sua Casa.

In generi commestibili e articoli pure di ferrareccia, mesticcheria, ecc. negoziano anche Cereseto e Della Cella la cui Casa situata — con annessi depositi di legnami e ferro — sopra un' area di mq. 5500 vende per un ammontare mensile complessivo di Pezzi 50.000 importando dall' Italia vini ed olii e dal Nord-America legnami e macchine agricole. Giovanni Cereseto è di Pontedecimo (Genova) e trovasi in Rosario, e nell' Argentina, dal 1880. I primi passi quale commerciante li fece nel 1888 riservandosi di associarsi più tardi, nel 1895, il Della Cella col quale è oggi proprietario della Casa. Nato da genitori italiani emigrati da Lavagna (Genova) nel 1862, Giovanni Della Cella studiato ch' ebbe a scuole di commercio s'impiegó dapprima a Buenos Aires e poi a Rosario, nel 1887, presso la «Chiesa fratelli» pervenendo ad essere capo di tutto il numeroso personale della colossale Casa.

Rimpetto al negozio Cereseto un veneto, Temistocle Cantarella di Albettone (Vicenza) quattro anni or sono fondava una fabbrica a vapore di profumeria che dispone di un motore della forza di 8 cavalli, impiega 10 operai ed elabora saponi finissimi, acque odorose, polveri di riso ecc. con esito sempre crescente.

***

Due ditte: la Testoni, Chiesa e Cía. e la Chiesa, Berta e Cía. quella costituitasi nel 1889 e questa assai più di

recente si dedicano con successo, in Rosario, alla manifattura dei tabacchi.

Lo stabilimento della ditta Testoni e Chiesa sorge sopra un'area di mq. 5300, impiega 250 operai, ha un motore Rouston Proctor della forza di 30 cavalli ed elabora giornalmente da 30 a 35 quintali di tabacco.

Il macchinario è modernissimo e il prodotto raccomandabile sotto oggi rispetto: accuratezza di confezionamento e legittimità di materia elaborata. La Casa Testoni e Chiesa ha pure una succursale in Buenos Aires all'angolo formato dalle vie Florida e Corrientes, dove in elegante e spazioso salone si fabbricano le popolari sigarette della ditta, a migliaia e migliaia per ora, alla presenza del pubblico.

Battista Testoni di Castello Lorate (Como) venne nell'Argentina, giovanissimo, a 15 anni, nel 1865 per mettere sua residenza fino al 1883 in Entre Ríos e trasferirsi quindi a Rosario ove col Chiesa e il Barioni fondava lo stabilimento attuale di cui è segretario il figlio suo, Biagio. Carlo Barioni di Giubiasco (Canton Ticino) si stabilì a Rosario dopo lunghe permanenze a Montevideo e Paysandú.

La fabbrica della ditta Chiesa, Berta e Cía. inauguratasi nell'aprile del 1901 occupa un'area di circa mq. 700, impiega da 30 a 40 operai, produce da 5 a 10.000 chilogrammi al mese di tabacco e da 100 a 200.000 pacchetti di sigarette, marca «La Reforma», «El Libertador», «El Artillero», ecc. suddividendosi in tre grandi sezioni: macchinaria, confezionamento, imballaggio e spedizione. Giuseppe Chiesa di Chiasso giunse nel 1868 a Montevideo per trattenervisi fino al 1883 anno in cui si trasferì a Rosario dove nove anni dopo entrava a costituire la «Testoni, Chiesa e Cía.» che lasció nel 1900 per unirsi a Ernesto Berta e Giovanni Cantero e formare con essi la ditta attuale. Il Berta è di Giubiasco e

venne nell' Argentina nel 1887 risiedendo successivamente a Buenos Aires, La Plata e quindi dal 1893 a Rosario, pure in società col vercellese Giuseppe Vaccini aprendo una tipografia-cartoleria in via San Juan. Come il Chiesa anch' egli ha occupato cariche nelle società svizzere. Giovanni Cantero è friulano.

***

La colonia di Rosario il suo istituto di credito lo ri-



ROSARIO—«Banco de Italia y Rio de la Plata»

trova nella succursale del «Banco de Italia y Rio de la Plata» di Buenos Aires, fondata nel 1887 sotto la gerenza di Stanislao Tubino cui nel 1898 succedeva nell' istesso ufficio il cav. Umberto Guerzoni. La Casa, che impiega 24 persone alla testa delle quali nella sua veste di capo-contabile è il bravo Ernesto Mazzola, ha un movimento di operazioni attivissimo e basti un dato a provarlo: nel 1900 essa effettuò sconti per l' ammontare di 16 milioni di Pezzi.

Il cav. Umberto Guerzoni, nel 1888, da Sassuolo (Modena) recatosi a visitare l'Esposizione di Barcellona scivolava — com' egli dice — senz' avvedersene, da quella città a Buenos Aires dove sarebbe rimasto qualche mese per passare quindi a La Plata e, nel 1898, a Rosario sempre agli stipendi del Banco d'Italia. In patria, studiò all' Istituto commerciale di Monza e nell' Argentina disimpegnò varie onorifiche cariche: Presidente, a La Plata, dell' "Unione e Fratellanza" e delle Scuole Italiane, e in Rosario del Circolo Italiano, della "Dante Allighieri", consigliere municipale e della Camera di Commercio, e Presidente anche del Comitato per le onoranze a Umberto I nella quale occasione raccolse da solo, in pochi giorni, per pubblica sottoscrizione a favore dell' Ospedale italiano, la somma di *Pezzi 42.000!*

Presso il Banco, all' angolo formato dalle Vie San Martín e La Rioja vi ha pure l' Agenzia dell' ex-capitano marittimo Luigi Moltedo, venuto da Genova nel 1886 e residente al Rosario dal 1888 ove rappresenta le Società riunite Navigazione Generale - La Veloce e dov' è anche importatore consegnatario di generi commestibili e articoli affini. La sua importante agenzia spedisce in Italia annualmente da 5 a 6000 effetti cambiari — denaro di coloni — per un ammontare di circa un milione di lire. Anche è cospicuo il movimento dato dai cosidetti "passaggi di chiamata" che l' Agenzia manda in Italia per conto di emigrati qui omai definitivamente stabiliti.

I signori Gianelli, Repossi — della casa Sauberan e Cia.—Omarini e Petrocelli sono altrettanti fortissimi esportatori di cereali e, quest' ultimo, anche di prodotti del paese: pelli, lane, ecc.

Davide Gianelli è in Rosario da circa 12 anni e vi si trasferì da Montevideo sua città natale ove pure compì un regolare corso di studî. Il padre suo, ligure, avendogli lasciato mezzi di fortuna, con questi imprese il com-

mercio di esportazione di cereali su vastissima scala. Lungo il porto il Gianelli ha un imbarcatoio di grani che occupa un'area di circa mq. 5000 e nel quale trovan lavoro non meno di 50 persone. Davide Gianelli è Presidente della Società del Politeama e membro del Consiglio Direttivo del «Banco Provinciale».

Socio-gerente della Casa Sauberan e Cia. è Giuseppe Repossi di Erba (Brianza) venuto nell'Argentina nel 1888 per recarsi direttamente alla colonia Rafaela dove stette — impiegato — fino al 1896 anno in cui con lauti risparmi se ne tornò in patria ma per rivarcare l'oceano nel 1899 e stabilirsi in Rosario, gerente prima e poi socio della Sauberan e Cia. casa il cui movimento di esportazione ha in qualche anno raggiunto cifre enormi e nei cui uffici di amministrazione si contano ben 25 impiegati. Linee telefoniche speciali — circa 250 chilometri — mantengono la ditta in segreta e diretta comunicazione con varî centri produttori della provincia. Giuseppe Repossi ha pure fama di tiratore eccellente. Infatti quando tirò contro il bersaglio della fortuna fece subito *centro*.

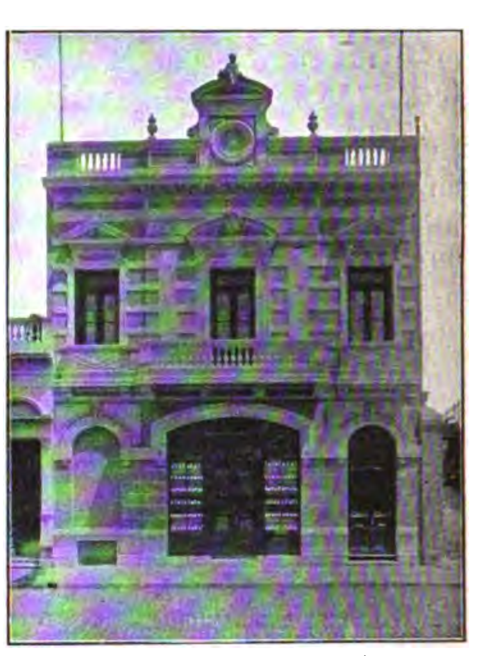
Al porto, la *barranca* Omarini è nota fra le principali. E da essa Pasquale Omarini esporta cereali, ossa, legnami ecc.; i cereali in quantità di circa 120.000 tonnellate per anno e da 6 a 8000 tonnellate di ossa comuni le quali si mandano al Nord-America, Inghilterra, Italia e Germania dove, ridotte a polvere, si usano nella concimazione dei terreni. Pasquale Omarini è di Milano, città che lasciò dopo aver fatto la campagna del '59 per venire, nel 1866, a stabilirsi in Rosario.

Beniamino Petrocelli commercia invece esclusivamente in *frutos del pais* e i suoi depositi, situati un pò lontani dal centro, occupano un'area di mq. 5000 impiegandovisi circa 20 operai. Annualmente spedisce a Genova e vende nel paese circa 30.000 pelli quasi tutte di montone

e cuoi salati per il valore di circa Pezzi 200.000. Il Petrocelli è di Moliterno (Basilicata) e giunse nell' Argentina or sono 17 anni per trasferirsi subito a Rosario ove da tempo era stato preceduto dal padre.

***

Penetriamo un istante nei sempre giocondi dominî di Bacco. Sarà ad accogliervici Biagio Gallo venuto da Bene Vagienne (Cuneo) nel 1882 ma per tornare in patria, cinque anni dopo, ad adempiervi gli obblighi di leva e rivarcare, nel 1890, l'oceano, diretto a Rosario. Ivi Gallo apriva tosto una fabbrica di vini bianchi la quale, prosperata e ingrandita, volle nel '900 trasportare nell' attuale edificio da lui fatto espressamente costrurre. Nei sotterranei vi ha un ricco assortimento di vini i quali mediante apposito ascensore si rimettono in piccole botti da due ettolitri — *bordalesas* — al negozio di vendita spazioso e assai bene ordinato. Gli incassi mensili della Casa Gallo si calcolano in Pezzi 40.000, e certo aumenteranno di parecchio ancora.



ROSARIO—Casa Gallo

Dai vini ai liquori è breve il passo. E di liquori ne han fabbricati di molti i fratelli Balbiani dal cui stabilimento escono durante un anno prodotti di tutte le graduazioni alcooliche, amari e dolcificati, per l' ammontare di circa mezzo milione di pezzi. La fabbrica Balbiani è

installata in locali vastissimi, fornita di macchinario completo e impiega in media 40 persone. Antonio e Luigi Balbiani sono di Lierna (Como) ed emigrarono il primo nel 1871 e Luigi dieci anni dopo. La fondazione della Casa data dal 1881 e si deve ad Antonio il quale poi, oltre il fratello, volle suo socio pure il nipote Erminio, anima dell' azienda.

Fabbriche di liquori ed acque gazzose possiedono anche i signori Landi e Mazzino. Giuseppe Landi venne da Lucca nel 1889 coi capitali, più o meno, di tutti: grande amore al lavoro e buona volontà. Stette tre anni in Buenos Aires e trasferitosi quindi a Rosario vi fondava «La Argentina» fabbrica di rinfreschi gazzosi che occupa un'area di mq. 1000, impiega 25 operai, dispone di due motori della forza di 8 cavalli e produce annualmente 120.000 dozzine di bottiglie che vi si ottengono a mezzo di ottimo macchinario importato da Manchester. L'interno della fabbrica è ordinato con simmetria e pulitezza. Quando rivolgo al Landi la mia solita domanda, se cioè sia egli soddisfatto dell' attuale sua posizione, ne ho in risposta: — Non potrei non esserlo ogni volta si pensi che, venuto senza un soldo, possiedo oggi ben qualche cosa e potrei domani, volendo, tornarmene in patria a viver di rendita—.

Bravo Landi! Se molti di quelli che oggi mormorano di malcontento guardassero non soltanto al milione che vorrebbero avere ma altresì a ciò che non aveano quando sono venuti, quanta più contentezza di animi e quante meno ragioni d' inquietudine e d' infelicità!

Luigi Mazzino di Lavagna (Genova), frequentati i corsi ginnasiali, nel 1884 lasciava l' Italia per recarsi direttamente a Rosario, impiegato, dapprima, in case commerciali e, dal 1891, proprietario di una fabbrica di liquori ed acque gazzose che occupa una superficie di mq. 800 e impiega 10 operai disponendo di un motore della

forza di 3 cavalli e di buon macchinario. Il Mazzino — il quale pure ha presso lo stabilimento un negozio di commestibili — occupò cariche nelle società italiane e nelle loggie massoniche.

***

Giacomo Righetti, Pietro Cardini, Rolle e Reinaudi, Francesco Introini si dedicarono con successo lusinghiero alle industrie fabrili.

Lo stabilimento Righetti sorge sopra un' area di mq. 6200 e consta di tre depositi e una grande tettoia centrale lunga metri 100 e larga 23 che accoglie normalmente da 70 ad 80 operai dediti alla fabbricazione di macchine e apparati di ogni forma e dimensione: motori, torchi, caldaie, pompe, cucine economiche, puleggie ecc., assorbendo pur la sezione riservata alla fusione del ferro e del bronzo molta parte dell' attività generale. I lavori di pregio usciti dallo stabilimento Righetti non si contano: ma di essi mi piace ricordare la placca della Via Umberto I° fusa su disegno dello scultore svizzero Artario.



ROSARIO Stabilimento Righetti

Giacomo Righetti — proprietario anche di un ricco laboratorio di scultura in gesso situato in Via Corrientes — è di Lugano (Canton Ticino) e giunse a Rosario nel 1873 dopo una breve sua permanenza in Buenos Aires. Nelle cure dell' amministrazione lo coadiuva il

signor Giuseppe Bianchi nato in Rosario da genitori italiani.

Da Omegna (Novara) dirigevasi all'Argentina, nel 1868, Pietro Cardini trattenutosi in Buenos Aires, impiegato nello stabilimento di un fratello suo, fino al 1884 anno in cui si trasferì a Rosario per fondarvi con capitali propri una gran fabbrica a vapore di letti in ferro la quale impiega 65 operai che dalla fonderia annessa ottengono e lavorano poi circa 3000 letti al mese di cui molti pure si verniciano a fuoco, ciò rappresentando una specialità della Casa. Il Cardini vende anche materassi elastici, fabbrica letti su qualsiasi disegno ed ha un vasto assortimento di mobili per giardini e parchi, per alberghi e collegi ecc. In Rósario egli occupò cariche nell' Ospedale italiano.

Lorenzo Reinaudi e Michele Rolle sono proprietari, in società, di uno stabilimento situato in Via Paraguay che comprende: una fonderia dalla quale si hanno ogni tre giorni 3000 chilogrammi di ghisa e a cui sono adibiti circa 12 operai; e un laboratorio meccanico che dispone di tre torni, un maglio, quattro perforatrici ecc. impiegando 20 operai. Il Reinaudi venne nel 1887 da Torino, ove esercitava a quel R. Arsenale di guerra la professione di fonditore in bronzo, e in Rosario fu Vice-Presidente dell'Unione e Benevolenza. Il Rolle è del Canavesano (Torino) e trovasi nell'Argentina da circa 16 anni.

Francesco Introini fabbrica persiane in ferro — nella quale industria è specialista quasi esclusivo — in uno stabilimento che occupa un' area di mq. 400 e impiega normalmente 15 operai i quali oltre le persiane costruiscono balconate, ferramenta per edifizi nuovi ecc., cose tutte favorite da larga accettazione. L' Introini emigrò da Marate (Milano) nel 1867 per andarsene a risiedere a Montevideo fino al 1881 anno in cui trasferivasi a Rosario agli stipendî, prima, del Righetti, e poi dal 1889 proprietario del suo laboratorio attuale.

Ed eccoci alla volta di un garibaldino: del cav. Carlo Pusterla, il quale dopo aver fatto agli ordini di Garibaldi la campagna del '66, da Como sua città natale giungeva nel '67 a Buenos Aires per trattenervisi circa sei anni e trasferirsi quindi a Rosario, commerciante in articoli di bazar. Ma è un bazar questo in cui nulla manca di quanto sia buon gusto, raffinatezza ed eleganza. Articoli di lingeria e vestiario, quadri, servizi da tavola, argenterie, ceramiche, terrecotte ecc., ogni cosa è in vendita nel Bazar Pusterla la cui fondazione risale al 1867 ad opera di un signor Nuñez. Il cav. Carlo Pusterla è oggi Presidente del Circolo Italiano ma occupò in passato varie altre cariche pervenendo a essere considerato, e assai giustamente, una fra le più cospicue personalitá della colonia. Fu Presidente della Camera di Commercio e dell' Ospedale italiano, Presidente e Vice-Presidente in epoche diverse del Comitato per le feste del XX Settembre, promotore di varie istituzioni ecc.



Cav. CARLO PUSTERLA

Pure al centro della città ostenta il bell'aspetto dell'edificio ove è installata, la Casa Morchio, Vassalli e Cía. Lasciata Ovada (Alessandria) nel 1866 Stefano Morchio — farmacista diplomato — dirigevasi e permaneva successivamente in Montevideo e Buenos Aires per passare quindi nel 1891 a Rosario e divenire sette anni dopo socio della «Morchio e Vassalli» Casa che vende generi farmaceutici, droghe ecc, importando dall'Italia gli olii di sesamo e di ricino, l'acido tartarico, i tamarindi, la

manna, sciroppi ed essenze che prima si ricevevano di preferenza dal Nord-America, Francia, Germania, Inghilterra. Il continuo prosperar degli affari or è un anno consigliava alla ditta di aprire una filiale nella stessa Rosario ma riservando questa specialmente alla vendita di apparati fotografici, cannocchiali, lenti e di tutti in generale gli articoli d'ottica. Stefano Morchio fu Presidente del cessato Club Campidoglio e della Camera italiana di commercio. Il suo socio, Pietro Vassalli, è argentino nato da genitori svizzeri.

Nato in Rosario da genitori svizzeri — del Canton Ticino—è pure Beniamino Tamburini proprietario della più ricca e importante tipografia-cartoleria ch' esista in tutte le interne Provincie della Repubblica. Lo stabilimento occupa un'area di mq. 1600 e dispone di un motore della forza di 10 cavalli, suddividendosi in varie sezioni rispettivamente adibite alle macchine tipografiche e litografiche — numerose e tutte modernissime — alla fabbrica di registri e libri in generale, di depositi e vendita ecc. e impiegando non meno di 80 persone. La ditta B. Tamburini e Cía. che vanta un capitale sociale di Pezzi 200.000 e un giro commerciale di circa mezzo milione, importa la maggior parte degli articoli dal Nord-America, Germania e Inghilterra rimanendo l'Italia, in questo campo, assai indietro a causa delle lungaggini e diffidenze de' suoi esportatori. Il Tamburini — coadiuvato nella direzione della vasta azienda dal gerente sig. Enrico Mongsfeld — ha socio



ROSARIO — Stabilimento Tamburini (esterno)

Giovanni Ferrazzini lo stesso che dava il nome alla ditta antica.

Restiamo ancora fra mezzo le industrie esercitate da figli d'italiani per intrattenerci un poco su lo stabilimento Pica, Delpino e fratello. Giuseppe Pica veramente è spagnuolo e si trova in Rosario da circa 14 anni mentre Pietro Delpino e il fratello Luigi nacquero da genitori liguri. Ma Pietro fu pure in Italia, a Chiavari, ove durante tre anni frequentò un regolare corso di studî per ritornare quindi nell'Argentina, a Rosario, ed entrare a formar parte della ditta proprietaria dello stabilimento « La Aurora » il quale, fondato nel 1894 dal Pica, oggi è una della più fiorenti fabbriche di caffè, spezie, confetture, pastiglie, *galletitas* ecc. disponendo di un motore della forza di 10 cavalli e impiegando normalmente circa 80 persone. La sezione destinata alla elaborazione del caffè è fornita di tre molini, due verticali e uno orizzontale, e tutte le altre sezioni pure sono provviste di un completo e perfezionato macchinario e di tutti gli accessori propri dell'industria: forni automatici a catena continua, stufe, grandi macinatoi — quattro — che danno 25 sacchi di caffè per giorno ecc. I prodotti dello stabilimento «La Aurora» sono noti e ricercati in tutte le provincie del litorale e dell'interno.


ROSARIO — Stabilimento Tamburini (interno)

Ottimi e bravi figli ha dato alla città di Rosario pure il cav. Pietro Tiscornia di Chiavari (Genova) emigrato, a soli 13 anni, nel 1842 per recarsi subito a raggiungere

il padre in quella stessa Rosario che allora — umile villaggio — contava appena 1500 abitanti, e dove anche uno zio l'aveva, nel 1835, preceduto. Il Tiscornia coi risparmi fatti negoziando, nei primi tempi, in commestibili, comperava nel 1857 una bella casa di campagna e vent'anni dopo una *estancia* rivenduta la quale acquistava in Marcos Juarez vasti depositi per adibirli al commercio di cereali. Ora il cav. Tiscornia vive ritirato dagli affari ai quali attendono i figli amministrando un cospicuo patrimonio costituito di una *estancia* della superficie di 13.800 ettari situata in San Severo, di varie case e di una importante fabbrica di candele. Il cav. Pietro Tiscornia disimpegnò in Rosario molte cariche: fu Presidente del Comitato pel monumento a Garibaldi esborsando anche in questa sua qualità più di 4000 Pezzi a favore della terminazione dei lavori, Vice-Presidente del Consiglio Municipale, Presidente di Società italiane, ecc. e fu insignito della croce nel 1892.

Qualche affinità industriale con le candele dei fratelli Tiscornia hanno il sevo e i grassi che si elaborano nello stabilimento di Aldebrando Landi, un bolognese il quale ha pur compiuto le sue peregrinazioni. Trasportato, a quattro anni di età, da Bologna a Pietroburgo dove suo padre era cuoco alla Corte dello Czar, e trascorsivi tre lustri, il Landi ritornava in patria, a Biella per trasferirsi quindi, nel 1884 a Buenos Aires e da questa città a Rosario per fondarvi nel '93 la sua fabbrica di grassi nella quale impiega circa una dozzina di operai e da cui ottiene 45.000 chilogrammi di prodotto al mese che si vendono alle società ferroviarie del paese o si esportano, con assai buon risultato, in Europa ed al Brasile.

La straordinaria varietà di forme industriali cui si dedicarono, mettendo a profitto le loro molteplici attitudini, gli italiani all'estero mi obbliga spesso a dover trattare successivamente, e magari nella stessa pagina,

di industrie e commerci i più dissimili. Così, ora, dopo i formaggi di Canepa e Quarantelli passerò a dire degli stivali fabbricati da Bernardo Bosio e poi subito delle paste alimentari dei Semino.

Lo stabilimento Canepa e Quarantelli — fabbrica di burro — oltre la sede di Rosario ha tre succursali in Roldán, Firmat e Villa Casilda ed è provvisto di un completo e perfezionato macchinario impiegando circa 20 operai che elaborano una quantità di prodotto notevole così da collocare la Casa al primo posto fra le altre sue concorrenti di Rosario. L'esportazione di burro oggi è in continuo vantaggioso aumento e la ditta Canepa e Quarantelli lo ha già notato dall'ammontare de' suoi incassi i quali si aggirano intorno ai 25.000 Pezzi al mese. Emilio Canepa, contabile, venne da Pontedecimo (Genova) nel 1895 insieme a Emilio Quarantelli di Parma dirigendosi entrambi subito a Rosario dove, in società, aprivano una modesta Casa di commisioni e rappresentanze per divenire, nel 1898, proprietarî dell'attuale accreditata fabbrica di burro cui anche è annesso un negozio di vendita formaggi importati dall'Italia e dalla Svizzera.

Bernardo Bosio in società coi figli Alessandro, Edelmiro e Arturo è proprietario di un' importante fabbrica di calzatura che occupa un'area di mq. 450 e impiega, fra interni e esterni, non meno di operai 150 ammontando le vendite mensili della Casa a circa Pezzi 30.000. La fabbrica, che ha un motore della forza di 4 cavalli e dispone di un ricco macchinario, si dedica specialmente al confezionamento di *alpargatas de suela* delle quali si smerciano circa 1500 dozzine al mese. I cuoi generalmente si comperano in Buenos Aires ma alcuni sono anche forniti dalla istessa conceria di pelli che la ditta possiede e nella quale impiega una ventina di operai. Bernardo Bosio emigrò da Bardino Nuovo (Genova) nel 1848 diretto a Montevideo e Buenos Aires per recarsi quindi nel 1860 a

Rosario e stabilirvisi dedito sempre all'industria delle calzature. Nelle società italiane disimpegnò qualche carica.

La fondazione del molino «Estrella» di proprietà dei fratelli Carlo e Giovanni Semino risale al 1869 e devesi al loro padre Marcellino venuto a mettere sua residenza a Rosario, dalla Liguria, alcuni anni avanti l'epoca citata. Il molino occupa una superficie di mq. 4000, è installato in un grande edificio a tre piani e funziona a mezzo di un motore Rouston Proctor della forza di 150 cavalli producendo ogni 12 ore 200 sacchi di farina. Annessi vi hanno depositi capaci di 25.000 quintali, e tutto lo stabilimento — i cui prodotti furono premiati a varie esposizioni — durante il lavoro notturno è splendidamente illuminato a luce elettrica.

Altri Semino, Francesco e Michele, si sono dedicati invece alle paste alimentari in una fabbrica la quale in media può dare 3000 chilogrammi di pasta al giorno disponendo di 10 macchine con tutti gli accessori proprî a questa industria ed impiegando normalmente cinquanta operai circa. I disseccatoi situati al primo piano sono a vapore, e a vapore anche è il molino installato al pianterreno. I fratelli Francesco e Michele Semino emigrarono da Pontedecimo (Genova) nel 1856 per fondare quattro anni dopo in Rosario lo stesso attuale pastificio rinomato assai, specie nelle colonie agricole.

Ancora un ligure, Antonio Celle di Castiglione Chiavarese inaugurava nel 1890 in Rosario per darle quindi, sette anni dopo, maggiori proporzioni, una fabbrica di paste alimentari il cui macchinario completamente nuovo funziona a mezzo di un motore della forza di 6 cavalli. Antonio Celle lasciò il paese natale nel 1879 per dirigersi prima a Buenos Aires e poi, quand'ebbe alquanto peregrinato la Repubblica, a Rosario, impiegandosi in qualità di vermicellaio fino al '90, anno in cui, come si è detto, divenne industriale per suo proprio conto.

Altro molino e ancora paste. Giovanni Parodi di Isoverde (Liguria), emigrato nel 1866 dopo una permanenza di quattro anni in Buenos Aires si trasferiva a Rosario, prima fabbro-ferraio poi fruttivendolo e quindi, nel 1875, fabbricante di paste alimentari. Il suo stabilimento — nel quale è pure un molino con otto cilindri — dispone di un motore di 50 cavalli di forza, quattro torchi, due impastatrici ecc., impiega normalmente 15 operai e produce 1000 chilogrammi di paste al giorno oltro i 180 quintali di farina prodotti dal molino. Il Parodi oggi, malgrado gli incendi che lo perseguono, resta sempre padrone di un bel patrimonio.

***

Tre caffettieri, ma di grido: Sanguinetti, Verrei, Campiglio.

Per verità Florentino F. Sanguinetti la sua elegante *confitería* «Los dos Chinos» da poco tempo l'ha ceduta ad altri, ma non per questo vien meno in quel gaio e frequentatissimo ritrovo il ricordo del suo nome. Il Sanguinetti — nato in Buenos Aires da genitori liguri e residente a Rosario dal 1888 — in società col fratello Giuseppe possiede ora, ed avea anche prima, una fabbrica di tegole, mattoni, ceramica comune situata sopra vasta area presso la stazione del «F. C. Ovest Santafecino» nella quale impiega, con molto profitto e visibile continuo aumento nella produzione, un centinaio circa di operai.

Vincenzo Verrei di Pozzilli (Campobasso) lasciò il paese natìo, ov'era maestro normale, nel 1890, dirigendosi subito a Rosario per impiegarvisi quale capo-servizio nella *confitería* «La Florida» e divenire poi, dopo qualche anno, nel 1895, proprietario del popolare «Caffè San Martin» ch'egli ampliò notevolmente ed abbellì fornendolo anche di un ricco deposito di vini stranieri, italiani e francesi. Il Verrei — il quale oltre il Caffè possiede in

Echesortu una ridente Villa — fu Presidente della Società «Unione e Benevolenza» durante il periodo 1898-99 rivelando pure in questa occasione assai pregevoli attitudini.

Francesco Campiglio di Comabbio (Como) lasciò l'Italia nel 1880 per venirsene a Buenos Aires impiegato prima, e rappresentante poi, di case commerciali finchè ripensando al « torniamo all'antico » omai famoso — in patria egli era cameriere — si trasferì, a Rosario per aprirvi successivamente due caffè-pasticcierie in Via San Martin e in Piazza Santa Rosa i cui proventi gli avrebbero permesso di sapersi oggi proprietario di beni in case e terre, non solo in Rosario ma altresì in Italia ove conta tornarsene..... appena duplicato ch' abbia l' attuale suo patrimonio.

Fra le principali ditte costruttrici di Rosario un posto notevole spetta indubbiamente all' impresa costituita da Giovanni Rasori ed Emilio Perla i quali nel corso di nove anni costrussero edifici pubblici e privati per un ammontare di due milioni di Pezzi, annoverandosi fra i maggiori gli edifici delle case Castagnino, Pinasco, Machain, il Banco d'Italia, il Collegio Nazionale ecc. Giovanni Rasori, venuto in America proprio senza potersene dar conto — avea un anno di età — portatovi dal padre che si trasferiva da Genova a Montevideo per rimanere in quest'ultima città durante lungo tempo, è in Rosario dal 1885. Il suo socio, Emilio Perla, pure di Genova, perito-agrimensore diplomato, giunse a Rosario direttamente nel 1887.

Reputato costruttore è anche Giuseppe Badini venuto nell'Argentina da Bologna — ove era noto quale Presidente di Società Operaie — nel 1890. In Rosario diresse i lavori di importanti costruzioni e costrusse egli pure con capitali suoi molte case in città e nella provincia, chiese, torri campanarie, depositi, magazzini ecc., per un ammontare complessivo di circa Pezzi 900.000. — Giuseppe Badini — il quale dispone di una scelta e bene or-

dinata biblioteca di opere su l'architettura e libri vari — disimpegnò cariche nelle società italiane e tuttora è Presidente della « Garibaldi ».

A queste imprese costruttrici parte del materiale necessario alla loro industria lo forniscono gli stabilimenti Schneider Pederzini e Giacomo Favalli, il primo dei quali sorge ad Alberdi sopra un' area di mq. 4000 e impiega 40 operai che nell' annata 1900-901 produssero 1.200.000 fra mattoni e mattonelle da pavimentazione e 500.000 mattoni ordinari greggi da costruzione. Lo stabilimento anche dà prodotti lavorati a imitazione del mosaico i quali hanno incontrato non meno larga accettazione. Alvino Schneider, ingegnere tedesco, di Amburgo, Edoardo Pederzini di Ravarino (Modena), Pietro Della Mora e Sante Sigolotti entrambi di Udine e Vincenzo Malagutti di Crevalcuore (Bologna) costituiscono la ditta Schneider Pederzini e C.ia formatasi nel 1900.

La fabbrica di mattonelle — stile mosaico — di Giacomo Favalli occupa una superficie di mq. 1800, impiega normalmente 36 operai e dispone di un motore della forza di 6 cavalli con un completo macchinario, importandosi la materia prima direttamente dalla Francia, Belgio ed Inghilterra. Le mattonelle di questa fabbrica — come pure quelle ch' escono dallo stabilimento del veneto Luigi Bellinetti — sono assai ricercate per la varietà del disegno e l' inalterabilità dei colori. Il Favalli — cui è socio il figlio Giuseppe — venne da Verolanova (Brescia) or sono 19 anni e dopo aver risieduto successivamente a Tucumán, Santiago del Estero e Salta si stabiliva in Rosario, nel 1887.

Ed ora se, in procinto di lasciare la "Chicago Argentina" mi abbisognasse per brindare alla salute prospera di tutti i miei lettori di Rosario un bel bicchiere scintillante, questo, io credo, me lo fornirebbe, e di buon grado, il ligure Lavagna nella cui fabbrica di vetri da lui stesso

fondata nel 1893, ad opera di una settantina di operai si producono bottiglie, vasi, servizi da tavola ecc., rivaleggiando questi articoli confezionati con la maggior cura con quelli stessi delle fabbriche similari esistenti in Buenos Aires. La materia prima quasi tutta s'importa dall'Europa: la sabbia di quarzo da Fontainebleau (Francia), il creolite che rende il vetro opaco, gli ossidi, i nitrati, il carbonato di soda, i cloruri ecc. dall'Inghilterra. Pietro Lavagna è in Rosario dal 1888 essendovi giunto dopo 11 anni di permanenza in Buenos Aires alla qual città si era diretto da Altare (Genova) nel '79.

Della principale rimessa di Rosario in grado di allestire equipaggi ricchi e sfarzosi in qualunque momento e circostanza è fortunato proprietario Domenico Rossi di Lugano (Canton Ticino) venuto nel 1869 per impiegarsi dapprima in una rimessa di un suo omonimo e aprire quindi tre anni dopo una Casa dell'istesso genere per suo proprio conto installandola in un vasto edificio che gli appartiene interamente come pure altre case e terreni in città e nei dintorni. Il Rossi — che ha disimpegnato cariche nelle Società svizzere e italiane — si occupa com' è naturale, per l'indole della sua professione, anche di far condurre la gente all'altro mondo nel modo più decoroso e inappuntabile.

***

Ed eccoci nelle colonie agricole santafesine ove tanti interessi italiani si raccolgono.

In Cañada de Gomez, fra gli stabilimenti industriali primeggia la conceria di pelli di Antenore Beltrame la quale sorge sopra un' area di circa mq. 4000, impiega 80 operai e dispone di un copioso macchinario funzionante a mezzo di due motori della forza di 15 e 20 cavalli rispettivamente. Cinque grandi tine, il cui costo ascese a 18.000 Pezzi danno l'estratto di *quebracho* mentre la polvere di *quebracho* è fornita invece da una segheria

a vapore in quantità di 1200 chilogrammi all'ora. Presso lo stabilimento vi ha pure una sellerìa da cui escono annualmente circa 200.000 metri di correggie per modo che le vendite complessive della Casa raggiungono al mese un ammontare di Pezzi 75.000. Antenore Beltrame è di Arzignano (Vicenza) ed emigrò nel 1880 per istabilirsi dopo brevi permanenze in Montevideo, Buenos Aires e Rosario, a Cañada de Gomez, nel 1882, dove anche fu Presidente della Società «Unione e Benevolenza», capo di vari comitati patriottici e consigliere del «Banco de la Nación».

Nella vicina colonia Armstrong (F. C. C. A.) notevole è la Casa dei fratelli Pietro e Giovanni Cismondi di Falicetto (Cuneo) emigrati insieme alla famiglia nel 1884 per recarsi quasi direttamente al luogo di loro attuale residenza dove possiedono un negozio di commestibili con annessa trattoria e vasti depositi di legnami, macchine per l'agricoltura ecc. pure invertendo nella compra - vendita di cereali circa un milione di Pezzi all'anno. A titolo di curiosità i fratelli Cismondi — dei quali Pietro frequentò in Italia i corsi tecnici — soglion raccontare che nel 1893 durante la rivoluzione di Rosario nella lor trattoria sedettero modestamente a mensa il general Levalle e il dott. Carlo Pellegrini. Ma con non meno legittimo compiacimento potrebbero anche raccontare di esser proprietari di due *estancias* dell'estensione complessiva d'ettari 930.

Da Cañada de Gomez, in obbedienza al mio itinerario, proseguo a visitare le colonie situate lungo la ferrovia che riunisce quella borgata a Sastre e cioè: Las Rosas, El Trebol, Carlos Pellegrini e San Jorge nelle quali pare siansi dato tacito convegno gli agricoltori piemontesi emigrati dalla provincia di Cuneo.

In Las Rosas si ripresenta oggi nuovamente con le basi rassodate la Casa di Angelo Sanguinetti. Venuto

da Genova nel 1867 per recarsi prima a risiedere in San Lorenzo e poi a Jesús María (Santa Fe) dove sarebbe rimasto durante più che un decennio, il Sanguinetti trasferivasi quindi a Las Rosas a commerciarvi in commestibili, tessuti, legnami, ferramenta, macchine agricole ecc. pur dedicando molta attività altresì alla compra-vendita di cereali da cui ha un giro annuo di circa Pezzi 500.000.

Nella colonia El Trebol notansi le case Otto Bantle e Vedova Miotti.

Vittorio De Lorenzi emigrato da Massa Superiore (Rovigo) nel 1890 è gerente e socio dell'importante Casa Otto Bantle e Cía. da sei anni, avendo egli esordito la sua carriera rapida e proficua agli stipendi di un signor Paolo Marchetti commerciante di Rosario per vedersi affidata interamente dal Bantle nel 1897 la succursale stabilita al Trebol la quale, coi negozi di vendita e annessi depositi di legnami, ferro e macchine per l'agricoltura, occupa un'area di circa mq. 10.000 ammontando gli incassi annui — compresi quelli derivanti dallo smercio dei commestibili e tessuti — a Pezzi 480.000. Ma la Casa molta parte de' suoi capitali inverte nella compra-vendita di cereali ch' essa effettua su vasta scala servendosi allo scopo di grandi magazzini eretti in Carlos Pellegrini, Los Cardos e Castro Casa, risultandone un movimento di 1.500.000 Pezzi all'anno.

Negli stessi rami commercia la Casa Vedova Miotti le cui vendite ammontano in media a Pezzi 20.000 al mese calcolandosi in una cifra pure cospicua la somma che s'inverte nella compra-vendita di cereali. Tommaso Miotti — defunto in Armstrong nel 1886 — era venuto da Moncestino (Monferrato) quattro anni prima insieme alla famiglia rappresentata oggi dalla signora vedova e dai figli, dei quali Flaminio — che in patria, a Tortona, frequentò i corsi tecnici — attende all'amministrazione

della Casa ed è Presidente della Società Italiana, mentre Vincenzo — che studiò a Rosario — è addetto alle vendite.

Francesco Garimaldi ha messo invece le sue tende in Carlos Pellegrini. Il Garimaldi, nato a Buenos Aires da genitori piemontesi, fu un precoce viaggiatore intercontinentale. A sei mesi appena d'età portato in Italia dopo altri due anni veniva riportato nell' Argentina, a Rosario, dove studiò poi durante qualche anno per impiegarsi quindi nella Casa Arocena e divenire, nell' agosto del 1900, in società con lo spagnuolo García, proprietario dell' attuale sua Casa che vende commestibili, tessuti ecc. e commercia pure notevolmente in cereali.

In San Jorge, ricca e importante colonia, vedo le case dei signori Calpini e Busso.

Antonio Calpini di Domodossola (Novara) — ch'ebbe un fratello deputato al Parlamento — giunse nell' Argentina, reduce da una visita al Chilì, nel 1881. Assentatosi, dopo varie vicende, dal paese, nel 1892 vi faceva ritorno per istabilirsi in San Jorge dove commercia tuttora in commestibili, tessuti ecc. e compra-vende cereali girando annualmente in quest' ultima partita circa mezzo milione di Pezzi. Il Calpini nell' attuale sua residenza occupò varie cariche ed è sempre sub-ricevitore del registro.

Pietro Busso di Cavallermaggiore (Cuneo) emigró nel 1871 per trasferirsi nelle colonie del santafesino esercitandovi successivamente parecchi mestieri: carrettiere, legnaiuolo, contadino ecc. Nel 1891 direttosi a San Jorge vi metteva stabile residenza aprendovi un negozio di commestibili ecc. le cui vendite ammontano a pezzi 300.000 all' anno. Il Busso — il quale disimpegnò pur qualche carica — commercia altresì in cereali ed è proprietario di una quantità di ettari di terreno coltivato e incoltivato quasi incalcolabile.

Affidata alle cure di due bravi gerenti: Cesare Armis-

soglio, nato a Barletta ed educato in Piemonte, e Giuseppe Spiaggi, piacentino, prospera in Sastre la casa della vedova di Filippo Marchisio. Il negozio — commestibili, macchine agricole ecc. — ha un movimento di vendita che oscilla dai 300 ai 400.000 pezzi all'anno, non computandosi in questa cifra il giro dato dalla compravendita di cereali. Filippo Marchisio — venuto a morte nel 1899 — era emigrato da Peveragno (Cuneo) nel 1885 per istabilirsi, dopo una breve permanenza in San Carlos, nella colonia Sastre dove godea di molta considerazione.

***

Ricorriamo ora le colonie di maggiore importanza: Rafaela, Esperanza, San Carlos, Galvez e Villa Casilda.

A Rafaela in un ricco ed ampio edificio espressamente costruito è installata la Casa Luigi Bonazzola e Cia. importantissimo emporio nel quale dai commestibili alle macchine agricole tutto si ritrova in depositi assortiti e ordinati in modo sempre inappuntabile. Luigi Bonazzola, lombardo, emigrò nel 1875 dedicandosi, nei primi tempi di sua residenza nell'Argentina, al mestiere di lattaio per aprire in seguito negozi di ferrareccia e articoli vari in Santa Fé e Rafaela. In qualità di socio capitalista alla Casa di Rafaela è da più anni preposto Luigi Tettamanti nato da genitori italiani in Santa Fé, sotto la cui direzione gli affari dell'azienda hanno segnato un continuo prosperoso aumento.

A Esperanza invece, nella più antica colonia agricola argentina, è giustamente reputata la Casa di Pietro Bernasconi venuto da Chiasso nel 1870 e da circa un trentennio ivi fortunato proprietario di uno dei più noti ed assortiti stabilimenti commerciali esistenti nelle colonie del santafesino, il quale solo negli uffici di amministrazione e alle vendite conta non meno di venti impiegati. La Casa Bernasconi, che ha pure una succursale in Soledad, importa e vende in quantitá commestibili, tessuti,

macchine agricole, legname, ferro ecc., per un ammontare mensile ragguardevole.

La Casa Pompeo Moro e Cia. primeggia a sua volta in San Carlos (Centro) nell' allegra e piacente colonia tanto ricca di ombre e di verzura, dove pure sorge un molino importantissimo, oggi proprietà dei connazionali Longo e Bertelli ivi stabiliti, con crescente fortuna, da parecchi anni.

Da Sondrio, Pompeo Moro emigrava all'Argentina nel 1889 per dirigersi subito a San Carlos e impiegarvisi agli stipendi di un antico negoziante del luogo, dal quale trascorso qualche anno si avea pieni poteri in qualità di gerente e nel 1894 la prerogativa di dare egli stesso il nome alla ditta che da allora divenne Pompeo Moro e Cia. I negozi e depositi della Casa — commestibili, tessuti, macchine agricole—sorgono sopra un' area di mq. 10.000 circa in cui pure è racchiuso un breve giardino annesso alla casa di abitazione del Moro. Le vendite mensili ammontano in media a Pezzi 50.000 pure tenendo in conto che in questa cifra non entra il movimento dato dalla compra vendita di circa 100.000 quintali di frumento e lino. Pompeo Moro — il quale in patria frequentò i corsi tecnici — disimpegnò in San Carlos varie cariche ed attualmente vi presiede la Società Italiana.


SAN CARLOS—Molino Longo e Bertelli

Poco lontano da San Carlos è Galvez dove prosperano la Casa di Giovanni Parma e la fabbrica di Achille Borettini.

Nato in Coronda (Santa Fé) da genitori liguri venuti all'Argentina circa il 1840 per darsi — il padre — alla navigazione di piccolo cabotaggio lungo il Río Paraná, Giovanni Parma impiegatosi dapprima in Coronda e poi a Galvez alle dipendenze di un signor Lanata non appena questi, nel 1894, si ritirava dagli affari, a subentrargli passava il Parma stesso in società con Francesco Questa pure nato da genitori liguri in Coronda.

La Casa Parma, situata a fronte della stazione ferroviaria principale, occupa una vasta area e vende commestibili, tessuti, macchine per l' agricoltura ecc. ammontando gli incassi a circa Pezzi 300.000 all'anno. Dall' Italia importa un olio di Toscana di sua marca speciale e inoltre: vini, conserve ecc. Grandi magazzini capaci di 15 e 20.000 quintali di frumento sono adibiti al commercio di compra-vendita dei cereali al quale oggetto s' invertono dalla Casa somme considerevoli.

Giovanni Parma — ricco proprietario di case e terreni in Galvez e nei dintorni — ha disimpegnato qualche carica nelle società del luogo.

La fabbrica di Achille Borettini e C$^{ia.}$ sorge sopra una spaziosa area e produce in buona quantità liquori, acque gazzose, sciroppi per rinfresco ed è pur concessionaria delle birrerie «Quilmes» e «San Carlos» vedendo i suoi prodotti accolti dal più largo favore della non piccola clientela. Achille Borettini da Modena, sua città natale, emigrava nel 1884 direttamente per San Carlos (Centro) dove impiegavasi nella liquoreria Peretti ora scomparsa. Trasferitosi, quindi, a Coronda, in società con Giuseppe Montani, di Reggio Emilia, vi fondava una fabbrica di liquori che poi, nel 1887, si sarebbe trapiantata a Galvez. Il Borettini — uomo assai affabile — fu Vice-Presidente della Società Italiana.

In Villa Casilda da molti anni resiedono i fratelli Culasso proprietari di un negozio di commestibili — il quale

coi depositi attigui occupa un' area di mq. 2000 — di un molino provvisto di motore della forza di 16 cavalli e di un annesso pastificio con buon macchinario, che può dare circa 1000 chilogrammi di paste al giorno mentre dal molino si hanno in media 130 quintali di farina. Ponziano, Simone, Michele Culasso emigrarono da Carde (Cuneo) nel 1872 per venire a stabilirsi — salvo qualche assenza — nell' allora denominata Colonia Candelaria oggi Villa Casilda. Di essi, Ponziano occupò cariche nelle società italiane del luogo.

Pure in Villa Casilda risiede il veneto Giacomo Bartolini di Valdobbiadene (Treviso) venuto nell' Argentina, da Lonigo (Vicenza) ove si era trasferita la di lui famiglia, nel 1881, giovanissimo ancora ma con qualche peculio, circa lire duemila. Attualmente in Villa Casilda egli ha negozio di commestibili, tessuti, depositi di macchine agricole ecc., ammontando le vendite della sua Casa a circa 15.000 Pezzi al mese. A Pezzi 300.000 ascende invece il giro che il Bartolini ha dall'esportazione dell'erba medica, ora in costante aumento e dalla compra-vendita di cereali.

***

E affrettiamoci alla capitale della Provincia, a Santa Fé, per visitarvi anzitutto le Case Delcanto Antola, Aicardi, Mai, Pinasco.

La fondazione della Casa Delcanto, Antola e C^ia. risale al 1887 ad opera di Pasquale Antola che invertiva subito a incremento dei negozi la somma di 20.000 Pezzi oro. Prodotti importati di preferenza dall'Italia: vini, sale, calce, marmi, articoli di ferrareccia ecc., ed altri che s'importano invece dall' Inghilterra e Nord-America: legname, ferro, macchine agricole costituiscono le basi commerciali dell'importante emporio le cui vendite ammontano a più di Pezzi 50.000 al mese. Ai magazzini della Casa — la quale ha pure una succursale in San Justo — giunge una breve

ma speciale diramazione della ferrovia. Giacomo e Federico Delcanto, genovesi, figli a un fattore di campagna, giunsero nell'Argentina — eccezione assai rara — con una somma che unita a quella altra degli Antola veniva a rappresentare circa lire 300.000. Angelo e Francesco Antola, genovesi pure, lasciarono l'Italia nel 1887 e di essi, Angelo, prima di far vela per le Americhe recavasi a studiare commercio, durante tre anni, in Inghilterra.

Francesco Aicardi di Alassio (Genova) emigrò nel 1858 diretto all'Argentina ove fu navigatore, prima e al tempo della guerra del Paraguay commerciante in frutta per divenire quindi nel corso di qualche decennio e rimanere — beato lui — proprietario indisturbato di vapori fluviali, *estancias*, isole, case, terreni ed anche di vasti depositi di legnami del paese situati presso il porto in Via Jujuy. L'Aicardi disimpegnó in Santa Fé varie cariche: presidente della Società «Unione e Benevolenza», consigliere municipale e del «Banco de la Nación» ecc.

Giovanni Mai e i figli Alberto e Giuseppe si dedicano con eguale fortuna al commercio di commestibili e all'industria delle costruzioni. La Casa Mai data dal 1885 e importa direttamente dall'Italia i vini d'Asti e di Canelli, gli olii di Liguria della ditta Sasso e vari altri generi la cui vendita dà buoni e crescenti profitti. Quali costruttori i Mai edificarono case, palazzi, chiese in numero certo cospicuo e basti fra tutti ricordare il Duomo di Santa Fé, ancora in costruzione, su progetto geniale dell'architetto G. B. Arnaldi, la sede del «Banco de la Nación», il collegio delle monache *Hermanas Terceras*, il colossale molino Iturraspe in San Francisco e altri parecchi. Dei figli Mai, Alberto venne da Morazzone (Como) nel 1881 e attende ai lavori in costruzione, e Giuseppe, che studiò commercio a Torino, venne nel 1884, per riservarsi invece, nella Casa, le cure dell'amministrazione.

Nato in Santa Fé, di padre genovese emigrato nel

1855, Emanuele Pinasco oggi è proprietario di una notevole Casa d'importazione e vendita di commestibili i cui incassi ammontano a circa Pezzi 30.000 al mese. Ma il Pinasco in società col fratello Benedetto possiede anche una bella *estancia* denominata *El Eden* in Santo Tomé, dell'estenzione di una lega quadrata, varie case e terreni in città e Provincia e un altro negozio in Videla in società, questo, con un secondo fratello, Luigi.

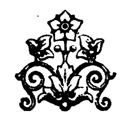
Due industriali: Carlo Cerana e Alessandro Domenicone.

Il Cerana da Orgiate Olona (Milano) lasciò il paese natale nel 1877 per venire a impiegarsi dapprima in qualità di meccanico-capo nello stabilimento Stieven e Wombiller di Buenos Aires e poi quale macchinista a bordo ai vapori adibiti al servizio del Rio Paraná. Stabilitosi nel 1881 in Santa Fé, non molto tardava egli a fondarvi uno stabilimento notevole che comprende oggi due sezioni: fonderia e laboratorio meccanico, provvisto quest'ultimo di un motore della forza di 6 cavalli e di un completo macchinario: 6 torni, 10 macchine varie per lisciare, tagliare e perforare il ferro, due cilindri, un maglio, tre fucine ecc. mentre la fonderia consta di due forni, uno comune e l'altro sistema Stewarts che possono dare complessivamente cinque tonnellate di ferro per ora, impiegandosi nelle due sezioni circa 20 operai. Carlo Cerana nella direzione dello stabilimento — di cui è unico proprietario come anche di altre case e terreni — è coadiuvato dai figli Luigi ed Alberto.

Alessandro Domenicone, antico falegname emigrato da Fontanetto d'Agogna (Novara) nel 1871 per raggiungere un fratello suo residente in Santa Fé, da quello stesso anno metteva stabile sede fra mezzo i saponi e le candele per restarvi sempre con crescente profitto. Oggi la sua fabbrica, che impiega una ventina di operai, produce da 4 a 5000 candele al giorno e 20.000 chilogram-

mi di saponi comuni e profumati, importandosi alcune fra le materie necessarie a questa industria: la soda caustica, il talco, la resina, l'olio di palma, la cenere di soda ecc. direttamente dall'Italia.

L'itinerario segna adesso: Córdoba.





CAPITOLO XV

Dalle lagune alla *dotta* — La *colmena* — Il liquorista benefico — Tra i forni — La pietra... filosofale — Una casa bizzarra — Le disavventure di un gioielliere — Il bigliardo storico — Le dolci speculazioni — I capricci di un povero diavolo — Poliglottismo ingannatore — In attesa della cuccagna.

DATO il numero, non rilevante di troppo, de' suoi componenti, la colonia di Córdoba annovera Case di commercio e d'industria in quantità relativamente cospicua non solo ma di una solidità la quale, certo, oltre che alla circospezione dei connazionali devesi all'indole istessa della vita commerciale di Córdoba assai di rado esposta agli improvvisi sobbalzi e agli squilibrî prodotti da audaci speculazioni proprie di altri centri.

Vediamo.

Bernardino Reschia, Emilio Dianda, Giuseppe, Vincenzo, Pietro Moroni: cinque nomi e altrettante case importatrici di generi commestibili, sorte e in breve prosperate consolidandosi in credito e reputazione.

La Casa Bernardino Reschia e Cia., da tre anni circa installata negli amplissimi locali prima occupati dalla Casa Olcese, importa e vende di preferenza generi italiani i quali, costantemente favoriti dalla larga accetta-

zione di una clientela disseminata in tutta la Provincia e al Nord della Repubblica, fecero ammontare gli incassi a circa un milione di Pezzi all'anno. Anche si dedica la Casa all'esportazione di prodotti del paese, pelli, lane ecc. che si effettua con eccellenti risultati essendosi adibiti a questo scopo vasti e ben provvisti magazzini.



CORDOBA—Vista parziale della città

Da Gamaledo (Alessandria) Bernardino Reschia giunse nell'Argentina or sono omai trent' anni, per trasferirsi da Buenos Aires, dopo qualche mese, direttamente a Córdoba impiegato prima e quindi cointeressato nella Casa Pietro Senestrari. Nel 1878, riuniti i suoi ai capitali dell'argentino Protasio M. Piñeyro apriva l'attuale emporio per dedicarvi, con fortuna per certo meritata, tutto lo spirito della sua pregevole cultura commerciale. Il Reschia fu in Córdoba Presidente della società «Unione e Benevolenza» e, circondato di molte simpatie, Presidente altresì di vari comitati patriottici.

San Cassiano (Lucca) nel 1876 vedeva invece far vela per l' America Emilio Dianda il quale, dopo una permanenza in Rosario durata alcuni anni, nel 1883 reduce da un viaggio in patria ove erasi recato per sottoporsi agli obblighi di leva, si trasferiva a Córdoba inaugurandovi un piccolo negozio che poi avrebbe assunto assai più vaste proporzioni fino a dover essere trasferito nei locali comodi e spaziosi di un edificio eretto espressamente nel 1892. Da vero buon toscano Emilio Dianda mantiene

forniti largamente i suoi magazzini di olii di Lucca e di vini Chianti su la legittimità della cui provenienza egli anzi prega non si azzardi dubbio. Ma dall'Italia la sua Casa — che continua sotto il nome di «Dianda Hermanos» ancorchè il fratello Domenico, suo antico socio, sia venuto a morte — importa varî altri generi direttamente, ammontando le vendite complessive a circa 90.000 Pezzi al mese. Il Dianda è pure socio capitalista principale della fabbrica di paste alimentari «Giovanni Arrighi e C.ª» anticamente «Antonio Azzalini e C.ª» la quale funziona a mezzo di un motore della forza di 20 cavalli e produce e vende in città e provincia per circa Pezzi 150.000 all' anno impiegando un numero abbastanza considerevole di operai. E dentro la fabbrica anche si è installato un molino il cui macchinario consta di quattro buratti e due cilindri.

I Moroni: Giuseppe, Luigi, Vincenzo, Pietro costituirono tre case, separatamente. Da Artopascio (Lucca) emigrarono, Giuseppe e Luigi, nel 1893 per recarsi a metter residenza in Córdoba dove nel 1896 rimanevano stabilmente proprietari della loro attuale Casa d'importazione e vendita di commestibili con annessi depositi di cereali e farine. Dall'Italia pur i fratelli Moroni ritirano generi in molta quantità, e da Lucca Francesco Fantozzi invia loro gli olii di Toscana e dal Piemonte varie altre case i vini più squisiti, in ricco assortimento. Le vendite che la Casa effettua, esclusi gli incassi dovuti all' attivo



CÓRDOBA--Vista parziale della città

mercato di farine e grani, si calcola ascendano a Pezzi 50.000 al mese. Giuseppe — il quale dal '92 al '96 stette in società con gli altri suoi fratelli intorno le sorti di una sola Casa, producendosi quindi, da quell' anno, lo scisma — fu solerte e stimato Presidente della Società «Unione e Fratellanza».

Vincenzo precedeva invece di un anno la venuta dei fratelli ed egli egualmente, dopo avere partecipato di altre società e ditte, dal 1894 si ritrova unico proprietario di una Casa di commestibili con annessi depositi di cereali i cui incassi mensili oscillano da 50 a 60.000 Pezzi. In Italia Vincenzo Moroni fabbricava *castagnacci;* oggi, per contro, è in Córdoba una delle firme più solide e accreditate. Anche Pietro, il quarto dei fratelli, emigrato nel 1889, giunse a tempo per divenire padrone, prima di un «Almacén del Vapor» cedutogli da un signor Piedimonti, genovese, e poi di altro negozio situato in via «9 de Julio» nel quale oltre i soliti generi commestibili vende altresì articoli di chincaglierie e bazar per un ammontare di circa 20.000 Pezzi al mese.

***

San Vicente, uno dei sobborghi più ameni di Córdoba, ospita da quindici anni il «liquorista benefico». Emigrato da Torino nel 1870, Francesco Sala direttamente recavasi a Córdoba proprietario da prima di una *confitería* modesta e socio quindi, dal 1884 al 1888, del Reschia dal quale si separò per fondare in San Vicente una fabbrica di liquori che occupa un' area di mq. 5.000 e dispone di copioso macchinario ammontando le vendite mensili a circa Pezzi 20.000. Il Sala — poi che il verde dei campi ispira sempre a forti e nobili cose — ha compiuto vari atti benefici ed anche concorse validamente a sussidiare le scuole della società «Unione e Fratellanza». Ripetute volte consigliere municipale e membro di

commissioni intese a scopi patriottici, Francesco Sala è di coloro i quali meritano frequenti imitatori.

Così anche pensa, io credo, Giuseppe Parlanti un gioviale *romano de Roma* giunto a Córdoba, dall'Italia, nel 1883, per disimpegnarvi subito l'ufficio di amministratore del giornale *El Interior*. Senonchè, accortosi che il *quarto potere* non sempre guida alla fortuna, trascorsi appena tre anni virò di bordo per affrettarsi ad aprire una casa d'importazione di articoli generali alla quale pure, nel 1888, avrebbe fatto seguito una importante fabbrica di liquori, l'istessa che oggi dà al Parlanti buoni profitti unitamente a un'annessa agenzia di navigazione e cambiavalute.



FRANCESCO SALA

Indispensabile — quale organizzatore — in tutte le manifestazioni della colonia, Giuseppe Parlanti, sempre attivo e solerte, fu Presidente delle due società «Unione e Fratellanza» e «Unione e Benevolenza», consigliere municipale, e anticamente presiedette anche un Circolo filodrammatico *Carlo Goldoni* ora disciolto.

Ai liquori pure devono la loro attuale posizione i fratelli Cesare e Camillo Callerio venuti, il primo nel 1890 lasciando in Italia il suo ufficio d'impiegato postale, e Camillo quattro anni dopo a fine di succedere nella proprietà di una vasta fabbrica di liquori al fratello Vincenzo ritiratosi quindi in patria, nella Provincia di Pavia dalla quale era emigrato, a più tranquilla e indisturbata esistenza. La fabbrica dei Callerio, sorge sopra

mercato di farine e grani, si [illegible] Primero delle cui al mese. Giuseppe [illegible] il nome di non mai... abusare nella cietà con gli [illegible] abitudine dei liquori, vini, amari ecc. i Casa, produ[illegible] godono di largo .favore e rinomanza. fu solerte [illegible] Fratella [illegible]

Vi[illegible] frat[illegible] tr[illegible] reputati industriali sono Falletti e Borella succeduti or è poco tempo all'antica ditta Ferrero e Falletti. Proprietari d'uno dei più completi e notevoli stabilimenti dell'interno della Repubblica i nuovi soci hanno dato alla produzione della cioccolatta e delle confetture un impulso anche maggiore aumentando così il numero degli operai — fra uomini e donne circa 70 — come il macchinario il quale oltre un motore della forza di 20 cavalli conta ancora 34 macchine destinate alle varie sezioni di cui si compone la fabbrica. La quale occupa un'area di mq. 1.500 e spedisce in tutte le Provincie una quantità considerevole di cioccolatta, essenze, confetti, conserve ecc. importandosi parte della materia prima dall'Inghilterra, Germania e dal Brasile. Italiane, costruite a Torino, sono invece alcune delle macchine.

Angelo Falletti di Montechiaro d'Asti (Alessandria) è in Córdoba dal 1885 nel quale anno in società con Giuseppe Ferrero di Busca (Cuneo) apriva la «Confitería del Buen Gusto» fondando poi nel 1887 la fabbrica attuale. Il Borella succeduto al Ferrero era prima zelante impiegato nella istessa Casa.

***

Se Giuseppe Parlanti è «romano de Roma» non meno sono i Minuzzi autentici *veneziani de Venezia*. Quando si è in mezzo a loro — e son parecchi, ma tutti egualmente cortesi ed espansivi — sembra di respirare quasi l'aria delle lagune. *Don Pedro*, a esempio, il capo della *colmena*, il patriarca, è tutto un poema di venezianità. Egli non rinunzierebbe per una montagna d'oro al suo dialetto; e chi non lo capisce, lo impari. Sicuro, e impari anche le glorie di Venezia! Ah, io m'immagino Don Pedro

all' apprendere la notizia della caduta del suo campanile! Gli sarà parso di sentirsi strappare un lembo della sua istessa anima, così son patrimonio dell' anima popolare i tesori d' arte che dal mezzo della laguna parlano al tempo meglio e più che la storia!

In Córdoba i Minuzzi risiedono da molti anni, e di essi, Pietro, nipote del patriarca dello stesso nome, avrebbe più degli altri partecipato alla vita della colonia disimpegnando cariche e prendendo iniziative. Chiamato dallo zio direttamente a Córdoba, e conseguito a quella Università, nel 1895, il diploma di farmacista, Pietro A. Minuzzi acquistava qualche anno dopo, in società coi fratelli, da un signor Podestà la farmacia - drogheria del «Cóndor dorado» per darle così notevole incremento da esser oggi considerata la prima Casa del genere esistente in Córdoba.


PIETRO A. MINUZZI

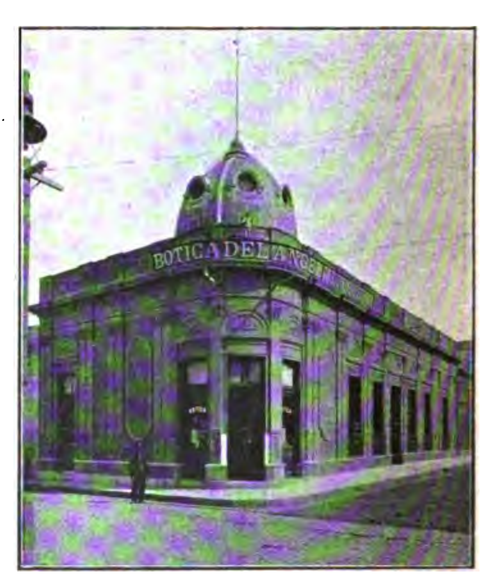
Di carattere mite ed affabile, pronto sempre a moltiplicarsi ove si tratti di riescire utile a qualcuno, Pietro Minuzzi è tuttavia Presidente della Società «Unione e fratellanza» e fu promotore e Presidente di Comitati varî. Ma presto sarà anche medico non avendogli impedito le cure de' negozi di frequentare i corsi alla Facoltà di medicina ch' egli ha già pressochè terminati.

Essere primi a qualche cosa è sempre un notevole conforto. E lo sa Edoardo Fleurent, francese un poco al suono del nome quanto, nel fatto, italianissimo, di Piacenza, il quale appunto fondò nel 1882 a La Plata la prima farmacia. Ma poi approdategli a male certe

speculazioni risolse trasferirsi a Córdoba dove nel 1892 sarebbe divenuto proprietario di altra bella e ricca farmacia ingrandita, nel 1897, e tramutata nella sua attuale elegante sede. Edoardo Fleurent lasciava Piacenza nel 1874 per mettere sua residenza durante qualche anno, avanti che a La Plata e in Córdoba, a Buenos Aires.

***

Cinque costruttori, adesso: Bernasconi, Riva, Bianchini, Ghirlanda e Farina. Emilio Bernasconi di Ligornetto (Canton Ticino) prima ancora veramente di essere costruttore è stato ed è tuttavia un provetto artista avendo egli studiato scultura lungo tempo a Milano presso Vincenzo Vela e all' Accademia di Brera riportandovi anche, negli esami di plastica, uno speciale premio. Nell' Argentina pure fu professore di disegno successivamente a Santiago del Estero e Tucumán. In Córdoba, dove risiede dal 1878, aperse uno stabilimento per la lavorazione dei marmi nel quale impiega circa 15 operai che eseguiscono di preferenza monumenti funebri, altari, statuette ecc., importandosi i marmi da tutti i paesi d' Europa: dall' Italia i marmi bianchi e bardigli di Carrara e i rossi di Verona mentre la Società anonima di Merbes le Château manda il marmo Waulsort de Landelles, il Rosé Saint Pierre ecc. Più di venti monumenti funebri accoglie il cimitero di Córdoba usciti da questo stabilimento la cui reputazione è principalmente



CÓRDOBA—Farmacia Fleurent

dovuta alla perizia artistica del suo proprietario. Il quale nel campo delle costruzioni eseguì vari costosi lavori per un importo di circa un milione di Pezzi: il muraglione del Río Primero, la Scuola Agronomica, il *châlet* Crisol, i restauri al Cabildo ed altri molti.

In grado omai di ridersela del famoso problema del domani che pure affligge e persegue la mente di tanti poveri mortali è Angelo Riva, un antico muratore venuto da Brevio (Lago Maggiore) nel 1869 per trasferirsi da Buenos Aires quasi subito direttamente a Córdoba dove, aperto prima un piccolo Caffè in prossimità alla stazione della ferrovia Centrale Argentina e quindi, nel 1876, un comodo e frequentato albergo, potè ben dire da allora di aver afferrato pe' capelli la fortuna. Le case ch'egli costrusse per conto suo e d'altri rappresentano certo una bella somma e però il Riva appartiene alla schiera privilegiata di coloro i quali passeggiando Córdoba hanno la soddisfazione di potersi imbattere a ogni svoltar di via in una casa di lor proprietà. Il Riva infatti ne possiede almeno una ventina le quali per certo basteranno anche ai bisogni di un suo figlio, simpatico e cortese giovine, in via di diventare colto e pregevole avvocato.

Architettura e plastica studiò Ruggero Bianchini, durante sei anni alla Scuola d'Arte in Roma per dedicarsi quindi, in patria pure, a Macerata, sua città natale, all'industria delle costruzioni in cui perseverò con successo altresì nell'Argentina dove giunse nel 1899. In Córdoba, luogo di residenza che egli elesse subito dopo lasciata Buenos Aires, il Bianchini costrusse moltissimi edifizi, chiese, collegi, ville: la palazzina Olcese, l'Asilo del Buon Pastore, il collegio di nostra Madonna dell'Orto, il Tempio di S. Francesco Solano in Villa del Chañar, i Padiglioni del Mercato Nord ecc. tutte opere che gli valsero oltre a un discreto patrimonio ancora molte lodi a conferma della sua valentia.

Angelo Ghirlanda da Dino (Canton Ticino) prese la via dell'Argentina nel 1869 recandosi in quello stesso anno a Córdoba per mettervi stabile residenza e iniziarvi la costruzione di parecchie case non senza però avere esordito la carriera coll'adattarsi a fare il muratore dietro il compenso di un *boliviano* al giorno. Oggi egli è proprietario di vari beni consistenti in case e terre situate in Córdoba e dintorni. A La Toma possiede anche, nei pressi della sua abitazione, un bel vigneto.

Un meridionale, Giacomo Farina, trovò pure nell'industria costruttrice largo campo all'applicazione della sua intelligente e apprezzata attività. Spirito temprato alle vicissitudini e ingegno nudrito, spesso, il Farina anche prese la penna e dalle colonne dei giornali si rivelò buon polemista. In Córdoba, ove risiede da molti anni, fu consigliere municipale e solerte propugnatore sempre di ogni affermazione d'italianità.

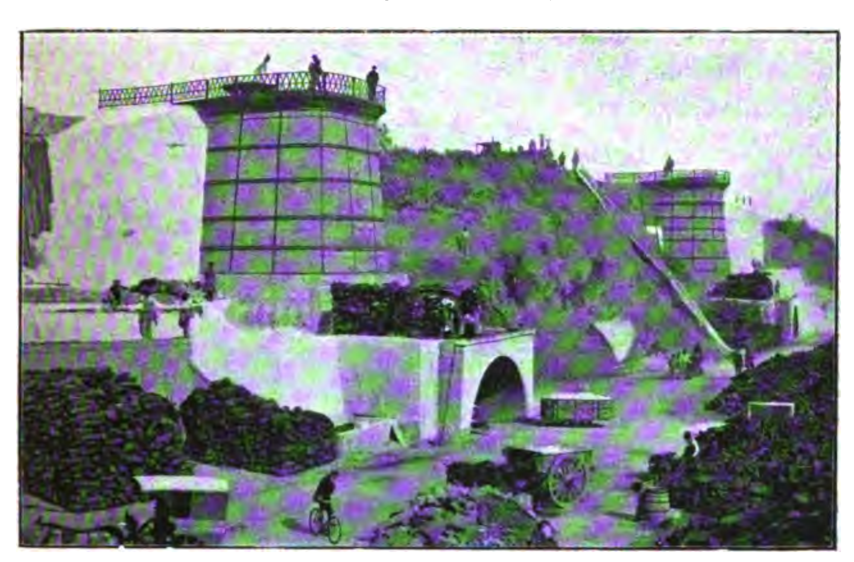


Giriamo ora un poco nei dintorni della città per ritrovarvi alcuni connazionali dediti all'industria della calce. La calce di Córdoba, è già risaputo, si può dire senza esitazioni delle migliori del mondo e perciò la pietra da cui si ottiene — cristallina, originalissima — tornerebbe quasi opportuno denominarla, pei benefici industriali di cui è prodiga, pietra... filosofale.

Michele Thea e Luigi Cerrano nel sobborgo San Vicente e in Alta Córdoba i fratelli Firpo ed il Ferrini possiedono appunto forni di calce poderosi. Quelli di Thea — sei — grandissimi e di recente costruzione producono giornalmente 30.000 chilogrammi di calce che si spedisce tosto a Buenos Aires e in tutta la Repubblica essendo viva sempre la ricerca che se ne fa anche dai punti più lontani. Michele Thea — giunto nell'Argentina da Castelletto Molina (Alessandria) nel 1872 — i suoi forni li inaugurava nel 1893 avendo egli fino a quell'epoca esercitato la

professione di macchinista ferroviario prima e poi di direttore di laboratori meccanici agli stipendi di varie imprese costruttrici di ferrovie risiedendo pertanto successivamente in diversi luoghi: Tucumán, Recreo, Chumbicha, Villa María, Rufino e viaggiando, spesso, durante lunghi periodi, in permanenza. In Italia il Thea frequentò i corsi tecnici.

I forni che Luigi Cerrano possiede in Córdoba e che funzionano secondo un suo speciale sistema perfezionato e brevettato sono due, grandissimi, della capacità pro-



CÓRDOBA—Forni di calce (proprietà M. Thea)

duttiva di 100 tonnellate al giorno. Ma il Cerrano ha forni in tutta la Repubblica: uno a La Plata, uno in Paraná, uno ad Azul, quattro in San Jacinto (Olavarría) ed altri ancora per inviare a destinazione il cui prodotto complessivo egli paga alle Compagnie ferroviarie la considerevole somma di Pezzi 25.000 al mese. Luigi Cerrano giunse nell'Argentina nel 1872 già esperto in questa industria ed edificò il primo forno il 7 dicembre 1874, utilizzando sempre come materia prima la pietra delle cave di Córdoba e Sierra Baya.

In Alta Córdoba i forni dei fratelli Firpo occupano — con gli annessi depositi — un area di mq. 4.000 in prossimità alla linea ferroviaria Córdoba-Nord Ovest mentre uno speciale binario li mette in comunicazione con la ferrovia Centrale Argentina. I forni sono due: uno a fuoco continuo e l'altro a fuoco intermittente e producono mensilmente più di 800 tonnellate di calce la cui vendita si effettua in tutte le Provincie. Bartolomeo e Ferdinando Firpo, nati nell'Argentina da genitori liguri emigrati da Busalla nel 1855, fondarono l'attuale fabbrica nel 1879 pur essendo giunti a Córdoba per istabilirvisi in epoche diverse: il primo, Ferdinando nel 1877 e l'altro nel' 90. Oltre i forni posseggono, a Bell-Ville, una *estancia* di 1.000 ettari d'estensione, case e terreni in vari altri luoghi ed anche si dedicano al commercio delle ossa le quali in buona quantità si mandano alla *barraca* Omarini di Rosario.



CÓRDOBA Forni di calce (proprietà L. Cerrano)

—In mia casa, creda, non permetto si parli che italiano!—

Queste parole su le quali potrebbero e dovrebbero riflettere certi *Presidenti e cavalieri* di mia conoscenza disseminati in tutta la Repubblica, me le diceva un bravo anconetano, Nazzareno Ferrini, felice padre di una diecina di figli e residente in Córdoba dal 1889.

La fabbrica del Ferrini occupa una superficie di mq. 3.000 e consta di tre forni; due a fuoco continuo ed uno a

fuoco intermittente i quali producono 200 tonnellate di calce al mese. Annessa vi ha una fabbrica di mattonelle — solide, eleganti — per pavimentazione di corridoi, sale, terrazze ecc. la cui vendita è in continuo aumento. Nazzareno Ferrini presiede oggi la Società «Unione e Benevolenza».



Scendiamo ancora alla città per conoscervi Giovanni Orrico un buon meridionale che lasciò Trecchina (Basilicata) nel 1869 per venire a metter residenza prima in Buenos Aires, poi in Rosario e quindi, nel 1872, in Córdoba ove trascorso appena un anno apriva un bel negozio nel quale si smerciano articoli di ferrareccia, oggetti casalinghi, materiale per installazioni di gaz e luce elettrica ecc. molto di ciò importandosi dalle primarie case del genere esistenti in Buenos Aires e il resto fabbricandosi nei laboratori annessi al negozio istesso. L'Orrico — di cui un figlio studia, ed è già avanti nei corsi, all' Università — disimpegnò cariche nelle società italiane.

In Piazza San Martín, o dalla Piazza assai poco discosto, piantarono con fortuna le lor tende da anni omai parecchi i connazionali Videtti, Repetto, Belloni e Comolli.

Candido Videtti quando toccò il suolo d' America avea di poco passato il lustro e accompagnavalo il padre, un antico negoziante meridionale che volle darsi la soddisfazione di avere un figlio nato nella città dei fiori. Candido, infatti, nacque a Firenze. In Córdoba, ove risiede fino dall' epoca in cui giunse nell' Argentina, nel 1888, a soli vent' anni già apriva per suo proprio conto una sartoria che più tardi ingrandì aggiungendovi un elegante negozio di lingerìa, cappelli, e oggetti di corredo in genere. Ora, dacchè ha trasferito la sua Casa nella vecchia sede del notissimo «Hotel San Martín» può dire di aver brillantemente meritato la fama che lo ha consacrato il «Lombardi cordovese».

Giuseppe e Gio. Batta. Repetto vennero da Rapallo (Genova) per istabilirsi, dopo una permanenza a Rosario, in Córdoba con un vasto e bene assortito negozio nel quale le seterie e i tessuti più fini e ricercati si trovano in quantità copiosa unitamente alle profumerie italiane e francesi più in voga e agli oggetti di corredo personale meglio apprezzati. Dall'Italia anche si ricevono i pizzi di Rapallo, i velluti di Zoagli e i *macramè* di Chiavari; Migone da Milano manda le sue acque odorose ed egualmente da Parma Saccò e Borsari. I Repetto — che portarono dalla nativa Rapallo un capitale di certa rilevanza — offrono, insomma, ai cordovesi la *tienda* più completa e di continuo rifornita a nuovo.

In sul finire del mese di novembre 1899 a Pietro Belloni occorreva un caso strano: tutte le mattine i portalettere eran lì a consegnargli un pacco voluminoso di corrispondenza: lettere gravi e ponderate, proposte di speculazioni, di negozi arditi, bigliettini dolci e insinuanti, offerte — sicuro — offerte di matrimonio ecc. Che era mai dunque avvenuto? Semplicissimo: il Belloni in un giorno per lui certo radioso di quello stesso mese avea guadagnato 100.000 Pezzi alla Lotteria Nazionale di Beneficenza! La *grande*, questo bene dai tanti inafferrabile quanto angosciosamente sospirato egli l'avea visto e carezzato ma, sopra tutto, egli se l'era messo in tasca ed al sicuro!

Pietro Belloni di Valenza (Alessandria) giunse nell'Argentina, a Córdoba, ove risiedeva un fratello suo, nel 1879 non senza aver prima frequentato a Roveredo (Svizzera) i corsi di quella importante Scuola Commerciale e nel '99 dopo la *grande*, reduce da un viaggio in patria, acquistava per suo conto esclusivo il «Caffè Commercio» situato a breve tratto dalla Piazza San Martín e frequentatissimo — come pure l'annesso *Restaurant* — in ispecie dai connazionali. Il Belloni — che ha recentemente

ampliata la sua Casa — disimpegnò cariche nelle società italiane ed ha in Italia un fratello, Carlo, tenente colonello comandante il distretto militare di Reggio Emilia.

Dal ristoratore all'albergo è breve il passo. E nell'*Albergo Roma* appunto dal 1886 insediavasi Giuseppe Comolli che lasciò la natìa Como nel 1874 otto anni dopo essersi battuto agli ordini di Garibaldi a San Fermo. In patria anche frequentava i corsi tecnici ed altre scuole riportando successivamente i diplomi di maestro elementare e di segretario comunale. Nell'Argentina visse, durante parecchio, affittando alberghi e ristoratori in vari punti della Repubblica fino a mettere stabile residenza in Córdoba. L'*Albergo Roma* situato a pochi passi dalla Piazza San Martín e attiguo all'Ufficio delle Poste e telegrafi, fu di questi ultimi tempi trasformato a nuovo e abbellito con cura. Nella serra questo albergo ha, prima di giungere a quella pittoresca borgata montana ch'è La Calera, una succursale denominata *Hotel La Delicia* aperta solo nei mesi d'estate. Il Comolli è pure valente tiratore e in questa sua qualità conseguì varî premî in diverse gare importanti.

***

Sempre al centro della città, proseguendo nella peregrinazione conosceremo Luigi Petracchi, Vincenzo Pavese, Gottardo Realini, Luigi Strippoli e poi, grazie a una rapida nuova escursione nei dintorni, i fratelli Minetti.

Il Petracchi è in Córdoba dal 1882 ove giunse direttamente da Varese (Como) con un peculio di lire 1500 per impiegarsi subito agli stipendi della Casa Flandin e fondare quindi — trascorsi quattro anni — la «Moderna» orologeria e gioielleria che oggi ancora prospera sotto la denominazione «Petracchi e Cia.» affidata all'abile direzione del socio Vincenzo Pavese. Oggigiorno il Petracchi è capo e proprietario altresì di una notevole Casa di rap-

presentanze commerciali da cui ritrae larghe rimunerazioni che gli consentono andare di spesso a godersi tranquille beatitudini in una sua Villa edificata in luogo amenissimo appiè della serra. In patria Luigi Petracchi frequentò i corsi tecnici.

«La Moderna» come si è detto è affidata da tempo alla perizia direttiva di Vincenzo Pavese il quale nè anche a volerlo saprebbe, io credo, mostrarsi inferiore alle esigenze della situazione da poi che egli venne da una città ove tutti — se bene ho inteso — nascono orefici, da Valenza. In Córdoba Pavese risiede dal 1888 essendosi prima trattenuto tre anni in Buenos Aires. Il suo negozio —ch' è reputato nel genere il migliore della città — vende tutti gli articoli del ramo gioielleria e orologeria, brillanti, perle, smeraldi, servizi smaltati ecc. molta parte di questa mercanzia aristocratica importandosi dall'Italia e Nord-America.



CÓRDOBA—Vista parziale della città

In Gottardo Realini nonchè un ottimo commerciante avrei trovato altresì un antico esperto educatore. Infatti, terminati i corsi ginnasiali a Mendrisio (Canton Ticino), sua città natale il Realini si dava alla carriera dell' insegnamento dapprima professore a Poleggio ed Agno e poi nel collegio Dellessert e Dulong a Vevey (Svizzera). Nell' Argentina giunse nel 1872 trattenendosi durante sette anni in Buenos Aires per trasferirsi quindi a Córdoba ove è proprietario di una calzolerìa che fabbrica e vende specialmente articoli di lusso. Fu per due volte consigliere municipale ma disimpegnò anche altre cariche.

Frammezzo un vero emporio costituito di stivali, cuoi, selle, cinghie, finimenti ecc. ritrovai pur Luigi Strippoli, un meridionale venuto da Foggia nel 1892 lasciando in patria il posto di telegrafista che avea conseguito terminati appena i corsi ginnasiali. Egli è in Córdoba, ove anticamente risiedeva anche il padre suo, dal 1892 e dal 1900 vi possiede il suddetto emporio al quale è annessa una fabbrica di articoli di calzoleria e selleria che impiega 12 operai.

I fratelli Giovanni, Domenico, Giuseppe Bartolomeo Minetti nati — a eccezione del primo — tutti nell'Argentina da genitori italiani, possiedono, a mezzo il cammino fra la città e il sobborgo di San Vicente, un grande molino a vapore il cui macchinario, oltre il motore della forza di 75 cavalli, è rappresentato da 14 cilindri, 27 buratti, 4 *chásseurs*, e varie altre macchine per pulire e insaccare automaticamente la farina che si ottiene in quantità di circa 300 quintali al giorno. Il molino è a quattro piani e impiega 20 operai. Ma i fratelli Minetti possiedono anche un altro consimile stabilimento in Devoto e case di negozio nelle colonie La Francia e Oliva.

***

E a proposito di colonie mi sovviene ch'è ora giunto il momento di prendere proprio la via della campagna per trovar modo a dire, con precisione di dati, altresì dei connazionali che trassero dai commerci, nelle principali colonie cordovesi, guadagni lautamente rimuneratori.

Marcos Juárez, Leones, Bell-Ville, Ballesteros, Villa María, General Deheza, Sampacho sono le prime colonie segnate dal mio itinerario. Vediamole, a costo anche di sperimentarvi gli effetti del clima estivo col termometro a quaranta e più gradi e di dovervi restare lunghe settimane continuamente avvolti, perseguitati, imbiancati da nembi di polvere insolenti ed uggiosi.

A Marcos Juárez tre conoscenze: Carlo Damiano, Calzolari fratelli, Domenico De Petris.

Il Damiano emigrò da Chivasso (Torino) nel 1885 e dopo breve permanenza in Coronda (Santa Fé) ove, tosto giunto nell'Argentina, si era diretto, trasferivasi a Marcos Juárez, capo-mugnaio nel molino Escuderos. Dal quale uscito, nel 1896, e incominciato a commerciare in granaglie si trovò presto a possedere in pochi anni un capitale di più che 100.000 Pezzi e un' estensione di 400 ettari di terra tutta coltivata. Nell' annata 1899-900 il Damiano comperava, per rivendere, non meno di 90.000 quintali di frumento e in pari tempo dai ben forniti depositi della sua Casa uscivano 24 macchine agricole diverse, 34 aratri, una trebbiatrice ed altri moltissimi attrezzi rurali di cui è forte importatore. Carlo Damiano nelle sue poche settimane d' ozio è anche un assiduo appassionato delle gare di tiro a segno. E il suo scrittoio è, infatti, ornato magnificamente di menzioni d' onore, medaglie, diplomi da lui guadagnati in gare importanti, a Buenos Aires e altrove.



MARCOS JUAREZ — Casa Damiano

I bolognesi Gaetano e Giuseppe Calzolari, terminati i corsi tecnici nella città natale, partirono per l'Argentina, insieme alla famiglia, nel 1894. Impiegatisi dapprima in Rosario, Gaetano in qualità di commesso-viaggiatore e Giuseppe di contabile, si trasferivano quattro anni dopo a Marcos Juárez per aprirvi un negozio di commestibili, tessuti, ferrareccia con annessi depositi di legnami del Paraguay e argentini, ferro, macchine agricole ecc. le cui vendite ammontano a circa Pezzi 350.000 all' anno.

I fratelli Calzolari — i quali pur si associarono un capitalista Vegezzi oriundo svizzero — nell' importazione degli articoli di vestiario, specialmente, danno la preferenza all'Italia le cui mercanzie godono il favore dei coloni sopra ogni altra marca straniera.

Dalla cittadina il cui nome servì, dopo la disfatta di Novara, a Carlo Alberto per occultarsi nell' esilio, da Barge (Cuneo) nel 1886 prendeva la via d' un esilio assai meno amaro e doloroso Domenico De Petris il quale vissuto qualche mese in Buenos Aires e poi in Cañada de Gomez nel seguente anno sfidava brillantemente in Armstrong i pericoli del morbo colerico, moltiplicandosi nel prodigare aiuti ai colpiti dell'epidemia, per aprire quindi, nel 1888, in Marcos Juárez la prima farmacia esistita in quella fiorentissima colonia. Tre anni or sono Domenico De Petris — farmacista diplomato — si avea la nomina di R. Agente Consolare, già dopo lungo tempo di servigi prestati in qualità di solerte e stimato «corrispondente ufficioso» del Consolato italiano istituito in Córdoba.

In Leones un altro Domenico — il Benvenuto — ma più colossale. Emigrato, con la famiglia, da Monterosso (Genova) nel 1875, e trattenutosi per qualche anno in Rosario e poi in Cañada de Gomez, operaio in una grande *estancia*, nel 1883 fatta ancora una sosta in Despunte il Benvenuto trasferivasi a Leones ove oggi è proprietario di un negozio di commestibili, tessuti, ecc. ecc., le cui vendite ammontano a Pezzi 30.000 al mese. Ma la sua rinomanza egli la deve specialmente alle proporzioni assunte, nel giro d' affari della sua vasta azienda, dalla compra-vendita di cereali, acquistandosi annualmente dalla Casa una quantità enorme di frumento che si spedisce alle maggiori ditte esportatrici di Rosario e Buenos Aires.

Domenico Benvenuto — uomo parco a parole e rifles-

sivo — ha soci il fratello Pietro ed Amadeo Rolando, che lo rappresentano nelle eventuali assenze, e possiede nella colonia chiamata dal suo nome 600 ettari di terra coltivata.

***

Alla testa del grande commercio di esportazione è in Bell-Ville la Casa Francesco Carlomagno e fratelli.

Da Agnone (Campobasso) nel 1873 Felice Carlomagno si dirigeva all'Argentina con in tasca un peculio di circa lire duemila. Viaggiata un po' la Repubblica a fine di cercarvi un punto propizio alle sue mire commerciali, in Chañares (Córdoba) riuniti i suoi ai non meno modesti risparmi del fratello Francesco che l'avea raggiunto, metteva la prima solida pietra di una invidiabile fortuna con un negozio di commestibili che oggi ancora si conserva a titolo di ricordo. Più tardi, nel 1880, prosperando i negozi, sorgeva la Casa di Bell-Ville, importantissima, nella quale tutti i rami del commercio si trovano rappresentati largamente. Ma imponenti sono in ispecial modo i magazzini di pelli e lane e i depositi di erba medica della cui esportazione i Carlomagno hanno lungo tutta la linea della ferrovia Centrale Argentina, un quasi incontrastato monopolio. E basti dire che nel 1899 per il Brasile ed il Sud-Africa si esportarono 50.000 tonnellate di erba medica (*alfalfa*) e che a Rosario si mandano pelli in quantità da otto a nove mila all'anno e non meno di 200.000 chilogrammi di lana.

La Casa — la quale altresì commercia in cereali comprando in media più di 100.000 quintali di grano — in Chañares possiede uno stabilimento agricolo con 5000 ettari di terra di cui ettari 1000 seminati ad erba medica e 4000 destinati all'allevamento del bestiame, disponendo, ancora, di succursali per l'acquisto di foraggi e cereali in Oliva, San Marcos e Ballesteros.

Dei sei fratelli Carlomagno che attualmente risiedono

nell'Argentina: Francesco, Felice, Enrico, Paolo, Vincenzo, Luigi i primi quattro soltanto hanno parte diretta in qualità di soci nella Casa di cui è gerente Felice che in Bell-Ville presiedette la Società italiana « Unione e Benevolenza » disimpegnandovi anche con molto decoro e intelligenza dal 1898, l'ufficio di R. Agente Consolare, e del quale nell'amministrazione dell'azienda è cooperatore esperto ed efficace, Enrico, giunto al paese nel 1886.

Pure in Bell-Ville, al termine quasi della via principale in un ampio edificio installavano la loro Casa Giuseppe Bolognesi e i figli Donato e Bruno, venuto, quegli, da Bologna, sua città natale, nel 1885 per metter residenza dapprima in Rosario e nove anni dopo in Bell-Ville ove apriva sopra una vasta area un grande negozio di commestibili, tessuti, ferrareccia ecc. con annessi magazzini e depositi di legnami, ferro, macchine agricole, foraggi e granaglie. In media la Casa Bolognesi compera all' anno 100.000 quintali di frumento e invia a Rosario 10.000 tonnellate di erba medica della quale negli anni dal 1900 al '902 vi fu molta richiesta a causa della guerra del Sud-Africa.

Da qualche tempo propriamente è capo della Casa — essendosi il padre ritirato dagli affari — il figlio Donato egregio giovane che frequentò le scuole tecniche nella sua Bologna e il quale pure, una volta quì giunto, rivarcò l'oceano per andare a sottoporsi agli obblighi di leva. Attendendo, per sua parte, sopratutto alla sezione vendite lo coadiuva sempre con operosità il fratello Bruno.

***

Nella colonia Ballesteros, dal 1890 è accreditata prima del luogo la Casa Amicarelli le cui vendite — commestibili, tessuti, articoli di ferrarecia ecc. — ammontano a una somma rispettabile pur non considerandosi in questa il giro commerciale dato dalla compra-vendita di cereali e foraggi che si effettua su discreta scala.

Giuseppe Amicarelli venne nell'Argentina da Agnone (Campobasso) nel 1872 per recarsi prima a Bell-Ville e poi dal '90 in Ballesteros dove, capo della Casa, colto ed attivo, è oggi il figlio dell'Amicarelli, Carmen, il quale lasciò l'Italia nel 1879 dopo frequentati a Bologna i corsi tecnici. Nelle tregue rapide lasciategli dai negozi Carmen da Ballesteros essendosi recato durante qualche anno a Córdoba a studiare medicina a quella Università, nel 1893 veniva autorizzato a esercitare la professione di medico, ma limitatamente alla colonia; e lo fece con tanto amore e disinteresse da cattivarsi presto l'affetto e le simpatie generali.

Chissà con quanta passione avrebbe imitato — potendolo — Carmen Amicarelli nel suo speciale attaccamento ai libri anche Giacomo Racca, un antico forte e simpatico lavoratore dei campi oggi padrone indisturbato di un bel patrimonio.

— Glielo confesso — mi diceva il Racca — in cima a tutte le mie aspirazioni starebbe quella di andarmene in Italia, ma per impiegarvi il tempo leggendo, studiando, imparando. Il denaro non è troppa cosa quando non lo conforti il bene della cultura e del sapere.—

Quanta nobiltà di spirito in quest'uomo! il quale emigrato da Levaldigi di Savignano (Cuneo) nel 1882 e vissuto durante sei anni successivamente in Cañada de Gómez ed Armstrong, nel 1888 in società con altri avrebbe aperto in General Roca un negozio, divenuto presto assai prosperoso, per trasferirsi quindi, nel 1899, a General Deheza, colonia di formazione recentissima situata lungo la linea ferroviaria andina. Le Case Racca poste — come si è visto — sotto gli auspicî di due generali, vendono tutti i soliti articoli degli stabilimenti commerciali di campagna e invertono considerevoli somme specialmente nella compra-vendita di cereali delle cui proporzioni è facile avere idea se si pensi che in due

soli mesi, nel 1899, il Racca spese in trasporti ferroviarî non meno di Pezzi 12.000. Ma egli è altresì proprietario della «María Angelina» nome gentile dato a una vasta estensione di circa ettari 7.000 quasi tutti destinati all' agricoltura.

In Sampacho, la bella colonia situata a due ore circa da Rio IV, Giuseppe Pistoletti, giunto nell'Argentina da Gallarate (Milano) nel 1876, sarebbe stato primo a due cose: al disimpegno della carica di sindaco, da egli appunto inaugurata, e alla fondazione di uno stabilimento commerciale, avvenuta, questa, intorno al 1880, con meno gloria, forse, ma con più profitto. Oggi il Pistoletti, uomo circondato di molta stima, oltre la Casa di commercio, la quale pure negozia in cereali, possiede un molino a vapore che dà abbondanti farine e *mazamorra*, una tenuta di ettari 350 coltivati ed altra di due leghe quadrate e parecchie case.

Un fratello suo, Luigi, emigrato nel 1881, terminato appena di prestar servizio nell'arma dei carabinieri, e rimasto suo socio fino al 1889, attualmente negozia per proprio conto ed esporta anche da Sampacho una qualità di pietra assai ricercata. Oltre il negozio di vendita — commestibili, tessuti, macchine agricole ecc. — Luigi Pistoletti possiede varie case al centro della borgata e, come il fratello, egli pure inverte somme discrete nella compra-vendita di cereali.

Con un gran salto ora — ma non pericoloso — ci ritroveremo a Sarmiento, al nord di Córdoba, per conoscervi un antico mugnaio venuto da Carone (Torino) nel 1874, Giovanni Ferrero, proprietario di un molino a vapore che produce in media 60 quintali di farina al giorno e il cui macchinario funziona mediante un motore di 20 cavalli. Il Ferrero — il quale prima che a Sarmiento risiedette in Córdoba e a Totoral — commercia pure in cereali e a tale scopo costruiva presso il moli-

no spaziosi magazzini. Buon italiano, tutti i suoi figli mandò a educare in patria, a Milano e Torino.

***

L'itinerario continua: San Francisco, Freyre, Porteña, Morteros, una linea importante, percorrendo la quale avrò modo a notare l'esistenza prosperosa di parecchie case italiane tutte, più o meno, interamente dedite ai soliti commerci dei grandi negozî di campagna: commestibili, tessuti, articoli di ferrareccia, macchine agricole, ferro, legnami, ecc., con annessi magazzini e depositi per la compra-vendita di cereali.

In San Francisco, malgrado transitorie difficoltà di questi ultimi tempi, é sempre reputata fra le primissime la casa B. J. Bertello installata sopra un'area di mq. 5000 e suddivisa in diverse e ben ordinate sezioni, meritando una speciale nota per la pulitezza e — direi quasi — per l'eleganza del suo insieme la sezione addetta alle vendite, l'ammontar delle quali — riferendosi unicamente ai generi commestibili—è di pezzi 75.000 circa al mese. A fronte del negozio, sopra terreno concesso dalla Compagnia ferroviaria, si costruirono i magazzini pei grani esportandosi in media all'anno più di 25.000 quintali di frumento.

Bernardo Bertello, distinta e amabile persona, è di Moncalieri (Torino) e giunse nell'Argentina nel 1879 per risiedere successivamente — dedito al commercio — in Esperanza, Pilar e Susana e trasferirsi, nel 1885, in San Francisco dalla quale colonia egli pure dirige gli affari delle succursali stabilite in Susana e Glosseggia.

Due suoi fratelli, Giacomo e Gio. Batta. emigrati nel 1886 e rimasti con lui in società fino al 1899 possiedono separatamente, da quell'anno, una Casa di commestibili, tessuti ecc. le cui vendite ammontano a circa Pezzi 25.000 al mese invertendosi somme cospicue altresì nella compra-vendita di cereali cui ha destinato la Casa vasti depositi da essa espressamente costrutti.

Al nome parrebbe essere almeno un dinamitardo, Vincenzo Abburrà, e invece è un tranquillo venditore di libri, sigari e biciclette che incassa mensualmente Pezzi 15.000 pure immaginandosi come egli venda assai più *toscani* che libri e dizionarî. In San Cristobal l'Abburrà, venuto da Bagnolo (Cuneo) nel 1889 direttamente a San Francisco, possiede una succursale in cui anche si smerciano generi commestibili, tessuti ed articoli affini, e dispone oggi, in complesso, di un buon patrimonio.

In Freyre due Case: Piselli Brovelli e Filippo Carignano.

Lodovico Piselli, antico mugnaio, emigrò da Genova nel 1873 e risiedette prima in Buenos Aires — quindici anni — poi in Rosario e quindi nel '91 stabilivasi in Freyre per aprirvi un negozio di commestibili ecc. e associarsi dal '97 Osmondo Brovelli. Questi da Rauco presso Arona (Lago Maggiore) venne nel 1889 per mettere sua stabile residenza in Freyre nel '92 dopo brevi permanenze in Esperanza e nel Chaco. Di pronta intelligenza, il Brovelli fu Vice-Presidente della Società Italiana locale e anima di tutte le commissioni patriottiche ivi sorte.

Senza mai avere ambito — malgrado il suo nome — a nessuna principesca corona Filippo Carignano emigrò da Campiglione (Torino) nel 1882 ed è in Freyre dal 1891 dopo lunghe soste nelle colonie Carlos Pellegrini e Zenon Pereyra. Più che al negozio di commestibili — le cui vendite pure ammontano a Pezzi 12.000 al mese — il Carignano si dedica su vasta scala al commercio dei cereali che gli dà un giro annuo di circa Pezzi 500.000. Perseguitato dagli incendi egli si conforta pensando che se contro la pioggia vi è l'ombrello, contro gli incendi vi sono le Compagnie di assicurazioni.

Matli Bükler, Salvadori Marchesini, Cesare Castelli, riassumono si può dire tutto il commercio della colonia Porteña.

Luigi Matli emigrò da Domodossola (Torino) nel 1886 e direttosi, prima — decoratore in gesso — a Rosario, e poi a Santa Teresa, nel 1896 trasferivasi a Porteña per aprirvi l' attuale importante negozio di commestibili, tessuti, macchine agricole ecc., le cui vendite ammontano sempre a più di 30.000 Pezzi al mese. Leone Bükler, suo socio, nato a Milano, di padre tedesco, conta egli pure i suoi tredici anni d' America. Uomo di facile eloquio e buoni studi avendo frequentato nella capitale lombarda tutti i corsi del ginnasio-liceo Parini, il Bükler raggiunse, in Italia, nell' arma dei Carabinieri, il grado di brigadiere e a Porteña, come anche il Matli, ha occupato e tuttavia occupa cariche. La Casa per la compra-vendita di cereali — da cui ha un giro di circa Pezzi 500.000 all' anno — si serve d' ampi magazzini ai quali giunge uno speciale binario della ferrovia.



PORTEÑA—Casa Castelli

Luciano Marchesini di Bologna e Luigi Salvadori di Rovigo venuto, quegli, nel 1895, e questi nel 1891 possiedono in Porteña una Casa di commestibili ecc., le cui vendite ascendono a circa Pezzi 30.000 al mese invertendosi somme considerevoli nella compra-vendita di cereali. De' due soci il Marchesini — che visse pure nelle colonie Irigoyen e María Juana — attende all' amministrazione mentre il Salvadori è addetto alle vendite.

Sempre in Porteña, da otto anni circa prospera la Casa di Cesare Castelli, lombardo, giunto nell'Argentina con in tasca un peculio di circa lire ottomila nel 1890. Al negozio di commestibili, tessuti ecc., il Castelli volle

annettere, con felicissimo pensiero, un bell' albergo terminato di costrurre nel 1900, pur non tralasciando di dedicarsi nel tempo medesimo a incrementare per suo conto lo sviluppo della compra-vendita di cereali che oggi esercita su vasta scala.

***

La mia frase « felicissimo pensiero » al parlare del bell' albergo del Castelli sarà capita facilmente in tutto il suo significato da chi abbia soggiornato durante qualche mese — com' è il caso mio — nelle colonie agricole. Mangiare bene e dormire meglio in certi luoghi di campagna riesce tal problema al cui confronto impallidisce quello perfino della dirigibilità dei palloni! Io non sono, intendiamoci, di coloro i quali alla culinaria attribuiscono grande preponderanza nella vita, e meno ancora di quelli che guardano con un senso di profonda invidia a tutte le scorpacciate memorabili incominciando da quelle più anticamente note di cui si compiacquero i Trimalcione, i Lucullo, i Nerone, gli Eliogabalo, i Caligola, i Vitellio per finire alle orgie gastronomiche di certi Creso della modernità, no! Ma quando Feuerbach, il filosofo dell' umanismo, scrive: « l' uomo è ciò che mangia » e Brillat-Savarin nella sua celebre *Physiologie du goût:* « il destino delle nazioni dipende dalla maniera con cui esse si nutrono »; quando il grave Macaulay ricorda meritar la cucina « uno sguardo dalla storia per l' azione da essa esercitata sullo spirito e sull' immaginazione dei popoli» mentre a sua volta Monselet proclama: «più benemerito dell' umanità il cuoco che inventa un piatto nuovo che non l' astronomo il quale scopra una nuova stella » appoggiato dallo Schultze-Delitsch secondo cui « le ore passate a tavola sono le più felici » e indirettamente dal solenne Spencer che sentenzia « essere serbato l' avvenire al popolo meglio nutrito »: quando, dunque, so tutto questo, al cospetto di tanta autorità di giudizi io non posso

che umilmente abbassare la..... cervice e credere che un buon albergo deve sempre reputarsi una bella e umanitaria istituzione. Ma per essere logici e conseguenti e giusti — soggiungerò adesso volgendo il discorso a mio favore—di non tutte le pagine uggiose, scolorite, stanche del mio libro vorrà farmi colpa il mio lettore per ciò appunto che varie di esse, anzi quelle..... unicamente — furono scritte durante la mia peregrinazione nelle colonie agricole sotto l' influsso di un cibo male scelto e peggio presentato. Altrimenti — con la maggiore serietà del mondo — allo stesso modo come a motivo di certi delitti passionali si usa dire: *cherchez la femme*, io con l'autorevole parola degli illustri sopraccennati dovrei riassumere la mia difesa replicando: *cherchez le cuisinier*, cercate il cuoco!



MORTEROS - Molino Bottaro

***

E giungiamo a Morteros per salutarvi il ragioniere Giovanni Bottaro ivi residente dal 1890 e proprietario e capo di una vasta azienda il cui giro annuo derivante dalla compra-vendita di cereali e pure dagli altri rami di negozio ammonta alla cospicua cifra di Pezzi 2.500.000. Un molino della capacità produttiva di 100 quintali di farina al giorno, da poco inauguratosi, e un negozio di commestibili, tessuti ecc. i cui incassi si possono calcolare in Pezzi 25.000 al mese completano nelle sue linee generali il quadro attivo di questa importante Casa alla quale è preposto — gerente perspicace — il colto e italianissimo pubblicista triestino Adolfo Liebmann.

Il rag. Bottaro, ch'è nell'Argentina dal 1885 e studiò all'Istituto Tecnico di Savona, in Morteros da tempo disimpegna l'ufficio di R. Agente Consolare.

***

Passare da Morteros alle Provincie del Nord della Repubblica: Tucumán, Salta, Jujuy, Santiago del Estero, Catamarca, La Rioja potrebbe anche riescire agli occhi del lettore cosa poco rigorosamente ordinata se non fosse invece che — a eccezione di Tucumán — la limitata importanza numerica delle colonie sorte nelle Provincie del Nord non permette si assegni loro nel libro una parte speciale.

La colonia di Tucumán nel commercio di importazione ed esportazione vanta essa pure Case degne di nota: il Carpinacci, il Benci e, da qualche anno, l'Olcese avendovi presto conquistato largo credito e solida reputazione.

La casa Carpinacci, installata in un vasto edificio importa e vende: caffè, riso, vini esteri e nazionali, olii di Toscana, *yerba* del Paraguay, liquori, conserve alimentari ecc. e si occupa anche, su vasta scala, della compra-vendita di zuccheri al cui effetto inverte cospicui capitali, ammontando gli incassi provenienti dal solo smercio dei commestibili a Pezzi 70.000.



ANDREA CARPINACCI

Andrea Carpinacci, di Portoferraio, emigrò nel 1883, chiamato dal fratello Michelangelo in quell'epoca stabilito in Tucumán. Aperta, qualche anno dopo, una piccola casa di commercio, in via Muñecas, e prosperando gli affari, nel 1898, inaugurava lo stabilimento attuale con for-

tuna sempre crescente. In Tucumán dove ha saputo guadagnarsi le generali simpatie, dovuto alla mitezza dell'animo e all'innata cortesia de' modi, il Carpinacci disimpegnò varie e importanti cariche. Fu Presidente della Società Italiana, consigliere municipale, consigliere del «Banco de la Nación», membro del Tribunale di Commercio, presidente e vice-presidente effettivo e onorario di varie altre società.

Allo stesso commercio e agli stessi articoli si applica la Casa Benci riservando però molta parte della sua attività e dei suoi capitali alla compra-vendita di zuccheri di cui, nella stagione propizia, fa copiosa incetta. Il cav. Giuseppe Benci — pure toscano — è in Tucumán da circa un ventennio e vi disimpegna con solerzia l'ufficio di Agente Consolare.

Accompagnato sempre dalla istessa propizia sorte che mai lo abbandonò durante lunghi anni in Córdoba, dal 1900 ha trasferito le sue tende nella città dello zucchero, degli aranci e delle belle donne anche Giovanni Olcese continuando su eguale vastissima scala a commerciare in generi commestibili e articoli affini. L'Olcese, lasciata nel 1881 la natìa Genova appena giunto nell'Argentina dirigevasi a Córdoba dove il fratello Luigi Maria nel 1870 avea fondato una gran Casa di commercio. Ritiratosi nel 1890, Luigi, a dirigere la ricca estancia «San Olcese» situata in Etruria lungo la linea ferroviaria Villa Maria - Rufino, a capo del negozio restava Giovanni divenuto da allora socio-comproprietario della complessa azienda. Di cui la *estancia* è fuor di dubbio parte assai cospicua, constando essa di una estensione di ettari 11.000 dei quali 8000 a prato artificiale con 5000 capi di bestiame e 10.000 pecore in origine di importazione inglese, razza Durham. Nell'annata 1898-99 gli Olcese raccoglievano nella loro vasta possessione 5300 tonnellate di frumento avendo ai propri stipendi in quella stessa annata circa 300 operai.

Dei fratelli Luigi Maria — che giunse nell' Argentina intorno al 1870 — fu per parecchi anni Agente Consolare in Córdoba.

In altri campi diversi si distinguono in Tucumán il Carbone, Gnello, Brunella, Del Forno, Jannicelli, Ceriani, Marini.

La succursale in Tucumán della Casa Giacomo Carbone sedente in Buenos Aires, è rappresentata da circa sei anni, abilmente, dal milanese Eduardo Bossi il quale a nome del cav. Carbone ritira e consegna merci sopra commissione ed esporta alcool in quantità che durante il 1902 raggiunse i due milioni di litri. Il Bossi dall' aprile dello scorso anno tutela con efficacia in seno al consiglio comunale, di cui è membro, gli interessi dei connazionali, ma egli fu pure Vice-Presidente della Società italiana, Presidente di varî comitati patriottici ed è tuttavia apprezzato corrispondente di giornali.

Una gita al «dique» non può non richiamare alla memoria il nome di Antonio Gnello dedicatosi, con molta intraprendenza, all' industria delle costruzioni, a lui ben nota, del resto, anche in Italia dove nella sua qualità di perito geometra avea diretto lavori ferroviari assai costosi.

Nell' Argentina il Gnello venne, da Torino, sua città natale, nel 1889 per dirigersi subito a Mendoza e impiegarsi in qualità d' ingegnere di sezione nei lavori del «dique» costruitosi sul fiume Mendoza (Pezzi 320.000) sotto la direzione generale dell' ing. Cipolletti. Ma in seguito lo troveremo egli pur direttore dei lavori — poi sospesi — per la perforazione della «Cumbre», nella Cordigliera; vice-direttore dell' ufficio idraulico di Mendoza; costruttore delle opere di difesa della ferrovia «Central Norte» lungo il fiume Mojotoro (Pezzi 150.000); e del ponte in ferro sul fiume Tunuyan (Mendoza). In società col Balzarini anche costruiva il «dique» di San Juan (Pezzi

290.000), le carceri penitenziarie di Mendoza e il «dique» di Tucumán ai cui lavori un veneziano, il Pasqualini, attese quale ingegnere di sezione, avendo a direttore il mendozino Eliseo Anzorena e rappresentante l' impresa l' ing. Alaimo Bormioli, parmigiano. Però mentre costruiva queste ed altre opere minori, Antonio Gnello si costruiva anche una fortuna, il cui edificio resistente agli impeti di qualunque crisi gli assicura un tranquillo rifugio durante i meritati suoi riposi.

Col Gnello ha un lontano punto di contatto Pietro Brunella, venuto da Besozzo (Como) nel 1879 e proprietario oggi del più bel negozio di salsamentaria che v'abbia in Tucumán. Anch' egli, in Italia, esercitava l' industria costruttrice ma giunto in America mutò di opinione e, iniziatosi nel piccolo commercio, vi ottenne risultati così prosperi da poter aprire sette anni or sono l'attuale stabilimento pel quale il Brunella importa gli olii e le conserve direttamente dall' Italia e — senza mai un rimorso — sacrifica circa ottocento maiali all' anno. Coadiuvato dai figli e da buon personale egli stesso è alla testa del negozio al cui abbellimento ora è poco dedicava una discreta somma. *Don Pedro* incassa circa 7000 pezzi al mese e i prodotti della sua casa sono ricercati e accreditati non solo in Tucumán ma altresì in tutto il nord della Repubblica. Un suo figlio — Vincenzo Ernesto — in attesa di molti imitatori, negli anni andati recavasi in patria per sottoporsi agli obblighi di leva.

Un luogo di convegno de' più simpatici è in Tucumán il notissimo «Café Colón», vasto ambiente dalle linee severe, a grandi arcate, la cui storia risale a molti decenni addietro. Si vuole, infatti, che ad uno dei bigliardi in esso esistenti giuocasse il general Belgrano.

La sera, specialmente, questo Caffè è frequentatissimo. Vi si dà ritrovo la più elegante società e un ottimo concerto rallegra gli accorrenti. Fra i quali gli italiani

sono sempre in numero cospicuo. Italiano è anche il proprietario, Angelo Del Forno giunto in Tucumán nel 1885 da Coloredo di Prato (Udine). Assunta dapprima la fornitura di viveri pei braccianti della ferrovia del Nord, e aperta più tardi una trattoria che gli diede ottimi guadagni, e poi, ancora, un «Albergo dei due mondi» nel 1897 affittava il « Colón » che sorge proprio a mezzo della magnifica piazza principale. Il Del Forno occupò varie cariche nei comitati e società italiane.

Dall' altro lato della istessa piazza, verso la Cattedrale, prospera il negozio di Giuseppe Jannicelli, venuto nell'Argentina, giovanissimo, nel 1874 da Agnone (Campobasso) insieme al padre. Dopo otto anni di permanenza in Córdoba si trasferiva in Tucumán per aprirvi nel 1887 un negozio di gioielleria. Serie peripezie gli turbarono il corso degli affari nei primi tempi: a un furto di gioie di cui si trovò vittima pel valore di pezzi 16.000 seguì in breve una truffa per una somma quasi eguale. Ma si riebbe presto ed oggi è altresì proprietario di un grande *bazar* e di una sartoria. Giuseppe Jannicelli è tiratore assai valente. A Buenos Aires, Tucumán e altrove, in gare importanti, riportò sempre ottimi premi.

Il Ceriani, invece, venne dal paese dei biscotti, da Saronno (Milano) nel 1885, recandosi direttamente a Tucumán per impiegarvisi in qualità di meccanico. Il suo stabilimento attuale, che incominciò a edificare nel '90, impiega 35 operai, fonde in media all'anno 200.000 chilogrammi di ghisa e 10.000 e più di bronzo, fabbrica utensili per l'industria dello zucchero, seghe meccaniche ecc., disponendo di un motore della forza di venti cavalli.

Quando mi faccio a chiedere — come a tutti — a Giuseppe Ceriani se sia venuto con o senza capitali, per tutta risposta egli si affretta mettermi sott' occhi un vecchio martello arrugginito e a dire: — eccole ancora qui conservata tutta la mia fortuna di quel tempo! — Il Ceriani è

un solitario ma è certo che lo spirito ha schietto e libero ed eccellente il cuore.

Infine il veneto Augusto Marini, che in Tucumán risiede, egli pure, da parecchi anni, ha giurato fede all' arte di Giovanni Guttemberg coll' aprire una bella stamperia la più importante — mi dicono — della città, da cui escono lavori accurati ed eleganti non meno di quanto è proverbiale la socratica calma con cui il proprietario, il buon Marini, affronta e considera le incognite dell' avvenire.



JUJUY—Scuola Normale

*
* *

A eccezione, come ho detto, della colonia di Tucumán, tutte le altre formatesi nei varî centri al Nord della Repubblica, atteso il numero piuttosto esiguo dei loro componenti, non offrono modo allo studioso di consacrare all' esame dei loro interessi troppe pagine. Ma sarebbe, del resto, veramente strano aspettarsi di vedere in Jujuy — a esempio — una colonia ricca quando la città istessa appena basta a mantenere in vita qualche modesto stabilimento industriale e altre poche, e non tutte rimarchevoli, case di commercio.

Rimarchevole, peraltro, è in Jujuy lo sviluppo presovi dal poliglottismo a giudicare almeno da ciò che allorquando si arriva alla stazione, subito subito, non anche messo piede a terra, vi scivola rispettosamente sotto il naso un cartellino recante la scritta: « *Albergo* — mettiamo—*delle mille delizie!—Si parla italiano—On parle*

français — English spoken—Man spricht deutsch» Che bella cosa, nevvero, il poliglottismo! Eppure, in quello stesso albergo, in nessuna lingua delle poche a mia conoscenza, mi riuscì farmi servire un piatto di roba possibile e meno ancora farmi assegnare una stanza che non fosse una specie di magazzino ove di tutto c' era, meno, s' intende, il necessario. Ma ora, dovuto alla costruzione della linea ferroviaria che unirà Jujuy al Sud della Bolivia mi dicono si stiano edificando in quella città alberghi a dovizia destinati ad accogliere gli ospiti futuri, ai quali pertanto non resterà — felici — che l' imbarazzo della scelta.

Le cose migliorano, e di molto, al riguardo, in Salta dove non parrebbe fatto trovare a 1550 chilometri da Buenos Aires comodità e conforti per davvero apprezzabili e degni di centri di gran lunga maggiori.

Gli italiani, in Salta, non passano di cinquecento e ancorchè fra essi non parmi sia traccia di notevoli grandi fortune pure, a non dire d' altri, un lombardo, Carlo Macchi, di Varese seppe riunirvi un patrimonio relativamente cospicuo. Emigrato nel 1870 e giunto a Buenos Aires proprio quando la febbre gialla vi menava strage non parve al Macchi inopportuno prendere tosto la via di Salta nella qual città si sarebbe iniziato nell' industria delle costruzioni divenendovi altresì proprietario, nel corso degli anni, di una fabbrica e di laboratorî meccanici nei quali impiega da 30 a 40 operai.



SALTA—Sede della Societa Italiana

Da Salta per discendere giù fino a Santiago del Estero è giuocoforza ripassare nonchè da Tucumán, prima ancora da Rosario de la Frontera, il villaggio prossimo allo stabilimento balneario famoso di cui — il buono e il men buono—dirò in altro libro, pur non sapendo ora tacere che vi avrei conosciuto un tipo di sarto abbastanza originale e curioso. Il quale, intesi, per riferimento di altri, gli scopi del mio viaggio, mi avvicina tosto e:



ROSARIO DE LA FRONTERA
Lo Stabilimento Balneario (visto dall' alto)

— Scusi, *signor scrittore*, lei nel suo libro pubblicherà anche ritratti di personaggi noti?

E alla mia risposta affermativa, il bravo sarto, dopo un' assenza di breve momento, mi porge dicendomi *esser ciò suo dovere*, l' illustre di lui effigie, un ritratto che, all' aspetto dei dettagli e delle tinte, dovette essere certo eseguito, per lo meno, con la... telegrafia senza fili.

In Santiago del Estero l' importanza numerica della colonia è di non molto superiore a quella istessa della colonia di Salta. Ma fra i connazionali che riuscirono a conseguirvi posizioni commercialmente notevoli mi piace ricordare: Alfredo Ricci, ottima persona che ha un negozio di commestibili, tessuti, ferrareccia installato comodamente in edificio di sua proprietà, e che disimpegna da un paio d' anni l' ufficio di R. Agente Consolare; Romualdo Gauna, un vecchio reduce dalle Patrie Battaglie che alla non più fresca età di settant' anni suonati cavalca come un *buttero* della campagna romana, e che possiede un molino fornito di buon macchinario; Cesare

Vienna proprietario egli pure di due segherie a vapore e di vasti depositi di legname santiaghegno; Ernesto Bellanti e Antonino Morra entrambi fortunati albergatori ed ex-Presidente il primo della Società Italiana; Domenico Moggio, meridionale, buon negoziante di vini e generi commestibili, ed altri ancora, il Pardi, il Bonaccina, i fratelli Edippo ecc. tutti residenti in Santiago da parecchi anni e tutti egualmente stimati ed ospitali.

In Catamarca, dove numericamente la colonia è ancora più ridotta delle precedenti, nelle industrie e nei commerci del luogo — per verità non molto prosperosi a causa di circostanze ch'ebbi già modo a enumerare — si resero meritevoli di nota i fratelli Brunello, Gallo e Carugati, Pietro Gandini, Domenico Ponessa e i fratelli Caligaris.

I Brunello — dei quali Angelo, il maggiore, emigró da Treviso quindici anni or sono — rappresentano oggi la ditta più solida e importante di Catamarca non solo ma della Provincia tutta e negoziano in commestibili con varie succursali nei dintorni. Nell' istesso ramo traggono sempre ottimi profitti il piemontese Carlo Gallo e i milanesi Giulio Carugati e Virginio Bramati i quali anche possiedono una conceria di pelli ed esportano prodotti del paese e vini, elaborati, questi, in cantine di loro proprietà. Il Gandini, invece, ha una complessa azienda a formare la quale concorrono: un molino, una segheria, una fabbrica di ghiaccio tutti funzionanti a mezzo di motori



Ros.° DE LA FRONTERA--La Vergine della Montagna

a vapore o a forza idraulica, e parecchie panatterie disseminate in Catamarca e in Andalgalà, nella regione ove l'industria mineraria tanto promette all'avvenire; pur molto dovendo questa azienda altresì alle premurose cure di Ettore Gandini, un bravo giovine segretario intelligente e assai apprezzato della società italiana, e di Giuseppe Manengo che disimpegna anche le funzioni di R. Agente Consolare. Il siciliano Ponessa è per sua parte, in Catamarca, il farmacista più ricco e reputato, e presiede oggi con solerzia la Società italiana alla floridezza della quale si può inneggiare, volendo, ad ogni ora, confortati da buon cibo ed eccellente vino nell'albergo dei fratelli Luigi e Ottavio Caligaris proprietari appunto dell'*Hotel San Martín* il migliore della località.



LA RIOJA
Residenza del R° Agente Consolare d'Italia

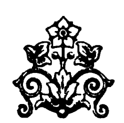
E ancora un albergatore: ma in La Rioja, questo, dove lo riconosceremo nel romano Ercole Ciolfi, il quale ha l'orgoglio — legittimo del resto — di essere colà più in alto di qualunque: egli è, infatti, proprietario della sola ed unica casa a due piani ch'esista in tutta la città!

In sua compagnia avrei visitato le Case di Antonio Azzalini, Pietro D'Alessandro e Giacinto De Leonardis.

A La Rioja l'Azzalini è quel che i Brunello in Catamarca: un forte commerciante di commestibili, ferrareccia e granaglie le cui vendite ammontano a circa Pezzi 15.000 al mese. Vicentino, lasciata l'Italia or sono 18 anni con in tasca un peculio di 14.000 lire, l'Azzalini prima si recò a Córdoba per aprirvi un piccolo negozio, liquidato il quale, attrattovi forse dall'amor di avventure,

viaggiava il Chaco stabilendosi quindi, a escursioni finite, in La Rioja. Ove D'Alessandro e De Leonardis, entrambi baresi, di Castellana, emigrati, il primo nel 1885 e l'altro nel 1888 possiedono separatamente due negozi di commestibili e generi affini. Il D'Alessandro, antico muratore vissuto anche durante qualche tempo a La Plata e Buenos Aires, negozia pure in vini ch'egli stesso elabora con uve raccolte in un vigneto di sua proprietà situato nel dipartimento Castro Barros. Il De Leonardis in La Rioja, dove risiede dal 1890, disimpegnò cariche nella Società «Unione e Benevolenza».

Ed ora, consenziente Ercole Ciolfi — al quale anche faccio di cappello come all'unico R. Agente Consolare provvisto di relativa lucentissima uniforme — mi accommiato, nonchè da lui, dal capitolo già lungo per correre a godermi nuovamente il verde delle ondulate pianure di Entre Rios e Corrientes.





CAPITOLO XVI

La fortuna di un illetterato — Il segretario tempesta — Dai quadranti alle *estancias* — All' ombra dei *toldos*— Il mio automedonte— Non tutti i mali.... — Dalla guerra alla pace.... dei milioni — Amplessi insoliti — I paesi del silenzio — Gli incerti del mestiere — Alla buona ventura.

Il commercio di Paraná conta varie case italiane d'importanza, accreditate nella Provincia e fuori, il cui movimento di vendita — non soggetto, malgrado le crisi, a grandi sobbalzi— è, in generale, esteso alla città e al dipartimento di cui Paraná stessa è capoluogo.

Fra le principali vi si annovera la fabbrica di paste alimentari fondata nel 1884 da Giovanni Buob e Carlo Pennati, la quale impiega normalmente 30 operai, e il cui macchinario si compone di 6 torchi, due impastatrici, un motore della forza di 12 cavalli e una caldaia della forza di 16, calcolandosi in tremila chilogrammi il prodotto che giornalmente se ne ottiene. Annesso vi ha un molino che funziona solo pei bisogni interni dell'industria.

Buob e Pennati sono anche forti colonizzatori. Nel 1895 lungo la ferrovia Paraná-Uruguay nelle vicinanze di Nogoyá inauguravano essi la colonia XX Settembre la cui estensione è di ettari 4500 dei quali circa 2800 coltivati

a frumento e lino. Il *grano duro* che serve per la fabbricazione delle paste alimentari e che un tempo si comprava a Rosario fu seminato, per la prima volta, nella provincia di Entre Rios, in questa prospera colonia. Ma la ditta possiede inoltre una succursale in Victoria, per le paste, una bella vigna in Hernandarias, vari terreni, un'imbarcazione di 60 tonnellate di portata ed altri beni che fanno ascendere il movimento annuo a un milione circa di Pezzi.

Carlo Pennati venne da Bergamo, sua città natale, nel 1884 e mettendo a profitto qualche risparmio viaggiò dapprima la repubblica per stabilirsi, quindi, col Buob in Paraná dove pure fu Consigliere municipale, Vice-Presidente della Società « Unione e Benevolenza » ora scomparsa, membro della Commisione di viabilità, ecc. Giovanni Buob, nato a Verona da genitori svizzeri emigrò egli pure nel 1884 lasciando a Bergamo una piccola fabbrica di paste alimentari. In Paranà fu Presidente e consigliere di sodalizii notevoli e membro di varie commissioni.

Altra casa importante è la « Giacomo Raffo e figli » la quale possiede uno dei più vasti empori della Provincia di Entre Rios. Giacomo Raffo — di cui si conserva il nome nella ditta — era venuto in sul finire della prima metà del secolo da Genova, dedicandosi successivamente alla navigazione ed al piccolo commercio. Morì nel 1898 lasciando un cospicuo patrimonio nell'accumulare il quale non lo avea pregiudicato il non saper leggere e scrivere.

La Casa Raffo, oltre il molino e la fabbrica di paste alimentari, comprende un vasto deposito di macchine agricole ed esercita su vasta scala il commercio dei cereali. Il molino ha un motore della forza di 35 cavalli, una caldaia della forza di 16, cinque cilindri e può produrre da 50 a 70 quintali di farina al giorno. Nell'annata 1900-901 la ditta vendette 187 falciatrici, 22 rastrelli ame-

ricani, 165 aratri, 12 macchine «California», ed altri attrezzi agricoli importati dalle case Hasenclever e Moore y Tudor di Buenos Aires, e in media compera da 18 a 20.000 tonnellate di frumento all'anno. Nel mese di novembre 1899 — epoca in cui i negozi sono più attivi — le vendite complessive, compresi i cereali, ascesero alla cospicua cifra di 699.000 Pezzi.

Gerente della Casa è Luigi S. Raffo, figlio del defunto Giacomo e suo erede insieme al fratello ed alla madre. Luigi raggiunse negli studî il 3° anno alla Facoltà di Medicina, fu consigliere del « Banco de la Nación », consigliere municipale, e, trovandosi in Italia, rappresentò la colonia ai funerali del compianto Re Umberto I.°



RIO PARANÁ—Vapore «Venus» (proprietà Mihanovich)

Notevole è lo stabilimento dei signori Giovanni B. Garassino e Cia. situato sopra un area di mq. 4900 nel cui centro sotto una gran tettoia son raccolte le macchine per la segatura del legname e del ferro e per la costruzione di attrezzi agricoli: aratri, carri ecc. Nel vasto recinto vi hanno pure depositi di articoli fabbricati dalla Casa e di altri direttamente importati dall'Italia o mandati da notissime ditte di Buenos Aires e Rosario. Gli articoli di ferrareccia, cornici, specchi, e tutto ciò che è richiesto dalla pittura si smercia dalla ditta in quantità considerevole ascendendo gli incassi mensili a più di 20.000 Pezzi.

Giovanni B. Garassino, ligure, venne nel 1872, appe-

na decenne. Per varii anni impiegato agli ordini dello zio Angelo, poi suo socio capitalista, nel 1888 diveniva capo della Casa attuale. Fu Presidente della «Unione e Benevolenza», consigliere del «Banco de la Nación», Presidente por le feste del XX Settembre (1900) e membro di molti comitati patriottici.

Negozio di ferrareccia e articoli affini importante è quello di Francesco Arcioni, lombardo, il quale ritira le sue merci dalle primarie ditte della Capitale federale e di Rosario ed ha importanti depositi di ferro lavorato, letti ecc. annessi al negozio che sorge in uno dei punti più frequentati della città.

Francesco Arcioni, di Maglianico, giunse nell'Argentina terminati ch'ebbe gli studii ginnasiali e, dopo qualche anno di permanenza in Corrientes ed Asunción del Paraguay, nel 1872 metteva stabilmente le sue tende in Paraná per fondarvi l'attuale casa. Ha varie proprietà — circa una dozzina — ed è socio in accomandita di altra forte casa commerciale di Concordia. In sua assenza lo sostituisce il figlio Americo, un giovanotto poco più che ventenne nato in Paraná ed educato in Lombardia.

L'*Hotel de Francia* di cui è proprietario Angelo Sanguinetti è preferito ad ogni altro dai forestieri che giungono alla simpatica città. E ben merita, del resto, il favore di una clientela scelta e numerosa.

Quest'albergo che ha una succursale ampia e comoda fatta espressamente edificare dal Sanguinetti nel centro di Paraná, mostra in chi lo dirige lunga pratica della professione e un tatto non comune. Durante le sessioni legislative delle Camere provinciali i senatori e deputati lo eleggono volentieri a comune luogo di ritrovo, e non altrimenti sogliono i connazionali nostri amanti le riunioni geniali ed attraenti.

Il Sanguinetti venuto da Sestri Levante nel 1878, dap-

prima in Montevideo e poscia in Buenos Aires fu sempre capo-cameriere in ristoratori di eccellente fama e di gran lusso. In Concepción del Uruguay, ove stette un anno, servì il banchetto offerto all'ex-Presidente Juárez Celman, nel 1887, tre anni avanti il capitombolo; di Juárez, s'intende. Nel 1888 si stabiliva in Paraná dove fu stimato Presidente delle Scuole italiane e di varie società filantropiche.

I suoi trent'anni d'America li conta ormai anche Luigi Muzzio venuto da Genova, tredicenne, a raggiungere la famiglia sua stabilita in Paraná. Dopo avere partecipato di varie società commerciali, nel 1888 apriva l'attuale sua casa d'importazione e vendita di commestibili, i cui incassi ascendono a circa 350.000 Pezzi all'anno. Il Muzzio — che è pure *rematador* — oltre il negozio possiede beni in case e terreni. Fu consigliere municipale, consigliere di Banche ecc.

Tredicenne giunse nell'Argentina anche Biagio Stopello di Vibonati (Salerno). Trattenutosi qualche tempo con la famiglia prima in Buenos Aires e poi in Gualeguay, nel 1874 trasferivasi in Paraná dove da dodici anni è proprietario insieme al suo comprovinciale Nicola D'Alessio di un bel negozio di ferrareccia e lattoneria il cui aspetto è di un emporio vasto e ordinato nel quale nessun articolo del genere si può dir che manchi. Biagio Stopello fu Presidente della Società Operaia, ora scomparsa e consigliere del «Banco de la Nación». Attualmente lo è del «Banco de la Provincia».

Con lui, nel '70, veniva nell'Argentina il fratello Donato il quale nel 1883 insieme ad uno zio apriva in Paraná un negozio di ferrareccia e lattoneria rimasto più tardi, nel '91, di sua esclusiva proprietà, in cui si vendono tutti gli articoli appartenenti ai rami già menzionati, di facile smercio in città e provincia per un ammontare mensile di 4.000 Pezzi. Annesso vi ha un labo-

ratorio che impiega circa 10 operai. Donato Stopello fu tesoriere e consigliere delle varie società italiane esistenti ed esistite in Paraná.

E lascio la ferrareccia per recarmi a salutare i signori Predolini, Corte, Rocca e Refino.

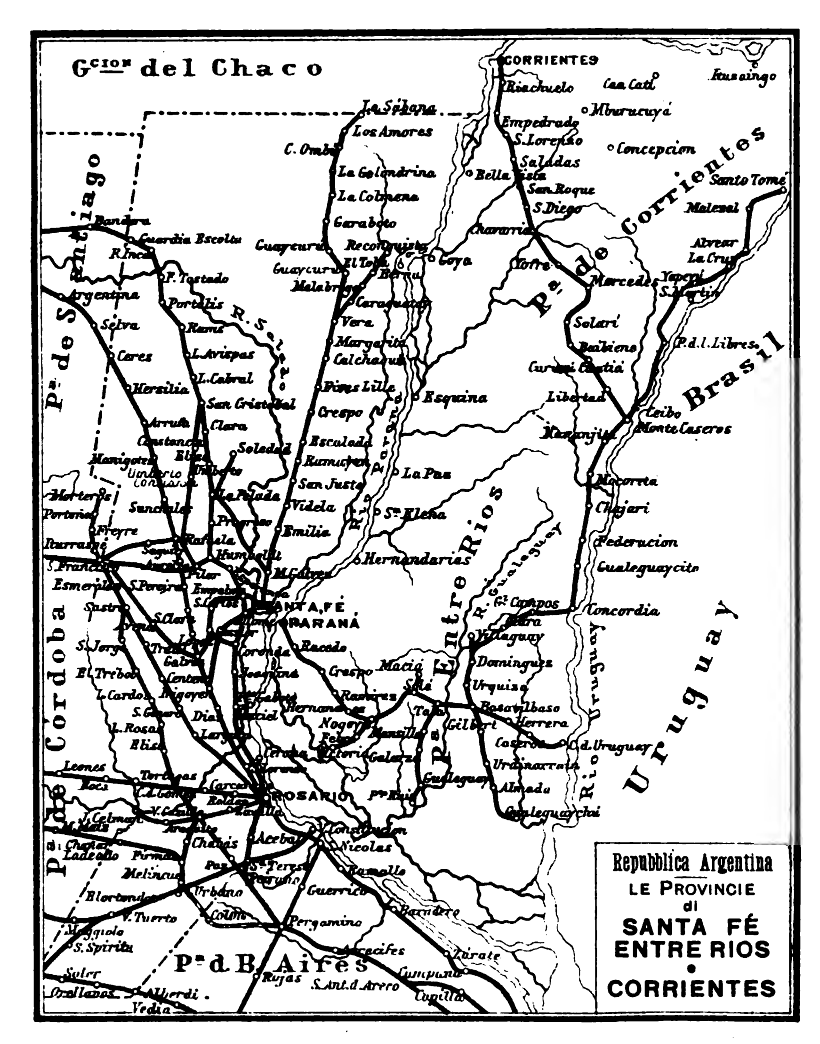
Giuseppe Predolini — nato da genitori italiani in Buenos Aires — studiò matematiche e commercio nel collegio dei gesuiti in Santa Fé. Passato, nel 1873, giovanissimo ancora, in Paraná, nel 1880 vi fondava la cospicua Casa d'importazione e vendita di commestibili nella quale associavasi più tardi i fratelli Rosembrok, rimasti ora proprietari esclusivi della medesima essendosi egli ritirato dagli affari. Il Predolini occupò quasi tutte le cariche principali nelle varie amministrazioni cittadine, da Presidente del Consiglio Municipale a consigliere dei diversi Banchi di sconto. È, inoltre, gran proprietario e gode di generale estimazione.

Cesare Corte venne da Chiavari nel 1881 direttamente in Paraná ove, dopo cinque anni, aperse l'attuale sua Casa d'importazione e vendita di commestibili che occupa una vasta area nel centro della città. Il Corte ha depositi ben forniti di vini del Piemonte e di olii di Liguria, e mensilmente incassa 30.000 Pezzi, trovando gli articoli della sua Casa buona accoglienza in Paraná e nel dipartimento.

Giovanni Battista Rocca, emigrato a soli 11 anni, giunse nell'Argentina da Sestri Levante nel 1883. Nel 1890 lo si trova in Buenos Aires impegnato a fare le fucilate nella rivoluzione contro Juárez Celman e nel '93 fonda in Paraná una fabbrica di candele e grassi, e più tardi anche di saponi, i cui prodotti nel 1898 all'Esposizione di B. Aires riportavano il 1.° premio. Nell'estate, la produzione della fabbrica «La Industrial» raggiunge i 70.000 chilogrammi al mese non comprendendosi in questa cifra i grassi e le candele. G. B. Rocca —

giovane ancora — fu consigliere municipale e fece parte di varie commissioni patriottiche.

I fratelli Albino e Luigi Refino contano quasi cinquant' anni d' America essendo venuti da Murialdo (Ge-



nova) nel 1852. Vissuti dapprima in Montevideo, poi in Buenos Aires e altrove, nel 1886 si trasferirono entrambi a Paranà dopo avere esercitato per molti anni: Albino la professione di orologiaio e Luigi quella di fotografo.

Attualmente i Refino sono proprietari di una vasta

colonia, situata presso la stazione Racedo, della superficie di ettari 6000 e proprietari anche di vari terreni e case in Paranà e dintorni per cui da molti anni, attese le proporzioni del loro cospicuo patrimonio, l'uno si è congedato dagli antichi quadranti e l'altro dalla camera oscura.

***

Il mio ultimo giro di visite comprende le case Onetto e soci, Bertozzi, Lambruschini, Borgobello e Fontana.

Emanuele Onetto, Antonio Gilardi e Lodovico Cavandoli l'8 febbraio dello scorso anno assumevano per loro conto l'accreditata Casa d'importazione e vendita di commestibili Mazzini, i cui incassi ammontano a 500.000 Pezzi all'anno.

Emanuele Onetto, nato da genitori italiani in Paranà e Antonio Gilardi di Domodossola — venuto, questi, giovanissimo, terminati appena i corsi tecnici — furono per molti anni impiegati nella Casa Predolini. Lodovico Cavandoli giunto in Paranà nel 1893 da Reggio Emilia sua città natale, dopo avere studiato alla Scuola d'applicazione degli ingegneri navali in Genova fu, invece, sempre impiegato presso il Mazzini.

Emilio Bertozzi, toscano, di Forno Valasco (Massa Carrara) lasciò il suo paese nel 1883 per recarsi direttamente in Paranà ove, dopo alcuni mesi, apriva — dapprima su modesta scala — l'attuale sua Casa d'importazione e vendita di commestibili che sorge di fronte alla stazione ferroviaria e il cui movimento dà un incasso di circa 12.000 pezzi al mese. Annessi vi sono depositi ben forniti specialmente di olii, vini, cereali, farine ecc.

Il Bertozzi fu Vice-Presidente e tesoriere della «Società XX Settembre di M. S.».

La casa dei fratelli Domenico e Bernardo Lambruschini fondata or sono 14 anni trasse in origine la sua fortuna dal commercio delle frutta. Più tardi alle frutta si unirono

i commestibili, i cereali, le farine ecc. servendosi essi pel deposito delle merci — fra cui in buona quantità si trovano i vini di Canelli e gli olii di Liguria — di due ampi saloni con sotterraneo, esistenti presso il Mercato nel centro della città. La vendita mensile raggiunge i 30.000 nazionali. Dei Lambruschini — nativi di Santa Vittoria di Libiola (Sestri Levante) — Domenico che è il capo della Casa venne sul 1886 ed occupò qualche carica nelle società italiane.

Agostino Borgobello, friulano, è un reputato costruttore emigrato da Tricesimo (Udine) nel 1882. In Paraná eseguì parecchi lavori d'importanza fra i quali meritano speciale menzione il Palazzo Municipale il cui costo ascese a 178.000 nazionali, le opere di ultimazione della Cattedrale del costo di 290.000 nazionali, l'Asilo dei poveri, le case di abitazione dei Signori Nuñez, Echagüe e Tabossi ed attualmente stà costruendo il Collegio delle Francescane e il Seminario; fuori di Paraná, il Palazzo di polizia di Diamante, la Chiesa di Santo Tomé e varî altri edifici per un importo di 463.000 nazionali. Il Borgobello fu Presidente della «Società Italiani Uniti» nell'epoca d'oro quando la parola *Uniti* non era un'ironia, Presidente della «Operaia Italiana» ed è tuttora consigliere municipale.

Pietro Fontana, Pietro Raspini e Carlo Del Barba, tre valtellinesi, il primo di Berbenno e gli altri di Morbegno sono proprietari da qualche anno della nota Casa Fontana e Cia. la cui attività è rivolta alla fabbricazione dei liquori, rinfreschi, acque gazzose e ghiaccio. Questo stabilimento — che ha una succursale in Crespo — con quelli dei signori Jodice e Fornonzini, occupa nel mondo industriale paraneense un posto lusinghiero. La Casa rappresenta pure la birreria Bieckert e lo scorso anno inaugurava una fabbrica di ghiaccio in cui è installato un motore della forza di 12 cavalli che permette ottenere una produzione di più di 2500 chilogrammi giornalmente.

Il Fontana venne nel 1882 e fu segretario dell' «Operaia Italiana», il Raspini quattro anni dopo, terminati gli studi ginnasiali.

Ed ora.... anzi, no, avanti di lasciare Paranà mi piace far cenno pure del negozio di commestibili di Geronimo Razzini, un lombardo tutto impeto e azione, simpatico ed efficace parlatore, segretario perpetuo — un vero *segretario-tempesta* — di società, commissioni ecc. Il Razzini — nella cui Casa amano raccogliersi a geniali conversazioni inaffiate da abbondante copia di pallida *cervogia* alcuni pezzi grossi del giornalismo paraneense — ha trasmesso la facilità dell' eloquio anche a una sua graziosa figliuola di cui nelle feste patrie le spigliate declamazioni e i discorsi si fanno sempre schiettamente applaudire.

***

Ed ora proprio senza più esitazioni invito il lettore ad accompagnarmi in una rapida escursione nel Chaco, nella regione degli indiani. Nessun timore, prego. Anche gli indiani oramai stanno promettendo di diventare gente per bene. Tant' è che fra essi pure il commercio italiano ha saputo fiorire come ne lo provano le Case Gabardini e Boggio e, nelle industrie, lo stabilimento del Rossi.

La Casa Gabardini e Cia. è infatti la più notevole di Resistencia. Fondata or sono quattordici anni da Rodolfo Gabardini in società con lo spagnuolo Francesco Saralegui, oggidì ha assunto essa proporzioni di un vero emporio di commestibili, ferrareccia, chincaglieria ecc., cui sono annessi vasti depositi di vini, pelli, legnami, petrolio, *yerba* ed altri prodotti del paese i quali si inviano pure, con fortuna, in Buenos Aires.

Rodolfo Gabardini da Como, sua città natale, terminati i corsi tecnici, si diresse all' Argentina, nel 1873. Visse dapprima — per un decennio — in Goya, in qualità d' impiegato, trasferendosi quindi in Resistencia ove i suoi affari presto prosperarono. Fu ivi Presidente del

Consiglio Municipale e della Società Italiana ora disciolta. Nelle sue assenze lo sostituisce il fratello Odoardo, gerente della casa, venuto pure da Como 7 anni or sono, dopo finiti gli studi tecnici, e sotto la cui direzione è anche la succursale di Colonia Benitez.

Dal paese che diede i natali a Pietro Micca, da Andorno presso Biella, giungeva in Buenos Aires nel 1869, con in tasca un migliaio di lire Carlo Boggio, il quale dodici anni dopo trasferivasi in Resistencia per fondarvi prima un molino e poi una distilleria.

Perduto ogni avere nella crisi del Banco Hipotecario della Provincia di Buenos Aires dovette ricominciare. Fondò allora una segheria a vapore che dà 300 traversine al giorno per le ferrovie di Corrientes e un molino che macina granoturco pei bisogni della borgata; negoziò inoltre in legnami e si rifece un patrimonio. Carlo Boggio fu Presidente della Società Italiana, del Consiglio Municipale e disimpegna tuttavia l'ufficio di R. Agente Consolare.

Giovanni Maria Rossi ha il suo stabilimento in Barranqueras, a mezzo il cammino fra Resistencia e la riva destra del fiume Paraná, e in esso un motore della forza di 125 cavalli mette in azione un complesso macchinario proprio all'industria degli olii vegetali che il Rossi esercita su grande scala. Un molino annesso alla fabbrica principale — la quale occupa un'area di m. 150×150 — basta a produrre in sufficiente quantità farine di granoturco per la colonia e i limitrofi villaggi. Il Rossi che disimpegnò in Resistencia varie cariche — consigliere municipale, presidente di comitati ecc. — giunse nell'Argentina nel 1881, stette in Buenos Aires undici anni e si trasferì quindi nel Chaco dove a contatto della barbarie trovò modo a riunire una civilissima fortuna.

Da Resistencia e Barranqueras una giterella fatta men lieta e amena dalle spavalde pretese pecuniarie del mio au-

tomedonte — un mezz'uomo irascibile più che un agente delle imposte—una giterella, dunque, di appena un paio d'ore, mista di carrozza e vaporino, mi porta a Corrientes dove visito le case De Simoni-Niccolini, Gigliani, Luraschi e Cremonti.

De Simoni e Niccolini incominciarono, essi pure, nel 1880, assai modestamente. Avevano in quel tempo un semplice negozio di commestibili mentre oggi il loro stabilimento comprende una segheria a vapore inaugurata nel 1889, due laboratori meccanici per le costruzioni in legno e in ferro, una fonderia di bronzo, una fabbrica di ghiaccio che dà 3000 chilogrammi di prodotto al giorno e un cantiere per la costruzione e riparazione di navi di piccola portata, tutto ciò corredato di ricco macchinario: una caldaia e un motore della forza complessiva di 125 cavalli nominali, tre seghe automatiche a moto continuo e tre circolari, una trituratrice di *quebracho*, una piallatrice ecc. Nel cantiere si costrussero parecchie imbarcazioni fra cui una di 160 tonnellate di portata e un'altra di 60.



MISIONES—Imbarcatoio di legnami (proprietà Luraschi di Buenos Aires)

Giovanni De Simoni venne, ancora fanciullo, da Monterosso (Genova) nel 1869, dirigendosi subito a Corrientes ove era stato preceduto da un fratello. Fu ripetute volte consigliere del Comune, del «Banco de la Provincia», della Società Italiana e dal 1893 è R. Agente Consolare. Il suo socio, Luigi Niccolini è nato in Corrientes da genitori italiani.

Pasquale Gigliani proprietario, col figlio Edmondo, del

notevole negozio di tessuti e oggetti di bazar denominato «Ciudad de Venecia» è in Corrientes dal 1874 dove giunse da Agnone (Campobasso) dopo brevi permanenze in Esquina, Goya e Bellavista. Dedicatosi nei primi tempi al piccolo commercio delle stoffe, nel 1878 apriva un negozio in via Junin le cui prospere sorti gli permisero di trasportarlo, undici anni dopo, nell'attuale sede comoda e spaziosa. La Casa importa i tessuti da Montevideo, Rosario e Buenos Aires e l'ammontare delle vendite si calcola in più di 20.000 Pezzi al mese.

Pasquale Gigliani, oltre l' edificio ov' è il negozio possiede varie case e terreni in Corrientes e in Buenos Aires che gli permettono di guardare le vicende della vita dall'alto di un pingue patrimonio. Nel 1893 associavasi negli affari il figlio Edmondo, educato nel Collegio Nazionale di Corrientes.

Eugenio Luraschi di Orgiate (Como) è proprietario di un negozio di commestibili e ferrareccia le cui vendite mensili ascendono a 15.000 Pezzi. Pure in Corrientes la Casa ha vasti depositi di legname importato dal Nord-America e una pregiata fabbrica di mobili. Il Luraschi venne nel 1872. Dopo una lunga permanenza in Buenos Aires, nel '78 torna a Corrientes, ov' era stato già qualche anno prima, s' impiega nella Casa Sommaruga, divenuta poi Giorgetti, e nel 1886 si ritrova proprietario dell' importante Casa avendo sposata la vedova del Giorgetti morto nel '79. Ma già da tempo egli si era assunto la responsabilità degli affari e la direzione del negozio.

Eugenio Luraschi, tra i conforti della sua posizione ha il rammarico di essere tra le vittime della legge sui renitenti alla leva, per cui dovette rassegnarsi — malgrado la sua volontà — in questi lunghi anni, a riveder l'Italia soltanto cogli occhi del pensiero.

Non partigiano dell' arbitrato internazionale e meno ancora delle leghe per la pace dovrebbe essere France-

sco Cremonti il quale durante la guerra del Paraguay — dal 1865 al '70 — negoziando in vari rami e amministrando agli eserciti combattenti foraggi e bestiame ritraeva guadagni, lautissimi, che furono la base di un invidiato vistoso patrimonio. La sua carriera d'America il Cremonti la esordiva facendo il panattiere. Ma nel 1874 già comprava *estancias* ed oggi egli possiede la bellezza di 23 leghe quadrate di terreno e in società col fratello una conceria di pelli che impiega circa 10 operai.

Francesco Cremonti fu Presidente del Consiglio municipale, Presidente della Società Italiana, consigliere del Banco Popolare e — visto che l'essere egli il primo capitalista di Corrientes glielo permetteva — fu ed è padre di undici figliuoli.

***

In Concordia (Entre Rios) due visite: Agostino Carbonolli e Giovanni Arcioni.

La casa Carbonolli vende all'ingrosso generi di commestibili dei quali vari importa direttamente dall'Italia, come l'olio di Liguria ed altri; sorge in uno dei punti centrali della città ed ha vasti depositi ripartiti in più stanzoni secondo la qualità della mercanzia. Il movimento della Casa produce un incasso mensile di circa 20.000 nazionali e le vendite si effettuano in Concordia e nel dipartimento.

Agostino Carbonolli, molto giovane ancora, avendo di poco varcata la ventina, affabilissimo, si dedica altresì all'allevamento del bestiame al cui scopo, in Arroyo Grande possiede in società con terzi una *estancia* della superficie di circa tre quarti di lega quadrata. Egli è nativo di Concordia. Il padre suo, Geronimo, era venuto dalla Lombardia nel 1865 per fondare dieci anni dopo l'attuale casa divenuta, alla di lui morte, esclusiva proprietà del figlio.

Giovanni Arcioni si diresse all'Argentina da Maglianico (Como) nel 1867. Nel '75 insieme al fratello Francesco apriva questo stabilimento nel quale ora il fratello ha parte solo come socio accomanditario, e da cui escono articoli di ferrareccia, mesticcheria, attrezzi agricoli, ferro, legnami, calce di Córdoba ecc. Il giro di vendite notevole, colloca la casa, in questo ramo, fra le primarie di Concordia. L' Arcioni, egli pure proprietario di parecchie case e terreni destinati all' agricoltura, fu consigliere del «Banco de la Nación» e tesoriere della Società italiana «La Concordia».

***

Concepción del Uruguay e Gualeguaychú potrebbero anche essere denominati i «paesi del silenzio», ma specialmente Concepción dove l' assenza nelle vie di ogni traccia di selciato guarantisce ancora più la calma ed il raccoglimento da ogni molesto rumore di ruotabili. I commerci ivi non sono per certo oggigiorno in fiore e però di Case italiane degne di menzione, oltre la farmacia del R. Agente Consolare Riccardini e il negozio di commestibili ecc. di un Pietro Peroni residente in Concepción dal 1885 dove anche avrebbe disimpegnato qualche carica, non saprei propriamente quante ve n' abbia in Concepción. Città che ora vive piuttosto di ricordi mollemente adagiata nell' orgoglio di essere stata un tempo capitale della Provincia, mentre non meno Gualeguaychú si compiace della sua fama di prosperosa e ricca pur quando oggi tale non sia, da che i connazionali istessi i quali in addietro vi riunirono fortune ragguardevoli — e ne lo attestano le Case del Piaggio, del Fravega, del Mendaro, del Casaretto ecc. — presentemente devono durare fatica a conservarle. Nonpertanto, oltre le Case nominate ivi esistono ancora emporî vasti ed imponenti di argentini e stranieri che valgono a dimostrare la trascorsa vitalità del dipartimento e la futura sua ricchezza ogni

qualvolta le distrette della crisi vogliano accennare a farsi men penose.

In Gualeguay vedo le Case Chichizzola Caliani, e Biagio Nocetto.

Giuseppe Caliani lasciò Bernareggio (Milano) suo paese natale nel 1874 per dirigersi dapprima a Gualeguay e poi a Rosario Tala ove stette circa otto anni esercitandovi il commercio insieme ad un connazionale. Tornato quindi in Italia, chiamatovi da urgenti affari di famiglia, nel 1885 è nuovamente in Gualeguay per entrare in qualità di socio nella fiorente casa Chichizzola dopo già aver aperto un modesto negozio presso il *saladero* San José. Il Caliani fu per tre anni Presidente della Società «Italia», membro del consiglio scolastico e di parecchi comitati patriottici. Alla sua energia e intraprendenza si deve, sopratutto, la fusione delle due antiche Società italiane da cui risultò l' unica Società oggi esistente.

Lorenzo M. Chichizzola, nativo di Gualeguay, studiò in Buenos Aires ed ora è socio del Caliani quale erede del padre morto nel 1899 dopo mezzo secolo d' America essendo emigrato da Zoagli nel 1850 per visitare prima il Brasile e stabilirsi quindi in Gualeguay.

La Casa vende commestibili all'ingrosso e al minuto, articoli di ferrareccia, chincaglieria, bazar, tessuti, e una vera infinità di mercanzie, con una succursale al *saladero* San José, e le sue vendite complessive ammontano a più di 20.000 Pezzi al mese.

In Puerto Ruiz, il porto di Gualeguay al quale conduce una speciale diramazione della ferrovia, dal 1889 sorge e prospera il negozio di commestibili, tessuti e articoli di prima necessità di Biagio Nocetto, nato in Buenos Aires da genitori genovesi. Il padre suo era venuto nel 1840 e dedicavasi, in Barracas al Sud, all'orticultura. Biagio, trasferitosi nel '71 a Puerto Ruiz vi trovava impiego nel *sala-*

dero Laurenzena fintantochè non si dette al commercio per suo conto. Oggidì oltre il negozio che ha un movimento di vendita mensile di circa 8000 nazionali, possiede, in Mansilla, un'*estancia* di circa 700 ettari di estensione per l'allevamento del bestiame. Fu consigliere comunale.

L'itinerario continua: Mendoza, San Juan, San Luis.





CAPITOLO XVII

L'arte di far quattrini — Il vignaiuolo filantropo — Chi la dura la vince — Dal più antico al più potente — Alternative, speranze e ritorni — In vista delle nevi eterne— Albe e tramonti — I luminari di un'industria.

QUELLA accumulata, in un trascorso di tempo relativamente breve, dal vicentino Antonio Tomba, certo è una delle fortune che più hanno richiamato, per la sua imponenza, l'attenzione. Emigrato, come l'enorme maggioranza dei connazionali, senza pure un soldo, dalle fiorenti regioni di Valdagno e Recoaro e venuto a raccimolare i primi suoi risparmi in qualità di modesto provveditore di viveri durante i lavori di costruzione della ferrovia a San Juan, il Tomba, come intravvide in quei paraggi, appiè delle Ande, dischiuso un avvenire promettente all'industria del vino tuttavia allora in embrione, si affrettava ad acquistarvi qualche appezzamento di terra, il quale, ridotto subito a vigneto, sarebbe stato la base dell'attuale vasto e poderoso stabilimento viti-vinicolo di Belgrano, in quel di Mendoza, della cui assoluta importanza giudicherà il lettore quando sappia che da esso escono annualmente, in media, 108 mila ettolitri di vino!

La cantina Tomba consta di cinque grandi riparti principali di cui il maggiore — come altri pure, a due piani — occupa una superficie di m. 80 × 45 mentre i rimanenti: la tinaia, la distilleria, lo scrittoio ecc., si stendono sopra aree di poco minori, in tutti però, così nella simmetria della disposizione data ai vari utensili dell' industria come nell'aspetto dell'insieme, rilevandosi la perizia di chi vi è preposto a ordinatore. Il macchinario, nuovissimo e completo, è rappresentato da tre pigiatrici elettriche, cinque pompe, nove torchi idraulici, diciotto alambicchi a vapore con una colonna rettificatrice sistema Comboni, e i vasi vinarî da 340 tini e 520 botti — delle quali ultime parecchie della capacità di ettolitri 250 — e da una vera moltitudine di altre botti di più modeste proporzioni, valutandosi la cantina, nel suo complesso, a due milioni di Pezzi in cifra tonda. I vigneti di proprietà della Casa in totale costituiscono un' estensione di ettari 1200, e le uve si trasportano da essi alla cantina a mezzo di un piccolo esercito quadrupede composto di 920 fra cavalli e mule.



Cav. DOMENICO TOMBA

Da qualche anno sopra ogni fatto della ricca azienda veglia e dispone con mano esperta e sicura il cav. Domenico Tomba, fratello e successore ad Antonio venuto a morte — fra il rimpianto unanime di quanti lo aveano stimato

filantropo dei primi sempre ad operare largamente il bene—nel 1899, mentre si recava in patria, alla natia Valdagno, in cerca di ristoro alla salute. Il cav. Domenico anche è apprezzato artista, e nelle ore d'ozio dipinge quadri lodati pure in buone Esposizioni d'arte bonaerensi.

***

Al lato opposto della città e nei pressi di questa, in Las Heras, trovasi lo stabilimento Brandi la facciata del cui edificio da poco rifatto completamente a nuovo occupa tutto un lato della piazza ch'è al centro del villaggio. All'anno, dalla Cantina Brandi escono circa 40.000 ettolitri di vino il quale viene elaborato mediante un macchinario costituito da una grande caldaia, sei pigiatrici di sistemi varî, un filtro Enzinger ed altro filtro comune, pompe ed accessori in numero adeguato ai bisogni della produzione. Inoltre: quattro alambicchi e un rettificatore completano un secondo riparto, mentre il



MENDOZA — Stabilimento vinicolo Brandi

riparto principale accoglie 97 botti della capacità media di ettolitri 200 e 70 tini di una capacità media pressochè eguale. Nei sotterranei, amplissimi, vi hanno depositi

continuamente riforniti di vino di sette ed otto anni, e sopra, al pianterreno, distribuiti in sezioni varie, laboratorî per la costruzione di piccole botti e riparazioni eventuali agli utensili impiegati nello stabilimento. Al quale pure è annessa una proprietà di ettari 120 di terreno coltivato a vite e di cui la direzione tecnica è affidata al valente enologo Sig. Antonio Bello.

Pietro Brandi, defunto nel 1898 lasciando la moglie ereditiera del cospicuo suo patrimonio, era venuto a stabilirsi nell'Argentina da Sapri (Salerno) nel 1854 per fondare dieci anni dopo, in proporzioni allora assai modeste, questo medesimo stabilimento il quale, fra i notevoli della categoria che oggi si contano in Mendoza, certo è il più antico.

Alla morte del Brandi — egregio uomo che avea saputo accaparrarsi grande stima — l'amministrazione della Casa fu riorganizzata entrando ad assumerne la gerenza il dott. Andrea Bello coadiuvato dal solerte contabile Iride Marelli antico impiegato della Casa. Il dott. Bello che da un anno ricopre in Mendoza l'ufficio di R. Agente Consolare — essendo stata la sua nomina sollecitata dal vivo desiderio della colonia tutta — in Buenos Aires, prima ancora che nella sua nuova residenza, si facea considerare oltrecchè per la perizia sua di medico molto reputato altresì per l'attiva partecipazione alla vita delle società italiane delle quali, alcuna, come la « Cristoforo Colombo », anche presiedette con valore e plauso. E nei giornali di Buenos Aires, con erudizione, anni or sono pure trattava il sempre discusso problema della cittadinanza appoggiato nella sua tesi dall'opinione di molte e autorevoli persone.

***

Intorno a Maipú, borgata che dista mezz'ora di ferrovia da Mendoza, parecchi fra i maggiori stabilimenti vinicoli appartengono a connazionali: Giol e Garganti-

ni, Lava, Raffaelli, Frugoli, Longoni, Borbonese, questi i nomi di altrettanti bravi e intraprendenti industriali che seppero dare incremento alle loro rispettive aziende e mantenersi in buona posizione anche attraverso le peripezie non tutte lievi di una crisi che non ancora ha terminato di affliggere la principale e quasi unica industria mendozina.

Un friulano ed uno svizzero, Giovanni Giol e Battista Gargantini emigrati, s' intende, con la solita buona volontà di lavorare molto e in fretta e con solo il capitale di grandi speranze pel futuro, si trovano oggi proprietari di uno stabilimento nel quale annualmente si elaborano non meno di 60.000 ettolitri di vino! Questa Cantina fu edificata in quattro riparti sopra un' area di mq. 4.000 e il macchinario che vi è raccolto: pigiatrici importate dalla Francia e dall' Italia, filtri delle Case Vandone di Milano e Simoneton di Parigi, pompe ecc., è messo in azione da un motore della forza di 45 cavalli. La fermentazione dei mosti si ottiene in tini della capacità media di 100 ettolitri cadauno dai quali le vinaccie mediante vagoncini Decauville si trasportano fino al riparto ove sono installati i torchi a sistema idraulico in numero di sei e tutti di origine francese. Ma veramente rimarchevoli in questa cantina sono i sotterranei della lunghezza ognuno di 50 metri, a grandi arcate, costrutti con assai simmetrìa l' uno accanto all' altro e adibiti a depositi, ritrovandovisi costantemente una straordinaria quantità di botti della capacità media di 180 ettolitri. Al lato opposto dell' entrata alla cantina e scavate sotto i due riparti principali due enor-


Dott. ANDREA BELLO

mi vasche, (*piletas*), chiuse anche superiormente, della capacità di ettolitri 1300 servono al taglio e alla formazione di un tipo unico di vino il quale così elaborato si spedisce in *bordalesas* a Buenos Aires e in tutte le Provincie dell' interno.

Giovanni Giol di Vigonovo (Udine) è in Mendoza dal 1887 e in Maipú, propriamente, da sei anni avendo partecipato, prima, di altre società, ma sempre dedito all' esercizio della stessa industria. Battista Gargantini, suo attuale socio, è di Lugano (Canton Ticino) e risiede in Mendoza dal 1884 dove fece nei primordi il salsamentario non presago forse di dover lasciare un giorno, ma senza pentimenti io credo, e con ragione, le salsiccie, per le vinaccie e il vino.

Poco discosta è la Cantina di Luigi Lava e Cia. costituita da uno spazioso porticato che gira intorno un vasto cortile suddiviso in tre distinte parti, in accordo con le diverse fasi dell' industria: pigiatura, la quale si eseguisce con macchine importate dalla Francia e dall' Italia, fermentazione, deposito e spedizione. La Cantina — cui sono annessi sette ettari circa di vigneto — produce annualmente 10.000 ettolitri di vino, ed è fornita di un alambicco, una caldaia e di tutti gli accessori d' uso.

Luigi Lava di Casalmonferrato (Alessandria) lasciò l'Italia nel 1883 per dirigersi subito a Mendoza dove, non senza avere sperimentato prima le risorse di professioni varie, nel 1896 si univa in Società con Filippo Balzarini e Antonio Gnello per fondare l' attuale stabilimento di Maipú. Il Balzarini, comasco, e il terzo socio, Gnello, si dedicano di preferenza all' industria delle costruzioni lasciando le cure della Cantina all' esperto e laborioso Lava che or non è molto anzi procedeva ad ampliare dal lato di ponente il riparto adibito alla pigiatura delle uve, a motivo dello sviluppo crescente della produzione.

Pressochè l'istessa quantità di vino si elabora nella Cantina Raffaelli edificata sopra un' area di mq. 2.000 all'estremità di un vigneto di ettari 70 le cui uve, tutte francesi, si prestano ottimamente a dare un buon vino da pasto che la Casa spedisce di preferenza nelle colonie agricole santafesine. Il macchinario della Cantina si compone di un motore della forza di sei cavalli, una pigiatrice con pompa centrifuga, tre torchi idraulici Cassan ecc. essendo considerevole pure il numero dei tini e delle botti la cui capacità media è di 100 ettolitri, e disponendosi inoltre di una *pileta* della capacità di ettolitri 1700.

La società proprietaria di questo stabilimento è costituita dai signori Augusto Raffaelli e ing. Luigi Valiente De Noailles. Il Raffaelli, il cui aspetto vi rivela un uomo non nato forse a impiastricciarsi le mani fra i mosti e le vinaccie, giunse nell' Argentina da Lucca nel 1894 e in Mendoza, ove risiede da quello stesso anno, prima rappresentò la ditta Testoni e Chiesa di Rosario per dedicarsi quindi all' industria viti-vinicola in società con varî e dal 1900 coll'ing. Valiente de Noailles, argentino, il quale risiede in Buenos Aires ed è stimato fra i più abili costruttori di ferrovie della Repubblica. Augusto Raffaelli, persona sempre cortesissima, anche possiede un Caffè assai frequentato in via San Martín a Mendoza.



MENDOZA—Stabilimento vinicolo Raffaelli

In prossimità alla stazione di Maipú da quatro anni ha piantato vittoriosamente le sue tende un altro bravo lucchese, Amedeo Frugoli, emigrato nel 1885 per trasfe-

rirsi due anni dopo da Buenos Aires direttamente a Mendoza ove fece prima il commerciante in commestibili e l'esportatore di frutta per assorgere, nel 1890, definitivamente alla dignità di proprietario di Cantine. In Maipú egli risiede, come ho detto, dal 1899 e vi ha costrutto un' ampia e comoda Cantina che misura 60 metri di lunghezza per 26 di larghezza, suddivisa in due riparti dei quali il primo è adibito a deposito e spedizione mentre l' altro è riservato alla pigiatura e alla fermentazione ed è corredato di copioso macchinario: tre pigiatrici comuni, cinque pompe, tre torchi di cui uno idraulico e due sistema Meschini, un alambicco a fuoco diretto, due filtri Simonetones e Carpené ecc. elaborandosi annualmente da 10 a 15.000 ettolitri di vino.

Il Frugoli possiede in Mendoza varie case e una pure, molto appropriata, facea egli stesso costrurre per sua abitazione da presso lo stabilimento.

Due piemontesi, Vittorio Longoni di Susa e Luigi Borbonese di Torino esercitano essi pure, separatamente, da parecchi anni in Maipù l' industria del vino, il Borbonese anzi essendo stato il primo ad importare con discreto successo dall' Italia le viti del Barbera. La sua Cantina edificata poco lontano dalla stazione della ferrovia produce in media all' anno 6.000 ettolitri di vino alla cui produzione in parte concorrono le uve che si raccolgono in un vigneto di circa 15 ettari d' estensione, annesso allo stabilimento. Il Borbonese, non meno ciclista che vinicultore, in Maipú fu per tre anni consigliere comunale e nel campo dell' economia pratica è sempre proprietario anche di un negozio di commestibili e di qualche casa.

Il Longoni, pure avendo studiato alla scuola professionale di Biella, giunse nell' Argentina direttamente da Parigi nel 1884 per trasferirsi subito a Mendoza dove la sua professione di perito-chimico gli avrebbe agevolato

di assai il cammino d' una sollecita carriera. E infatti dopo essersi impiegato in qualità di enotecnico in varie Cantine e aver partecipato di qualche società, nel 1899 affittava in Maipú un grande stabilimento per elaborarvi in quello stesso anno circa 10.000 ettolitri di vino, quantità che andò da allora aumentando progressivamente.

***

Rientriamo in città. Francamente, una botte della capacità di 500 ettolitri non è tal cosa nella quale si possa inciampare tutti i giorni. Eppure di questi arnesi dal ventre mostruoso non uno ma due ne esistono nella Cantina Toso ed entrambi di origine italiana, fabbricati ad Asti, l' uno, e l' altro a Conegliano.

Lo stabilimento viti-vinicolo dei fratelli Pasquale e Giovanni Toso da cui escono annualmente circa 20.000 ettolitri di vino, fu inaugurato nel 1886 sopra un' area complessiva di mq. 10.000 e conta, oltre il piano superiore adibito alla pigiatura e fermentazione, due grandi sotterranei pei depositi e conservazione del prodotto. I tini — circa 60 — sono della capacità media di ettolitri 90 e le botti, pure in buon numero, di una capacità media pressochè eguale mentre il macchinario, messo in azione a mezzo di un motore della forza di 15 cavalli è rappresentato da quanto di più moderno si conosce pei bisogni dell' industria. Una turbina alimenta una dinamo della forza di 8 cavalli per l' illuminazione a luce elettrica dello stabilimento e per il funzionamento delle pompe con le quali si effettua il travaso de' vini che poi passano, per il taglio, da una *pileta* della capacità di ettolitri 600. Intorno alla Cantina sono distribuiti i soliti laboratori per le riparazioni e costruzione dei minori utensili dell' industria.

Pasquale Toso venne da Canale (Cuneo) nel 1884 direttamente in Mendoza ove fu prima impiegato nella Cantina Della Valle, poi socio del Gargantini e quindi

proprietario col fratello Giovanni — ora anche ha socio, credo, l'altro fratello, Sebastiano — dell'importante suo stabilimento attuale cui sono annessi ettari 50 di vigneto, pur possedendo il Toso vari beni ancora in terreni e case. In Guaimallen, borgata nei dintorni di Mendoza, fu ripetute volte consigliere comunale.

Anche Pontremoli avrebbe dato all'industria viti-vinicola non già dei perseveranti lavoratori solamente ma di essi una piccola colonia addirittura. Infatti, Lazzaro e Antonio Moretti, Andrea Bardotti, Battista Tarantola, Luigi Segreti, tutti di Pontremoli (Massa Carrara) possiedono in società una Cantina che all'anno produce in media 15.000 ettolitri di vino con uve raccolte in parte nei vigneti della Casa i quali complessivamente rappresentano un'estensione di ettari 120. I riparti in cui si suddivide la Cantina Moretti sono assai vasti occupando nell'insieme una superficie di mq. 6000, e i tini e le botti che vi si ritrovano si costrussero, buon numero, nello stesso stabilimento con legname «Virapità» del Paraguay; il rimanente s'importò dalla Francia e dall'Inghilterra, come il macchinario, che si compone di un motore della forza di 20 cavalli, tre alambicchi, pigiatrici, filtri ecc. La Casa possiede altresì una Cantina Succursale in Lujan e un negozio di commestibili, selleria, calzoleria ecc., in Via San Martín. Lazzaro Moretti è in Mendoza dal 1881 dove giunse direttamente dall'Italia col fratello suo Luigi per aprirvi, trascorso breve tempo, un piccolo negozio e farvisi poi vinicultore. Fu, durante qualche anno, Ispettore delle opere d'irrigazione.

Ancora due *bodegueros:* Malnis e Gargantini il cui stabilimento produce circa 7.000 ettolitri di vino all'anno disponendosi di un motore della forza di 6 cavalli, di una pigiatrice, due pompe, un torchio idraulico, un filtro, 30 tini e molte botti di capacità varia, con annesso alla Cantina un vigneto di ettari 16. Luigi Malnis emigrò da Sa-

cile (Udine) nel 1888 e in Mendoza, dove risiedette sempre, fu, prima, lavoratore alle paghe di un vignaiuolo e poi socio di Giovanni Giol fino al 1898, anno in cui fondava questo stabilimento insieme a Luigi Gargantini, svizzero, di Lugano (Canton Ticino) emigrato nel 1885 per trasferirsi a Mendoza dopo tre anni di permanenza in Montevideo.

***

Durante lungo tempo anche si dedicò prima al commercio e poi alla viti-vinicultura con fortuna varia il cav. Giacomo Frugoni coadiuvato negli ultimi dal figlio suo Domenico. Il cav. Frugoni, di Lavagna (Genova) è nell'Argentina da più di qualche lustro essendovi giunto nel 1856 per risiedere fino al 1862 in Rosario e trasportare quindi la sede di ogni suo interesse in Mendoza sopra la quale città durava allora terrible l'impressione del recente terremoto. Il cav. Frugoni, che ricoprì l'ufficio di R. Agente Consolare per circa 20 anni, disimpegnò in Mendoza pure altre cospicue cariche: fu Presidente del Comitato della Croce Rossa costituitosi per soccorrere i feriti d'Africa, consigliere municipale e consigliere del «Banco de la Nación» ed è Presidente onorario della società italiana «Unione e Benevolenza»

Con fortuna sempre crescente, invece, parteciparono successivamente di varie società commerciali e industriali i fratelli Orazio e Ottavio Falco, torinesi. Orazio giunse nell'Argentina or sono circa vent'anni dopo terminati gli studi al Politecnico di Zurigo ove conseguiva il diploma di dottore in chimica. In Mendoza fece dapprima il professore di chimica e di lingue insegnando francese ed italiano. Ma poi, da uomo pratico, visto che dalla cattedra ritraeva profitti non troppo rimuneratori, volse la prora del suo destino ai vini e da allora fu *bodeguero* pel quale non ebbe la sorte che sorrisi. Già Presidente della società italiana, oggi il Falco è Presidente, se ben mi

appongo, del Centro Viti-vinicolo mendozino. Il fratello Ottavio, che studiò pure a Zurigo, dispiegò le sue attività in più modesta sfera limitandosi ad essere prima impiegato di Orazio e poi suo socio.

Con varia vicenda ma ora, sembra, sopra basi stabili e promettenti, furono e sono commercianti e industriali anche i fratelli Guglielmo e Gio. Batta. Fuseo, di Patti (Messina). Guglielmo è in Mendoza dal 1890 e vi giunse che non avea più di quattordici anni di età, tutto solo, ma cosi vivace e predisposto a riuscire che in un attimo vi raccolse una fortuna. In Italia studiò ginnasio a Patti, Napoli e Messina. Il fratello lasciò invece la patria qualche anno più tardi e in Mendoza, in società con Beniamino Lombardozzi, ebbe una «Farmacia del Inca» ed anche una Cantina in cui elaborò fino a 5.000 ettolitri di vino. Il Lombardozzi, uomo al quale la colonia deve molti notevoli servigi, studiò a Napoli e Torino riportandovi il diploma di farmacista e venne da Alfedena (Aquila). In Mendoza fu Presidente della Società Italiana di M. S. e consigliere municipale, ma egli visse anche nella Repubblica dell'Equatore dove — racconta — si dava il lusso di frequenti passeggiate mattinali, ma fra la neve alta un metro e mezzo, e tutto nudo! Eppure a vederlo non si direbbe un così perfetto... *frigorifero!*

Un altro farmacista, ora ritiratosi a vita di riposo fra il verde dei vigneti di Las Heras, Benvenuto Micheloni di Mulazzo (Massa Carrara) riunì in breve, grazie alla bontà degli specifici ch'egli smerciava al prossimo sofferente, un discreto patrimonio. Antico sott'ufficiale della Regia Marina, in Mendoza disimpegnò durante qualche tempo il posto di secretario dell'Agenzia Consolare.

***

I luminari dell'industria del vino sono, non vi ha dubbio, gli enologi. E in Mèndoza se ne contan parecchi, di

essi; bravi giovani dei quali, alcuni, usciti dalla scuola enologica di Conegliano, e stipendiati in generale con equitá sufficiente perchè in grado di recare agli stabilimenti affidati alle lor cure sensibili e seri benefici. Per tutti, dirò di Antonio Bello, direttore tecnico della Cantina Brandi, la cui perizia è universalmente nota. Il Bello giunse nell'Argentina da Sapri, suo paese natale, nel 1888 terminati appena gli studi che avea intrapresi nel collegio Giordano Bruno di Maddaloni (Caserta), dirigendosi subito a Mendoza e di là a San Luis ma per tornare poco dopo in patria attrattovi dal desiderio, encomievole, di sottoporsi agli obblighi di leva. Rivarcato quindi l'oceano si trasferiva tosto nuovamente a Mendoza per assumervi il suo attuale ed importante posto nella Cantina Brandi. Il laboratorio chimico di Antonio Bello, ordinato, completo, irreprensibile, vi rivela l'uomo: una mente chiara ed equilibrata e un vero *gentleman* quale non tutte le ore è facile incontrare. E non meno è degna di attenzione la sua elegante e ricca biblioteca nella quale le opere tutte dei migliori autori riguàrdanti l' industria del vino e la enotecnica sono raccolte con diligenza e amore. Questo egregio giovane — al quale devo, gradito omaggio, alcune delle nitide fotografie che in altra parte del libro illustrano la Cordigliera Andina — anche studiò enochimica in Buenos Aires durante più che un anno, ed oggi — trentenne appena — è proprietario di un bel patrimonio costituito da una Cantina, situata in Maipú, con annessi 50 ettari di florido vigneto.



ANTONIO BELLO

Industrie e commerci diversi esercitano Francesco Gabrielli, Beniamino Lucchini, Ettore Berri e Gennaro Scafati.

Dalle regioni del marmo, da Massa Carrara, venne anche il Gabrielli or sono quattordici anni, direttamente in Mendoza per iniziarsi nella vita d'America in qualità di garzone in una trattoria di terz' ordine. Ma a breve andare, grazie agli aiuti fornitigli dal cognato Lucchini, già era in grado di aprire un negozio di selleria che, nel 1896, l' innondazione rovesciatasi in quell'anno sulla città, tutto gli distrusse. Aiutato ancora — dal Moretti, stavolta—si riebbe presto e nuovamente aprì il suo antico negozio annettendovi pure una fabbrica di articoli di selleria che impiega più di 20 operai ed usa cuoi spediti alla Casa da Buenos Aires e Rosario in quantità ragguardevole mantenendosi le vendite sempre attivissime. Il Gabrielli in prossimità alla selleria possiede altresì un negozio di commestibili e vasti depositi di legna.



MENDOZA—Club Social

Il cognato suo, Beniamino Lucchini, continuando anche in Mendoza nella professione di calzolaio ch' esercitava in patria, a Pontremoli, in quel di Massa Carrara, a mezzo la Via San Martín ha un elegante e frequentato negozio di calzoleria con annessi laboratori nei quali normalmente trovano impiego da 20 a 30 operai. I cuoi — la maggior parte dei quali di Russia — si spediscono al Lucchini da Buenos Aires e se ne fa largo consumo con-

fezionandosi calzature comuni e di lusso la cui bontà ha conquistato alla Casa una solida reputazione così da essere oggi ritenuta per importanza la prima di Mendoza. Il Lucchini, che dal '92 al '96 stette in Italia trattenutovi da particolari interessi, ha dato ora nuovo impulso a' suoi affari per modo che le vendite mensili ammontano a circa Pezzi 6000.

Da presso il castello ove ebbe luogo la tragedia di Beatrice di Tenda, da Binasco (Milano) nel 1888 si recava a metter sua residenza in Mendoza Ettore Berri. Dedicatosi prima all' industria delle mattonelle e poi al commercio in qualità di consegnatario, nel 1894 apriva l' attuale suo emporio nel quale si smerciano a numerosa clientela articoli di ferrareccia e mesticcheria, macchine agricole ma specialmente utensili e apparecchi per l' industria del vino: torchi, pigiatrici, pompe ecc. pure avendo la casa inaugurato da poco una fabbrica di mattonelle in cemento compresso. Dall' Italia il Pirelli di Milano spedisce alla Casa i tubi di gomma, Omodei e Zambelli di Torino gli strumenti per le analisi dei vini, Paganini e Villani le sostanze per la filtrazione, come il *tanino* ecc. il Garolla da Padova le sue pigiatrici ormai popolari, mentre invece i torchi s' importano generalmente dalla Francia. Le vendite della Casa Berri ammontano a circa 30.000 Pezzi al mese, buona parte delle mercanzie esitandosi pure in San Juan.

Gennaro Scafati, antico allievo del collegio di San Pietro a Majella di Napoli, lasciò Salza Irpina (Avellino) nel 1884 dirigendosi prima a Buenos Aires, ove fu professore di clarino e piano, e quindi a Mendoza col proposito di continuare a coltivarvi la nobile arte dei suoni. Ma non appena s' avvide che al clarino sorrideva appiè delle Ande poco lieta la sorte si diede invece tutt' uomo — e riuscì egregiamente — al commercio, inaugurando in Via Necochea un assortito bazar di strumenti musicali

e di articoli per *toilette*, giocattoli ecc., alcuni degli strumenti essendogli inviati direttamente dalle migliori Case di Germania. Lo Scafati in Mendoza fu professore alla Scuola Normale maschile e tuttavia si occupa, in molte occasioni, di mettere insieme orchestre e organizzare concerti che gli offrono modo a riaffermare la sua valentia artistica.

Dagnillo, Patri ed Olcese costituiscono la triade ultima con la quale finisce il mio giro di visite in Mendoza.

Di Giuseppe Maria Dagnillo dirò che, emigrato nel 1871 da Agnone (Campobasso) e vissuto in Buenos Aires durante varî anni, nel 1882 si trasferiva in Mendoza per aprirvi un negozio di tessuti denominato dalla città di Venezia. Distruttegli, nel 1896, dalle innondazioni gran parte delle mercanzie dovette accingersi da quell' anno a riconquistare il perduto; benchè, il buon Dagnillo più mai avrebbe ricuperato tre de' suoi figli strappatigli miseramente in quella stessa funesta evenienza dalla impetuosa furia delle acque. Uomo degno di molto rispetto, come tutti coloro che soffersero la percossa di grandi sventure, Dagnillo sta oggi sciogliendosi, commercialmente, da difficoltà le quali si ha motivo di credere affatto momentanee e di non troppo conto.

Giuseppe Patri di Casella (Genova) trasferitosi a Mendoza, dopo una lunga permanenza a Buenos Aires, nel 1888, possiede una notevole fabbrica di liquori, acque gazzose, rinfreschi ecc., dalle cui vendite si ricava un incasso mensile di circa Pezzi 12.000. Ma egli è anche propietario di tre forni di calce, costrutti secondo gli ultimi sistemi, dai quali si ottengono in media 8.000 chilogrammi di prodotto al giorno. Il Patri fu Vice-Presidente della Società « Operaia Italiana » e a Genova frequentò i primi corsi ginnasiali.

L' ex-capitano della marina mercantile italiana, Luigi Olcese, residente in Mendoza dal 1867, ritrae buoni profitti da un pastificio che impiega 12 operai e produce 1.400

chilogrammi di paste alimentari al giorno essendovi addetto in qualità di direttore un figlio dell' Olcese, Giuseppe, che frequentò i primi anni di corso alla Facoltà di Diritto in Buenos Aires. La Casa ha pure ad affitto una Cantina in quel di Guaimallen nella quale si elaborano in media all' anno 6.000 ettolitri di vino. L' Olcese fu Presidente della Società Italiana di M. S.

***

Dopo Mendoza, rispetto all' industria del vino per importanza viene seconda San Juan ove nemmeno difettano le Cantine italiane meritevoli di considerazioni e di lode



SAN JUAN -- Stabilimento vinicolo Bellagamba

così per la quantità di prodotto che annualmente esse elaborano come per il completo e moderno macchinario di cui sono dotate.

Fuor di dubbio di quante Cantine italiane vi hanno in San Juan, quella di Giovanni G. Bellagamba devesi stimare la più ordinata e moderna. Edificata sopra un' area di mq. 10.000 e suddivisa in altrettanti riparti quante sono le fasi della elaborazione — in ognuno ri-

chiamando l'attenzione e svegliando interesse nel visitatore la ricchezza nelle macchine e degli utensili diversi — la Cantina Bellagamba impiega normalmente 50 persone. e produce all'anno circa 20.000 ettolitri di vino. Oltre un notevole numero di pigiatrici, torchi, pompe, tini, botti della capacità media di ettolitri 100 ecc., vi ha in essa un motore della forza di 40 cavalli e 4 alambicchi rettificatori dei più perfezionati sistemi. Un pozzo speciale, la cui escavazione riescì molto costosa, fornisce di acqua tutto lo stabilimento i prodotti del quale si spediscono, per essere di là rimessi a una vasta clientela disseminata in tutte le Provincie, ai magazzini della succursale esistente in Via Montevideo a Buenos Aires.

Giovanni Giuseppe Bellagamba nacque nell'Argentina di padre italiano, di Chiavari, il quale avea lasciato il paese natio or sono circa 36 anni e alla cui morte avvenuta nel 1898, Giovanni con la madre divenne tosto capo e proprietário della ricca azienda. Giovane assai cortese ed esperto il Bellagamba abitualmente risiede in Buenos Aires dove pure ha egli compiuto buoni studi.

Ancora due cantine: Storni e Graffigna, e salteremo poi a San Luis per chiudervi il capitolo con un breve cenno su la Casa Pastore.

Carlo, Giacomo e Valentino Storni lasciarono, in epoche diverse, dal 1880 al '92, Pieve Cipriasca (Canton Ticino) per trasferirsi a San Juan e aprirvi nel 1897 in società una Cantina che occupa 1.500 mq. con annesso un vigneto di ettari 20, e il cui macchinario: una pigiatrice, tre torchi, un filtro Victoria, quattro pompe Fafeur, tre alambicchi ecc., funziona a mezzo di un motore della forza di 10 cavalli. La produzione media annuale ascende a circa ettolitri 12.000 e il vino si manda di preferenza a Buenos Aires e Santiago del Estero. Carlo e Giacomo Storni possiedono anche dal 1894, il Caffè « San Martín » il più elegante e frequentato della città, situato nella piazza

principale ed hanno pure in affitto il Teatro del luogo. Giacomo, il quale fu Presidente della Società Svizzera di M. S. di cui Carlo, il cugino, è oggidì tesoriere, ha fama, meritata per certo, di eccellente suonatore di clarino e di oboe. Valentino, per sua parte, attende invece alla Cantina ritrovandovi, forse, meno armonie ma non meno lucrosi profitti.

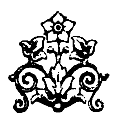
La fondazione della Cantina Graffigna risale al 1870 e si deve a uno zio dell'attuale suo proprietario Giacomo Graffigna, ligure, venuto da Chiavari, ragazzo, a dodici anni di età e con in tasca una lira, nel 1875. La Cantina, che ha una bella facciata di costruzione recente e della larghezza di m. 90, dispone di un macchinario completo: un motore della forza di 8 cavalli, una pigiatrice d'importazione francese, tre pompe, tre alambicchi, tre torchi Maville e produce annualmente circa 10.000 ettolitri di vino nella cui elaborazione s' impiegano le uve prodotte dai vigneti del Graffigna ed altre acquistate da terzi. Molte le botti e i tini della capacità media di ettolitri 100 e moltissime — circa 1.000 — le botti piccole di 600 litri cadauna. Il vino del suo stabilimento, Giacomo Graffigna — il quale dinanzi al ricordo dell' antica unica lira italiana ha visto già passare parecchie migliaia di Pezzi argentini — lo manda quasi totalmente a Tucumán e Buenos Aires.


Esercizi della Guardia Nazionale

Sotto gli auspici del Santo protettore della gioventù, di San Luigi, nella città omonima i fratelli Andrea e Giovanni Pastore, alessandrini, videro prosperare un negozio di commestibili e ferrareccia da essi aperto nel 1891.

Andrea che in Italia, a Genova, studiò ginnasio e liceo e se ne venne con circa lire ventimila nel 1874, dapprima fu *estanciero* in società con un cugino e poi commerciante avendo anche, in San Luis, ricoperto cariche nelle Società e nelle Banche locali.

La peregrinazione provinciale è finita! Signor lettore, ancora un po' di coraggio. Un ultimo slancio e saremo al termine estremo della non breve fatica!





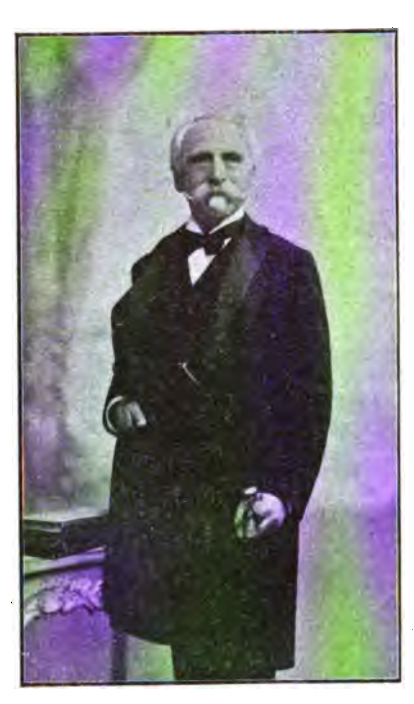
CAPITOLO XVIII

Fra vecchie e nuove conoscenze — I beniamini di Pluto — Statistiche ardue — Il re dei vapori — Il Presidente artista — Le industrie giganti — Un bel quarto d' ora — Risalutando la triplice — Com' è la vita — Dalla terra del fuoco — Mentre torna il sereno — In alto e avanti !

Ed eccoci ancora in Buenos Aires, nella grande metropoli Sud-americana!

Dopo due anni di assenza ininterrotta e di assidua peregrinazione interprovinciale, potersi riadagiare nelle proprie abitudini e passeggiarsela, indisturbati, lungo la regale Avenida de Mayo mentre una fila interminabile e rumorosa di veicoli d' ogni forma e grandezza vi riattesta, in un rumore senza riposo, l' inesauribile vitalità di questo immenso emporio argentino, passeggiarsela così, qual ritemprante conforto e quanta giustizia di destino! Sicuro, se non fosse che appunto quando mi stavo carezzando l' idea di separarmi, per uno spazio di tempo anche sia breve, dalla penna solitamente mia indivisibile compagna, eccoti a rompermi le illusioni il dovere — qual ferrea parola, il dovere! — e l' opportunità di riunire alla già fatta rassegna industriale e commerciale riguardante le Provincie, altresì una rapida, succinta descrizione degli emporî e delle fortune di maggior conto

esistenti nella colonia di Buenos Aires, affinchè il gran quadro delle attività italiane sorte ed affermatesi da un estremo all'altro della Repubblica potesse apparire sufficientemente completo.



COMM. ANTONIO DEVOTO

Senza esitazioni, dunque, da poi che l'indole istessa del mio lavoro esigeva questa nuova fatica, mi vi accinsi, persuaso, a seguito di lunga esperienza, che la cortesia dei connazionali mi avrebbe reso più agevole e grato questo compito nel cui disimpegno mi sarei, come sempre, riguardato da ogni asservimento alla lode convenzionale e artificiosa per credere fermamente che il premio migliore ai meriti di ognuno sia nella estimazione del pubblico quando essa sorga spontanea intorno la virtuosità delle opere.

La rassegna bonaerense s'inizia dalle Banche e Società di assicurazioni.

Fondato il 19 agosto 1872 sotto gli auspici di un consiglio di amministrazione di cui Presidente era Giuseppe Piaggio, gerente Serafino Pollinini e segretario Onorio Stoppani, il «Banco de Italia y Rio de la Plata» — il maggiore istituto italiano di credito costituitosi nelle regioni platensi — assorgeva presto a condizioni di prosperità oltremodo lusinghiere conseguendo nei campi dell'alta finanza argentina uno dei primissimi posti. Oggigiorno l'ammontare del capitale versato da questo Banco è di Pezzi 5.000.000 oro, pari a 25 milioni di lire italiane con

un fondo di riserva che ascende esso pure a più milioni di lire, debitamente autorizzato dall'assemblea degli azionisti verificatasi il 19 ottobre 1889. Tre succursali stabilite rispettivamente a Rosario di Santa Fé, La Plata e Bahía Blanca portano alla Casa centrale un contributo notevole di vantaggi che si ritraggono da ogni specie di operazioni proprie del ramo bancario: sconti, depositi in conto corrente a vista e a scadenza, rilascio di credenziali e cambiali su tutte le città e paesi d'Europa e d'America, trasmissione e pagamento di vaglia ecc., essendo adibiti nella sola Casa Centrale a questo complesso servizio ben 120 impiegati raccolti in un immenso salone che occupa un'area di circa mq. 1.200.

L'attuale Consiglio d'Amministrazione del Banco è composto dei signori: Antonio Devoto, presidente; T. Ambrosetti, vice-presidente; G. von Eicken, I. L. Ocampo, F. A. Tamini, T. Devoto, N. Mihanovich, L. Bohnen, consiglieri; E. Bonifacio, sindaco; Onorio Stoppani, gerente; Giovanni Bernasconi, vice-gerente; Ezio Bellelli, ispettore; Giulio Poli, contabile.

Il comm. Antonio Devoto, che dal 1882 fu costantemente rieletto all'onorifica ed importante carica di Presidente, si trova nell'Argentina dal 1850 ove giunse, egli pure, senza disporre in quel torno di tempo di altra cosa che non fosse una forte e salda attitudine a correre di successo in successo attraverso le gare, non a tutti propizie, dei commerci. E fu così rapida e brillante la sua marcia incontro alla fortuna che oggidì molti disputano a capriccio se il patrimonio ch'egli ha accumulato ascenda a trenta piuttostochè a venti milioni di Pezzi; argomento al quale, per verità, io non potrei dar molto lume riluttante com'è il comm. Antonio Devoto a disegnare, anche sia in modo vago, i contorni entro cui si racchiudono le sue straordinarie ricchezze. Ma so che dopo aver tratto, ne' primi anni, lauti guadagni dal piccolo commercio, altri

maggiori ne ebbe poi dalla compra-vendita di numerosi terreni e che, divenuto in seguito grande importatore ed esportatore, da qualche lustro si è per intero dedicato, insieme al fratello Bartolomeo, all' amministrazione delle sue vastissime *estancias* e dei redditi provenientigli da una quantità di altri beni. Persona compitissima e di chiaro talento fu Presidente dell'Ospedale Italiano e appartenne al Consiglio direttivo del «Banco de la Provincia» nonchè ai primi Consigli amministrativi della «Compañia General de fósforos» e della «Inmobiliaria» pur tuttavia essendo consigliere municipale e socio onorario di molti notevoli sodalizi italiani.



CAV. ONORIO STOPPANI

Il gerente del Banco, il cav. Onorio Stoppani, sopra la cui apprezzata e riconosciuta perizia in materia bancaria riposa tanta parte della floridezza crescente di questo Istituto, nacque a Chiasso (Canton Ticino) da genitori italiani e i suoi studi commerciali, iniziati a Como, compì a Zurigo e Basilea per trasferirsi quindi nell'Argentina maturo già al posto di segretario del «Banco de Italia» di cui, or sono circa vent' anni, a giusto riconoscimento de' suoi meriti, era nominato gerente. Il cav. Stoppani nella colonia è una delle personalità più elette e stimate, avendo pure disimpegnato con solerzia e passione e con la serietà propria al suo carattere fermo e riflessivo varie cariche. Fu vice-presidente del Circolo Italiano, della Camera di Commercio ed Arti, della Giuria per l' Esposizione Vinicola Italiana, del Tiro a

Segno, Presidente effettivo della «Società Fomento di Villa Devoto» e onorario della «Società Operai Italiani» della istessa località, consigliere dell' Ospedale Italiano e di altri parecchi comitati di filantropia e patriottici.

Fra gli alti impiegati del Banco, il vice-gerente Giovanni Bernasconi e l' ispettore Ezio Bellelli, entrambi da molti anni agli stipendi di questo stesso Istituto, si distinguono per la profonda competenza a trattar di finanza non solo ma ancora per il tatto speciale ch' essi ripongono nel disbrigo sollecito di ogni interesse loro affidato pervenendo così, in cooperazione col cav. Stoppani, ad accrescere intorno la poderosa amministrazione il favore e le simpatie del pubblico.

Sotto la forma di Società Anonima Cooperativa di Credito, dal 1898 prospera il «Banco Popolare Italiano» gli scopi del quale, a tenore dell' art. 2.° dello Statuto, sono di «facilitare il credito ai propri soci mediante la cooperazione e il risparmio con ispeciale riferimento alle piccole operazioni commerciali».


«Banco de Italia y Rio de la Plata»—(Interno)

E infatti, benchè le proporzioni con cui ci si presenta non siano tali da permettere un confronto fra questo Istituto modesto e il colosso bancario di cui tenni dianzi parola, pur tuttavia i notevoli progressi fatti dal «Banco Popolare Italiano,» appaiono evidenti quando si consideri che, sorto con un capitale iniziale di pezzi 32.000 e 366 soci oggi conta invece soci 800 e un capitale di pezzi

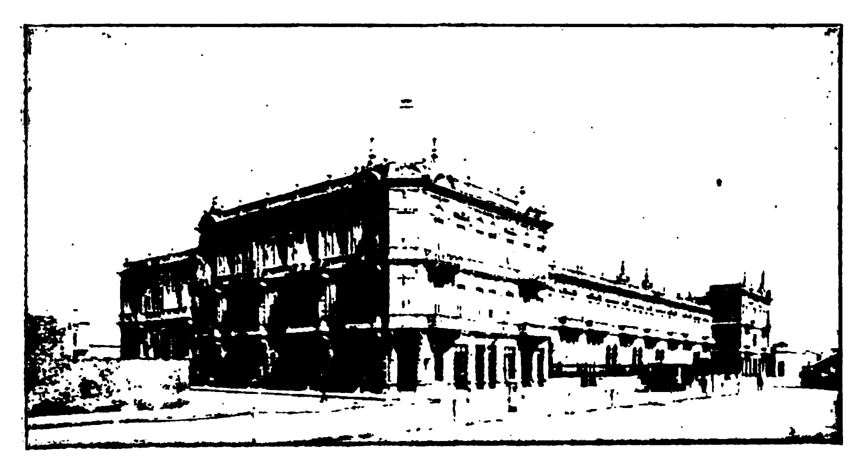
320.000 cui devesi anche aggiungere un ragguardevole fondo di riserva. Nel 1901 il movimento di Cassa fu di circa 22 milioni di Pezzi e ad 8 milioni ascesero le somme depositate in conto corrente a vista e a scadenza.

Delle ottime condizioni in che oggi il Banco si ritrova certo hanno merito precipuo il Presidente Carlo D. Luppi, il Vice-Presidente Andrea Luzio e il gerente Giuseppe Luigi Panizzoni, un egregio irredento, questi, che fece i suoi studi alla Scuola superiore di commercio di Trieste per venirsene quindi, or sono sedici anni, in Buenos Aires a occuparvi buonissimi posti nell' alto commercio e nelle Banche. A' suoi ordini il Panizzoni — il quale anche ricoperse cariche nelle società della colonia — ha 14 impiegati compresi, nel numero, quelli addetti alla succursale stabilita alla Boca del Riachuelo.

Due Società: la « Inmobiliaria » e « La Italia » figurano ottimamente nel ramo assicurazioni. Forte di un capitale nominale di 2 milioni di Pezzi dei quali un milione e mezzo totalmente versati, la Compagnia Nazionale di Assicurazioni Generali « La Inmobiliaria », fondata nel 1893 e successivamente confortata dall' autorità di Presidenti come Antonio Devoto, J. M. Chavarria, Mariano Unzué e Giulio L. Gandara, si applica a tutte le operazioni riguardanti le categorie: vita; infortunî; incendî; grandine; cristalli; marittimo fluviale, avendo pagato per sinistri durante sette esercizi ai propri assicurati la bella somma di un milione e mezzo di Pezzi ed essendo ascesi i Premi vari dell' esercizio ultimo a Pezzi 698.889,93. Il ramo Vita, la Compagnia — la prima che abbia adottato nell'Argentina le tariffe europee — lo inaugurava nel maggio 1901, assecondando l' abile e intelligente iniziativa di quell' indefesso ispettore ch' è Felice Coen, mentre il ramo Infortunî data dall' agosto 1900.

Attualmente il consiglio d' amministrazione è composto dei signori: Giuseppe Devoto, presidente; Giulio L.

Gandara e Onorio Stoppani, vice-presidenti; Antonio Podestà, tesoriere; Giacomo Grippa, segretario; Ettore Gentili, gerente; Felice Coen, ispettore generale delle sezioni Vita e Infortuni, e di quattro consiglieri. La «Inmobiliaria» a Maldonado, sobborgo di Buenos Aires, in faccia alla stazione della ferrovia al Pacifico possiede uno splendido palazzo costrutto su disegno dell' ing. Buschiazzo e costituito di 28 case le une dalle altre affatto indipendenti; inoltre poco discosto possiede altre 48 piccole case economiche e vari terreni estesissimi in Ministro Inglés, Villa Devoto ecc. Ettore Gentili, quanto



BUENOS AIRES - Edificio della «Inmobiliaria» in Maldonado

modesto, valente, successe nella gerenza a Stefano Dellachà, ed è in Buenos Aires — ove giunse da Roma, sua città natale — dal 1889.

«La Italia» formatasi con un capitale statutario di 2 milioni di Pezzi dei quali 300.000 interamente versati si applica specialmente ai rami: Incendio e Sinistri marittimi essendo asceso l' ammontare dei premî riscossi nel 1901 a pezzi 331.000. Attualmente il consiglio d' amministrazione di questa Società è composto dei signori: Ernesto Piaggio, presidente; Tommaso Noceti, vice-presidente; Giuseppe Imperiale, segretario; Giovanni Mon-

delli, tesoriere; Daniele Baccani, sindaco; Davide Olivari, gerente; nonchè di tre consiglieri effettivi e tre supplenti.

L'ex-capitano marittimo Davide Olivari, al quale dal 1897 veniva affidata la gerenza della Società, è di Camogli (Genova) e risiede in Buenos Aires da sedici anni, avendo trovato un cooperatore assiduo nell'ex-sindaco e ora consigliere della «Italia» cav. Giacomo Barinotto, genovese.

***

Un'escursione in alto mare è cosa sempre gradevole sopratutto quando tre forti compagnie, animate a gara cortese ci offrano, a libera nostra scelta, i loro splendidi vapori.

La «Navigazione Generale Italiana» e «La Veloce» riunite in una, Antonio e Bernardo Delfino, Nicola Mihanovich rappresentano oggi al Rio de la Plata imprese ed agenzie marittime di primaria importanza, in grado di efficacemente sostenere qualsiasi concorrenza, ancorchè la Società anonima «Nicolás Mihanovich» dominatrice, più che del mare, dei fiumi, assuma di fronte alle altre un aspetto tutto speciale.

In sul finire del 1901 avendo «La Veloce» affidata la propria rappresentanza in Buenos Aires all'antica agenzia della Navigazione Generale, la flotta delle due società addetta al servizio fra Genova e Buenos Aires rimaneva costituita di otto vapori ai quali più tardi anche si aggiunse il magnifico *Umbria* uscito da poco dai cantieri navali di Livorno. Però il considerevole numero di piroscafi posto a disposizione del servizio transatlantico non istupirá chi sappia che la Navigazione Generale possiede ben 102 vapori e 18 La Veloce, i quali nell'insieme costituiscono un capitale di 75 milioni circa di lire e accolgono a bordo, in servizio permanente, non meno di 5.000 uomini. Nel 1900 la sola N. G. I. trasportava a Ge-

nova 1.060 passeggeri di Iª classe, 870 di IIª e 9.000 di IIIª, altrettanti, per suo conto allora, prima della fusione, avendone trasportati La Veloce.

All'agenzia di Buenos Aires delle Società riunite è preposto ora il capitano cav. Erasmo Piaggio pur restando affidata al cav. uff. Ernesto Piaggio la soprintendenza generale.

I fratelli Antonio Maria e Bernardo Delfino, nati in Buenos Aires, di padre genovese, fondarono la loro agenzia — che impiega circa 30 persone — nel 1880 e rappresentano le Compagnie: «Amburgo - Sud Americana», «Amburghese - Americana», «Italia» e l'armatore Zino di Savona nonchè varie altre compagnie ed armatori inglesi raggiungendosi nella vendita dei passaggi un movimento sempre attivissimo, sopra il quale veglia il capo del personale d'ufficio, Cesare Lavarello, genovese, residente in Buenos Aires dal 1883. Dei fratelli Delfino, Antonio Maria è Presidente del Centro di «Navigazione Transatlantica».

Ma, più che Presidente, Nicola Mihanovich è re. Lo hanno chiamato, e con giustizia, il *re dei vapori* cosi è numerosa e potente la flotta ch'egli ha saputo e voluto lanciare, incrociantesi in cento opposte direzioni, sul gran fiume platense.

Giunto nell'Argentina, circa il 1865, da Doli (Dalmazia) e noleggiati nei primissimi tempi due vapori addetti al servizio interno del porto, il *Katie* e il *Buenos Aires*, nel 1878, grazie ai risparmi realizzati, Nicola Mihanovich acquistava il piroscafo fluviale *Feliz Esperanza* al quale altri piroscafi a decine si aggiunsero poi in una marcia ascendente che non ha troppi riscontri. Benchè da 10 anni console austro-ungarico e insignito dal suo sovrano di vari ordini cavallereschi, il Mihanovich ha pur tuttavia conservato sempre uno spiccato e profondo attaccamento alla colonia italiana e alle sue iniziative, an-

cora oggi essendo membro autorevole dei consigli direttivi del «Banco de Italia» e della societá «Inmobiliaria».

I dati su la Compagnia di navigazione Mihanovich recentemente costituitasi con gli stessi elementi dell'antica Casa ma sotto una nuova ragione sociale, a molti, per la loro eccezionale importanza, cagioneranno forse stupore; e non esito a crederlo, da poi che ci troviamo dinanzi a quella che si ha motivo di reputare la più poderosa Compagnia di navigazione fluviale del mondo.



NICOLA MIHANOVICH

La quale, dunque, dispone oggi di un capitale sociale di 6 milioni di Pezzi oro, pari a 30 milioni di lire italiane, e possiede 206 fra vapori e imbarcazioni diverse, essendo propriamente 34 i vapori adibiti al servizio passeggeri, 9 i vapori per il servizio merci, 49 i rimorchiatori, 4 i depositi galleggianti, 86 le lancie e barche da trasporto, che rappresentano una stazzatura di 50.000 tonnellate e l'80 % del cabotaggio fluviale complessivo. A circa 2.500 ascende il numero delle persone impiegate dalla Compagnia la quale giornalmente fra stipendi, spese di carbone e di approvigionamento paga lire italiane 35.000. Nei cantieri esistenti al Salto Oriental e alla Boca del Riachuelo, che invertirono un capitale di mezzo milione di Pezzi, lavorano: nel primo 150 e nel secondo 450 operai quasi tutti italiani. Dei vapori — i quali annualmente in totale consumano 60.000 tonnellate di carbone — i maggiori sono il *Venus* e l'*Eolo* che col *Triton*,

il *Paris* ed altri parecchi gareggiano per ricchezza di arredamento e abbondanza di comodità con gli stessi piroscafi transatlantici di più larga e meritata fama.

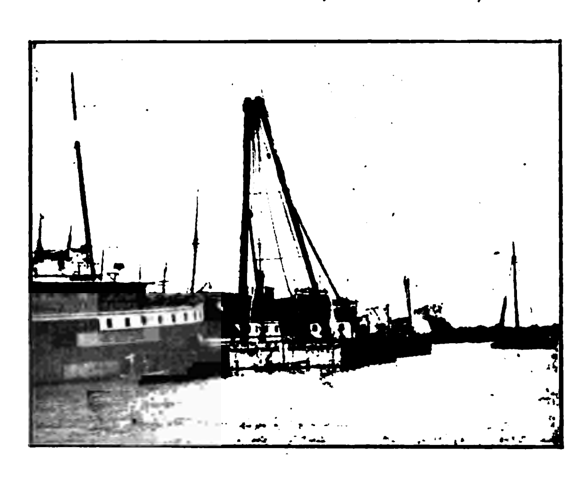
Ora la Compagnia sta liquidando, a favore dei singoli soci, una *estancia* di 36 leghe quadrate di estensione, situata nel Territorio di Formosa, con 8.000 capi di bestiame e vasti depositi di legnami, segherie a vapore, negozi di commestibili ecc. oltre a numerose proprietà in case e terreni.

Il Consiglio di Amministrazione è costituito nel modo che segue: Nicola Mihanovich, presidente; Elia Lavarello, vice presidente; Nicola Mihanovich (figlio), segretario; Giovanni B. Lavarello, tesoriere; Bartolomeo Mihanovich, Carlo Lavarello, Luigi Lavarello, consiglieri; Pietro Mihanovich, direttore-gerente; Emilio Bianchi Carcano, sindaco.


ELIA LAVARELLO

Per certo, se Nicola Mihanovich molto deve alla propria ampia e sicura intuizione degli affari e alla facilità innata di comprenderne tosto i lati vantaggiosi ed utili, non poco deve la mirabile floridezza conseguita dall' imponente azienda altresì ad Elia Lavarello che di così degno capo fu costante e premuroso e illuminato cooperatore. Nato a Camogli (Genova) a due soli anni di età Elia Lavarello veniva portato dal padre suo, vecchio navigatore, a Buenos Aires, dove sarebbe egli rimasto e cresciuto per dedicarsi, maturo appena al lavoro, alle imprese marittime, dapprima in qualità di impiegato e poi,

nel 1878, insieme ai fratelli Carlo, Giovanni e Francesco passando a costituire la Compagnia Mihanovich. Tempra di uomo schiettamente italiana e intelligenza robusta, il Lavarello si distinse, non meno, nel disimpegno di cariche notevoli nei consigli di Banche e associazioni italiane, e nel consiglio della « Società telegrafico - telefonica del Rio de la Plata» di cui tuttora è membro, sempre vedendosi, nel suo spirito di italianità, nobilmente accompagnato dalla sua signora, una vera squisita gentildonna, Presidentessa delle « Dame Italiane », filantropica e umanitaria istituzione.



Gru di 90 tonnellate (proprietà Mihanovich)

***

Siamo ai commestibili, i quali hanno diritto agli onori di casa prima ancora che le industrie medesime, da poi che sono essi la base di ogni attività umana: la nutrizione senza cui tutto perisce. Ebbene, una ditta, come la « Raggio e fratelli », la quale vende al mese per 800.000 Pezzi di mercanzia, ho ragione di credere non sia troppo frequente. Proprietari di questa importantissima Casa che sorge in Via Moreno al numero 511 sopra una superficie di mq. 3.000 e in un edificio a due piani ricolmo di commestibili delle più svariate provenienze sono i fratelli Lorenzo, Giuseppe, Benedetto, Pietro, Giovanni, Carlo Raggio, una piccola collettività insomma di ottimi commercianti nati in Santa Fé di padre genovese, emigrato da Lavagna nel 1840. Nel 70, alla morte del genitore,

i Raggio si trasferirono in Buenos Aires dove successivamente avrebbero partecipato di parecchie ditte fino a dare origine, tre anni or sono, alla Casa attuale. Di cui i generi importati dall'Italia: olii, risi, formaggi, vini comuni e di lusso rappresentano la bella somma di due milioni di lire.

La Casa — che ha pure una succursale in Genova, in Piazza Piramide — attribuisce principalmente la propria solidità e reputazione al fatto di comprare e vendere, essa, sempre e solo *a contanti*. Usanza seguitando la quale la sua brava fortuna pure la fece il genovese Luigi Arata giunto a Buenos Aires nel 1869, dodicenne, insieme a uno zio, liberatosi dalla cui tutela otto anni dopo già apriva in società col ligure Isidoro De Benedetti una Casa di importazione di commestibili che si applicò di preferenza allo smercio di generi italiani, giungendo nelle annate migliori a un incasso mensile di Pezzi 300.000. L' Arata rappresenta, con successo, le Case Pio Moro di Genova, Morando di Sampierdarena, Biffi e Rossi di Milano, Pistone di Asti la quale ultima gli spedisce i vini, benchè in quantità



BELGRANO – Villa Mihanovich

— circa 15.000 ettolitri all'anno — si vendano anche vini di Mendoza delle Cantine Vittorio Longoni e Romairone fratelli. Luigi Arata, che in Via Artes, di fronte a' suoi uffici, possiede sei case molto signorili, a tre piani, è anche proprietario indisturbato di altri beni dall'alto dei quali guarda con un legittimo sorriso di soddisfazione alla nullatenenza di altri tempi.

Ad altri tempi anche risale la fondazione della popolarissima *Buena Medida*, avvenuta nel 1867 ad opera di Cristoforo Solari, di Lavagna, avendo socio Antonio Riva il quale nel 1890 si ritirava da ogni partecipazione agli affari della Casa. Nel '99 venuto a morte il Solari, a succedergli erano chiamati i figli Giovanni e Stefano due esperti ed affabilissimi giovani educatisi in Buenos Aires e da quell'anno dediti esclusivamente agli interessi del negozio. Il quale oltre la sede principale situata all'angolo formato dalle Vie Chacabuco e Moreno ha, in punti distinti della città, varie fiorenti succursali le cui vendite complessive ammontano a non meno di 100.000 Pezzi al mese. La *Buena Medida* ch'è un vasto ed assortito emporio di generi commestibili, dei quali molti s'importano direttamente dall'Italia, impiega circa 40 persone ed ha estese relazioni con tutte le maggiori Case similari della Repubblica che considerano il ricco negozio dei bravi fratelli Solari come uno dei più seriamente accreditati della Capitale. Il padre degli attuali proprietari lasciò di sè nella colonia eccellente memoria essendosi sempre fatto notare per liberalità e patriottismo.

Nel 1897 dall'unione delle due case «Gandolfi Moss» e «Pellerano e C.ª» si formava una sola grande Casa importatrice di commestibili le cui vendite ammontarono fino a 7 milioni di Pezzi all'anno introducendosi dall'Italia i principali generi del ramo inviati di preferenza dalle notissime ditte Tommaso Moro, Carlo Muratorio ecc. per un importo medio annuo di 2 milioni di lire; un magni-

fico risultato avendo dato l' «Amaro Felsina Buton» di cui si vendettero in un anno settemila casse, e non meno i vini «Pladellorens» spagnuoli che la Casa riescì a smerciare in istraordinaria quantità.

Attualmente però la ragguardevole e notissima ditta è in liquidazione essendosi ritirato il Pellerano per mettere nuovamente Casa, separatamente, sotto la ragione sociale Pellerano Gandolfi, e dedicarsi alle istesse operazioni commerciali che in passato: importazione e vendita di generi commestibili con ispeciale riferimento alle marche e ai generi italiani.



FRANCESCO PELLERANO

Francesco Pellerano di Sampierdarena (Genova) è in Buenos Aires dal 1880 ove giunse dopo conseguito all'Istituto tecnico di Genova il diploma di ragioniere. La sua brillante e rapida carriera d'America-egli la esordì in qualità d' intermediario essendosi presto guadagnato la fiducia dell'alto commercio bonaerense, e fra le altre moltissime, della Casa Gandolfi Moss e della Raffineria di Ernesto Tornquist. Nel 1890, aperto ufficio di sensale di commestibili e bibite ne ritraeva utilità così considerevoli che dopo qualche tempo fondava per suo proprio conto quella istessa Casa che sarebbe giunta a vendere in un solo anno 88.000 ettolitri di vino! acquistandosi tale reputazione da essere ammessa facilmente a una fusione con la Gandolfi Moss.

Francesco Pellerano, che ha per l'arte un culto assiduo e passionato come è ad attestarlo la splendida

galleria di quadri da lui stesso con fino discernimento raccolta e ordinata, è oggi nella colonia una simpatica e autorevole personalità intorno la quale non vi ha discordia di voci quando si tratti di constatarne le doti di mente e di cuore, eccezionalmente pregevoli e distinte. E una prova chiara e luminosa di ciò la si ebbe nell'assemblea tenutasi nel gennaio 1902 dal Circolo Italiano quando egli veniva eletto Presidente del maggiore Centro sociale della colonia *a unanimità di voti*. Scelta per certo felicissima che sortì effetti sicuri: e il numero dei soci, aumentato, durante la sua amministrazione, di qualche centinaio, e le condizioni istesse del bilancio risorte a nuova vigoria. Sembra, ora, che Francesco Pellerano — il quale pure disimpegnò varie altre cariche importanti — sia stato nominato cavaliere. La croce, stavolta, non c'è che dire, sarebbe caduta veramente bene.

E spero aver con me in questa credenza anche Vincenzo Canale e Antonio Bianchi proprietarî di una bella Casa importatrice di commestibili installata in un vastissimo salone della superficie di m. 16 × 70 tutto ripieno di mercanzie: olii, vini, risi, zuccheri, formaggi ecc. delle quali molte s'importano direttamente dall'Italia e dalla Svizzera. Le vendite in media ammontano a 100.000 Pezzi il mese. Il Canale è nato in Buenos Aires, di padre genovese, e fu segretario di qualche società, mentre il suo socio, Antonio Bianchi venne da Cermenate (Como) nel 1879 che avea solo 13 anni, per incominciare subito a lavorare molto e a guadagnare in proporzione.

***

I vini. Dei quali l'importazione dall'Italia negli ultimi anni è di alquanto diminuita a causa dell'aumentata produzione nazionale. Pur tuttavia fiorenti sempre in questo ramo di commercio sono le Case Cinzano, Jannello,

Fogliati, Bianco, Bosca, Dacomo, Santini, Frixione, Molina, Vicchi.

A capo della succursale in Buenos Aires della Casa Cinzano di Torino è Alessandro Ferro venuto nel 1888 con l'espresso incarico di accreditare e diffondere nell'Argentina i prodotti dell'importante stabilimento enologico Cinzano e Cia. situato sopra un'area di mq. 31.500 alle falde della collina Santa Vittoria e dal quale escono annualmente non meno di 60.000 casse del Vermouth famoso che acquistò alla Casa tanta rinomanza. Nell'Argentina questa succursale vende all'anno da 4 a 5000 casse di vini spumanti, la cui elaborazione è fatta secondo il sistema dei *Champagnes* francesi, oltre una quantità straordinaria di casse di Vermouth Cinzano e di altri vini che si ricevono tutti direttamente da Torino. Alessandro Ferro, nativo di Ovada (Alessandria), oggidì è consigliere della Camera di Commercio ed Arti italiana e, nel campo industriale, è socio del cav. uff. Ernesto Piaggio nella proprietá di una vasta salina del Chubut.

Al Marsala, invece, deve per molta parte la sua vistosa fortuna il cav. Francesco Jannello, ex-capitano marittimo, giunto a Buenos Aires da Milazzo nel 1890 per istabilirvi una succursale della Casa Florio, le vendite della quale in marsala, vini, zolfi, ecc. si mantengono sempre a una cifra sommamente lusinghiera. Nel 1901 soltanto di marsala il numero di ettolitri smerciati raggiunse i 20.000 e 20.000 pure sono i sacchi di zolfo che annualmente s'importano e che s'impiegano, da una clientela vastissima, nella solforazione dei vigneti ed anche nella preparazione dei *sarnifughi*. Il cav. Jannello, il quale pure continuando a rappresentare la Casa Florio è divenuto ormai proprietario esclusivo di questa ex-succursale, da circa un anno è agente generale in Buenos Aires dello stabilimento vinicolo Tomba di Mendoza. Nel-

la colonia disimpegnò varie cariche, tuttavia essendo Vice-Presidente della Camera di Commercio, consigliere del Circolo Italiano, di qualche Banco e varie società.

E risaliamo al Nord. «*Dal Nord* — Voltaire esclamava ai tempi di Catterina di Russia — *viene la luce*» mentre stavolta, dal nord — d'Italia, intendo — sembra continui venirci molto vino. Infatti i Fogliati, Bianco, Bosca, Frixione son tutti alessandrini, e lombardi sono il Dacomo, il Santini ed il Molina.

Propriamente Giuseppe e Teobaldo Fogliati sono di Canelli e quì vennero nel 1892 a riorganizzare una succursale che il padre loro — morto in quello stesso anno — avea fondato da parecchio tempo con notevoli profitti. In Canelli i Fogliati possiedono due stabilimenti dei quali ognuno occupa un'area di mq. 2.500 impiegando complessivamente 100 persone adibite anche alla fabbricazione di liquori. Due altre succursali stabilite l'una a Torino e l'altra a Neuchâtel in Isvizzera smerciano i prodotti della Casa di cui il Champagne, elaborato con vino naturale, e il Vermouth, godono di molta accettazione ascendendo, per ciò che si attiene all'Argentina, la vendita mensile a circa Pezzi 35.000. Dei due fratelli, Giuseppe studiò alla R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia da cui escì completo poliglotta e Teobaldo, al quale specialmente è affidata questa succursale bonaerense, frequentò i corsi tecnici ad Asti ed a Torino. Entrambi, poi, sanno tenere alto, così pel tratto come per l'educazione commerciale avuta, il prestigio della loro Casa.

Quattro succursali stabilite rispettivamente in Buenos Aires, Nuova York, San Paolo del Brasile e Alessandria d'Egitto ha pure la Casa dei fratelli Bianco di Costigliole d'Asti, la quale spedisce all'Argentina in media 1.000 fusti di Barbera al mese per un importo di circa Pezzi 60.000. Ma questa succursale vende inoltre parecchi altri vini fini: il Moscato bianco, il Barolo, il Gri-

gnolino, il Marsala ecc. ed anche olii che smercia con marca propria su scala molto estesa. In Costigliole d'Asti la Casa possiede Cantine vastissime che rappresentano un capitale di 250.000 lire e capaci di un'assai abbondante produzione. Serafino Bianco — giovane attivissimo ed esperto — è proprietario della Casa in società col fratello Franco, e viene periodicamente — due volte l'anno — in Buenos Aires dove alla succursale in qualità di gerente è addetto l'avv. Giacomo Carbone, torinese, brillante ex-ufficiale del R. Esercito, che già occupò cariche notevoli nei Circoli militari italiani sorti in questa Capitale.

Di Canelli è anche Luigi Bosca il quale insieme ai figli Pietro, Giuseppe e Giovanni possiede in quella località uno stabilimento che occupa una vasta area e impiega, nel periodo vivo del lavoro, circa 80 persone producendo da 6 a 7.000 ettolitri di vino elaborato con uve raccolte dai vigneti di proprietà della Casa istessa. Ma la produzione complessiva è di assai maggiore dovuto alla notevole quantità di uva che si compera altresì da terzi. All' Argentina, i Bosca — che nello stabilimento hanno sempre a disposizione della clientela non meno di 100.000 bottiglie di Moscato spumante — spediscono all'anno circa 10.000 fusti di vino di tutti i tipi prevalenti nelle più rinomate Cantine piemontesi. Depositi costantemente riforniti ha la Casa non solo in Buenos Aires — dove la succursale è affidata da parecchi anni alla direzione del genovese Pietro Donato Costa — ma pure a Nizza, Costantinopoli, Basilea e Nuova York sopra i quali veglia assiduamente il figlio Pietro che si passeggia il mondo senza tregua da un estremo all'altro ma con risultati prodighi di largha utilità.


Stabilimento Bosca in Canelli (interno)

Quanto a perpetuità di movimento, non molti si ritrovano, peraltro, nelle condizioni del milanese Arturo Dacomo il quale, giunto a Buenos Aires nel 1889 per aprirvi una gran Casa d'importazione di merci e vini italiani, ha già al suo attivo 35 traversate dell'oceano! Ed al suo attivo ha pure due notevoli stabilimenti vinicoli situati l'uno a Valenza Po (Alessandria) con annessa una fabbrica di botti che impiega 60 operai, e l'altro in Maipú di Mendoza, elaborandosi in quest'ultimo da 15 a 20.000 ettolitri di vino a mezzo di un completo macchinario messo in azione da un motore della forza di 15 cavalli. Il Dacomo, che esordì nel suo vasto commercio con le marche augurali e suggestive: «Locomotora» e «Progresso» oggi importa dall'Italia circa 8.000 ettolitri di Barbera comune e di lusso, ascendendo le vendite generali della Casa a circa Pezzi 70.000 al mese.

Del Bosca e il Dacomo è meno irrequieto Antonio Santini, un gioviale cremonese quì giunto da Recorfano nel 1887 per vendere alcuni quadri al Sommaruga, liquidati i quali, dall'arte si rifugiò, con intùito felice, tra un emporio sempre assortito di vini di ogni qualità, ammontando le vendite della sua Casa importatrice, cui pure è annesso un bel ristoratore, a circa 20.000 Pezzi al mese. In Italia il Santini godeva di agiatissima posizione essendo stato il padre suo, Pietro, amministratore del cospicuo patrimonio dei Principi Schizzi — oriundi tedeschi — di Cremona. Ora egli, che fino al 1900 stette in società col Galvalisi, si prepara forse a rivedere il paese natìo senza pentirsi di aver lasciato a tempo il commercio delle tele, dipinte più o meno raffaellescamente, per gli ottimi Moscati piemontesi e i Chianti ed i Barbera.

Un altro alessandrino, dunque: Giovanni Frixione di Ovada giunto nell'Argentina circa il 1880 per recarsi direttamente a Mendoza e San Juan dove sarebbesi

rivelato buon vinicultore dirigendo, nel corso di parecchi anni, cantine di qualche rinomanza. Trasferitosi, nel '98, a Buenos Aires, coi risparmi riuniti al soffio della propizia aria della Cordigliera apriva tosto un grande deposito di vino di Mendoza che occupa un' area di mq. 1.800 e che in permanenza contiene non meno di 6.000 *bordalesas*, pure avendo il Frixione altri vari depositi di minor conto.

Benchè tutte smercino al minuto non meno richiaman l' attenzione le 17 succursali della Casa A. Molina e Cia. installata — la Centrale — poco discosto dal Parco di Palermo al núm. 2241 di Via Tercera, in un ampio edificio a due piani della superficie di circa mq. 1.500 suddiviso in diverse sezioni: deposito e taglio dei vini, il quale si effettua in grandi recipienti della capacità di più che 300 ettolitri, filtrazione ecc., disponendosi di un motore della forza di 6 cavalli e di un completo laboratorio chimico per le analisi. Le vendite complessive — il vino tutto proviene esclusivamente da Mendoza — ammontano a Pezzi 35.000 il mese, e proprietario e capo dell' azienda è il bravo Andrea Molina che lasciò Treviglio (Bergamo) otto anni or sono per venire a stabilirsi in Buenos Aires ove, dapprima in società con un suo cognato e poi da solo, diede impulso sempre crescente al suo florido commercio.

Dal quale avrebbero ritratto larghissimi profitti i fratelli Vicchi emigrati in epoche diverse da Cartevoli (Massa Carrara) ed oggi proprietari di un importante stabilimento vinicolo in Mendoza, situato presso la stazione della ferrovia Trasandina sopra un' area di mq. 6.000, nel quale si elaborano all' anno circa 20.000 ettolitri di vino a mezzo di un completo macchinario che consta di 6 pompe, 3 torchi, 2 alambicchi ecc. La Casa, date le proporzioni della sua clientela, ha pure stabilito magazzini di vendita in La Plata e al Pergamino e una gran-

de succursale in Buenos Aires che da sola smercia 1.200 ettolitri di vino al mese, una parte di questo con destinazione alle colonie cordovesi e santafesine. Lorenzo, Giuseppe, Antonio e Pietro Vicchi — un... quadrilatero che più non teme minaccie di nessun nemico — oltre la Cantina possiedono altresì parecchie case e terreni in Mendoza e Buenos Aires.



Stabilimento Pini fratelli

***

Dai vini ai liquori. Si, ma se dovessi scrivere la istoria della Casa Pini dovrei rimorchiare il mio cortesissimo lettore lungo almeno venti pagine del libro! E però mi valga limitarmi a dire che Angelo e Antonio Pini giunsero a Buenos Aires da Lierna (Como) il primo nel 1866 e Antonio cinque anni dopo per esercitare, dapprima insieme al padre e poi da soli, una quantità d'industrie divenendo successivamente proprietari di fabbriche di aceto, di birra, d'amido, d'alcool e anche di vetri, pure essendo noto che i maggiori vantaggi essi li ritrassero dall'industria dei liquori.

La ditta «Pini fratelli e Cia.» rimase costituita definitivamente nel 1892 entrando a farne parte in quello stesso anno Camillo Leonardi, Angelo Saporiti e Achille Pini. Il Leonardi, nato in Buenos Aires da genitori italiani, di Domodossola (Novara), è specialmente addetto all'amministrazione e coltiva con passione e intelligenza quella parte sopratutto che si riferisce alla pubblicità o *réclame* o, ancora, come dicono gli ospiti con parola più onomatopeica, al *bombo*.

Lo stabilimento, il quale occupa un' area di mq. 3.500 circa, all' angolo formato dalle vie Lorea e Umberto I°, si suddivide in 12 riparti ed è a tre piani, con vasti sotterranei. Il macchinario: due motori, l'uno a vapore e l'altro a gas, pompe, alambicchi, ascensori, apparecchi per acque di seltz ecc. rappresenta quanto di meglio e più moderno si possa adibire ai bisogni di questo genere d'industria. Per altro lato, una caldaia per la concentrazione dei rinfreschi — rarissima — e un numero straordinario di botti in legno ed in acciaio completano la fisonomia imponente della fabbrica, da cui l' « Aperal » il «Fernet Manzoni» il «Vermouth Aquila» il «Bitter Trianon» e il «Korial vino» i prodotti, cioè, più popolari della Casa escono giornalmente in quantità del tutto eccezionali. E bastino due soli dati: nel 1901 si vendettero 385.000 litri di « Aperal » e circa mezzo milione di litri di «Vermouth» le due specialità che godono le preferenze dei consumatori grazie anche all' abile *rêclame* da cui l'instancabile Leonardi le ha fatte precedere e seguire.



Stabilimento Pini (interno)

Oltre lo stabilimento i fratelli Angelo e Antonio Pini possiedono moltissimi altri beni: nel Territorio del Neuquen una *estancia* dell' estensione di 11 leghe quadrate con 5.000 pecore e 8.000 vacche, ed altra *estancia* nel santafesino, di 4 leghe di estensione con 4.000 vacche, 500 cavalli e 5.000 pecore; nella Provincia di Corrientes, a Bella Vista, in società con Pietro Merello, una distilleria a vapore, ora inoperosa a causa delle

difficoltà create dal fisco a quest' industria, del costo di Pezzi 400.000; e ancora una quantità di case e terreni in Buenos Aires e altrove. Angelo Pini fece parte del Consiglio direttivo dell' ospedale italiano e tuttavia nei Banchi disimpegna cariche notevoli.

Ai liquori associarono la fabbricazione dell'aceto i fratelli Giacomo e Giuseppe Mezzera, pure comaschi, di Menaggio, venuti nel 1867 in Buenos Aires a raggiungere il padre loro, Antonio. Le due fabbriche – liquori e aceto — dei Mezzera sono contigue ed occupano complessivamente un' area di mq. 3.000 impiegando in media 35 operai che elaborano — a mezzo di un buon macchinario — ogni classe di liquori, ammontando le vendite a circa Pezzi 30.000 il mese. I Mezzera possiedono oltre lo stabilimento parecchie case, e di essi, Giacomo, disimpegnò qualche carica nelle Società italiane.



Stabilimento Pini (interno)

Pure altre due lombardi, insieme da parecchi anni, Giussani e Tajana, fabbricano liquori e smerciano vini importati dall' Italia, in uno stabilimento che occupa un'area di mq. 900 e impiega 15 operai disponendo di un motore della forza di 12 cavalli e di copioso macchinario. Ma Giovanni Giussani, di Cassano (Milano) e Francesco Tajana, di Rebbio (Como) per la via sempre briosa dei liquori sono giunti anche a possedere nella Provincia di Córdoba, nella colonia Etruria, una *estancia* di quattro leghe quadrate di estensione. Il Tajana fu Presidente della più antica Società italiana, la «Unione e Benevolenza.»

L'industria dei tessuti vanta in Buenos Aires un colosso nella succursale della «Società di Esportazione Enrico Dell'Acqua» sedente in Milano e costituitasi sotto forma di compagnia anonima per azioni il 1° Luglio 1899, benché non sia essa che una continuazione dell'antica ditta «E. Dell'Acqua y hermano» la cui fondazione avveniva nel 1887.

La Società attuale forte di un capitale di 10 milioni di lire italiane suddiviso in 40.0C0 azioni di lire 250 cadauna e di un fondo di riserva che ammonta già a 1.140.000 lire, ha importanti succursali pure a San Paolo e a Bahía nel Brasile, a Valparaiso in Chili, e nel Perù, a Lima, nonchè due grandi fabbriche di tessuti a San Paolo e Buenos Aires.

Quest'ultima che sorge in fondo a Via Corrientes, al Ponte Maldonado, sopra un' area di mq. 13.000 in un ampio edificio costrutto su progetto dell'architetto ing. Pietro Bernasconi, impiega normalmente non meno di operai 800 e conta nelle tre sezioni: maglieria, tessitura meccanica e candeggio, circa 600 macchine funzionanti a mezzo di due motori, l'uno Ruston Proctor e l'altro Franco Toso di Legnano della forza complessiva di 205 cavalli. Ottocento lampade a incandescenza ed 8 ad arco, voltaico alimentate da due potenti dinamo provvedono all'illuminazione dello spazioso stabilimento nel quale giornalmente si producono da 350 a 400 dozzine di camicette di cotone e lana e 5.000 metri di tessuti di colore e greggi.

Capo di questa Società è il cav. Enrico Dell'Acqua o — come l'Einaudi ha voluto ottimamente definirlo — il *Principe mercante*, antico e intraprendente industriale di Busto Arsizio (Milano) cui si deve l'origine primissima e lo sviluppo progressivo della vasta impresa. In Buenos Aires, nella sua qualità di gerente di questa succursale, gli è cooperatore efficacissimo il cav. Giacomo Grippa

ragioniere diplomato e nudrito ingegno nonchè amabile e perfetto gentiluomo (1).

Le Case Costaguta, Pasta e Trabucco i tessuti invece li importano direttamente dall'Italia.

La «Davide Costaguta e Cía.« nel 1901 ricevette merci per un valore complessivo di 3.800.000 lire inviatele rispettivamente dalla Manifattura di Rivarolo e San Giorgio Canavese (Torino) dal Cotonificio Bergamasco di Ponte di Nossa, da Enrico Fossati di Monza ecc. pure tornando opportuno ricordare che l'esportazione generale di tessuti diretta dall'Italia all'Argentina, ch'era nel 1900 di 29.000 casse, discese nell'anno successivo a 24.000 e di qualcosa ancora nel 1902. Davide Costaguta di Santa Margherita Ligure (Genova) è capo della Casa, nella quale ha soci il torinese Oreste Riccio, il lombardo Marco Algier e Nicolò Valle argentino, e trovasi in Buenos Aires dal 1874 disimpegnando tuttavia nella colonia le cariche di consigliere dell'Ospedale italiano e della Camera di Commercio ed Arti.

Per il valore di circa un milione di lire all'anno importa tessuti da Milano, Monza, Gallarate, e da Valdagno e Schio nel Veneto, ecc. anche la Casa di Martino Pasta, un antico impiegato della ditta Dell'Acqua assorto dal 1896 alle legittime soddisfazioni di capitalista. Propriamente la Casa Centrale é in Gallarate, e ad essa attende il fratello Olinto mentre Martino accompagna amorevolmente il crescere assiduo della sua fortuna in Buenos Aires, dove il negozio di vendita — che occupa un'area di mq. 400 e impiega una dozzina di persone — smercia per circa 60.000 Pezzi al mese di tessuti varî. Giunto da Gallarate nel 1889, il Pasta fu tesoriere della Camera di Commercio e tuttavia è consigliere del Circolo italiano.

In quello stesso enorme salone di Via Cangallo 771

(1) Vedi: *Vita Italiana nell'Argentina*, Vol. I° Cap. XI° pag. 158 e Cap. XIX pagina 256.

nel quale un tempo intorno a *24 bigliardi* si raccoglieva tutte le sere una moltitudine di gente, i fratelli Giuseppe e Agostino Trabucco, nati da genitori italiani, genovesi, in Buenos Aires, dal 1900 hanno installato i'loro depositi di tessuti di ogni qualità che s' importano generalmente dall'Europa ed anche dal Giappone e Nord-America. I Trabucco, che dalle vendite ritraggono vistosi incassi incominciarono a negoziare per loro conto esclusivo nel 1887 soltanto più tardi associandosi nella proprietà della Casa l' argentino Giacomo Terrille.

Ai merletti e ai pizzi, e alle stoffe di gran lusso si ap-



BUENOS AIRES—Ospedale Italiano

plicano invece rispettivamente le Case Oliveri e Solei Hebert.

Giuseppe Oliveri, simpatica e cortesissima persona, è di Genova e risiede in Buenos Aires dal 1869 proprietario dal '96 in società coi figli Adolfo e Giuseppe, e Giorgio Appel, di una splendida Casa situata sopra un' area di m. 33X20 con ampi sotterranei, le cui vendite ammontano a Pezzi 60.000 al mese importandosi gli articoli principali: seterie, pizzi, ricami, perle, nastri ecc. dall' Italia, Spagna, Francia, Svizzera, Inghilterra. L'Oliveri fu consigliere

del Circolo Italiano e tuttavia disimpegna nei Banchi cariche notevoli.

Le stoffe di Solei Hebert non hanno d'uopo di presentazione tanto sono esse note in Buenos Aires dove la clientela della Casa é costituita dalla più eletta e ricca Società. Questa succursale, che riceve e smercia unicamente gli articoli fabbricati dalla Casa Centrale di Torino, fu aperta nel 1885 nella istessa sua attuale sede ordinata con gusto ed eleganza, e fornisce tutto quanto si esige per l'arredo di appartamenti di lusso e quindi anche mobili artistici di cui al piano superiore del negozio vi ha una ricca esposizione. Dal 1891 gerente premuroso della succursale è Vittorio Negrotto, genovese.

***

« Non avrete più notizie di me finchè non avrò fatto fortuna! » Con queste parole rivelatrici di una volontà ferma e sicura di sè, or sono trentatrè anni il cav. Nicola Lombardi congedavasi dai parenti e dagli amici accorsi a dargli una stretta augurale di addio mentre egli lasciava Archi (Prov. di Chieti), suo paese natale, per il lontano suolo d'America.

Incominciò, come i molti, dal nulla: una forbice e una grande abilità a maneggiarla furono i primi suoi mezzi e la perseveranza al lavoro il passo iniziale della sua marcia incontro al successo. E fu — notisi — successo largo di bene per tutti: perchè molti egli soccorse, fratelli ed amici, e moltissimi trasse, con sacrificio, da penurie non lievi.

La sua sartoria, installata in appropriati locali all'angolo formato dalle vie Florida e Cangallo, fuor di dubbio è la preferita della più ricca ed elegante clientela bonaerense. Ed è perciò che il Lombardi, in lunghissimo elenco, ha voluto raccogliere — come già ebbi a dire nel volume I.° — il nome di ognun dei clienti: ministri, senatori, deputati, pezzi grossi della politica, dell'arte, del commer-

cio, i quali periodicamente si recano a sperimentare le migliorie assidue che la Casa introduce nella confezione de'suoi finissimi articoli cui attende un personale scelto e numeroso. Sicuro, ma il cav. Nicola Lombardi — il quale, offerendo già un primo ottimo esempio, tutti mandò i suoi figli a educare in Italia — sentivasi nato pure a qualcosa di alto e gentile, onde, un bel giorno, uscito — con lo spirito, intendo — dai confini della sua sartoria, si rivelò qual era, filantropo. Ma ancora, l' *Asilo Lombardi* — di protezione all'infanzia — da lui stesso fondato e reso prospero, non parve bastargli. Il suo sguardo si spingeva, dunque, più in là; si spingeva più in là, lontano, fino alla patria, e non appena, infatti, l' amore di patria gli fece balenare alla mente un'idea nobilissima, a quell' idea tutto egli offerse: riposo, trepidazioni, interesse, tutto; ma vinse. E a lui dovuto, oggi, nelle scuole argentine da quarantadue cattedre s' insegna la lingua italiana. Squisito trionfo che al Lombardi valse medaglie e pergamene e diplomi e onorificenze del patrio governo ed anche, espansiva e gioconda, una festa che nella sera del 12 marzo passato nella gran sala del Circolo Italiano riunì il fiore della colonia: commercianti, artisti, letterati di cui ognuno disse il proprio sentimento, la propria gratitudine al trionfatore modesto che il dì seguente tornava, come sempre, tranquillo, all'usato mestiere, preparandosi certo a meditare, fra un abito e l' altro, qualche nuova grata sorpresa.



CAV. NICOLA LOMBARDI

Delle splendide feste con cui gli ospiti argentini solennizzarono la visita a questa Capitale, dell'allora Presidente degli Stati Uniti del Brasile Dr. Campos Salles, buona e duratura memoria conserva il fortunato proprietario della «Confitería del Aguila» che in quel breve torno di tempo — non più di otto giorni — incassò la rispettabile somma di Pezzi 90.000 pei servizi straordinari prestati agli ordini del Comitato organizzatore dei ricevimenti, già essendo noto — a esempio — che la quota versata da ognuno dei partecipanti al grande banchetto d'onore di 500 coperti — nel quale s'impiegarono 106 camerieri — fu di Pezzi 70.

La «Confitería del Aguila» di Giacomo Canale, è all'interno, con gli annessi depositi di vini e le varie sezioni adibite alla fabbricazione di paste, gelati, confetture ecc., assai più vasta e complessa di quanto a prima vista non paia. Non meno di 50, infatti, sono le persone che la Casa impiega nei diversi riparti nei quali tutti regna eccezionale l'ordine sotto la vigilanza del Canale e del suo diligente contabile Giuseppe Macchiavello. Ma *todo un éxito* è propriamente la Cantina ove dinanzi vi sfilano in seducenti bottiglie i vini più prelibati del mondo, con prevalenza del tipo francese, e ciò a motivo di non aver saputo finora i vini italiani di gran lusso conquistare i mercati argentini. Il valore dei prodotti esistenti in questa Cantina si calcola ascenda a Pezzi 100.000, e da essa le marche migliori passano di frequente alle mense ricchissime che il Canale imbandisce o nei sontuosi saloni inaugurati da poco al piano superiore della «Confitería» istessa o nei Clubs e nei Teatri in occasione di banchetti e feste. Giacomo Canale — le vendite annue della cui Casa ammontano a mezzo milione di Pezzi — è in Buenos Aires dal 1863 e vi fu portato, che avea pochi mesi, dai parenti.

Più maturi, invece, giunsero da Marmorera (Canton dei Grigioni) i fratelli Andrea e Federico Luzio. Dove, tre

anni or sono, all' angolo formato dalle vie Mitre e San Martín, a sera inoltrata dominava il silenzio e di gaiezza di vita non vi avea manco traccia, dal 6 aprile 1900, in quello stesso luogo, il quadro è, per contro, tutto diverso: animazione, brio, suoni e festività e una processione di gente corre a riversarsi e di sera e di giorno negli spaziosi e splendidamente arredati saloni della nuova Birreria-ristoratore dei fratelli Luzio costantemente rallegrata da ameni concerti. Gli incassi della Casa ammontano, intanto, a vista d' occhio e già raggiungono al mese Pezzi 80.000 eccitando i proprietari — i quali ai lavori d' installazione destinavano la somma di Pezzi 200.000 — a introdurre sempre modificazioni, completando e abbellendo. Così recentemente, al piano superiore si inauguravano parecchi locali l' uno dall' altro indipendenti nei quali non mancano di darsi convegno liete comitive il cui umore giocondo solitamente riceve la sua ultima consacrazione dai vini squisiti della Casa; squisiti e abbondanti perchè delle primissime è certo la cantina dei Luzio fra quante ne conti Buenos Aires. Dei due fratelli, che oggi ancora conservano — in società con altri — l'antica Birreria di Via Cuyo, il solerte e affabile Andrea è Vice-Presidente del Banco Popolare Italiano e consigliere di Società Svizzere.

Poesia di natura sorridente ci offrono col loro «Restaurant de los lagos» Riva, Ponisio e Brunengo i quali proprio laddove il Parco di Palermo si svolge in una scena perennemente allettatrice fondarono quel colossale Padiglione grigiastro che pare fatto a tentazione irresistibile di godimenti tranquilli e di riposi sognati. E tutto intorno il Padiglione, viali ed aiuole e lì subito in faccia il bel lago tersissimo popolato di cigni e solcato da gondole, autentiche, guidate da gondolieri non meno legittimi anch' essi. Costrutto su disegno del valente architetto Rolando Levacher, in puro stile moresco, il Padiglione con i circo-

stanti giardini occupa un'area di mq. 16.000 con nel mezzo una grande agile cupola dell'altezza di m. 55; e in esso, non vi ha mestieri soggiungerlo, banchetti, cene, serate di beneficenza, concerti entrano a formar parte del brillante programma di tutti i giorni, e con successo sempre crescente.


PADIGLIONE DEI LAGHI—Lato destro

Dei tre menzionati proprietarî: Antonio Riva è di Oggionno (Como) e risiede in Buenos Aires dal 1867 dove con la popolarissima «Buena Medida» — di proprietà oggi dei fratelli Solari — riunì una cospicua fortuna; Martino Ponisio, comasco egli pure, giunse invece da Lezzeno nel '68 e tenne durante cinque lustri prima il Ristoratore del «Club del Progreso» e poi del «Club del Plata»; e Giovanni Brunengo, che rappresenta nella triade l'intraprendente Liguria, la nativa Porto Maurizio, è in Buenos Aires dal 1880 ove anche fu industriale.



Una rapida escursione nel campo dei protetti di San Crispino — del povero decapitato di Soissons — ci procurerà la conoscenza gradita dei signori Gottelli e Dondo, Massolo, Grimoldi, Grisetti e Cirio.

La fabbrica di calzature Gottelli e Dondo — inaugurata da poco — occupa un' area di mq. 1.700 ed è installata in un vasto ed elegante edificio a due piani, con un macchinario completo funzionante a mezzo di un motore della forza di 6 cavalli. In media, fra interni ed esterni, la Casa — le cui vendite ammontano a 30.000 Pezzi al mese — im-

piega 150 operai i quali producono calzature comuni e di lusso confezionate di preferenza con cuoi importati dall'Europa e dal Nord America. Pietro Gottelli di Varese Ligure (Genova) giunse nell'Argentina, con qualche peculio, nel 1884 acquistando l'anno di poi una calzoleria in società con Bartolomeo Dondo di Pietraligure, emigrato nel 1882. Entrambi disimpegnarono cariche nei sodalizi di mutuo soccorso.

Con un capitale sociale di pezzi 100.000 prospera la ditta Massolo fratelli e Cia. la cui fabbrica, situata sopra un' area di mq. 1.150, impiega, fra interni ed esterni, 120 operai i quali, con cuoi comperati nel paese, confezionano calzature di ogni qualità, assai accreditate. Il macchinario della fabbrica, completato da un dinamo, è dei migliori, e la Casa ha una vasta clientela in città e provincia e vende per un importo di circa pezzi 25.000 al mese. Giacomo e Felice Massolo di Alessandria, risiedono in Buenos Aires da un ventennio e da cinque anni possiedono in società con Biagio Armano, loro concittadino, lo stabilimento attuale. Giacomo occupò pure qualche carica.



Stabilimento GOTTELLI e DONDO

Figli a lombardi, nati in Buenos Aires, sono Alberto, Enrico e Luigi Grimoldi il cui padre venne nell' Argentina nel 1866 aprendo subito nella capitale una calzoleria da cui ritrasse lauti guadagni. Oggigiorno i fratelli Grimoldi hanno un vasto negozio e fabbrica di calzature al N.° 2576 di via Rivadavia, ma un nuovo stabilimento stanno essi facendo costrurre sopra un'area di mq. 1.700

nel quale impiegheranno più di 200 operai, eguale essendo il numero di quelli pure che la Casa — fra interni ed esterni — presentemente occupa nella confezione dei suoi pregevoli articoli.


PADIGLIONE DEI LAGHI—Dipressi

Un' altro comasco, Luigi Grisetti, di Morzate, nei primi mesi dello scorso anno inaugurava in via Corrientes una magnifica fabbrica di calzature nella quale, oltre l' ampiezza dei singoli riparti e l' ordine in cui son mantenuti, richiama l' attenzione il macchinario e segnatamente una macchina « Goodnar » riformata. A 180 in media ascende il numero degli operai — fra interni ed esterni, si capisce — e a 50.000 pezzi l'ammontare mensile delle vendite. Il Grisetti, ch'è nell' Argentina dal '69, si può dire un veterano dell' industria che ha protettore San Crispino, avendo già egli fondato in epoche diverse tre importanti e ricche fabbriche.


PADIGLIONE DEI LAGHI—Dipressi

Ma ad una vera piazza d' armi ricoperta — tanto è spazioso ed ampio — si assomiglia lo stabilimento « J. D Cirio y Hnos. » nel quale sopra un' area di mq. 16.000 trovano posto in media non meno di operai 300 e 150 macchine diverse messe in azione da un motore della forza di 35 cavalli, e capaci di bastare a una produzione giornaliera di 1.500 paia di calzature comuni! La Casa — che

specialmente si applica alle forniture militari — vende per un' importo di circa 80.000 pezzi al mese e di essa è direttore e socio capitalista Giovanni Domenico Cirio di Finalmarina (Genova) residente da quasi cinquant' anni in Buenos Aires dove pure nacquero i di lui fratelli Enrico e Vincenzo, suoi attuali soci.

Industria basata egualmente sui cuoj benchè, con procedimenti e risultati distinti, è quella ch'esercita con fortuna dal 1891, Giovanni De Ferrari di Varzi (Pavia) giunto a Buenos Aires nel 1870 per dedicarsi dapprima alla scultura in legno — sua antica professione — e poi alla fabbricazione di cuoj stampati in uno stabilimento fornito di un motore a gas e di varie macchine, fra cui merita menzione un torchio potentissimo a pressione dal basso all'alto, l' unico — si assicura — che in questo ramo d' industria esista nell' America del Sud. I cuoj escono dai laboratori della casa stampati sempre in disegni artistici e geniali e così nitidamente da poter muovere efficace e seria concorrenza agli articoli similari importati dall' Europa. Il De Ferrari — che in questa industria ha nell'Argentina la specialità quasi esclusiva — prese anche attiva parte alla vita della colonia quale Presidente dell' «Unione Varzese» e consigliere di altre importanti società.



PADIGLIONE DEI LAGHI - Le gondole

E per restare ancora un po' fra i cuoj ci recheremo adesso a Puente Alsina dove nella sua grande conceria di

pelli sarà ad accoglierci col tratto amabile che sempre lo distingue Carlo Domenico Luppi, della ditta «Luppi Hnos.».

Questo vastissimo stabilimento — la cui fondazione risale al 1874 ad opera di Sante Luppi che avea soci Tommaso, Antonio, Salvatore e Giuseppe Luppi, e Giuseppe e Pietro Ventura — occupa un' area di mq. 30.000 e impiega 120 operai che producono all' anno per un importo di circa pezzi 750.000, confezionandosi di preferenza cuoj di vacca. Il macchinario, imponente, è messo in azione da un motore Rouston Proctor della forza di 180 cavalli e si compone degli apparecchi più perfezionati e costosi propri a questa industria. Ma richiama non meno l'attenzione uno straordinario numero di vasche per la calce, tini per il colore, cavalletti per iscarnare le pelli, tavoli di marmo per lisciarvi i cuoj ecc., ecc., avendovi pure — annesso alla conceria — un completo laboratorio meccanico e una sezione destinata alla triturazione del *quebracho* dalla quale si possono ottenere fino a 250 tonnellate di prodotto al mese, a tutti i riparti giungendo l' acqua da tre pozzi, di cui uno della profondità di metri 82. I cuoj della Casa — premiati a varie esposizioni — si vendono in Buenos Aires e in tutte le provincie dove la ditta « Luppi Hnos. y Cia. », dovuto non solamente ai 450.000 Pezzi di capitale sociale di cui dispone, ma altresì alla intrinseca bontà dei suoi prodotti, è largamente accreditata.

Presentemente la ditta è formata da Tommaso e Salvatore Luppi, e Giuseppe Ventura — i quali risiedono in Italia, a Maslianico, sul lago di Como — e da Carlo Domenico, Carlo Angelo, Abramo e Giovanni Luppi nati, quest' ultimi, a eccezione di Carlo Angelo, tutti in Buenos Aires. Mentre gli altri si riservarono, nella cospicua azienda, il compito di vegliare al buon andamento della parte tecnica ; Carlo Domenico riguardò per sè le cure della amministrazione alla quale attende infatti con l'acu-

me profondo che in lui è tradizionale e che estese pure ed applicò sovente alle nostre manifestazioni collettive quale Presidente della «Umberto I.°» e consigliere di altre parecchie società, pur tutti sapendo ch'egli fu anima sino dalla fondazione del Banco Popolare Italiano di cui è stato e tuttavia è degno e alacre Presidente. Coadiuvato dai fratelli, a Puente Alsina, Carlo Domenico Luppi — il cui padre, Sante, morto nel 1881, era venuto da Maslianico venti anni prima — molto anche si adoperò e continua ad adoprarsi per mantenere vivo in quel lontano sobborgo bonaerense l'amore all'istruzione non disgiunto da un nobile senso d'italianità: e a questo scopo egli accordava gratuitamente i locali per l'istituzione di ottime scuole — oggi poste sotto l'abile e coscienziosa direzione del signor Edoardo Colombo Leoni — alle quali inviano i loro figli gli operai impiegati nello stabilimento e non poche famiglie dei dintorni.



Fra i grandi esportatori continua la sua marcia ascendente. la triplice «Genoud, Benvenuto, Martelli e C.ia» ma triplice oramai solo nel nome da poi che la morte fulmineamente rapiva, in circostanze di cui dirò appresso, or fanno pochi mesi, Emilio Genoud.

Costituitasi nel 1888 con un capitale iniziale di Pezzi 400.000 — oggi elevato a circa due milioni — questa poderosa ditta si applica in ispecial modo alla coltivazione di assai vaste zone di terreno e all'esportazione dei cereali. Essa però è anche proprietaria di una importantissima distilleria di alcool situata al Baradero e capace — quando sia in azione — di un prodotto giornaliero di 18.000 litri; ma attualmente a motivo dei già accennati ostacoli creati dal fisco a questo genere d'industria, la fabbrica restando inoperosa tutta l'attività dei soci è rivolta a incrementare sempre più il florido sviluppo delle zone agricole da essi acquistate o affit-

tate in vari punti delle Provincie di Buenos Aires e Santa Fé, a Escobar, Zárate, Ramallo, San Pedro, Baradero, San Nicolás, Villa Constitución, Alcorta, Pergamino, Capitán Sarmiento, General Rodríguez ecc., e della cui vastità facilmente si può aver concetto quando si sappia che l'ultima estensione di terreno presa ad affitto — in parte, e in parte comperata—dalla ditta, misura non meno di ettari 30.000. Nel periodo della raccolta, quando il lavoro agricolo raggiunge il suo più acuto stadio, la Casa ai suoi stipendi ha circa 3000 operai e 300 impiegati di ufficio, ascendendo a 40 il numero delle macchine trebbiatrici che si ripartiscono in quell'epoca nei diversi possedimenti, mentre il grano appena trebbiato si spedisce per l'esportazione ai moli che questa Casa istessa facea costrurre per suo conto esclusivo nei porti di San Pedro, Ramallo e San Nicolás e in altri punti lungo la riva destra del fiume Paraná.



EMILIO GENOUD

La ditta — la quale dall'Italia importa su vasta scala olii, vini, ecc., per una somma assai considerevole — si compone, oggigiorno, dei signori Genoud — Giulio e Giuseppe — cav. Giovanni Benvenuto e Niccolò Martelli. Emilio Genoud, ch'era socio fino dalla fondazione, venne a morte — come ho detto già — nel decorso anno, repentinamente, mentre nelle sale del Circolo Italiano, in lieta compagnia di amici, giocava la solita partita al bigliardo!.... Legato da vincoli di simpatia e d'interesse alla colonia nostra egli — svizzero-francese — avea dato de' sentimenti

che lo animavano verso gli italiani ripetute prove; e si spense fra il compianto unanime dei buoni.

Di quei giorni, per istrana coincidenza, il cav. Giovanni Benvenuto viaggiava l'Italia a scopo di piacere e di riposo. Ma di riposo meritato perchè giunto egli a Buenos Aires, da Canepa (Genova) nel 1866, la sua è stata da allora una vita di lavoro assiduo e pertinace, dapprima dispiegatasi nel piccolo commercio e poi con fortuna sempre maggiore in campi assai più vasti, così da ritrovarsi in grado di entrare nel 1888 a formar parte della società attuale. Occupò cariche notevoli nei consigli delle Camere di Commercio Italiana ed Argentina, dell'Ospitale e del Circolo; fu — al tempo di Adua — raccoglitore di offerte per la Croce Rossa, raggiungendo — da solo — la somma di Pezzi 25.000, e i suoi figli mandò a educare in Isvizzera e in Italia, uno di essi, il simpatico e affabile Cellino, annoverandosi oggi fra gli alti impiegati della Casa.


CAV. GIOVANNI BENVENUTO

Niccolò Martelli giunse invece a Buenos Aires, che non avea più di dieci anni, nel 1862, da Monterosso al Mare (Genova) il paese del buon vino bianco, per mettersi subito agli ordini del padre il quale esercitava quì il piccolo commercio. Dal '72 al '78 albergatore e caffettiere, e poi, in Escobar, proprietario di un importante negozio di campagna e affittaiolo di vaste estensioni di terreno, il Martelli egli pure si moltiplicò nel lavoro fino al giorno in cui entrò a completar la triplice per...

avorare il doppio. Ma guadagnando il decuplo. E a proposito, allorchè mi feci a richiederlo del modo come si potrebbe giungere al... milione — e ciò, intendiamoci, a titolo di semplice... curiosità — egli, che nel segreto è a fondo, mi rispose:

— I più difficili, creda, sono i primi cento Pezzi...

Il Martelli disimpegnò cariche in Moron e in Escobar ivi anche fondando una Società «L'Italia» di cui fu tempo addietro Presidente effettivo come ora lo è onorario, e in Buenos Aires non meno partecipò di commissioni varie, mai riluttante a dimostrare efficacemente lo spirito di liberalità che lo distingue.



NICCOLÓ MARTELLI

Il milione, è inutile, esercita sempre, in tutti i momenti di questa simpatica commedia ch'è la vita, le sue fascinatrici seduzioni. Ed è pertanto che ora dirò in breve di Giovanni e Antonio Terrarossa due antichi modestissimi lavoratori i quali, emigrati da Carodano (Genova) con in tasca solo l'ottima intenzione di aprirsi presto un cammino fortunato, si trovano oggi proprietarî di 30 leghe quadrate di terreno situate in varî punti della Provincia di Buenos Aires col grato contorno di 35.000 vacche, 5.000 cavalli e 80.000 pecore, e proprietarî, ancora, di un salatoio di carni—*saladero*—in Atalaya (Magdalena) in cui annualmente si sacrificano 60.000 fra vacche e buoi, 10.000 cavalli e 30.000 fra pecore e castrati. Ma ancora altri numerosi beni in terre e case possiedono i Terra-

rossa a Tandil, Mercedes e Tristán Suárez, reputandosi quella ch'essi rappresentano una delle fortune più cospicue. Dei due fratelli, Antonio—amabile persona—fu Vice-Presidente dell'Ospedale Italiano di cui ora è consigliere ed occupò molte altre cariche notevoli nelle Società e istituzioni più importanti.



Visitare l'una dopo l'altra, senza interruzione, sei o sette segherie a vapore è cosa che può anche non fare la felicità di un uomo. Però se coloro i quali vi accompagnano nella vostra peregrinazione da una sega a un tornio e ad una pialla si chiamino Cichero, Landò, Niccolini ecc. la pena—non mortale, certo—inflittavi dalla polvere e dal rumore assordante degli ordigni in moto, è compensata e largamente dalla cortesìa con che vi si offrono schiarimenti e notizie e spiegazioni sopra ogni dettaglio dell'industria.

Paolo Cichero venne, che avea cinque anni, insieme alla famiglia, da Genova nel 1860, ma non ne avea dodici quando incominciò a darsi le mani d'attorno e a lavorare prima in qualità d'impiegato in varie Case e poi dal 1888 per suo esclusivo conto applicandosi alla fabbricazione d'istrumenti per l'agricoltura, segherìa e vendita legnami. Il suo stabilimento occupa un'area di mq. 7.500, impiega 80 operai ed ha un ricco macchinario che funziona a mezzo di un motore Zamboni della forza di 50 cavalli. In due grandi riparti principali, e in altri riparti secondari, si suddivide questo emporio industriale, che usa di preferenza legnami del paese e del Nord-America, da cui specialmente gli istrumenti agricoli si diffondono in quantità notevole in tutte le Provincie, così da ammontare le vendite mensili della Casa a Pezzi 120.000.

A menzionarsi sono le macchine per la triturazione del *quebracho* e una sezione destinata alla fabbricazione di reti metalliche, la quale si eseguisce con la maggiore

esattezza e semplicità. Il Cichero—uomo che pare sempre sulle spine tanto è irrequieto e impegnato a dar senza tregua ordini e contr'ordini—in Barracas al Nord ha un secondo deposito di legnami della superficie di mq. 2.500 e questo non meno, come tutto il resto, e molto altro ancora di sua assoluta proprietà. Ha occupato qualche carica e nell'amministrazione dell'azienda lo coadiuva una piccola legione di 12 impiegati con a capi Giovanni Restaño, suo socio industriale, Giuseppe Devoto di Lavagna e Alberto Carbone nato da genitori italiani in Buenos Aires.

Vastissimo è pure lo stabilimento Pietro Landò e Cia. il quale fu installato in un grande edificio a due piani sopra un'area di mq. 8.000. Il macchinario, assai copioso, dispone di un motore della forza di 150 cavalli e di una quantità di seghe a cinta e senza fine, pialle, trituratrici di *quebracho* ecc. usandosi di preferenza legnami importati dal Nord-America, dal Paraguay, dal Chaco e da Tucumán, la cui vendita fa ascendere gli incassi mensili della Casa a Pezzi 100.000 circa. Alla segheria è annesso un riparto destinato all'industria del gesso per la quale la materia prima è inviata da Hernandarias (Entre Ríos), e qui giunta si cuoce, in tre forni della capacità di 15 tonnellate cadauno, si macina e si seleziona, smerciandosene per un importo di circa 12.000 Pezzi al mese e impiegandosi complessivamente, fra questo e gli altri riparti, cinquanta e più operai. Di fronte allo stabilimento vi ha un deposito succursale della superficie di mq. 2.000 e questo pure, come ancora trenta case e un *châlet* in Mar del Plata, di proprietà di Pietro Landó. Il quale, giunto da Lavagna nel 1863 nel corso di non troppi anni sarebbe pervenuto a capo dell'attuale Casa—le cui prime origini risalgono alla metà del secolo passato—per associarsi quindi il figlio ed un nipote, Alfredo Landò, venuto, questi, nel 1885 dopo terminati gli studî liceali ed

ora solerte e intelligente direttore dello stabilimento essendosi lo zio—che fu anche membro del Consiglio dell' Ospedale e di varie altre Società—ritirato quasi completamente dagli affari.

Antico impiegato del Landò, Fortunato Niccolini, dal 1896 è proprietario in società col ligure Fernando Deferrari di Chiavari, di una segherìa a vapore che occupa un'area di mq. 3.000 ed ha un motore della forza di 80 cavalli e dieci macchine diverse cui attendono in media 20 operai. Il legname, proveniente dal Nord-America, dal Chaco santafesino e dal Paraguay è ammonticchiato in grandi depositi sotto due ampie tettoie. Il Niccolini, nato da genitori italiani, genovesi, in Buenos Aires, fu anche per qualche tempo — circa sei anni — in Italia, e ne tornò, mi diceva, con impressioni incancellabili in attesa di darvi, alla prima occasione, un' altra capatina.

Poco discosta, e sempre in via Corrientes come le due precedenti, una segherìa ancora: quella dei fratelli Giuseppe ed Innocenzo Bosio di Bardino Novo (Genova) il cui stabilimento sorge sopra un' area di mq. 3.800 ed è a due piani con un motore della forza di 17 cavalli, ed un completo macchinario, essendo di 30 il numero degli operai che vi si impiegano e a 30.000 pezzi ammontando le vendite mensili della Casa. Giuseppe Bosio — che ha parecchi beni in case—è in Buenos Aires dal 1870 e il fratello Innocenzo dall' anno in cui Carlo Alberto promulgava lo Statuto, cioè non da ieri.

Ma più dentro ancora nella notte dei tempi — al 1840 — risale l' epoca in cui da Arossio (Canton Ticino) giungeva a questi lidi Andrea Cremona dedicandosi fin da principio all' industria delle costruzioni e inaugurando solo nel 1890 il suo stabilimento — immenso — che occupa tutta una *manzana* ed è installato in un edificio in giro al quale corrono lateralmente tre grandi loggie sovrapposte. Il macchinario: due motori, l' uno della forza

di 100 e l' altro di 50 cavalli, e 150 macchine diverse con tutti gli accessorî propri a quest' industria, offre un' insieme che veramente desta meraviglia. Alla segherìa e deposito legnami è annessa una bella fabbrica di mobili, impiegandosi in totale nei periodi in cui il lavoro sia abbastanza attivo, 300 e più operai. Il Cremona — che nel 1895 associavasi il figlio Andrea V. — ingegnere civile laureatosi nel 1889 in Buenos Aires — in qualità di costruttore edificò le sedi di quasi tutti i Banchi esistenti nella Capitale ed anche la sede — splendida — del Jockey Club riunendo una vistosissima fortuna. Occupò cariche nei Banchi e nelle società.

Un friulano, Francesco Montico di San Vito al Tagliamento, ed un francese Pietro Vignau, possiedono in società dallo scorso anno una segherìa a vapore con annessa fabbrica di ruote, carrozze e carri da campagna, la quale fu installata sopra un' area di mq. 4.200 con un motore della forza di cavalli 70 e un copioso macchinario, ottenendosi dalle vendite mensili un' incasso di Pezzi 20.000 circa. La Casa — che impiega una settantina di operai — usa legnami del Nord-America, Chaco e Paraguay. Il Montico — antico tornitore — è in Buenos Aires dal 1882.



Una lenta evoluzione, adesso, ma per restare sempre fra i legnami: evoluzione ch' è, in fondo, una specie di semplice divorzio dalle segherie.

Fra i grandi depositi di legnami viene in prima linea quello di Andrea Spinetto che misura una superficie di m. 70 × 110 e sorge in Barracas al Nord impiegando in media secondo le varie epoche dell' anno da 50 a 70 operai ed ammontando le vendite mensili a circa Pezzi 150.000. La Casa, che introduce i legnami di preferenza dal Nord America, di cui costantemente ha un ricco assortimento, smercia pure mattoni, calce, cementi, filo di

ferro, ferro galvanizzato ecc., articoli tutti provenienti dall' Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Andrea Spinetto di Chiavari, giunse nell' Argentina che appena contava cinque anni insieme al padre, nel 1868, ma non avea passata la ventina quando esordì in questo istesso commercio per suo proprio conto e con successo, tanto che oggi egli è proprietario oltrecchè di uno stabilimento dei più accreditati anche di una quantità di terreni e case esistenti in Flores, Villa Mercedes e Buenos Aires.

Un altro ligure, ma propriamente di Cavi di Lavagna, questi, Domenico Repetto, vende legnami d'Italia, Nord-America e del Chaco, nonchè mattonelle di Francia, mosaici di Spagna, Belgio, Inghilterra, calce di Córdoba, cementi, ferro, ecc., in uno stabilimento che occupa un' area di mq. 3.000 e impiega una quarantina di operai. Il Repetto è in Buenos Aires dal 1882 ove tre an dopo apriva il suo primo deposito di materiali da costruzione in via Florida trasferendolo quindi, nel 1891, nella sua sede attuale di via Azcuénaga.

Cesare Martelli giunse nell' Argentina, invece, nel 1889 da Ginevra dove era impiegato con ottimo stipendio quale direttore dello stabilimento d' intarsio e lavorazione di mobili di lusso Wismark, portando con sè circa lire ventimila che gli valsero a commerciare dapprima in prodotti del paese, pelli, lane ecc. e quindi ad aprire un grande deposito di legnami in via Victoria con succursale in via Santa Fé. Complessivamente i due depositi — nei quali pure vi hanno in quantità assortita, mattonelle, cementi, calce, ferro, ecc. — rappresentano una superficie di mq. 5.000 e dalla vendita degli articoli si ritrae in media un incasso di Pezzi 35.000 il mese. Il Martelli, nato e vissuto lungo tempo a Siena dove studiò disegno, impiega nella sua Casa circa operai 40 ed egli stesso — uomo di spirito moderno — veglia, assiduo, all' andamento degli affari.

Ma ancora uno... spuntino di segherìa a vapore ce l'offre Giuseppe Luraschi, di Chiasso, giunto a Buenos Aires nel 1870 per dedicarsi subito alle tappezzerie ed aprire, quindi, nel 1870 un negozio del genere con annessa fabbrica di mobili di lusso. La segherìa che occupa, in Via Centro America, un' area di mq. 3.600 con un completo macchinario e un motore della forza di 60 cavalli, la inaugurava egli nel '99 pervenendo a impiegare complessivamente una cinquantina di operai che producono per un ammontare di 40.000 Pezzi al mese. Parte del legname è inviato al Luraschi da Misiones, ove in società con altri l'egregio industriale possiede la rispettabile estensione di 50 leghe quadrate di terreno (v. pag. 484) e il resto dall'Italia e Nord America.

Nell'elegante e assortito deposito di mobili e tappezzerie di Via B. Mitre la Casa ha raccolto quanto di meglio si può richiedere in fatto di lusso e di buon gusto, anche essendo stata intarsiata nei laboratori del Luraschi l'artistica tribuna della Presidenza del Senato.

L'arte applicata ai mobili è profusa non meno largamente nella lavorazione degli articoli ch' escono dalla reputata Casa Pastore e Pino. Il cofano per la bandiera della corazzata *San Martin* — pregevolissimo — e il mobilio tutto del Circolo Italiano e delle case Aleman, Jannello, Urquiza, Saenz Valiente, Campos, Martínez de Hoz ecc., si deve a questo stabilimento, che occupa un' area di mq. 1.500 e impiega da 50 a 60 operai ammontando le vendite mensili a circa Pezzi 20.000. Pastore e Pino eseguirono pure, in noce del Nord America, il magnifico mobilio che adorna la sala da pranzo della signora vedova di Jacopo Peuser, il cui costo ascese alla ragguardevole somma di Pezzi 18.000, e il cui insieme, signorilmente artistico e geniale, fa veramente onore ai provetti industriali. Dei quali Antonio Pastore di Caggiano (Salerno) lasciò l'Italia nel 1879 mentre Carmelo Pino di Barcello-

na Sicilia (Messina) è in Buenos Aires dal 1886, ove giunto dedicavasi — nel seguente anno — all'industria dei mobili fondando col socio l'istessa fabbrica attuale, già premiata a varie esposizioni.

Al commercio dei legnami associarono l'industria della calce e delle mattonelle De Filippi, Jonghi e C.ª che al Caballito, sopra un'area di mq. 8.000 possiedono tre forni a pozzo verticale della capacità ognuno di 10 tonnellate, e in Alta Gracia (Córdoba) altri quattro forni, alimentati a legna, della capacità complessiva di 20 tonnellate al giorno e nei quali s'impiegano in media, compresi quelli addetti alle cave di pietra annesse, una trentina di operai. La Casa anche possiede due fabbriche di mattonelle situate presso il Tigre, nella località denominata Carabelas, sopra una superficie di mq. 20.000 con una produzione ragguardevole, estraendosi la materia prima, la creta, dai terreni circostanti. Il numero degli operai addetti alla fabbricazione dei mattoni è di 50 circa e a Pezzi 60.000 ammontano gli incassi della Casa che ha i suoi depositi in Via Rivadavia.


Forni di calce
(proprietà DEFILIPPI e JONGHI)

Luigi De Filippi di Casalmonferrato (Alessandria), dal 1888, anno in cui giunse a Buenos Aires, applicò sempre la propria attività alla stessa industria, entrando, nel 1901 in società con Giovanni Jonghi di Ornavasso (Novara) venuto, questi, nel 1889 e stato successivamente appaltatore per l'impianto di reti telegrafiche nell'interno della Repubblica, proprietario di una fabbrica di carbone che poi cedette al Quaglia, commerciante di apparecchi per il gas, borsista, ecc., ed anche — in altro campo — consigliere di qualche società italiana. Col De Filippi e il Jon-

ghi fa parte della ditta Giacomo Cernesoni, lombardo stabilito in Buenos Aires da parecchi anni.

***

I fratelli Manghi, Maurizio Quadri e Angelo Boni si dedicarono invece esclusivamente all'industria delle mattonelle a imitazione mosaico.

Adelmo Manghi, di Campesine (Reggio Emilia) residente in Buenos Aires dal 1887 possiede in Via Europa sopra un'area di mq. 1.240 una bella fabbrica che in media impiega 28 operai e produce al mese per circa 10.000 Pezzi di solide ed eleganti mattonelle la cui vendita si effettua con successo in città e nelle provincie. Il Manghi la materia prima la importa nella sua quasi totalità dal Belgio, pur ritirando dall'Italia i colori, e la sabbia dall'Uruguay. I *mosaici* calcarei e alla veneziana costituiscono, si può dire, una specialità della Casa i cui prodotti in generale si raccomandano e per l'aspetto e per la diligenza ed esattezza della elaborazione. Adelmo Manghi — distinta ed ottima persona — oggi proprietario di numerosi beni ripartiti in terreni e case, occupò varie cariche, essendo stato Presidente della Società «Cavour» e «Italia al Plata» e consigliere di parecchie altre società ancora.

Il fratello di lui, Florindo, ha due stabilimenti, l'uno situato in Via Buen Orden sopra una superficie di mq. 1.340 con un motore della forza di 10 cavalli e un completo macchinario, e l'altro in Via Entre Ríos i quali impiegano complessivamente una cinquantina di operai che producono per circa 18.000 Pezzi al mese di mattonelle assortite, dei più svariati e artistici disegni, importandosi la materia prima dalla Germania, Inghilterra ecc. Florindo Manghi venne egli pure nel 1887 per inaugurare la sua attuale fabbrica nel 1895.

Da Campesine, anche, emigrò nel 1889 Angelo Boni il quale sette anni dopo riunitosi a un altro emiliano,

Faustino Faccili, di Reggio, fondava una fabbrica — Via Guatemala 524 — di mattonelle semplici e a colori che occupa una superficie di circa mq. 1000 e impiega 15 operai disponendosi di un buon macchinario completato da tutti gli accessorî propri a questa industria. La materia prima la Casa l'acquista in Buenos Aires e i prodotti, elaborati con grande precisione, si spediscono pure nelle Provincie dell'interno.

Eguale area occupa, in Via Corrientes, lo stabilimento di Maurizio Quadri, fornito di un motore della forza di 4 cavalli e di scelto macchinario impiegandosi in media 25 operai che producono mattonelle a disegni varî e assai ricercate, con materie prime importate dalla Francia, Belgio, Italia ecc., una specialità della Casa essendo le *bovedillas* compresse, elaborate con cemento Portland. Il Quadri, che ha soci i figli Martino, Eugenio ed Elvezio lasciò Porza borgata in quel di Lugano (Canton Ticino) nel 1870 fondando, dieci anni dopo, questa sua accreditata fabbrica. Fu Presidente della Società « Eppur si muove » e consigliere, assiduo, di altre ancora.



Fra coloro i quali giunsero a tempo di assistere al tramonto della tirannìa di Rosas si novera Tommaso Nocetti giunto in Buenos Aires, giovanissimo, da Lavagna (Genova) nel 1849. Il padre, antico navigatore, l'avea preceduto di molti anni prima, nel 1820, e con un bastimento *Guasú* stava in quell'epoca realizzando, nel servizio fluviale, profitti ragguardevoli. Ma il Nocetti tutto deve a sè stesso, avendo rinunziato l'eredità paterna a favore di una sorella sua oggi residente in Genova, per incominciar dal nulla: dapprima commerciante in generi commestibili e poi dal 1882 direttore del Lloyd Argentino da lui medesimo costituito e nel quale aveano parte l'Uriburu, Mayer, De Alberti, Baggio e varî altri. Nell'87, ceduto il Lloyd, i cui vapori navigavano i fiumi

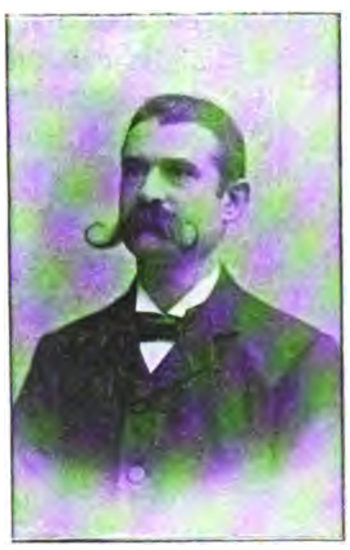
Paraná e Uruguay, alla Compagnia Platense — ora a sua volta acquistata dalla poderosa Società Mihanovich — il Nocetti si dedicava alla pavimentazione in legno delle principali vie bonaerensi e delle banchine lungo il Porto Madero ammontando i lavori eseguiti, complessivamente, a un importo di circa sette milioni di Pezzi, pur tuttavia essendo in corso la pavimentazione di ancora sette chilometri di via. Tommaso Nocetti, che da qualche anno si è associato nelle importanti sue imprese il figlio Tullio, è anche grande proprietario di terreni — cinque o sei leghe quadrate — e di ville e case, richiamando in ispecial modo l'attenzione la sua splendida residenza di Via Reconquista di cui soltanto il mobilio — tutto di stile — acquistato da lui medesimo a Parigi gli costò non meno di 100.000 lire. È Vice-Presidente della Compagnia di Assicurazione «La Italia» ed anche disimpegnò cariche nelle società di soccorso mutuo.



TOMMASO NOCETTI

Meno anni d'America conta invece Ferruccio Togneri, lucchese, giunto a Buenos Aires da Barga nel 1884 dove era amministratore di beni del marchese Dufour Berte di Firenze. Stato per qualche tempo in società con un parente, dal 91 continuò da solo nell'industria delle costruzioni e decorazioni non contandosi, si può dire, i lavori da lui eseguiti non soltanto nella Capitale ma altresì nelle Provincie. La Chiesa dei Padri Carmelitani di Via Charcas, il «Padiglione dei laghi» di Palermo, le case Lacroze e Güemes; i *châlets* Madero in Maipú, Vivot al Tandil, Rodríguez Loredo e Achaval in Loberia; gli oratorî delle *estancias* Unzué in Mercedes, Alvear in Rojas e Blaquier in Lobos (v. pag. 61); le decorazioni

al Palazzo di Governo di La Plata, al Teatro Rivadavia ed altre in Buenos Aires, sono tutti lavori del Togneri il quale in un decennio pervenne a edificare per un importo di circa Pezzi 2.500.000. Una ricca biblioteca in cui sono raccolte e ordinate più di 400 opere di architettura e d'arte decorativa — e assai rare, alcune — attesta della passione e scrupolosità con cui si applica alla sua industria questo cortesissimo connazionale che l'illustre senatore Antonio Mordini — defunto nel decorso anno — onorava della sua intima amicizia. Tiratore provetto, il Togneri ottenne premi—in coppe d'onore, diplomi, menzioni ecc.—molto disputati, raggiungendo il bel numero di 40 le medaglie d'oro da lui guadagnate in altrettante gare. Occupò e tuttavia occupa le cariche di Presidente della Società di Tiro a Segno; di consigliere della Camera di Commercio e dell' Ospedale; di segretario e Presidente di parecchie altre istituzioni e comitati.


FERRUCIO TOGNERI

Fra i grandi costruttori italiani che in Buenos Aires legarono il loro nome ad opere colossali figurano in primissima linea i fratelli Paolo e Soave Besana, già da parecchi anni residenti nell'Argentina ove dispiegando uno spirito d' intraprendenza eccezionale conseguirono una fortuna non meno cospicua delle opere edilizie da essi medesimi compiute. Per tutte le quali basti menzionare quel colosso di pietra e marmi, ancora in costruzione, ch'è il Palazzo del Parlamento Argentino il quale verrà a costare non meno di una diecina di milioni di Pezzi in cifra tonda, e al quale se i fratelli Besana consacrarono i loro capitali, l'insigne ing. Vittorio Meano, una

vera illustrazione mondiale della grande arte architettonica, consacrava tutto lo slancio della sua vasta e geniale intelligenza.

Il, cav. Soave Besana, simpatico e compito gentiluomo, disimpegnò zelantemente molte cariche notevoli, così nella Società del Tiro a Segno come in altre istituzioni e Comitati, ed è oggi — nei campi del... positivismo — proprietario di case, ville ed estesissime tenute, suo pure essendo il magnifico *Tigre-Hotel*, la bella residenza estiva alla quale i portegni accorrono volontieri in cerca di refrigerio e di riposo.

Uno *sportman:* Rodolfo Bollini il quale è anche *rematador* anzi — egli assicura — prima *rematador* e poi il resto. Giovane ancora e in fama di essere nella colonia — come un tempo nella bionda Albione l'ora Edoardo VII. — l'*arbiter elegantiarum*, e sempre disposto a ricordarsi volontieri della spensieratezza gaja dei vent'anni, il Bollini, educato a sensi d'italianità squisita, appartiene a una famiglia che diede all'Argentina non solo industriali e commercianti reputati ma, ancora, uomini pubblici di notevole prestigio.

Altrettanto espansivo con gli amici quanto riposato e riflessivo negli affari il Bollini giustamente si considera quale uno dei più fortunati *rematadores* della Capitale. Nel 1901 il movimento della sua Casa riferentesi alla compra-vendita di terreni, operazioni col governo, municipii e banche, ascese alla somma di Pezzi 2.700.000, il giro di Cassa, in effettivo, essendo di 1.200.000 Pezzi circa. I colpi di *martillo* più proficui che di questi ultimi tempi abbiano dato i banditori agli ordini della sua Casa furono quelli con cui si consacrò definitiva la vendita per un milione in cifra tonda del grandioso edificio del *Bon Marché* ad una società tedesca.

Fuori del suo scrittoio — elegante e amplissimo — di Via Reconquista, Rodolfo Bollini — il quale venne da Mi-

lano nel 1880 a 10 anni di età — è stato segretario ed è ora tesoriere del Circolo italiano, Presidente della Commissione delle Corse, Vice-Presidente della Società Ippica Argentina ecc., mantenendosi sempre tiratore formidabile premiato in varie gare.

Non eccessivamente passionato — che io mi sappia — dello *sport* è invece Paolo F. Ramella un ligure — giunto da Oneglia nel 1856 — che dal '90 gode tranquillo e indisturbato il frutto di un trentennio di lavoro assiduo e intelligente. Vissuto dapprima, per dieci anni circa, agli stipendi di uno zio, e aperto, quindi, in società con lo stesso, un negozio nella città di Corrientes il quale fu dopo qualche tempo liquidato, il Ramella propriamente si lanciava nel grande commercio nel 1882 quando, ritiratosi dalla ditta Zuberbülher di cui era stato per un decennio circa socio attivo e assai stimato, fondò col Machain una colossale Casa di commissioni che pervenne a importare dall'Europa fino a mezzo milione di Pezzi di merci al mese estendendo le sue operazioni alle Provincie tutte. Nel 1884 fattosi sensale di Borsa vi realizzò guadagni così lauti che, come ho già detto, gli permisero nel '90 di ritirarsi a vivere di rendita e da vero e liberalissimo signore. Paolo F. Ramella — ch'io ebbi, durante vari mesi, vicino di mensa affabile e gradito al *Royal Hotel* insieme a' suoi bravi figliuoli Carlo e Annibale — ha della ricchezza un concetto quale taluni dei Creso di mia conoscenza io amerei avessero pei vantaggi che ne conseguirebbero alla causa del bene e al prestigio istesso della colonia tutta. *Don Pablo* — che è prossimo alla sua trentesima traversata dell'oceano — fa parte del Consiglio direttivo dell'imponente « Mercado Central de frutos » e, per la competenza ch'egli può vantare sopratutto in materia di finanza e di alte operazioni commerciali, gode la più cordiale stima e l'amicizia di uomini, argentini ed italiani, il cui nome ricorre in ogni avvenimento della vita economica della nazione.

Una passeggiata per Via Artes — la via ove tutti, si può dire, i negozi son posseduti da italiani – ci procurerà il piacere di una visita ai connazionali Achille De Micheli, Alfonso Tegami, Vincenzo Peluffo e Saverio Stoppani.

Il De Micheli è proprietario di quattro grandi empori commerciali nei quali a imitazione — in più modesta sfera — dei magazzini Bocconi disseminati in ogni città d'Italia, si vendono tutti gli articoli di lingeria, bazar, vestiario, mode, profumerie ecc., per un importo annuo che non è mai inferiore al milione di Pezzi. Il negozio, specialmente, ch' è all' angolo formato dall' Avenida de Mayo e dalla Via Buen Orden - quì a lato riprodotto — si fa notare per l' ampiezza dei locali e l' abbondanza e ricchezza delle mercanzie fra cui, a rilevarsi, i cappelli Borsalino dei quali la Casa è esclusiva importatrice. Ma da Milano pure L. Agrati, Cusini e il Fumagalli, mandano rispettivamente maglierie, tovaglie e asciugamani, mentre da Firenze si ritirano i cappelli di paglia e da Pontelagoscuro le profumerie. Il numero degli impiegati addetti alle vendite è di 46, e 60 sono le ragazze occupate nella fabbrica di camicie annessa al negozio di Via Artes.



Casa De Micheli

Achille De Micheli, nato in Buenos Aires da genitori lombardi, di Saronno, tornato dall' Italia ove recavasi a frequentare i corsi tecnici, s' iniziò nel commercio in un

negozio che il padre — mortogli di febbre gialla nel '70 — avea fondato all' angolo Cuyo e Cerrito per procedere quindi, ma rapidamente, alla conquista della sua florida attuale posizione. Fu segretario e consigliere della «Unione e Benevolenza» e consigliere è tuttavia dell' Ospedale.

Consigliere dell' Ospedale fu pure Alfonso Tegami, uno dei più simpatici e popolari farmacisti bonaerensi, venuto da Castelnuovo di Garfagnana (Massa Carrara) nel 1878 non senza aver conseguito nell' Università di Modena il diploma in Farmacia che poi rivalidò all' Università di Buenos Aires. In Via Artes egli trasportava la sua bella e frequentata farmacia nel 1892 inagurando in pari tempo un completo laboratorio chimico in Via Lima nel quale si preparano le specialità della Casa, che son molte, ma tutte assai favorevolmente accreditate : il «Vino Tegami» di cui si vendono all' anno non meno di 15.000 bottiglie, la «Neuroiodina» i «Granulati di glicerofosfato di calce» la «Creosotina» ecc., pure avendo raggiunto uno sviluppo straordinario la preparazione dei «sieri artificiali» che si effettua in ispeciali ampolle privilegiate e con tale cura da riescire superiori a qualsiasi possibilità di concorrenza. Gli specifici della Casa ottennero premî a varie esposizioni: Buenos Aires, Napoli, Buffalo sempre restando proficuo in sommo grado il premio che essi trovano nel costante larghissimo consumo.

Angelo Peluffo è in Buenos Aires dal 1863, giuntovi da Montevideo ove nacque da genitori liguri. La sua Casa è, nel genere: deposito di sementi e piante, delle primarie della Capitale essendo stata premiata con 67 medaglie in altrettante Esposizioni. Al N.° 4602 di Via Rivadavia il Peluffo possiede un giardino dell'area di mq. 10.000 con isplendide serre e in San Miguel, a 30 chilometri circa da Buenos Aires, grandi vivai di piante che occupano un' estensione di circa ettari 45 impiegando fra tutti

i suoi poderi una settantina di operai. Dall'Europa la Casa importa le sementi e in Europa manda essa pure, a volte, certe sue rinomate qualità di frutta.

Comasco è Saverio Stoppani che lasciò il bel lago nel 1886 per venirsene in Buenos Aires a fare il fotografo; ma a farlo come egli sa, da artista vero e geniale. Ed è perciò che il suo stabilimento oggi è all'altezza dei migliori della Capitale sotto ogni rispetto: eleganza, precisione, accuratezza. Anzi lo Stoppani ha, non uno, ma due stabilimenti, situato il secondo in Via Santa Fé ed entrambi frequentati, in ispecial modo, da quanto novera di più eletto e fine la colonia. Le gallerie ove periodicamente egli raccoglie ed ordina copie di fotografie da lui eseguite, sono esposizioni d'arte, in tutto rivelando esse la grande valentia professionale di chi ha saputo, in pochi anni, elevare la propria Casa a condizioni tanto lusinghiere. Persona compitissima e gioviale, annualmente il bravo Stoppani recasi in Europa per istudiarvi di persona gli ultimi progressi della fotografia e non è a dire se ne torni con risultati dei quali prima ad accorgersi è sempre la ricca sua clientela.

***

Due grandi ditte industriali: Ernesto Piaggio e «Compagnia general de fósforos».

Il cav. uff. Ernesto Piaggio è capo di una complessa azienda industriale estesa alla fabbricazione dell'amido e alla elaborazione del riso, per un lato, e per l'altro allo sfruttamento di una grande salina situata nella penisola Valdés al nord del Territorio del Chubut. Nella fabbrica di Via Salta, la brillatura di una straordinaria quantità di riso che s'importa dal Piemonte, dall'India e dalla Cina, si effettua a mezzo di un completo macchinario posto in azione da due motori della forza, ciascuno, di 52 cavalli ottenendosi al mese circa 3000 sacchi di prodotto, mentre di amido — il quale corre trionfalmente la

Repubblica — se ne ricava in eguale spazio di tempo non meno di 2000 casse.

Nella proprietà della salina il cav. Piaggio ha socio Alessandro Ferro col quale dando esempio di sano ardimento industriale ha invertito nella vasta impresa cospicui capitali. La salina, dell' estensione di una lega quadrata, è situata nel mezzo di enormi distese lasciate alla pastorizia ma congiunta a Porto Piramide mediante una ferrovia della lunghezza di chilometri 35 costrutta or son due anni sotto l' abile direzione dell' ing. Belcredi e il cui costo ascese a Pezzi 400.000. Nella prima annata



Salina nel Chubut — (proprietà PIAGGIO & FERRO

dalla salina si estrassero 12.000 tonnellate di prodotto, 15.000 nella seconda ed ora si sta per giungere a più che 35.000 tonnellate pure sapendosi che la potenzialità della salina è di 200.000 per cui la prospettiva è di potere un giorno pervenire a diffondere e accreditare il sale di questa provenienza in tutta l' America del Sud, e in parte anche dell' Africa.

Il cav. uff. Ernesto Piaggio, di Genova, è in Buenos Aires, ove giunse con buoni capitali, dal 1875. Rappresentante dapprima di Compagnie di Navigazione, nel 1883

si fece industriale inaugurando lo stabilimento per la brillatura del riso, cui nel 1889 aggiungeva la fabbrica di amido circondandosi di una numerosa schiera d'impiegati alla testa dei quali permane sempre l'ottimo Carlo Bosio, ligure. Gentiluomo dal tratto squisitissimo, colto e di specchiata intelligenza il cav. Piaggio è una personalità delle più universalmente riverite. Nella colonia emerse egli non solo per le cariche — numerose ed importanti — che ha occupato ma altresì per la serenità dei giudizi e delle opere.

Un colosso è la «Compañía General de Fósforos» la quale impiega complessivamente 1.500 operai di cui 984 adibiti allo stabilimento tipo - litografico di Barracas al Nord — di una grandiosità che forse nell'America del Sud non ha l'eguale — e 520 alla fabbrica di zolfanelli di Barracas al Sud. Una succursale ha la Compagnia pure in Montevideo e in essa impiega 270 operai ottenendosi in totale da tutte le sezioni un movimento annuo in effettivo di Pezzi 3.500.000. La materia prima — cotone e carta — s'importa generalmente dall'Italia fabbricandosi all'anno — pei zolfanelli — 150 milioni di scattole. Ed ogni fatto della poderosa azienda è posto sotto il controllo assiduo dell' alacre ed instancabile gerente cav. Pietro Vaccari, modenese. La «Compañía de fósforos» offre ai suoi operai vantaggi eccezionali e risorse umanitarie: scuole, società di soccorso mutuo, assicurazioni contro gli infortuni, servizio medico, bagno e — cosa essenzia-



Salina nel Chubut -(proprietà PIAGGIO & FERRO)

lissima — un orario di *otto ore* di lavoro. Da un decennio ne è Presidente l'egregio cav. Gaetano Dellachà antico e stimato industriale.

Industriale notissimo è Nicola F. Vetere la cui fabbrica di casse-forti si è conquistata una reputazione invidiabile e una clientela veramente cospicua a formare la quale in primissima linea concorrono tutte le principali Banche non solo della Capitale ma altresì delle Provincie. I prodotti dello stabilimento Vetere — che occupa un' area di mq. 1000 e impiega 15 operai — sono brevettati in Francia, Germania, Belgio, Italia, Inghilterra, Stati Uniti e Argentina e furono premiati una infinità di volte con medaglie d'oro e diplomi d'onore alle migliori e più importanti Esposizioni. Curiosa e straordinaria specialmente è la cassa-forte denominata «La Confianza Vetere» che si apre e chiude senza chiavi ossia mediante il semplice uso di dischi metallici i quali possono dare 50.000 combinazioni diverse, mentre tutte le altre non meno si raccomandano per solidità ed eleganza. Nicola F. Vetere — le vendite della cui Casa ammontano a circa 10.000 Pezzi il mese — giunse da Mongrassano (Cosenza) nel 1884 e la sua prima fabbrica — completamente nuova, allora, nel suo genere — la fondò, in società con altri, nel 1886 ma dagli ultimi mesi del 1901 continua egli nell'industria per suo conto esclusivo. Il Vetere, ha un fratello, l'egregio dott Lodovico, che da parecchi anni fa veramente onore in Buenos Aires alla scienza medica italiana.

***

Un giro pei quartieri del Sud ci porterà a conoscere varî stabilimenti notevoli.

Prima tappa: Quaglia, Lacorte e C.ia, fabbrica di carbone artificiale. L' area occupata dai vari riparti è di mq. 6.000 e di 100 il numero degli operai, il carbone che vi si produce in quantità di 600.000 chilogrammi il mese

vendendosi con tutta agevolezza non avendo questa industria, in Buenos Aires, nessun concorrente. Severino Quaglia, di Genova, è nell'Argentina dal 1882 ove giunse quale macchinista a bordo del vapore «Nord-America» e dove si stabilì, dopo varie assenze, nel 1887. Dei suoi soci, Sante Lacorte — attualmente in Italia — venne, bambino, da Gravedona (Lago Maggiore). Il Quaglia, fra le molte sue proprietà, conta anche una splendida villa in San Remo.

Tappa seconda: Angelo Borrini, fabbrica di persiane in ferro, depositi d'acqua ecc. Area occupata dallo stabilimento: mq. 5.100, ottanta gli operai, due i motori della forza rispettivamente di 14 ed 8 cavalli, due le caldaie e molte le macchine di ogni dimensione, proprie a questa industria. Fra i lavori eseguiti dalla Casa notansi: un deposito d'acqua, della capacità di un milione di litri, per le «Obras de Salubridad», e il più grande, pertanto, che esista in Buenos Aires; le impalcature in ferro — opera costosa — all'edificio del Jockey Club; le persiane del *Royal Hotel*, numerose, e del «Palacio de Cristal» in Via Artes ecc. Il Borrini — che importa la materia prima, il ferro, dall'Inghilterra, Belgio e Germania — dai suoi lavori ha un incasso mensile di Pezzi 12.000 e, sopratutto rispetto alla fabbricazione delle persiane, non teme concorrenze, essendo essa una sua specialità quasi esclusiva. Nato in Groppello (Pavia), il paese sacro alla memoria degli eroici Cairoli, egli risiede nell'Argentina dal 1885 e propriamente in Buenos Aires — dove in passato ebbe anche dei soci — dal 1888.

L'ing. Ernesto Castelhun, nato in Buenos Aires da genitori tedeschi, Federico Gandara, antico commerciante, Antonio Quaglia, nato da genitori genovesi in Buenos Aires egli pure, e la vedova Merlo sono oggi i continuatori della Casa fiorentissima che il ligure Francesco Merlo, emigrato nel 1851 — e ora defunto — fondava

or sono molti anni rivolgendone l'attività, divenuta in breve poderosa, alla fabbricazione di macchine agricole di ogni qualità e grandezza. I due stabilimenti della ditta « Viuda de Francisco Merlo y Cía. » sorgono l'uno in Via Salta, e impiega 140 operai, e l'altro — immenso — in Barracas al Nord. Quest'ultimo ha un motore della forza di 250 cavalli, 120 macchine diverse e impiega operai 200 ascendendo le vendite mensili complessive della Casa a circa Pezzi 220.000. Francesco Merlo — il quale, dal nulla, accumulò un patrimonio di quasi 4 milioni di Pezzi — inventava anche un apparecchio per tendere il filo di ferro, ed altri utensili premiati in varie Esposizioni agricole.



CASA MERLO — Depositi e vendita

Quarta tappa: Pompeo Bianchetti, fabbrica di bilancie, la prima del genere che siasi fondata nel paese. Area occupata in Via Almirante Brown: mq. 1500, sessanta gli operai e completo e scelto il macchinario messo in azione da un motore Franco Toso della forza di 12 cavalli. La Casa vende all'anno circa 800 e piú bilancie che si spediscono in tutte le provincie non solo, ma anche al Brasile, Bolivia e Paraguay, e importa e vende caldaie della notissima ditta Franco Toso di Legnano, il cui smercio è in progressivo aumento.

Il Bianchetti — venuto da Villa D'Ossola (Novara) nel 1858 — ha i suoi depositi in Via San Martin, al centro della città, e ad essi attende, come anche a tutta l'Amministrazione della vasta azienda, l'ottimo figlio Angelo,

un cortese e intelligente giovine che compì buoni studi in Francia, a Marsiglia.

Lungo il porto, alla Boca del Riachuelo, al N.º 867 di Via Pedro Mendoza, un altro bravo italiano, Stefano Ortelli — morto nel 1897 — fondava or sono più che venti anni un importante cantiere per riparazioni navali con annessa fonderìa di ferro e bronzo. Lo stabilimento, che occupa un'area di mq. 1400 e impiega circa 70 operai, in passato anche costrusse piccoli vapori e barche da trasporto della portata di 500 tonnellate, ma ora invece la Casa ha piuttosto dato incremento alla compra-vendita di macchine usate che s'importano dall'Inghilterra e Nord-America risultandone un movimento di 1.100.000 Pezzi, non minori profitti ritraendosi dalle riparazioni navali, sempre attivissime. Stefano Ortelli era venuto da Menaggio (Como) nel 1870 e alla sua morte lasciò eredi del vistoso suo patrimonio la moglie e i figli dei quali Carlo, capo della importante Casa e proprietario esclusivo del cantiere, si recò a studiare a Milano dandovisi una seria educazione industriale. Egli è anche perito marittimo del Centro Navale.

Presso «Plaza Constitución» — apro una parentesi per entrare fuggevolmente nel campo commerciale — ha i suoi grandi depositi di prodotti del paese: pelli, lane ecc. — i quali si spediscono alla Casa centrale residente in Genova — la ditta Treves e Belimbau qui rappresentata dal cav. Eduardo Bergamo, antico allievo della R. Scuola Superiore di Venezia e da qualche anno autorevole e stimato Presidente della locale Camera di Commercio ed Arti. Questa succursale, la cui *barraca* denominata «Italia» ha tettoie di più che 100 metri di lunghezza, impiega un numeroso personale e si può considerare — per riguardo alle pelli, certamente — la più notevole fra le grandi ditte italiane esportatrici.

E torno alle industrie ma per correre di un po' lon-

tano, per correre fino a Puente Alsina dove un egregio figlio d'italiani, Giovanni Pittaluga, nato in Buenos Aires, di padre genovese, è proprietario da una diecina d'anni di una fabbrica di saponi e candele che occupa un'area molto estesa e impiega 24 operai ammontando le vendite mensili a Pezzi 30.000 circa. Il riparto destinato alla fabbricazione del sapone — di cui si producono 100.000 chilogrammi al mese — contiene otto caldaie importate, alcune, da Sampierdarena e 105 raffreddatoi, mentre la produzione delle candele consta per mese di 3.000 pacchi, pure elaborandosi non meno di 60.000 pacchi di una speciale « candela economica » molto ricercata.

Del macchinario fanno parte anche due torchi idraulici che servono a dare la margarina in abbondante quantità. Il Pittaluga—il quale viaggiò a lungo l'Europa—Italia, Francia, Spagna, ecc. — dispone oggi di varie proprietà in case e terreni, ed è un industriale esperto e attivo che deve tutto, egli pure, alla propria intraprendenza.

Il maggiore successo nelle industrie si ha quando la domanda del consumo superi il quantitativo della produzione. E ciò appunto normalmente succede rispetto alla fabbrica di cappelli del lombardo Luigi Marelli venuto da Milano nel 1890 con buoni capitali grazie all'appoggio concessogli dai fratelli Moratti, bergamaschi. Questa fabbrica — Via San José 1788 — che occupa una area di mq. 1.100 ed ha un motore della forza di 20 cavalli con moderno e completo macchinario, produce soltanto cappelli di lepre e di castoro, floscì, per un ammontare di Pezzi 40.000 il mese essendo di 120 il numero degli operai impiegati nelle otto sezioni in che si suddivide.

Tre stabilimenti meccanici, ora: Guglielmo Fravega, Antonio Solari, e Dotti e Canna, il primo dei quali si applica alla costruzione di macchine pei pastifici, il secondo ai molini a vento e il terzo alle riparazioni in genere.

Guglielmo Fravega venne da Milano, ove frequentò i corsi tecnici, nel 1887, per aprire due anni dopo l' attuale suo stabilimento che occupa un' area di mq. 900 e impiega 25 operai adibiti, come ho detto, alla costruzione d'apparecchi per pastifici ed ora anche di torchi idraulici. E ne' suoi laboratori infatti — nei quali è a notarsi specialmente la ricchezza del macchinario funzionante a mezzo di un motore della forza di 8 cavalli — si eseguiscono le complete installazioni meccaniche — torchi, motori, impastatrici ecc. — di un ragguardevole numero di molini e fabbriche di paste alimentari esistenti in Buenos Aires, nelle Provincie e in Montevideo. Il Fravega — che rappresentò nei primi tempi la omonima Casa di Milano — disimpegnò qualche carica nelle Società italiane.



BUENOS AIRES—Monumento a Mazzini
(Scultore G. Monteverde)

Antonio Solari, di Lavagna, venuto che avea appena 12 anni, nel 1886, a raggiungere lo zio Giuseppe, è oggi proprietario, col figlio, di una importante fabbrica di molini a vento dei quali l' «Eucaliptus» è facilmente riu-

scito a conquistarsi larga e proficua rinomanza non solo in Buenos Aires ma nelle Provincie tutte. Lo stabilimento, che occupa un'area di mq. 1.200 e impiega in media 20 operai, dispone di un motore della forza di 4 cavalli, e di varie macchine fra cui una — la sola, credo, del genere, ch'esista nell'America del Sud — assai curiosa, per la fabbricazione automatica delle caldaie. Il Solari, il quale ha dato esempio di notevole tatto commerciale pubblicando un nitido ed ordinato catalogo della sua Casa, vende una trentina di molini al mese alla cui costruzione veglia egli stesso assiduamente con la abilità professionale che lo ha sempre distinto.

Antonio Dotti, nato da genitori lombardi in Buenos Aires e Luigi Canna di Novara, emigrato nel 1885, possiedono dal 1894, al N.° 2770 di via Lavalle, uno stabilimento meccanico che occupa un'area di mq. 1.400 e impiega 10 operai adibiti generalmente a lavori di riparazione ma anche alla costruzione di macchinario per molini e pastifici. Questi laboratori forniti di un motore della forza di 6 cavalli e di tutti gli apparecchi richiesti dall'indole istessa delle opere che vi si eseguiscono, hanno una vasta clientela estesa pure nelle Provincie dell'interno e la Casa, il cui prosperare è costante, ne ritrae vantaggi largamente rimuneratori.

Buoni e sicuri vantaggi ricava dalla sua industria anche il lucchese Ernesto Martinelli, di Maglia, giunto a Buenos Aires, giovanissimo ancora, nel 1883 per dedicarsi subito a fabbricare canestre con risultati tanto lusinghieri che oggi egli possiede al centro della città due fiorenti negozi, e in via Quito una fabbrica di sedie di canna d'india e giunco, poltrone, ceste, canestre ecc., che impiega 25 operai e produce per circa 15.000 Pezzi al mese di articoli i quali, e per la solidità e per l'eleganza, si sono splendidamente accreditati in Buenos Aires e in tutta l'Argentina.

Nell' industria delle paste alimentari primeggiano gli stabilimenti Canessa e Pegassano, Casaretto, Loretti e Devoto.

Il pastificio Canessa e Pegassano situato, dal 1884, in Via Centro America, occupa un' area di mq. 5.800, ed è installato in un colossale edificio a tre piani impiegandovisi in media 140 operai. Il macchinario, ricchissimo, si compone di un motore della forza di 60 cavalli — e uno di riserva della forza di 25 — quaranta torchi, tre impastatrici ecc., oscillando la produzione giornaliera da 14 a 15.000 chilogrammi equivalenti a un importo di circa 70.000 Pezzi il mese. Il molino ch' è annesso alla fabbrica — la quale fuor di dubbio, in questo genere d'industria, è la più importante di tutta la Repubblica — lavora esclusivamente per fornire di crusca e farina i varî riparti in che la fabbrica stessa è suddivisa.



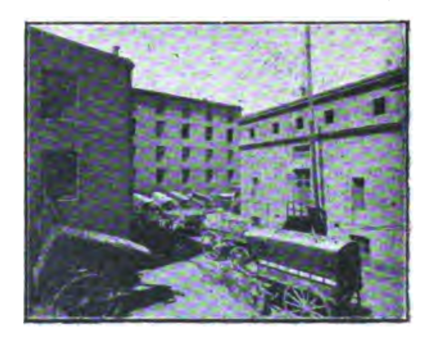
Stabilimento Canessa e Pegassano

Andrea Canessa — defunto nel passato anno lasciando un patrimonio di qualche milione di Pezzi — era venuto, egli pure, senza nessun capitale, nel 1857 da Rapallo (Genova) per fondare nel '60, ma in altra sede, lo stabilimento attuale e associarsi, nel '70, Giovanni Pegassano nato in Buenos Aires da genitori liguri, di Spezia, emigrati nel 1847. A capo dell'amministrazione della Casa, e cointeressato, è oggi Romeo Antonini impiegato agli stipendi di questa ditta fino dal 1876 anno in cui egli giunse a Buenos Aires da Roma, sua città natale.

Ligure è anche Giovanni Casaretto emigrato da Chiavari nel 1875 e proprietario, presentemente, di una notevole fabbrica di paste alimentari che impiega 30 operai e dà in media 3.000 chilogrammi di prodotto al giorno.

L' edificio, costrutto nel 1895 espressamente, occupa una superficie di mq. 1.250 ed è a tre piani, al primo dei quali trovasi il molino e il macchinario: nove torchi, quattro impastatrici, di cui una sistema Sacco, ecc. e negli altri i disseccatoi che accolgono paste di qualità molto accreditata in Buenos Aires e in tutte le Provincie. Il Casaretto che fu sino al 1894 agli stipendi, e cointeressato, della ditta Canessa e Pegassano, gode oggi di una posizione invidiabile possedendo egli, oltre lo stabilimento, varie altre case e terreni.

Piemontese, di Domodossola (Novara) è Giuseppe Loretti che giunse a Buenos Aires, quattordicenne, nel 1870 per esordire in questa industria dieci anni dopo. La fabbrica è nella sede attuale — in attesa di essere trasportata in un nuovo edificio che si sta costruendo da presso il Parco di Palermo — dal 1886 e occupa un' area di mq. 1.500 con un motore della forza di 12 cavalli e buon macchinario: nove torchi, tre impastatrici ecc., e annesso molino. In media la Casa impiega più che 40 operai adibiti, specialmente, alla fabbricazione di paste alimentari di lusso le quali sono così ricercate che a volte la domanda del consumo supera il quantitativo della produzione ch' è di 3.000 chilogrammi al giorno. Il Loretti è Vice-Presidente della «Società Fabbricanti di Paste» ma disimpegnò anche altre cariche.



Stabil.° Canessa e Pegassano (interno)

Considerevole è pure la produzione dello stabilimento Devoto, il quale sopra una superficie di mq. 1.000 accoglie parecchi riparti con un completo macchinario: un motore della forza di 12 cavalli, torchi, impastatrici e annesso molino, impiegando in media 25 operai che lavo-

rano 2.000 chilogrammi circa di paste alimentari al giorno. Antonio Devoto, emigrato da Genova nel 1856 e giunto in quello stesso anno a Buenos Aires dove il padre—mortogli nel '74 — esercitava questa medesima industria, fondò la presente sua fabbrica nel 1879 ritraendone profitti visibili oggi sotto forma di varie case di sua esclusiva proprietà.

***

Olii e merci. Egidio Colonelli, Ambrogio Tognoni e Luigi Sabadini possiedono fabbriche di olii vegetali veramente notevoli; notevolissima quella del Colonelli che ha esteso la propria attività alla fabbricazione altresì di colori e vernici, e con fortuna meritata.

Egidio Colonelli di Cremona, risiede in Buenos Aires dal 1884 e vi giunse dopo terminati i primi corsi tecnici nella città natale per dedicarsi a questa proficua industria con intelligenza e passione. Il suo stabilimento di Via Canning — di grandi proporzioni e ordinatissimo aspetto — sorge sopra un'area di mq. 4.500 con un macchinario scelto e moderno composto — nel riparto olii — di un motore della forza di 50 cavalli ed altro della forza di 8 che alimenta la dinamo adibita al servizio d'illuminazione, e di dodici torchi idraulici, tre pompe idrauliche, due accumulatori, due cilindri e tre molini a pietra per la polverizzazione del seme di lino. Il riparto colori dispone di sei cilindri ed altri apparecchi diversi e quello riservato alle vernici di varie enormi caldaie di rame a fuoco diretto. La fabbrica normalmente impiega 100 operai dei quali circa quaranta lavorano nelle ore di notte essendosi provvisto a una copiosa



Stabilimento E. Colonelli

illuminazione a mezzo di 12 lampade ad arco voltaico e 30 a incandescenza. Gli articoli della Casa—premiati in molte primarie esposizioni — in recipienti e scattole eleganti si spediscono in tutta la Repubblica trovando essi dovunque la più larga accettazione, e ne lo prova l'ammontare mensile delle vendite ch'è di Pezzi 100.000, considerevoli vantaggi anche ritraendosi dall'esportazione in Europa del seme di lino spremuto in quantità di 8.000 tonnellate all'anno.

Egidio Colonelli, uomo di straordinaria intraprendenza e di molta energia, fu Presidente della Società «Italia



Stabilimento E. Colonelli (interno)

al Plata», Vice-Presidente della «Nuova XX Settembre» e consigliere di altre parecchie società e istituzioni.

La fabbrica Tognoni, installata dal 1890 in un edificio che occupa un' area di mq. 2.000, si può ritenere in questo genere d' industria la più antica, risalendo le sue origini al 1876 quando lo stesso Ambrogio Tognoni la inaugurava su più modesta scala nella sua prima sede di Via Piedad. Il macchinario: un motore della forza di 45 cavalli, otto torchi, due molini di cui uno a cilindro e un altro a pietra, una pompa idraulica, un accumulatore, varie caldaie ecc., basta alla lavorazione giornaliera di tre tonnellate di lino il cui seme spremuto la Casa spedisce in Inghilterra. Recentemente al riparto destinato alla

fabbricazione degli olii — sempre attivissima — si aggiungeva una nuova sezione fornita di relativo macchinario per la produzione delle vernici, impiegandosi in totale una ventina di operai e aumentando, pertanto, le vendite a un ammontare complessivo di Pezzi 60.000 il mese.

Ambrogio Tognoni, che fece le campagne del '60 e del '66 venne da Obaldo (Milano) nel 1867 e nella colonia disimpegnò varie cariche essendo stato solerte Presidente della «Nuova XX Settembre» e della «Fratellanza Militare», nonchè uno dei fondatori della società Reduci dalle Patrie Battaglie e membro di molti comitati. Nella direzione dello stabilimento — il quale fu premiato come quello del Colonelli a varie esposizioni — lo coadiuvano efficacemente i figli Ambrogio e Pietro alla cui assiduità pure si deve parte dell'attuale floridezza della Casa.

Solida e prosperosa si mantiene sempre anche la posizione di Luigi Sabadini, lombardo, giunto a Buenos Aires da Olginate (Lecco) nel 1873 per dedicarvisi prima ai latterizi, poi alle droghe e, dal 92 alle industrie degli olii ch'egli esercita in uno stabilimento il cui edificio, a due piani comodi e spaziosi, occupa un'area di mq. 1.000 al N.° 943 di via Talcahuano. Il macchinario si compone di un motore Rouston Proctor della forza di 40 cavalli, e di sei torchi, due accumulatori, una pompa idraulica, un cilindro, un molino a pietra, venti serbatoi di olio ecc., essendo circa 20 gli operai che normalmente s'impiegano per ottenere 2.000 chilogrammi di prodotto al giorno. La fabbrica — che durante il lavoro notturno è illuminata a luce elettrica — ha un riparto speciale destinato alla macinazione del caffè e droghe, risultandone una vendita mensile complessiva di circa 30.000 Pezzi. Direttore tecnico dello stabilimento è un figlio del Sabadini, Luigi, ottimo ed alacre giovine educatosi al Collegio nazionale di commercio di Buenos Aires.

Giuseppe Falcone, Decio Francini, Luigi Magnasco, Pellegrino Botto e Giuseppe Tronconi se non si applicarono tutti alla medesima industria è pur vero che un *trait d'union* caratteristico li raccoglie e ce li presenta insieme sotto una quasi identica luce. Infatti mentre i tre primi sceglievano a loro campo d'azione la fabbricazione e il commercio del burro e dei formaggi, gli altri due, Botto e Tronconi, si potrebbero dire i principi della salumerìa bonaerense. Una parentela, dunque, esiste, e d'uopo è rispettarla.

Giuseppe Falcone, di Lavagna (Genova) risiede in Buenos Aires dal 1886 e dal '91 è fortunato proprietario della sua attuale Casa di Via Piedras i cui magazzini sono costantemente e copiosamente forniti di generi scelti e accreditati che s'importano in quantità ragguardevole in ispecie dall'Italia e dalla Svizzera: formaggi, olii, conserve ecc. Il Falcone ha una fabbrica di burro in Varela e in essa impiega una diecina di operai i quali a mezzo di sufficiente macchinario elaborano e producono anche ottimi formaggi da cui si ritrae un'incasso abbastanza cospicuo, ammontando le vendite complessive a Pezzi 50.000 il mese. Un grande deposito destinato a raccogliere parte dei generi importati dall'Europa possiede la Casa in Provincia e qualche succursale nella istessa Buenos Aires. Il Falcone — il cui negozio è reputato, in questo ramo, dei primari della Capitale — in Lavagna frequentò i corsi tecnici.

Il passaggio da telegrafista a negoziante di burro e formaggi lo fece un senese, Decio Francini, il quale giunto a Buenos Aires da Asciano, nel 1887, chiamatovi a installare l'apparato Wheatstone finì qualche anno dopo, nel '91 per abbandonare i telegrafi e darsi a commerciare in terreni e case con lusinghiero successo. Per cui, correndo di bene in meglio le faccende, nel '98 apriva al N.° 2279 di Via Rivadavia un bello e assortito negozio in cui

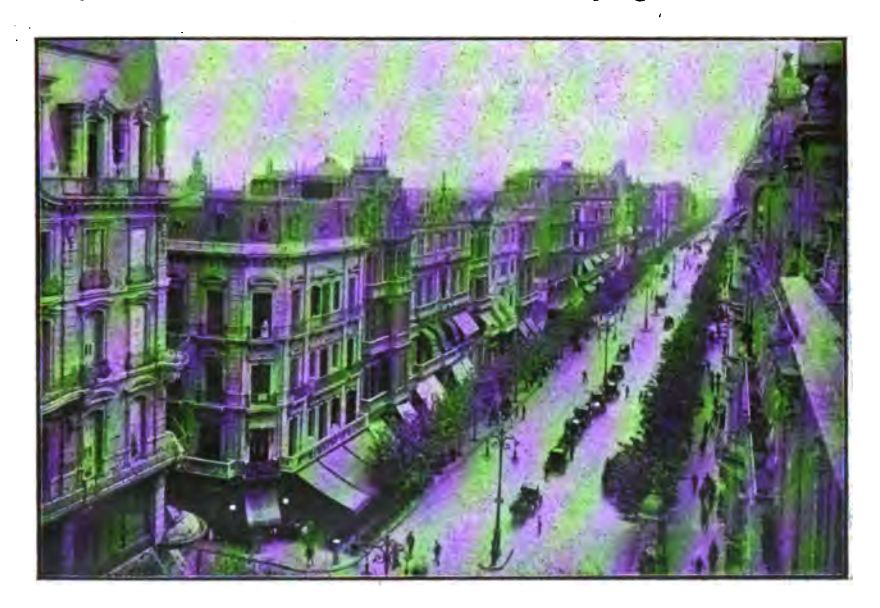
smercia per circa 30.000 Pezzi al mese di burro, formaggi, vini, importando questi ultimi, esclusivamente dall'Italia. Largo favore, in ispecial modo hanno incontrato i formaggi che da Lussara mandano i fratelli Fiaccadori, e Guscetti ed Ozzola da Milano nonchè i popolari vini di Costigliole d'Asti e di Chianti. Decio Francini — simpatico e sempre cortesissimo — impiega normalmente una dozzina di persone e, nella colonia, fu consigliere solerte della «Unione Operai Italiani» e d'altre parecchie Società.

A lire 15.000 al mese ascende l'importo dei generi che Luigi Magnasco si fa spedire dall'Italia con prevalenza quasi assoluta dei formaggi, cui seguono i vini Barbera, Nebbiolo, Freisa, Grignolino, gli olii di Toscana e Liguria ecc. La Casa — che impiega 24 persone — ha vasti depositi in Via Uruguay ed anche è provvista di un frigorifero, per la conservazione del burro, dotato di un motore elettrico della forza di 7 cavalli. Il Magnasco trovasi in Buenos Aires dal 1868 e vi giunse da Santa Margherita Ligure (Genova) in tempo anche di occuparvi qualche carica nelle societá italiane di mutuo soccorso.

Un veterano, dunque, della salumerìa bonaerense è Pellegrino Botto, emigrato da Chiavari nel 1848 per trasferirsi dopo una permanenza di due anni in Montevideo, nel 1850, in Buenos Aires. La sua fabbrica di Via Rioja, che impiega 30 operai, sacrifica all'anno 4.000 maiali, 4.000 buoj e 30.000 vitelli — una vera strage degli....innocenti e il Botto un nuovo Erode! — con le cui spoglie mortali si elabora la eccellente salsiccia che insieme ad altri commerci ha fruttato al bravo ligure il conforto di sapersi oggi padrone di cinque *estancias* situate rispettivamente in Matanzas, Navarro, Alvear, Bragado e Rodriguez. Un suo figlio, Felice — assai cortese — ha studiato fino a raggiungere il II.° anno di legge, forse

un po' anche in obbedienza alla legge eterna della compensazione dato che Pellegrino Botto è sempre rimasto illetterato pure avendo ricoperto nella colonia molte e notevoli cariche.

Giuseppe Tronconi è di Fagnano Olona (Milano) ed egli pure nella sua fabbrica, situata presso quella del Botto sopra un'area di mq. 3.000, sacrifica all'anno con la istessa...freddezza non meno di 2.000 vacche, 2.500 buoj, 10.000 maiali e 12.000 vitelli impiegando in tutta



BUENOS AIRES—Avenida de Mayo

questa carneficina e nella susseguente elaborazione di salsiccie un' ottantina circa di operai, essendo stato, il Tronconi, primissimo a inaugurare la fabbricazione di uno speciale grasso secondo il sistema nord-americano. È proprietario di case e terreni esistenti in Buenos Aires e nei dintorni.

***

Entriamo ora con raccoglimento grande nel Tempio di Minerva ove intorno l'altare della Dea ritroveremo in adorazione costante gli egregi connazionali cav. Carlo

Cerboni, Alfredo Cantiello, Emanuele Ravina e Augusto Galli.

Il cav. Cerboni — l'indefesso e alacre fondatore della « Lega Navale Italiana » sezione di Buenos Aires — a fine di rialzare nell' Argentina il prestigio del mercato librario italiano, nel 1896, in Via Florida apriva un bel negozio, intitolato a Dante Allighieri, nel quale di preferenza si vendono tuttora in rilevante numero pubblicazioni letterarie ed artistiche e di mode inviate dalle Case editrici Treves, Hoepli e Sonzogno di Milano e da altre, pure importanti, di Roma.

Nella libreria di Alfredo Cantiello, inaugurata nel 1898, si trovano invece le migliori opere di diritto, ingegneria, medicina, scienze applicate alle industrie, pure essendo fornitore il Cantiello — egli anche, come il Cerboni, fiorentino — delle principali biblioteche bonaerensi e rappresentando quì con molta fortuna la « Unione tipografica editrice torinese ».

Il rag. Emanuele Ravina vende unicamente le opere edite dalla Casa Francesco Vallardi di Milano della cui sucursale in Buenos Aires è attivissimo gerente avendo a efficace collaboratore il dott. Arsenio Guidi Buffarini del quale l'assidua propaganda molto valse alla diffusione dei libri italiani di scienza nelle Università e scuole argentine, e anche valse allo stesso chiassosamente espansivo Buffarini la fama di essere « l'uomo più popolare e ben voluto da professori e studenti »; almeno così egli, con altri, ripete. E bisogna credergli.

Augusto Galli, svizzero, di Ligornetto Ticino, ai libri italiani di medicina, chimica, ingegneria e scienze naturali associava la vendita di libri francesi e di altre nazioni essendo pure la sua, come le librerie precedenti, fornitrice di biblioteche, ministeri ed istituti.

Non proprio intorno l' altare di Minerva a venerare anch' egli la Dea, ma di là poco discosto troveremo pure

Lorenzo J. Rosso un intraprendente tipografo che nel volgere di pochi anni seppe conquistarsi una posizione cospicua ed invidiabile. Infatti il suo stabilimento — che per accuratezza di lavoro e rapidità di esecuzione può stare all'altezza dei primarî della Capitale — oggi non occupa meno di 100 operai e 28 sono in esso, fra grandi e piccole, le macchine funzionanti a mezzo di tre motori elettrici della forza di 12 cavalli. E nello stabilimento del Rosso il presente libro si stampa, affidato alla notevole abilità professionale di Saverio Caracciolo attivo e solerte capo della sezione tipografica e di Domenico Bishop esperto direttore della sezione macchine a lato del quale lavora con diiigenza e passione il piemontese Giovanni Colombotto.

Pur mi sia lecito ricordare adesso che nel numero di coloro i quali cooperarono a rendere il libro tecnicamente completo ha avuto parte Alfredo Melina, il valentissimo geniale pittore ospite da circa un anno di Buenos Aires dove non molto tardò a rivelare egli la sua grande arte salutata dall'ammirazione del pubblico colto e intelligente. E a lui appunto si deve il disegno — in istile Liberty — della copertina, la quale, come il lettore ha visto, rappresenta uno dei paesaggi caratteristici della campagna argentina dalle cui solitudini immense il colono arante saluta le ultime luci rossastre del tramonto.



Articoli navali, mesticcheria, ferrareccia. Prima agli onori della rivista ci si presenta stavolta la Casa Tito Meucci e C.[ia] proprietaria in Via Cuyo di un vastissimo emporio commerciale i cui vari riparti occupano complessivamente un'area di mq. 1.530. Articoli per costruzioni navali e ferroviarie, strumenti d'ingegneria e d'ottica, vernici, tele, quadri, tappezzerie, gomme ecc., tutto ciò si trova in grande assortimento nel ricco negozio della Casa Meucci la quale oltre a 34 persone, a stipendio fisso,

impiega ancora 40 fra pittori e decoratori adibiti ad opere diverse. Dall'Italia e dalla Spagna s'importano anche vini e da Olona, propriamente, le tele di lino e canape mentre il Pirelli da Milano spedisce le gomme e Gioacchino Veneziani da Trieste le pitture.

Tito Meucci — succeduto con i soci Manfredi Hertelendi e Gastone Lalanne, argentini, all'antica ditta Ruggero Bossi—è di Montemagno (Pisa) dove studiò qualche anno per dirigersi quindi nel 1880 a Buenos Aires. Occupò cariche nella Camera Italiana di Commercio ed Arti, nel Tiro a Segno e in altre società.



Casa MEUCCI e Cia.

I suoi quarantacinque anni d'America li conta oramai anche il comm. Giovanni Mondelli venuto da Loveno (Como) che avea non più che tre lustri per divenire in breve proprietario di una azienda che oggi comprende vari negozi di mesticcheria e articoli di pittura, e pure, in Via Centro América, una notevole fabbrica di vetri, ammontando le vendite complessive a una somma assai ragguardevole. Il comm. Mondelli ch' esordì la sua carriera di commerciante e industriale passando di impiegato a capo dell'antica Casa Corti e Franceschelli, prese parte sempre attivissima alla vita collettiva essendo stato Presidente delle due maggiori società italiane: la «Unione e Benevolen-

za» e la «Unione Operai Italiani» nonchè dell' ospedale e di altre parecchie istituzioni. Nominato dal governo patrio cavaliere nel 1892, in occasione della 1ª Esposizione Operaia Italiana in Buenos Aires, cinque anni or sono, nel 1898, a riconoscimento dei molti e patriottici servigi da lui prestati si avea la nomina di commendatore.

Importante non meno è, nel suo genere, la Casa Cánovas e Moglia la quale i suoi articoli — i cristalli — li ritira dalla ditta Saint Gobain di Parigi mentre i vetri le sono spediti dal Belgio, e dall' Italia le cornici e le oleografie. Ma la Casa ha saputo affermarsi in ispecial modo con gli specchi di cui in via Messico ha una bella fabbrica che occupa un' area di mq. 1.200 e impiega una quarantina d' operai disponendo di un motore della forza di 10 cavalli e di eccellente macchinario. Il colossale specchio esistente nella sala massima del Circolo Italiano – il più grande ch' esista in Buenos Aires — delle dimensioni di metri 3×4 è uscito da questo stabilimento, la produzione del quale non rechi pertanto meraviglia se è in costante aumento. Vincenzo Moglia — il cui socio Giuseppe Cánovas è spagnuolo, di Barcellona — giunse a Buenos Aires da Bedonia (Parma) nel 1870 e fu stimato Presidente della società «Italia.»

Luigi Leidi, Angelo Giannone, e Giovanni e Abbondio Tacchi si applicano essi pure da parecchio tempo al commercio di articoli di mesticcheria e ferrareccia.

Il Leidi, che venne da Rivanazzano (Pavìa) possiede la sua Casa attuale dal 1886 e i principali suoi articoli importa dall' Italia, Germania, Inghilterra, Svizzera e Francia: olii di lino, vernici, pitture, tappezzerie, pennelli, vetri, cornici ecc. ammontando le vendite a Pezzi 25.000 il mese. Il negozio — molto ampio — si suddivide in parecchi riparti ed è costantemente rifornito di merci che si spediscono con fortuna pure in diverse provincie. Il

Leidi fu consigliere della Camera di Commercio ed Arti, della società «Nazionale Italiana» e d'altre varie.

La cittadina che diede i natali a San Carlo Borromeo, Arona, sul Lago Maggiore, vide anche nascere Angelo Giannone il quale giunto a Buenos Aires nel 1871 è oggi proprietario di un frequentato albergo denominato «Colon» e di un negozio di mesticcheria situato in Via Rivadavia con depositi in Via Alsina che occupano una superficie di 1.000 mq. Il Giannone che ai suoi stipendi ha una dozzina d'impiegati importa gli articoli principali dall'Italia, Francia, Belgio, Inghilterra e l'Italia anche gli manda in quantità considerevole ottimi vini di Piemonte e di Toscana per la cantina sempre bene fornita del suo albergo.

Dal lago Maggiore al lago di Como e da questo alla fine del libro è ormai breve il passo. E da Como appunto vennero a queste spiaggie lontane anche i fratelli Giovanni e Abbondio Tacchi per aprire nel 1879 una Casa di mesticcheria e ferrareccia — con succursale in Rosario — le cui vendite ammontano complessivamente a Pezzi 25.000 il mese. Una fabbrica di specchi — annessa alla Casa — impiega 15 operai e dispone di un motore della forza di nove cavalli con un completo e moderno macchinario, importandosi la materia prima—i cristalli— dal Belgio e dall'Inghilterra.

Signor lettore: la non breve marcia è giunta al suo estremo termine. Orsù, dunque, una stretta e... arrivederci!

FINE

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

(DELLO STESSO AUTORE)

Peregrinazioni coloniali — *Note e ricordi di un viaggio nell' Argentina — Scene ed aneddoti — Profili, tipi e figure — Discussioni e polemiche — Nei retroscena — In 8° grande con illustrazioni e ritratti..... $ —*

IN PREPARAZIONE

Intorno la vita dell' Eroe — *Monografia storica su la prigionia e tortura di Giuseppe Garibaldi in Gualeguay—con illustrazioni e autografi dell' epoca (1837).*

La Politica Italiana vista in lontananza — *Opuscolo politico-sociale.*